ritagli



Rassegna bimestrale di cultura

MARZO 2013

CAMERA DEI DEPUTATI

XVII LEGISLATURA

UFFICIO STAMPA

Marzo 2013 — Sommario

Testata	Titolo	Pag.
Il punto di vista		
CAMERA DEI DEPUTATI N. Calzolari	*IL TRATTAMENTO AUTOMATICO DELLA LINGUA PER LA SOPRAVVIVENZA DELL'ITALIANO NEL MONDO DIGITALE*	1
Partiti, movimenti e sistemi politici		
NUOVA STORIA CONTEMPORANEA D. Cofrancesco	*"L'UOMO QUALUNQUE"*	10
IL MULINO M. Salvati	*DESTRA E SINISTRA*	36
ITALIA CONTEMPORANEA G. Leoni	*I GIOVANI COMUNISTI E "IL PARTITO" . LA FGCI DAL 1956 AL 1968*	50
ITALIA CONTEMPORANEA T. Nencioni	*UN CAPITOLO DI STORIA DELLA SINISTRA ITALIANA RICCARDO LOMBARDI, LELIO BASSO E LA CRISI DEL PARTITO*	71
Tecnologie e politiche per l'ambiente		
LE SCIENZE K. Urban	*ENERGIA DAL PROFONDO*	91
LE SCIENZE L. Gabaglio	*ACQUA PER TUTTI, GRAZIE AL SOLE*	97
ECONOMIA & AMBIENTE R. Molesti	*COSTI E BENEFICI DELLE POLITICHE AMBIENTALI*	98
Il dissolvimento delle frontiere della cultura		
ITALIANIEUROPEI G. Martinotti	*SURFING THE TSUNAMI, LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA DI MASSA*	100
VITA E PENSIERO H. De Wit	*LE UNIVERSITA' E IL RUOLO DELL'"INTERNAZIONALIZZAZIONE"*	105
L'Italia e la cultura		
SAPERE C. Bernardini	*LARGO AI NUOVI ARTIGIANI DEL SAPERE*	111
ITALIANIEUROPEI G. Amato	*L'ITALIA E LA CULTURA*	115
ESPERIENZE LETTERARIE R. Ceserani	*CHE POSTO HA LA LETTERATURA ITALIANA NEL NUOVO SISTEMA-MONDO?*	120
LIBERTA' CIVILI M. Rotelli / N. Sergi	*LO "SPRECO DI CERVELLI", TRA OCCASIONI MANCATE E LA NECESSITA' DI UN SALTO CULTURALE*	129
150 anni di letteratura e lingua italiana		
ESPERIENZE LETTERARIE E. Pasquini	*LE RIVISTE DI LETTERATURA DOPO L'UNITA' D'ITALIA* Int. a U. Aletti	138
ESPERIENZE LETTERARIE M. Arcangeli	*GRAMMATICHE, RIVISTE, MANUALI DI LINGUA E LETTERATURA A 150 ANNI DALL'UNITA'.*	142
Uno sguardo tra le mostre		
CATALOGO MOSTRA NOVECENTO F. Mazzocca	*ARTE E VITA MITI E PROTAGONISTI DEL NOVECENTO*	151
CATALOGO MOSTRA CANOVA IL SEGNO DELLA GLORIA G. Pavanello	*CANOVA DISEGNATORE*	169
CATALOGO MOSTRA CANOVA IL SEGNO DELLA GLORIA P. Bracci / G. Alessio	*CANOVA IN MOSTRA A PALAZZO BRASCHI*	175
CATALOGO MOSTRA CANOVA IL SEGNO DELLA GLORIA G. Ericani	*UNA NUOVA MOSTRA PER ANTONIO CANOVA. IL SEGNO E LA GLORIA*	177
CATALOGO MOSTRA TIZIANO E. Rasy	*"NON STIMO SE NON L'HONOR MIO". TIZIANO, UNA VITA "*	182
CATALOGO MOSTRA PIETRO BEMBO V. Romani	*PIETRO BEMBO TRA CULTURA FIGURATIVA CORTIGIANA E "MANIERA MODERNA"*	191
CATALOGO MOSTRA L'ETA ' DELL'EQUILIBRIO D. Palombi	*DA TRAIANO A MARCO AURELIO: LA BELLE EPOQUE DI ROMA IMPERIALE*	203
CATALOGO MOSTRA L'ETA ' DELL'EQUILIBRIO E. La Rocca	*SOCIETA' E ARTE NELL'IMPERO ROMANO DEL II SECOLO D.C.*	211

Numero chiuso il 19 marzo 2013

CAMERA DEI DEPUTATI

Data 15-03-2013
Pagina .
Foglio 1 / 9

Il Trattamento Automatico della Lingua per la sopravvivenza dell'Italiano nel mondo digitale

Nicoletta Calzolari

Istituto di Linguistica Computazionale "Antonio Zampolli" del CNR – Pisa

glottolo@ilc.cnr.it

Il TAL nelle sue dimensioni rilevanti

Mi fa piacere iniziare questo articolo con le parole con cui ho aperto la Conferenza TAL 2006, organizzata dal ForumTAL, parole pronunciate dall'allora Presidente della Repubblica Ciampi: «Mi raccomando a tutti voi di promuovere al massimo la lingua e la cultura italiana», aggiungendo poi «per promuovere l'identità italiana all'estero attraverso la cultura e la lingua». Perché con queste parole? Perché con la diffusione che oggi ha Internet - diffusione che tutti noi sperimentiamo in tantissimi aspetti della nostra vita - la lingua, anche la nostra lingua, l'italiano, di fatto vive sempre più in rete e dunque il Trattamento Automatico della Lingua - il TAL - acquista un ruolo straordinario non solo nella promozione e nella salvaguardia della lingua ma anche, attraverso la lingua, della cultura italiana.

Inoltre desidero evidenziare che la lingua è un oggetto molto sensibile, direi quasi delicato, e il trattamento automatico della lingua presenta molte dimensioni: una dimensione scientifico–tecnologica, che è quella più vicina a noi ricercatori, ma anche altre dimensioni, sociali, economiche, culturali, politiche, e anche queste devono essere considerate con attenzione, in particolare quando pensiamo alle prospettive future e alle linee strategiche da perseguire nel settore delle Tecnologie Linguistiche.

Il TAL, cioè l'elaborazione automatica della lingua parlata e scritta, ma anche della multimodalità, ha un ruolo prominente nella società dell'informazione affrontando i più diversi aspetti della comunicazione, della gestione della conoscenza, del trattamento dei contenuti, e penetra – anche quando non ce ne accorgiamo – nella nostra vita di tutti i giorni, per esempio in molteplici servizi che le pubbliche amministrazioni offrono al cittadino. Il TAL porta benefici sociali, per esempio assicurando ai cittadini pari opportunità di accesso all'informazione. Ha un chiaro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

impatto e ricadute economiche, attraverso lo sviluppo di prodotti e servizi innovativi negli ambiti più svariati, che vanno dall'e-government all'e-learning, intelligence, medicina e così via. Oltre alle potenzialità già indicate in ambito culturale: la lingua infatti – da una parte veicolo e chiave di accesso alla conoscenza, dall'altra mezzo privilegiato nelle interazioni – costituisce la base del patrimonio culturale di una nazione.

Infine presenta anche una dimensione politica. Molti stati hanno riconosciuto che è necessario un supporto nazionale al trattamento automatico delle rispettive lingue nazionali, per proteggere sia la competitività delle industrie sia i diritti dei cittadini. Questo avviene, ad esempio, in Francia, in Germania, e in diversi altri paesi, con ampi supporti a questo settore. Questi paesi sono infatti giunti alla conclusione che, fra le tante infrastrutture materiali e immateriali che sono indispensabili per uno spazio economico, oltre alle infrastrutture quali la rete autostradale o altre ben note infrastrutture materiali, è necessaria anche in un paese una infrastruttura linguistico computazionale.

Sempre in ambito politico, con una espressione che mi sembra molto efficace, il documento finale di un progetto europeo, EUROMAP, afferma che non deve esserci "un'Europa a due velocità" per quanto riguarda le tecnologie della lingua. Questo vuol dire che non deve esserci un'Europa in cui solo le lingue che sono interessanti dal punto di vista economico – naturalmente l'inglese in primis –, o anche da un punto di vista politico – sappiamo tutti il grande interesse che c'è per la lingua araba in questo momento –, dispongano di adeguate tecnologie informatiche.

Certamente noi non vogliamo che l'italiano sia fra le lingue non attrezzate tecnologicamente per affrontare le necessità della società dell'informazione, della conoscenza, dei contenuti.

La lingua italiana a rischio di estinzione digitale?

In occasione della Giornata Europea delle Lingue festeggiata il 26 Settembre dal Consiglio d'Europa, la Rete di Eccellenza Europea META-NET[1] – che consiste di 60 centri di ricerca in 34 paesi europei, per l'Italia CNR-ILC, CNR-IIT e FBK – ha invitato tutti, all'interno dei 47 stati membri, a riflettere sull'importanza della diversità linguistica. META-NET coinvolge diversi progetti europei e vuole porre i fondamenti

[1] Questo articolo è in gran parte basato su documenti prodotti dal Progetto Europeo META-NET, tradotti da Claudia Soria.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tecnologici di una società dell'informazione multilingue europea. A questo scopo ha creato META (*Multilingual Europe Technology Alliance*), cui hanno già aderito più di 600 organizzazioni in 55 paesi, tra centri di ricerca, università e aziende private.

Il Consiglio d'Europa evidenzia non solo l'importanza delle lingue nella nostra società, che si fa di giorno in giorno più multilingue, ma anche il valore economico che deriva dal multilinguismo, per esempio attraverso l'aumento della mobilità a livello lavorativo.

META-NET ha sottolineato l'occasione della Giornata Europea delle Lingue, mettendo in evidenza la pubblicazione di una serie di Libri Bianchi "*Le lingue nella società europea dell'informazione*" (pubblicati anche online: http://www.meta-net.eu/whitepapers/overview) sulla situazione sociale, economica e tecnologica di 30 lingue europee – tra cui l'italiano – nell'Europa dei nostri giorni e spiega quali sono i rischi e le opportunità più urgenti relativamente alla tecnologia linguistica. La serie copre tutte le lingue ufficiali degli stati membri dell'Unione Europea e altre lingue parlate in Europa. Anche se ci sono stati altri validi studi scientifici su diversi aspetti specifici delle lingue e delle tecnologie, mancava fino ad ora un compendio per il vasto pubblico, che presentasse per ciascuna lingua i fatti principali e le sfide più importanti dal punto di vista del supporto tecnologico ad un'Europa multilingue. La Collana Libri Bianchi di META-NET colma questa lacuna.

I Libri Bianchi di META-NET, cui hanno lavorato più di 200 esperti nel settore delle tecnologie linguistiche, mostrano come la tecnologia svolga, nell'Europa di oggi, un ruolo importante nel sostenere e sviluppare il multilinguismo, sia nell'uso quotidiano che nel facilitare l'apprendimento delle lingue straniere. Mandano però anche un forte messaggio di allarme: la maggior parte delle lingue europee è di fronte al rischio di "estinzione digitale" , ovvero non ha un supporto sufficiente dalla tecnologia dell'informazione per sopravvivere nel mondo digitale. In base a una valutazione del grado di supporto offerto dalle tecnologie linguistiche per 30 delle circa 80 lingue europee, gli esperti concludono che il supporto digitale per 21 delle 30 lingue studiate è "inesistente" o "debole" in almeno una delle aree tecnologiche prese in esame (correttori ortografici e grammaticali, assistenti interattivi su smartphones, sistemi di traduzione automatica, motori di ricerca, ecc.). L'italiano è fra le lingue a supporto "modesto", non dispone cioè di risorse sufficienti. E' dunque a rischio … di non avere un futuro! Non solo, si rilevano purtroppo differenze enormi tra le varie lingue europee, sempre dal punto di vista del supporto fornito dalle tecnologie linguistiche. Il divario fra lingue 'grandi' e 'piccole' continua a ingrandirsi. Il messaggio di META-NET è chiaro: *dobbiamo*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

assicurarci di fornire a tutte le lingue le tecnologie di base necessarie, altrimenti queste lingue sono destinate all'estinzione digitale.

Il Libro Bianco sull'Italiano, "*La lingua italiana nell'era digitale*" (http://www.meta-net.eu/whitepapers/volumes/italian), mostra anche gli aspetti positivi. Mostra come siano attive in Italia sia l'industria sia la ricerca nel campo delle tecnologie della lingua. Sebbene esista un buon numero di tecnologie e risorse per l'italiano standard, tuttavia, si tratta di un numero sensibilmente minore e di qualità più bassa rispetto a quelle esistenti per l'inglese. Ci tengo a dire, e sono orgogliosa di poterlo dire, che noi italiani otteniamo sul mercato della ricerca internazionale davvero degli ottimi risultati. Ma la nostra ricerca deve essere adeguatamente supportata per poter ottenere risultati ancora migliori. Secondo la valutazione proposta in maniera dettagliata all'interno del Libro Bianco, *una svolta significativa per la lingua italiana richiede delle azioni immediate nel campo delle tecnologie della lingua*. Anche l'italiano infatti, come la maggioranza delle lingue europee, rischia di scomparire da Internet, anche se la sua presenza in rete è tutt'altro che marginale.

Tecnologie linguistiche: nozioni di base

Ma cosa producono le tecnologie linguistiche? Se affermo che il TAL è alla base di software in grado di elaborare il linguaggio umano parlato o scritto non dò forse un'informazione chiara per tutti. É meglio citare esempi di software che sono usati da tutti (purtroppo senza sapere che sono resi possibili dal TAL): i correttori ortografici e grammaticali, gli assistenti personali interattivi sugli smartphones (come Siri sull'iPhone), i sistemi telefonici di dialogo, i sistemi di traduzione automatica, i motori di ricerca, e le voci sintetiche usate nei navigatori satellitari. Le tecnologie linguistiche, senza che ce ne rendiamo conto, ci stanno già aiutando in attività quotidiane come scrivere e-mail o comprare dei biglietti online. Ci serviamo di tecnologie linguistiche ogni volta che cerchiamo e traduciamo delle pagine web, o utilizziamo le funzioni di correttore grammaticale e ortografico di un word-processor, o quando facciamo funzionare il nostro cellulare con i comandi vocali, cerchiamo su una libreria virtuale le opinioni sui libri, guardiamo le valutazioni dei prodotti in un negozio online o seguiamo le istruzioni di un'applicazione per la navigazione mobile.

L'uso del TAL è pervasivo e molto di più potrebbe/dovrebbe esserlo nel futuro, si pensi solo alle necessità della Agenda digitale. Nel prossimo futuro saremo in grado di parlare con i computer, i macchinari e gli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

apparecchi elettronici, inclusi i tanto attesi robot che presto entreranno nelle nostre case e nei luoghi di lavoro. Ovunque siamo, quando abbiamo bisogno di informazioni o di aiuto, ci si limiterà a chiedere. Rimuovere le barriere comunicative tra le persone e la tecnologia cambierà il nostro mondo. La tecnologia linguistica permetterà a tutti di collaborare, imparare, fare affari, e condividere la conoscenza al di là delle frontiere linguistiche e indipendentemente dalle competenze informatiche.

La tecnologia linguistica rappresenta oggi una delle aree di crescita chiave nella tecnologia dell'informazione. Grandi aziende multinazionali come Google, Microsoft, IBM e Nuance hanno fatto ingenti investimenti in questo settore. Grazie alla sua ricca esperienza tecnologica, culturale e linguistica, *l'Europa è in una posizione privilegiata per proporsi alla guida del settore*, con già centinaia di piccole e medie imprese che sviluppano applicazioni o servizi specializzati multilingue. *Perché non l'Italia, che dal punto di vista della ricerca non è da meno?*

Capirsi senza frontiere: un'Europa senza barriere linguistiche

In Europa tante barriere sono state rimosse. Una barriera esiste ancora, tuttavia, e sembra insormontabile: il limite immateriale delle barriere linguistiche che ostacola la libera circolazione di beni, prodotti e servizi. Da una parte, la tecnologia linguistica ha il potere di eliminare queste barriere attraverso i moderni sistemi di traduzione automatica; dall'altra, i risultati dello studio di META-NET mostrano chiaramente che molte delle lingue europee non sono ancora pronte. Ci sono ad esempio delle lacune tecnologiche enormi, dovute al fatto che la maggior parte della ricerca e dello sviluppo si concentra sull'inglese, e che mancano impegno, risorse finanziarie, ma anche una chiara visione di ricerca e di sviluppo tecnologico.

Molti sistemi di tecnologia linguistica si basano su metodi statistici che necessitano di enormi quantità di dati di lingua scritta o parlata. Specialmente per lingue con relativamente pochi parlanti, acquisire la quantità di dati necessaria è molto difficile. Se i dati disponibili per una lingua sono pochi, si innesta un circolo vizioso: pochi dati, tecnologie di bassa qualità, ulteriore limitazione dell'uso digitale di quella lingua. Inoltre, dobbiamo ricordare che i sistemi statistici di tecnologie linguistiche hanno dei limiti qualitativi intrinseci, come si può vedere ad esempio dalle traduzioni spesso comicamente sbagliate prodotte dai sistemi di traduzione automatica online.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In Europa è stato fatto uno sforzo coordinato su larga scala per creare le tecnologie mancanti e per trasferire le tecnologie esistenti alla maggior parte delle lingue. Ci sono delle ragioni molto forti per affrontare questa sfida immensa coinvolgendo l'Unione Europea, i suoi stati membri ed associati, e l'industria. L'alto costo pro-capite per le comunità linguistiche più piccole, la necessità di trasferire le tecnologie fra le lingue, la mancanza di interoperabilità tra risorse, strumenti e servizi, ed il fatto che i confini linguistici spesso non coincidono con i confini politici sono alcune fra queste ragioni. *L'Europa deve agire per preparare all'era digitale le sue lingue, che rappresentano una parte preziosa del nostro patrimonio culturale e pertanto meritano sicurezza per il futuro, ma anche i singoli stati nazionali devono fare la loro parte*.

Una strategia europea per abbattere le barriere comunicative e preparare l'Europa alla prossima rivoluzione digitale

L'Europa si trova di fronte a una grave crisi per quanto riguarda le sue capacità comunicative. La diversità linguistica rappresenta un fattore sostanziale del patrimonio culturale del nostro continente, ma costituisce anche un ostacolo al commercio, agli scambi, a una maggiore integrazione europea. Bisogna salvare le lingue nazionali, e il patrimonio culturale ad esse legato, favorendo al tempo stesso la comunicazione fra lingue diverse. Nonostante le enormi spese di traduzione, attualmente solo una piccola parte dell'informazione viene resa disponibile in tutte le lingue europee, e i cittadini non hanno l'opportunità di discutere questioni vitali al di là dei rispettivi confini linguistici. La comunicazione tra italiani e tedeschi sulla crisi finanziaria, per esempio, avviene mediata dagli organi di informazione locali e dai politici nazionali, canali che non sempre promuovono la comprensione reciproca. In un momento storico in cui Internet e i social network stanno cambiando profondamente i processi di decisione politica, l'Unione Europea non approfitta a sufficienza dei cambiamenti che la tecnologia può offrire.

Per creare un'Europa senza barriere della comunicazione, che supporti la libera circolazione dell'informazione, delle idee e del commercio, proteggendo la ricchezza e la diversità linguistica e culturale, META-NET ha recentemente prodotto una "*Strategic Research Agenda for Multilingual Europe 2020*" (Agenda di Ricerca Strategica: http://www.meta-net.eu/sra-en) che spiega come un investimento mirato nelle tecnologie linguistiche può generare dei benefici economici considerevoli che sorpassano ampiamente i costi. In oltre due anni di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lavoro, centinaia di esperti di lingue e di tecnologie hanno contribuito al programma. L'Agenda mostra come *l'Europa possa trasformare la propria diversità linguistica in un vantaggio competitivo e in una opportunità.*

La comunità europea delle tecnologie linguistiche, sia accademica sia industriale, ha competenze molto forti nelle tecnologie multilingui ed è in posizione di primo piano per svolgere un ruolo predominante nella *prossima rivoluzione delle tecnologie dell'informazione, che coinvolgerà sempre più la lingua, la conoscenza e anche le emozioni*. Siri di Apple e la ricerca vocale di Google sono solo primi passi. La lingua che usiamo tutti i giorni diventerà il mezzo preferenziale per la comunicazione tra uomini e tecnologia. Ma per realizzare questa visione serve un software sofisticato (e ancora attività di ricerca) per lingue, servizi e mezzi diversi: un mercato enorme.

La tecnologia linguistica fornisce accesso alla conoscenza umana digitalizzata che è aggregata sul Web e la valanga giornaliera di dati ("Big Data") sarà ricercabile semanticamente per concetti, analizzabile ed utilizzabile per molte applicazioni innovative. Nel programma di ricerca pan-europeo che propone, l'Agenda di Ricerca Strategica raccomanda che gli sforzi di ricerca e sviluppo accademici e industriali si concentrino su tre temi prioritari:

1. Il tema "*Translingual Cloud*" fornirà servizi di traduzione generici e specifici a tutti i cittadini, le industrie e le organizzazioni europee. Questi servizi comprenderanno tecnologie per la traduzione automatica di alta qualità, precisa e affidabile per la lingua parlata e scritta, con la possibilità di coinvolgere i traduttori e gli interpreti umani per quei compiti che le macchine non possono affrontare da sole.
2. Il tema "*Social Intelligence* e *e-Participation*" si concentra sullo sviluppo di tecnologie e strumenti per sostenere la comprensione e il dialogo all'interno e tra comunità di cittadini, clienti e consumatori, per favorire l'e-participation e per stabilire dei processi più efficaci per preparare, selezionare e valutare le decisioni collettive.
3. Il tema "*Socially Aware Interactive Assistants*" si concentra sullo sviluppo di assistenti digitali pervasivi che apprendono, si adattano e forniscono supporto proattivo e interattivo su misura per situazioni, luoghi e scopi specifici dell'utente, per mezzo dell'interazione in linguaggio parlato.

L'Europa ha un grande bisogno di software di traduzione di alta qualità per tutte le lingue europee e le maggiori lingue non europee, ma ha anche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

bisogno di dotarsi di piattaforme o infrastrutture di risorse e servizi linguistici di alta qualità, per poter finalmente superare le barriere linguistiche. META-NET sostiene pertanto, a livello infrastrutturale, la progettazione e lo sviluppo di *una piattaforma europea di servizi per le tecnologie della lingua, che offra senza soluzione di continuità tecnologie linguistiche per gli utenti e clienti.*

In questa direzione è stata disegnata e realizzata, all'interno di META-NET, l'infrastruttura per la condivisione di risorse linguistiche META-SHARE (http://www.meta-net.eu/meta-share/index_html), basata sulle raccomandazioni di un'altra Rete Europea, da me coordinata, FLaReNet. FLaReNet (*Fostering Language Resources Network* – http://www.flarenet.eu/) è un Thematic Network in ambito eContentplus che ha come obiettivo di consolidare il settore delle risorse linguistiche e strutturarlo in vista della sua evoluzione futura, sviluppando strategie volte al rilancio del settore lungo l'asse tecnico-scientifico, ma anche dal punto di vista organizzativo, economico, politico e legale. A tale scopo FLaReNet – che ha creato una comunità coesa attraverso una vasta rete di membri/esperti (da tutto il mondo) – promuove la cooperazione a livello internazionale e discute nuove strategie per assicurare coerenza alle varie attività in Europa e per soddisfare i bisogni futuri del settore delle risorse linguistiche. I risultati di FLaReNet sono una serie di raccomandazioni e priorità – relative a tematiche di alto impatto strategico – rivolte alla Commissione Europea, alle agenzie nazionali e agli operatori (accademici e industriali) del settore. I tre FLaReNet Fora hanno riscosso considerevole successo, configurando FLaReNet come il catalizzatore per una vasta audience, stimolando la discussione attorno ai temi scottanti e alle sfide che il settore delle risorse e tecnologie linguistiche deve fronteggiare verso la visione di una Europa digitale multilingue.

L'Agenda di Ricerca Strategica propone un programma molto ambizioso, ma necessario se vogliamo davvero rimuovere le barriere che danneggiano l'obiettivo a lungo termine di stabilire *un solo mercato digitale,* perché frenano non solo la libera circolazione della conoscenza e dell'informazione, ma di conseguenza anche di beni, prodotti e servizi. Troppi temi, anche critici e sensibili, si dibattono oggi esclusivamente all'interno dei confini di particolari comunità linguistiche: non c'è mai un dibattito a livello europeo! Le tecnologie che sosteniamo permetteranno all'Europa di svolgere questi dibattiti superando le frontiere linguistiche e di giungere ad un nuovo livello di identità europea tra i cittadini.

Queste tecnologie possono essere sviluppate per mezzo di uno sforzo coordinato e su vasta scala di qui al 2020, fornendo così nuove applicazioni e servizi per i cittadini e creando una serie di nuove

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

opportunità per la tecnologia dell'informazione e le industrie della lingua europee. L'alto onere finanziario pro-capite per le comunità linguistiche più piccole, il necessario trasferimento di tecnologie tra le lingue, la mancanza di interoperabilità tra risorse, strumenti e servizi, e il fatto che le frontiere linguistiche spesso non coincidono con i confini politici sono tutte cose che hanno bisogno di una risposta che va al di là di quello che ogni paese può offrire.

Questa sfida enorme deve essere affrontata a livello dell'Unione Europea, i suoi stati membri e paesi associati, in stretta collaborazione con l'industria. L'Agenda di Ricerca Strategica fornisce una tabella di marcia per affrontare queste sfide in un modo che andrà a beneficio di tutti i cittadini europei e garantirà all'Europa di assumere un ruolo guida nell'economia mondiale e nel mercato della tecnologia.

Il mio commento finale non può che essere una raccomandazione: tutte queste iniziative – sia di ricerca e sviluppo sia di tipo strategico – sono di particolare rilievo per i riflessi politico-strategici nel settore e le ricadute nella società ed è *essenziale potenziare la presenza Italiana in queste iniziative, anche attraverso finanziamenti nazionali.*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nuova Storia Contemporanea

Data 06-2012
Pagina 5/38
Foglio 1 / 26

«L'Uomo Qualunque»

Ragioni e ritardi di un movimento politico sui generis

di Dino Cofrancesco

Il qualunquismo – termine derivato da «L'Uomo Qualunque», il giornale che diede il nome al movimento politico fondato da Guglielmo Giannini nel 1945 e destinato a durare non più di tre anni – non ha mai goduto, almeno fino a qualche tempo fa, di buona stampa.

I. Nella sua accezione negativa, esso rinvia a vizi antichi (o presunti tali) della società italiana, all'"uomo del particulare' che Francesco De Sanctis, attento lettore di Francesco Guicciardini, stigmatizzava in pagine famose, al familismo amorale analizzato nel classico saggio di Edward Banfield, all'"aborto della coscienza nazionale italiana" studiato dall'antropologo culturale Carlo Tullio-Altan. Per Banfield, il 'familismo amorale' consiste nel "massimizzare unicamente i vantaggi materiali di breve termine della propria famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo". Questi sarebbero i suoi tratti tipici:

> nessuno perseguirà l'interesse comune, salvo quando ne trarrà un vantaggio proprio; chiunque, persona o istituzione, affermerà di agire nell'interesse pubblico sarà ritenuto un truffatore; solo i pubblici ufficiali si occuperanno degli affari pubblici, perché pagati per farlo, i cittadini non se ne occuperanno e se lo facessero verrebbero mal visti; i pubblici ufficiali saranno poco controllati, perché farlo è affare di altri pubblici ufficiali soltanto; i pubblici ufficiali non si identificheranno con gli scopi dell'organizzazione che servono, e i professionisti mostreranno una carenza di vocazione o senso della missione; entrambi useranno le proprie posizioni e le loro particolari competenze come strumenti da usare contro il prossimo per perseguire il proprio vantaggio personale; il pubblico ufficiale tenderà a farsi corrompere, e se anche non lo farà sarà comunque ritenuto corrotto; non ci sarà alcun collegamento tra i principi astratti, politici o ideologici, ed il concreto comportamento quotidiano; la legge sarà trasgredita ogni qual volta sembrerà possibile evitarne le conseguenze; il debole vedrà con favore un regime autoritario che mantenga l'ordine con mano ferma; sarà difficile creare e mantenere una qualsiasi organizzazione, perché ciò richiede una certa dose di disinteresse personale ed identificazione e lealtà verso l'interesse dell'organizzazione; non vi saranno né leader né seguaci, poiché nessuno sarà interessato a sostenere l'impresa, tranne se motivato da interesse personale; il voto verrà usato per assicurarsi vantaggi materiali di breve termine, più precisamente per ripagare vantaggi già ottenuti, non quelli semplicemente promessi; oppure il voto verrà usato per punire coloro da cui ci si sente danneggiati nei propri interessi, anche se quelli hanno agito per favorire l'interesse pubblico; gli iscritti ai partiti tenderanno a rivendersi a partiti più favoriti, determinando l'instabilità della forze politiche.

Per far comprendere la natura del "sottobosco particolaristico individualistico italiano" e del "mondo asociale piccolo-borghese", che si riconobbe nel secondo dopoguerra nel Fronte dell'Uomo Qualunque, Carlo Tullio-Altan e i suoi collaboratori hanno elaborato, addirittura, un "indice qual aut" (qualunquismo autoritario) in 8 punti:

1.Se la gente chiacchierasse di meno e lavorasse di più staremmo meglio tutti; 2. molti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

problemi sociali si risolverebbero se potessimo liberarci della gente immorale, disonesta e stupida; 3. i delitti sessuali come gli stupri e le violenze ai bambini dovrebbero venire puniti con pene più severe della stessa prigione; 4. il carattere, l'onestà e la capacità finiscono col prevalere: alla lunga ognuno ha quello che merita; 5. sarebbe meglio che i sindacati facessero solo il loro mestiere e non si interessassero di politica; 6. ognuno dovrebbe potersi guadagnare il suo denaro senza che lo stato intervenga e poterlo spendere secondo i suoi gusti; 7. la maggior parte delle persone non sa veramente che cosa sia meglio per loro; 8. posto che la natura umana è quello che è, vi saranno sempre guerre e conflitti.

Mentre la caratterizzazione di Banfield, un liberal tocquevilliano, descrive assai bene la cultura contadina del meridione ma non si propone, certo, di mettere a fuoco la natura del qualunquismo storico, l'analisi di Tullio-Altan coglie solo alcuni aspetti della mentalità tipica dell'italiano medio ma, per il resto, restituisce un'immagine ideologicamente condizionata del movimento di Guglielmo Giannini. Valga l'esempio del punto 5: perché dovrebbe essere espressione di immaturità civica il ritenere che i sindacati non dovrebbero far politica? I liberali conservatori che condividono questa opinione perdono ogni diritto al rispetto e alla considerazione sociale?

In realtà, si ha l'impressione che nella maggior parte delle analisi critiche, che da più di sessant'anni sono state proposte del qualunquismo, siano diventati interscambiabili due concetti che Alexis de Tocqueville, nella *Democrazia in America* del 1840, aveva tenuto rigorosamente distinti, l'egoismo e l'individualismo. "L' individualismo – aveva rilevato – è un termine recente, originato da un'idea nuova. I nostri padri non conoscevano che l'egoismo. L'egoismo è un amore appassionato e sfrenato di sé stessi, che porta l'uomo a riferire tutto soltanto a sé stesso, e a preferire sé a tutto. L'individualismo è un sentimento ponderato e tranquillo, che spinge ogni singolo cittadino ad appartarsi dalla massa dei suoi simili e a tenersi in disparte con la sua famiglia e i suoi amici; cosicché, dopo essersi creato una piccola società per conto proprio, abbandona volentieri la grande società a sé stessa". L'egoismo investe la dimensione etica e ne definisce la negazione – l'egoista è il 'cattivo' contrapposto al 'buono', l'interessato contrapposto all'altruista; l'individualismo investe la dimensione sociologica e riguarda l'ambito umano entro il quale si stabiliscono intensi rapporti di scambio e se ne elaborano le norme. Sovrapporre i due piani significa che "l' appartarsi dalla massa dei suoi simili e a tenersi in disparte con la sua famiglia e i suoi amici" – che indubbiamente sta al fondo di ogni 'mentalità qualunquistica' che si rispetti – è comportamento degno di riprovazione morale sicché quanti lo praticano sono da equiparare ai disonesti e ai farabutti.

Lo si desume dalle condanne sommarie del qualunquismo che traducono la sua presunta irresponsabilità civica in una vera e propria tara dell'anima. La pubblicistica più impegnata su questo terreno, sembra non porsi neppure il problema se il "diritto ad appartarsi" non sia, in qualche misura, legato alla "libertà dei moderni" contrapposta da Benjamin Constant, nella celebre Prolusione parigina del 1819, alla "libertà degli antichi".

Significativo quanto scriveva Norberto Bobbio nel 1945, alludendo a Guglielmo Giannini e ai suoi seguaci:

Mentre la critica dei partiti è stimolatrice di riforme e di miglioramenti all'interno dei partiti e quindi è feconda, la critica della politica di partito lusinga e quindi rafforza inveterate abitudini, vizi tradizionali del popolo italiano; incoraggia gli ignavi a vantarsi della loro ignavia presentandola come intelligenza politica o come spirito d'indipendenza, o come un'altra qualsiasi virtù; fa insuperbire gli ottusi e gli inerti, i quali finiranno per trovare nella loro ottusità e nella loro inerzia uno speciale decoro, se non addirittura una ragione di superiorità; offre infine a tutti gli apolitici un motivo per allearsi, facendo di una folla di isolati una massa organica se non organizzata di persone che la pensano nello stesso modo e hanno di fronte lo stesso nemico; e per tal modo rende più compatta e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quindi più opaca la grande moltitudine degli indifferenti che genereranno di nuovo quel pantano in cui finirà per impaludarsi lo sforzo di rinnovamento democratico dello Stato italiano.

Come si vede, nessuna indulgenza per gli "ignavi", per gli "ottusi", per gli "inetti", per gli "indifferenti": quanti non condividono le nobili idealità della *pars* politica in cui milita Bobbio, preparano il "pantano in cui finirà per impaludarsi lo sforzo di rinnovamento democratico dello Stato italiano".

È un giudizio severo che non si trova solo negli esponenti della sinistra azionista ma, altresì, in quelli dell'estrema destra neo-fascista. Non poco significativo è quanto si legge sulla rivista «La Rivolta ideale» (8 agosto 1946):

> La formula basilare del 'qualunquismo' – come è noto – è 'non ci rompete i ...'. L'insegna del 'dolce far niente'. Gli eroi del 'qualunquismo', sono Pulcinella e Sciosciammocca. La parola d'ordine, il *'chi t'o fa ffa?'*, è quella dell'atavico agnosticismo imbelle e anarcoide, insofferente di ogni disciplina, che discende dai servili 'qualunquisti' del Medio Evo che invocavano 'Franza o Allemagna purché se magna'. Nobile dottrina! Essa esalta quanto di deteriore, di contraddittorio, di spregevole, di bassamente furbesco, di utilitario, di pezzente, di antieroico, di 'tira a campà' i sedimenti delle occupazioni straniere hanno accumulato nell'animo di molti italiani: coloro che preferiscono le capitolazioni alle vittorie, le canzonette agli entusiasmi patriottici, Al Capone ai carabinieri; quelli che come supremo ideale di vita concepiscono il piatto quotidiano di maccaroni e la siesta, gli sberleffi alle spalle dei ricchi, dei forti, dei padroni, l'"arrangiarsi",il 'fare fessi' i gonzi e gli ingenui, il frodare lo Stato.

Ma meritava il coniatore del qualunquismo tante colate di fango? Aveva davvero spalancato gli armadi della *political culture* nazionale e mostrato, in modo tanto irresponsabile quanto involontario, quanti disgustosi scheletri vi fossero nascosti? In realtà, rispondere a questa domanda non significa solo chiarire "che cosa è stato" o "che cosa ha veramente detto Guglielmo Giannini", nei pochi anni in cui ha fatto la sua comparsa sulle scene della storia italiana, ma, altresì, fare i conti con equivoci inveterati che continuano ad annidarsi nelle pieghe di una concezione della democrazia e del liberalismo che, forse, ancora oggi, ci impedisce di diventare un 'paese normale'.

II. La figura di Guglielmo Giannini è molto più complessa di quanto non si sia scritto. Che fosse un uomo di teatro, un cineasta, uno scrittore di gialli, un canzonettista, è certo ma era proprio così digiuno di politica e così incolto in fatto di storia, di diritto, di economia, come si è spesso sostenuto? Nato nel 1891 in una famiglia di media borghesia napoletana – il padre, Federico, era un giornalista abbastanza noto che aveva sposato un'anglo-irlandese Mary Jackson – Giannini non aveva alle spalle grandi studi ma indubbiamente era molto interessato alla vita nazionale e locale e non poco attratto dal mondo della carta stampata. Raffaele Colapietra, nel saggio storico *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, ricorda il giovane redattore del nittiano «Giornale della Sera» Guglielmo Giannini che, in articoli pubblicati tra il febbraio e il marzo 1919, fu il primo "a lanciare l'idea di un partito del lavoro, comprendente non solo operai, ma media e piccola borghesia. Questa nuova formazione politica avrebbe dovuto bensì eliminare gli extraprofitti parassitari e alleviare la disoccupazione, ma specialmente adoperarsi acché il capitale accumulato durante la guerra venisse destinato alla creazione di nuove imprese nel Mezzogiorno e non al semplice investimento di speculazione". Forse questa esperienza giovanile non è senza rapporto con la strategia dell'attenzione che Francesco S. Nitti mostrerà, molti anni dopo, nei confronti de «L'Uomo Qualunque».

Con l'avvento del fascismo, si dedicherà esclusivamente all'attività letteraria e allo spettacolo. Alcune sue canzoni – *Maruska* , ancora eseguita in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

uno show televisivo degli anni Settanta, o *Rosa di Malaga* – ottennero un discreto successo. Lo stesso si dica di testi teatrali come *Mani in alto* (1935), *Supergiallo* (1936), *Il sole a scacchi* (1940). Anche in precedenza, però, si era segnalato con testi come *Parole d'onore* (1923), *Il castello di Bronzo* (1931), *La casa stregata* (1934).

A mio avviso non è stata conferita la dovuta importanza al rapporto di Giannini col cinema iniziato assai presto, nel 1914, con la direzione dell'«Avanti! Cinematografico» e proseguito, dopo la sua partecipazione alla Grande Guerra, con la fondazione nel 1919 del periodico cinematografico *Kines*,destinato, però, a chiudere assai presto i battenti.

Dopo una lunga assenza, che lo vede soprattutto impegnato nel teatro, nel 1937 il cinema rientra nella sua vita. Il regista Gero Zambuto gli affida la sceneggiatura di *Fermo con le mani*, che vede l'esordio di Totò nel mondo della decima Musa. L'incontro, come vedremo, è non poco importante per comprendere la 'poetica' del principe della risata e i suoi complessi risvolti etico-sociali.

Dal 1938 al 1943, lo sceneggiatore passa direttamente alla regia. Esordisce con la commedia *Duetto vagabondo* (1938) – con Nino Besozzi ed Enrico Viarisio – e nel 1943 gira ben tre film, un'altra commedia, *Quattro ragazze sognano* e i due gialli *Grattacieli* e *Il nemico* interpretati da attori di elevata professionalità come Paolo Stoppa, Luigi Pavese, Paola Borboni ecc. Si tratta di opere modeste – Paolo Mereghetti, nel suo *Dizionario dei film* (Baldini & Castoldi 1995), ne cita appena uno, *Grattacieli*,con superciliosa severità – ma che incontrano il gusto facile del pubblico degli anni dei telefoni bianchi.

Il rientro spirituale di Giannini nell'universo politico comincia – prima ancora che nella Resistenza romana, tra le file del partito repubblicano – nel 1942, quando l'amatissimo figlio Mario perde la vita nella guerra voluta da Mussolini. È allora che inizia la sua dolente meditazione sul cinismo dei politici che si tradurrà in un librone prolisso, amaro, oscillante tra spunti decisamente libertari e dissacranti e nostalgia della perduta dimensione comunitaria, *La folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide* (Roma, Ed. Lo Faro, luglio 1945). "Quest'opera – si legge nella dedica che, potrebbe dirsi, ne compendia lo spirito morale e l'ambizione teorica – è dedicata/ a una meravigliosa creatura d'amore/ Mio figlio Mario/ che cessò di vivere/ all'età di ventun anno undici mesi/ diciassette giorni/ nel pieno della salute e della bellezza/ il 24 aprile 1942/ Una versione ufficiale dice/ ch'egli cadde nell'adempimento del proprio dovere/ verso la patria/ ma in realtà fu assassinato/ insieme a milioni di altri innocenti esseri umani/ da alcuni pazzi criminali/ che scatenarono la guerra".

Giannini si prende la sua vendetta in maniera rabbiosa con l'attitudine della nonna dello scrivente – e di tante altre donne italiane – che raggiungendo il rifugio antiaereo, ogni volta che le fortezze volanti anglo-americane venivano a bombardare i nostri centri abitati, alzava gli occhi al cielo e imprecava sgomenta: "maledetti tutti!". Se non ci fossero gli uomini politici professionali – gli *upp* – non ci sarebbero le guerre, ragiona l'autore de *La Folla*, tagliando la storia universale con l'accetta. Pertanto "Mandiamoli tutti in un campo di concentramento dove possano sfogarsi a eleggere chi vogliono a capo del campo, e sorteggiamoci noi, con calma e senza seccature quel migliaio di deputati e senatori di cui abbiamo bisogno". La politica e i partiti sono cose che servono soltanto ai Capi per ottenere potere e privilegi: la si finisca con queste farse che, quando sfociano nella guerra diventano tragiche. "Dunque aboliamo gli elettori, aboliamo gli aderenti al partito abolendo il partito, sopprimiamo il giornale di parte sopprimendo la parte, e allora fare il ministro sarà una cosa facilissima e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tale che basti un galantuomo a farla, e senza nessun bisogno del parassitario uomo politico professionale, nemico della pace interna di tutta la Comunità per amore del suo partito di cui a noi non importa niente". Agli uomini qualunque – di cui la 'folla' è il simbolo – occorrono solo "persone che *sanno governare*, e che di fatto governano, illuminandoci le strade di notte provvedendo a che le fognature funzionino,e che le derrate arrivino sui mercati e a tutti gli altri bisogni pubblici" e un migliaio di "deputati e senatori eletti dalla sorte e tratti dalle categorie che costituiscono la Comunità" in grado di controllarne l'opera. "I mille galantuomini discuteranno e decideranno fra loro: e, se sbaglieranno, tre anni dopo, due anni dopo se è possibile, gli altri mille galantuomini che saranno sorteggiati al loro posto rettificheranno facilmente l'errore, giovandosi dell'esperienza fatta e *senza essere influenzati* né dal rancore verso i predecessori che non hanno dovuto combattere per sostituire, né dall'umano desiderio di rimanere il più a lungo possibile al posto conquistato, perché sanno che, tre o due anni dopo, a loro volta, dovranno andarsene". Grazie a questo 'stato amministrativo' – che ricorda, ma solo in parte, lo *stato minimo* dei libertari americani – il paese non dovrà più sopportare gli alti "costi della politica" e potrà, quindi, permettersi la massima libertà di accoglienza e di congedo: chi vuol venire, sia benvenuto; chi se ne vuole andare sappia che la secessione non è vietata. E se un eventuale nemico volesse "imporci un governo suo?". Giannini non si scompone: "noi disobbediremo, non pagheremo più tasse, non presteremo più servizi, ricominceremo a sparare per le strade come abbiamo sempre fatto, lo metteremo in condizione d'andarsene come se n'è sempre andato".

Il suo unico figlio maschio, Mario, è morto per l'Italia ma cos'è l'Italia, cosa sono le nazioni, cos'è la patria? "I Capi – si legge in una pagina che rimarrà sempre come un'ombra tra Giannini e i suoi seguaci e simpatizzanti provenienti dalla destra – I Capi, per costringere le Folle a battersi per essi, hanno inventato ed escogitato ogni sorta di mezzi: polizie, tribunali, carceri, plotoni d'esecuzione, disciplina, gerarchia militare. Ma la costrizione materiale basta fino a un certo punto, e così i Capi hanno fatto ricorso a certi speciali mezzi di costrizione spirituale, che agiscono con enorme forza specialmente sull'animo dei giovani, nei quali la generosa inesperienza facilita l'assorbimento delle panzane. Questi miti si presentano sotto i più bei nomi, fra i quali quello di Patria è il più affascinante e sonoro. Ma è sempre un mito. [...] Non c'è niente di più falso, e, se qualcosa è mortale sulla terra, l'idea della patria è la più mortale di tutte". Durante la prima guerra mondiale, ricorda, si trovò sulla strada che congiungeva Strassoldo con le rive dell'Isonzo: "le strade, ottimamente tenute; i paesi e paesini, lindi, ordinati, ciascuno ricco d'una bella scuola comunale con tanto di dicitura in italiano sulla facciata". Un'intensità di autentica vita comunitaria che la guerra avrebbe sconvolto seminando morte e distruzione: ne era valsa la pena? "La sconfitta, realtà per i Capi, che perdono le stipendio,è soltanto un'opinione per la Folla. Supponiamo che l'Italia dovesse cedere il Veneto alla Iugoslavia, e che la Iugoslavia fosse tanto sciocca da prenderselo. Cosa accadrebbe per la Folla? Niente. [...] Unico vero cambiamento: il prefetto di Venezia sarebbe iugoslavo anziché napoletano o piemontese. E cos'importa all'uomo della Folla che un prefetto si chiami Milan Nencic anziché Gennaro Coppola o Alberto Rossi? Deve dare la vita dei suoi figli e la sua per così poco?". Erano le riflessioni esacerbate di un uomo che non sarebbe mai riuscito a elaborare il lutto per la morte del primogenito e che, nel dolore mai attenuato, non solo rimuoveva il significato storico e culturale dello Stato – nazione, atteggiamento comprensibile negli anni della "morte della patria", ma altresì il dramma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dei profughi istriani, la tragedia delle foibe, l'ansia di quegli italiani che non avevano alcuna voglia di finire sudditi del regime comunista titoino e del compagno-prefetto Milan Nencic.

Se la comunità politica – da non confondere con le comunità spontanee che nascono sul piano di rapporti di scambio di affetti e di utilità reali – non trova grazia agli occhi di Giannini, ancora più duro, forse, è il suo giudizio sulle forme di governo:

> Fra dittatura e democrazia non c'è nessuna differenza se non di forma, ma la sostanza è la stessa: *uno*, circondato da pochi, comanda: tutti debbono obbedire. Sia il partito unico delle dittature, sia i vari partiti dei regime democratico, hanno il *monopolio* della politica nel paese, nel quale non costituiscono che una minoranza. Essi propongono dei programmi che il paese deve votare in regime democratico, accettare senza discutere in regime dispotico totalitario. Ma l'importante per il paese non è *accettare* con le buone o con le cattive un programma fatto da altri: ma farselo da sé. Messo davanti a un programma solo in regime totalitario, messo davanti a due o più programmi in regime democratico, il paese si trova sempre nelle condizioni di dover subire la volontà altrui. [...] È preferibile, se non altro per la brutale sincerità e per l'assoluta mancanza di ipocrisia, il sistema totalitario che dice: questo e basta. Almeno non si perde tempo: si prende la catena, si chiude il lucchetto e si tira a campare.

Potrebbero essere le riflessioni di un anarchico a tutto tondo se l'auspicato ritiro della politica dalla società civile non mirasse alla protezione – o meglio all'autoprotezione – del 'piccolo mondo antico' quale vagheggiato dagli strati inferiori della borghesia. Purché quel mondo pacifico e ordinato sia preservato, Giannini è disposto ad accordarsi con tutti (da ultimo tenterà di farlo persino con il partito comunista di Togliatti e sarà la sua fine politica).

> Che il paese sia governato da un gruppo di uomini o da un altro gruppo di uomini, con un sistema, con un altro, col bolscevismo, col fascismo, con la democrazia, con la repubblica, con la monarchia, con l'impero: non significa niente purché il paese sia governato; e purché e finché il governo e per esso l'amministrazione del paese, non faccia altro che amministrare il paese come il cuore lo stomaco i reni amministrano l'individuo: ossia nel modo più discreto, e senza farsi mai sentire.

Come si può vedere da queste citazioni, su un fondo di giustificato e mai sopito risentimento, si innesta una *political culture* dilettantesca in cui il tema della 'classe politica' viene ritrascritto in termini plebei e piccolo-borghesi, come distinzione quasi razziale tra 'uomini e caporali' – per riprendere il titolo dell'unico film alla cui sceneggiatura collaborò il Totò 'qualunquista' –; i lutti della storia vengono riportati alla nequizia degli *up* che hanno trasformato le semplici funzioni amministrative, che erano state loro affidate, in risorse di potere e in privilegiate rendite di posizione grazie alla spremitura (non solo fiscale, purtroppo) degli uomini qualunque; la società civile viene percepita come un'arena non conflittuale in cui è l'interesse bene inteso a consigliare il rispetto dei patti e delle regole, anche grazie all'esperienza di tutti i giorni che, per adoperare una metafora cara a Giannini (e ai liberali) ci mostra quanto sia conveniente dare le precedenze agli incroci e fermarsi al semaforo rosso.

Il discorso non sarebbe completo, però, se non si richiamasse l'attenzione – come non ha fatto la maggior parte degli studiosi del qualunquismo – sul 'momento positivistico' della filosofia de *La Folla*. Giannini, anche per il suo lavoro teatrale e cinematografico, ha cognizione delle 'meraviglie della tecnica', dell'impatto dei mass media sull'opinione pubblica, delle ricadute sociali delle invenzioni dell'ingegneria e della medicina moderna. In tal modo, non esita a sottoscrivere, quasi sicuramente senza conoscerne l'autore, la legge comtiana del rapporto a somma zero tra politica e scienza, in virtù del quale più avanza il progresso, meno necessario diventa il potere. Per spiegarlo ricorre alla suggestiva metafora della risalita del fiume. Nei tempi in cui ci si doveva mettere nelle mani del barcaiolo, argomenta, era inevitabile la rinuncia dei viaggiatori alla propria libertà: era il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

barcaiolo, esperto di navigazione, a fare tutto e a decidere tutto. In seguito, però, "quando la barca diventerà battello fluviale a vapore, la *potenza* del mezzo fornita dal Progresso sarà enormemente cresciuta, ma il *potere* del Capo s'è frantumato, ed è quasi praticamente scomparso, perché s'è diviso fra il comandante del battello e la Società di Navigazione fluviale che esercisce la linea. Mentre il barcaiolo, proprietario e pilota dell'imbarcazione, *solo* sul punto di traghetto, poteva imporre all'uomo che voleva attraversare il fiume ogni sorta di angherie, il comandante del comodo e rapido battello fluviale non può chiedergli che di esibire il biglietto di passaggio, il quale è acquistato presso la Compagnia di Navigazione a un prezzo stabilito in anticipo. Se poi,come accade sempre e per merito del Progresso, ci sono più Compagnie di Navigazione e più battelli, l'uomo che vuole attraversare il fiume non deve che scegliere ciò che meglio e più gli conviene". La conclusione di Giannini è perentoria, anche se la previsione storica è, per non dire altro, alquanto azzardata: "Il progresso è quindi una forza messa al servizio della libertà dell'uomo: ed è questa l'oscura origine dell'ostilità dei Capi verso il Progresso. La sua potenza sempre crescente limita sempre più il loro potere".

III. Quando si studia un movimento o un partito politico, sono sostanzialmente tre i parametri che vanno presi in considerazione: a) la 'cultura politica' ovvero la filosofia in senso lato alla quale il movimento si richiama – 'simboli e storia' si potrebbe dire sinteticamente; b) il programma politico, col quale si presenta sia agli elettori, ai quali chiede il voto, sia agli avversari ai quali chiede un gioco leale e rispettoso delle regole nonché il reciproco riconoscimento; c) la percezione che ne ha l'opinione pubblica ovvero le battaglie con le quali, concretamente, si identifica. Va da sé che i tre momenti siano in relazione e che tra la 'prassi' di una formazione politica e la 'teoria' non può pensarsi un salto logico, e che il 'dire' non può allontanarsi troppo dal 'fare'. E tuttavia siamo dinanzi a un rapporto complesso e mutevole nel tempo, in cui, ad esempio, il terzo parametro, l'immagine di un partito consolidata nell'elettorato, in virtù del suo stesso successo, potrebbe avere un effetto di *feedback* sugli altri due, mettendo in sordina tematiche culturali e passioni morali che pure erano state determinanti per la 'discesa in campo'.

Nel caso di Giannini, anche se il libro venne venduto sulla scia della crescente notorietà dell'autore, le tematiche de *La Folla* arretrarono sempre di più rispetto ad altre. La decisione stessa assunta di cambiare la denominazione del Fronte con l'aggiunta 'liberaldemocratico' era, se non altro, una correzione di tiro: le ideologie non stavano tutte sullo stesso piano dal momento che i qualunquisti optavano per la 'democrazia liberale'.

Ma procediamo con ordine. Il 27 dicembre 1944, in un'Italia ancora divisa in due, Giannini decide di fondare un settimanale (in formato quotidiano), preso da un'incontenibile passione di far sentire la sua voce di 'uomo qualunque', vittima del fascismo e diffidente dei progetti palingenetici dei partiti antifascisti, che fanno temere altre mobilitazioni, altri sacrifici, altri rinvii del sospirato ritorno alla normalità. Il giornale va a ruba: dalle venticinquemila copie del primo numero, si arriverà, nel maggio del 1945, alle ottocentocinquantamila. Ciò che si chiede a quanti reggono ora le sorti del paese è molto semplice:

> Noi vogliamo vivere tranquilli, non vogliamo agitarci permanentemente come non abbiamo voluto vivere pericolosamente [...] Ciò che noi chiediamo, noi gente, noi Folla, noi enorme maggioranza della Comunità, noi padroni della Comunità e dello Stato, è che *nessuno ci rompa più i coglioni*. Nient'altro: ed è tragico che fra tanti uomini politici professionali che si proclamano interpreti della nostra anima e della volontà popolare, non ce ne sia uno che dica, *con parole chiare e precise, questa chiara e precisa verità*.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Alla gente non sembra vero trovare un interprete così spiritoso, efficace e immediato dei suoi bisogni elementari e naturali. Giannini, inoltre, nella sua rubrica 'Le Vespe', dà fondo alla sua vena partenopea, alterando i nomi dei suoi avversari politici – Piero Caccamandrei, Luigi Servitorelli, Mario Perdiguerra, Fessuccio Parmi ecc. – o ribattezzando i partiti rivali – i comunisti, già camerati, diventano i 'cameragni', i democristiani, i 'demofradici cristiani" ecc. C'era in lui del 'tersitismo' – il dileggio dei potenti – ma soprattutto quella desacralizzazione della politica (di cui la guerra perduta indubbiamente, aveva posto le condizioni), che, comunque la si voglia giudicare è una *conditio sine qua non* di una democrazia liberale, laica, senza complessi, dove i rappresentanti del popolo sono "persone come noi" e John Doe va a Washington per ricordare a loro gli impegni presi e non mantenuti. È un aspetto, questo, decisivo nella spiegazione dell'improvviso ma alto e intenso fuoco di paglia dell'U.Q.: dopo il fascismo, si ha bisogno di un rapporto meno teso con la politica, non si sopportano più i 'monumenti' storici e ideologici, il 'pathos' della distanza, le mitologie che si costruiscono attorno agli esponenti della nuova classe dirigente – le 'coscienze limpide', le 'figure integerrime' della tradizione 'laica', gli unti dalla Storia o... dal Vaticano, gli eredi ideali dei 'profeti del Risorgimento' ecc. Si vuole introdurre anche nella politica un po' di 'leggerezza' dal momento che la 'serietà' ha prodotto tanti disastri. È il punto d'incontro di Guglielmo Giannini con l'Italia giornalistica e letteraria che non si riconosce nel 'vento del Nord' (ribattezzato sull'U.Q. "rutto del Nord") e nei disegni di rigenerazione etico-politica nutriti dai partiti di sinistra del Cln (Pci, Psi, Pd'A.). È l'Italia del populismo rurale emiliano di Giovannino Guareschi, del raffinato pessimismo antropologico dell'eterno frondista Leo Longanesi (inviso ai fascisti, odiato dai 'resistenti'), dell'irridente ironia di un autentico genio letterario come Ennio Flaiano ("In Italia ci sono due tipi di fascismo: il fascismo e l'antifascismo"), della satira indulgente e bonaria di Giovanni Mosca, per limitarci a questi. Un giovane valente studioso del qualunquismo – e soprattutto delle sue relazioni con l'azionismo – Alberto Guasco ha molto sottolineato queste affinità, facendole derivare tutte dalla 'società degli Apoti' – ovvero di quelli che non se la bevono e rimangono freddi sia dinanzi alle mitologie fasciste che a quelle antifasciste – che Giuseppe Prezzolini aveva presentato a Piero Gobetti e che aveva amareggiato il teorico della 'rivoluzione liberale' al punto da contrapporgli la sua 'Compagnia delle Morte'.

Per quanto vi siano nessi innegabili, però, non mi sembra quello individuato da Guasco il *back round* di Giannini. A ispirare Guareschi e i fascisti-antifascisti toscani è una *Gemeinschaft* profonda, radicata nella storia e nella tradizione (Brescello, Colle Val d'Elsa), sono stili di vita antichi che si vuol preservare dall'avanzata inesorabile del tempo, saggezze orali trasmesse di generazione in generazione. Anche Giannini tesserà l'elogio della campagna ma il suo habitat naturale non sono le fattorie, i prati e il sottobosco collinare ma la città, che se li è lasciati alle spalle, i quartieri anonimi in cui vive la piccola borghesia alle prese con il fitto, le bollette della luce e del gas, la busta paga del 27 del mese. Nella *folla* dei lettori dell'U.Q. s'intravvedono i volti di Aldo Piscitello, il *vecchio con gli stivali*, il dolente racconto che Vitaliano Brancati pubblicò nel 1944 sulla rivista «Aretusa» – e che quattro anni dopo Luigi Zampa portò sullo schermo nel film *Anni difficili* sceneggiato dallo stesso Brancati –; o del pensionato *Umberto D.* – il film del 1952 diretto da Vittorio De Sica con la sceneggiatura del grande Cesare Zavattini; o ancora di Totò Esposito, il protagonista del film del 1955, diretto da Camillo Mastrocinque, alla cui sceneggiatura, come s'è accennato, aveva collaborato anche Totò, che stando alla testimonianza di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Zavattini faceva tutto quello che gli diceva Giannini. Nel film del 1955, Esposito illustra al medico la sua teoria:

> La categoria degli uomini è la maggioranza, la categoria dei caporali, per fortuna, è la minoranza. Gli uomini sono quegli esseri costretti a lavorare tutta la vita come bestie, senza vedere mai un raggio di sole, senza la minima soddisfazione, sempre nell'ombra grigia di un'esistenza grama; i caporali sono appunto coloro che tiranneggiano, che sfruttano, che maltrattano, che umiliano. Questi esseri invasati dalla loro bramosia di guadagno li troviamo sempre a galla, sempre al posto di comando, spesso senza averne l'autorità l'abilità o l'intelligenza, con la sola bravura delle loro facce toste, sempre pronti a vessare il povero uomo qualunque.

L'uomo qualunque, appunto.

È questa categoria bistrattata, non inquadrata in stabili classi sociali, in sezioni protette della comunità nazionale, in subculture solidaristiche, per motivi religiosi o professionali, priva della sicurezza conferita dal vivere nelle regioni caratterizzate da elevato senso civico, alla quale Giannini vuol dare la parola e farne sentire il peso. Scendono così nell'arena, nella definizione di Mario Stoppino, i "poteri minimi politicamente rilevanti", quelli che "hanno per oggetto – anzitutto – il rispetto, da parte dei detentori del potere politico, di una certa sfera di interessi – materiali e ideali – considerati fondamentali e indispensabili dai membri della classe diretta".

L'operazione di Giannini non solo riesce ma supera le sue stesse aspettative. Il Fondatore dell'U.Q. viene sempre più assediato e quasi costretto a convogliare i molti, entusiastici consensi, in un movimento Politico, che nascerà nel febbraio del 1946 adottando lo stesso simbolo del periodico, il torchietto fiscale che spreme un omino atterrito dalle cui tasche escono alcune monete. Il programma è quello delle *Conclusioni e proposte* di qualche anno prima, in cui si citano – a riprova del fatto che l'"uomo faceto" era molto meno incolto di come venisse presentato dagli avversari – Montesquieu e Rousseau, Proudhon e Sorel, Bryce e Tocqueville (non erano molti allora i leader politici che avessero letto la *Democrazia in America* o i *Ricordi del 1848-1849*), Sombart e Spengler. Sono 80 pagine ben diverse dalle arditezze concettuali de *La Folla*. Innanzitutto, vi si ritrova una sincera volontà di contribuire alla fondazione di una comunità politica non conflittuale. "Tedeschi, Francesi e Italiani, lavorando insieme, hanno formato in Svizzera uno degli Stati più uniti e compatti d'Europa. Perché non dobbiamo credere che funzionari, produttori, tecnici, politici riescano a dar vita allo Stato Italiano? Basta che lavorino insieme; o almeno, ne è la condizione pregiudiziale". Vi si sostiene una divisione dei poteri portata al punto di non consentire ai membri del Legislativo di far parte dell'Esecutivo ed è non poco significativo che diverse altre proposte istituzionali vengano motivate con citazioni di Cavour. Sostanzialmente liberale – almeno come si poteva esserlo nell'Italia del secondo dopoguerra – il programma non fa più cenno del sorteggio dei rappresentanti del popolo; riconosce che "la democrazia afferma ormai in pieno i suoi diritti" ma avverte che "il numero è una brutta bestia" e che "La maggioranza deve essere difesa contro se stessa" per cui il governo dev'essere affidato a un'aristocrazia che però "non sia a ruoli chiusi, ma aperti, che non sia del censo o dei privilegi acquisiti, ma del merito e della volontà"; rifiuta le classi, che non esistono, giacché tutti lavorano e danno il loro contributo all'economia nazionale, ma richiama l'attenzione sull'ineludibilità della 'questione sociale'; ricorda che l'Italia "è ormai troppo piccola per il suo popolo e, col suo territorio, non può più provvedere" e, insieme, richiama la necessità di impegnarsi per l'unità europea – di cui, peraltro, l'U.Q. fu uno dei più convinti assertori nella seconda metà degli anni Quaranta. Infine le *Conclusioni e proposte* risolvevano il dilemma allora più sentito dell'economia programmata contrapposta al mercato e al capitalismo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ragioni d'ordine logico, morale, pratico convincono della necessità che le prerogative dello Stato si riducano al minimo necessario; ma questo minimo non è determinabile in base a considerazioni astratte, una volta per sempre. Esso varia secondo i tempi e le circostanze, col variare qualitativo e quantitativo della vita della Nazione. Quarant'anni fa non occorreva e sarebbe sembrata lesiva ogni limitazione alla libertà di circolare per le vie di Roma; poi, quando la massa dei pedoni come il numero e la velocità dei mezzi di trasporto è tanto cresciuta, si sono resi necessari cartelli e fanali e metropolitani: circolazione controllata. Nei primi tempi dell'industria, si poteva lasciarla vivere e svilupparsi liberamente, per suo conto; ma quando l'industria ha preso le caratteristiche e le dimensioni attuali, nel campo nazionale e nei rapporti con l'estero, nei settori economico e valutario, disciplinare e sociale, commerciale e scientifico, investendo problemi e interessando masse che trascendono la vita di una azienda e rientrano in quella del Paese, può sorgere la necessità di una disciplina unitaria, ossia l'economia controllata. Controllo o intervento? Questo è il punto: la economia controllata sembra inevitabile e può essere utile; l'intervento sembra inutile e dannoso, buono soltanto per gonfiare le gote con le parole grosse (socializzazione, nazionalizzazione, e simili) che non creeranno mai la ricchezza, quando non c'è.

Sarebbe ingenuo pensare – ma il discorso vale per tutti i partiti – che fossero queste note programmatiche ad assicurare al nuovo partito il consenso di oltre un milione e duecentomila elettori – equivalenti a più di trenta deputati – alle elezioni nazionali per l'Assemblea Costituente del giugno 1946, un consenso persino superato alle elezioni amministrative romane quando, con i suoi 108.000 voti, il Fronte gianniniano riesce a sorpassare di seimila voti la Dc di De Gasperi. Le vicende successive del partito, dopo questi successi destinati ben presto a rivelarsi delle vittorie di Pirro, i suoi rapporti tormentati con il Pli, con la Dc e con lo stesso Pci di Palmiro Togliatti meriterebbero una voce a parte. Giannini tentò invano di mettere le sue truppe a disposizione dei notabili liberali della vecchia Italia, pensando a un grande partito liberale di massa, contrassegnato da un antistatalismo intransigente – "Qualsiasi intervento dello Stato, in tutti i suoi gradi e in ogni forma, presuppone una dittatura, oppure, prima o poi, vi sbocca" – ma il rifiuto netto di Croce e le perplessità di Orlando e del suo antico leader Nitti, furono per lui una doccia fredda.

Nei suoi *Taccuini di guerra*, Croce aveva annotato il 26 ottobre 1945:

È venuto a farmi visita [...] la sera, dopo pranzo, il Giannini, direttore dell'«Uomo qualunque», che mi ha chiesto che il partito liberale accolga in sé le centinaia di migliaia dei suoi lettori e seguaci. Gli ho risposto che questo è impossibile, perché noi siamo un organismo politico, e il suo partito è una folla. È rimasto un po' deluso, e dalla conversazione con lui (che è napoletano) mi è apparso un ingenuo e di fondo sentimentale e doloroso, che sta contro gli uomini di politica e di guerra, e tutta la storia del mondo che costoro hanno governata, perché egli ha perduto l'unico suo figlio, che volle andare in guerra e nell'aviazione ed è morto in un incidente aviatorio: donde la campagna che egli ha intrapresa e il libro che ha scritto e che io ho scorso alcune settimane fa a Napoli.

Le ragioni di Croce erano fin troppo comprensibili: proprio a lui, ultimo esponente forse della grande tradizione italiana del 'realismo politico', Giannini squadernava le sue tesi bislacche "contro gli uomini di politica e di guerra, e tutta la storia del mondo che costoro hanno governata". E tuttavia, va detto, che il Fondatore, a differenza del Senatore, aveva compreso alcune cose che all'altro sfuggivano. La prima l'avrebbe assai felicemente sintetizzata Gaetano Salvemini, uno storico e polemista non amato né da Croce né (forse) da Giannini, quando, in *Italia scombinata*, faceva rilevare: che "niente poi è più infantile che il pavoneggiarsi, come fanno alcuni 'laici', con la soddisfazione di non militare in partiti di 'masse', ma in partiti di gente 'scelta'. Un partito che – in regime di suffragio universale maschile e femminile – rinunzia a diventare partito di massa può chiudere bottega: vada in un convento e si faccia monaco".

In fondo, è quello che avrebbe rimproverato Giannini a Croce nel discorso tenuto al Teatro San Carlo di Napoli il 3 novembre 1946:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il suo torto è quello di aver creduto nelle *élites*. Egli tiene al suo partito liberale antiquato, egli è convinto che quel partito sia una *élite*, egli pensa che ad onta di tutto quello che noi abbiamo fatto, costruito, realizzato, noi siamo soltanto una folla, una folla disorientata e disordinata. Sbaglia: è una folla di milioni di aderenti, non più la folla dei secoli scorsi. Oggi – prosegue Giannini – la folla non è più gregge. La folla ha una volontà, una capacità, un peso politico enorme, tanto vero che socialisti e comunisti si appoggiano sulla folla, la illudono, la incantano, la invitano a percorrere strade che portano solo alle loro particolari fortune! E noi, noi che siamo fra questa folla, noi che ne abbiamo conquistato una grandissima parte e che ogni giorno ne conquistiamo di più e meglio, perché ogni giorno vengono a noi operai di tutte le opere, lavoratori di tutte le industrie, e non soltanto intellettuali, impiegati artigiani, industriali, ma anche piccola, umile gente, che sente la verità e la bellezza di quest'idea che i professori non hanno saputo diffondere con il loro linguaggio astruso, ma che noi abbiamo saputo far entrare nel cuore di chi ci ha amorosamente e umilmente ascoltati, noi dovremmo andare a inquadrarci nella comunella dei quattordici professori in cui si è racchiuso il Partito Liberale Antiquato?

Senza gli slogan tanto rozzi quanto efficaci (e, riconosciamolo, spesso divertenti) di Giannini, senza l'uso di un linguaggio immediato, diretto, che non si faceva scrupolo a citare le parti basse del corpo umano – attirandosi l'antipatia, non poco indicativa di diverse antropologie etico-politiche di Giovanni Guareschi che gli dava del "pornografo" –, senza la *full immersion* in una quotidianità in cui lettori e ascoltatori si ritrovavano come a casa, come avrebbe potuto l'U.Q. convogliare le speranze e le attese della "gente meccanica e di piccolo affare"?

La seconda grande intuizione di Giannini – legata alla sua frequentazione professionale del mondo dello spettacolo – è costituita dalla sicurezza con la quale individua, a differenza dei suoi contemporanei, che si è aperta una nuova era, quella dei media, che impone alle squadre politiche in competizione di giocare sul suo terreno. I "deprecati e vituperati monopoli del capitalismo sono scherzi innocenti" già rispetto al monopolio dell'informazione realizzato dalle dittature sconfitte. La situazione, si legge in *Conclusione e proposte*, "diventa paurosa ai tempi nostri, nei tempi cioè del giornalismo moderno, della radio, della televisione, del cinematografo, degli altoparlanti. Siamo a un'altra svolta, la seconda dopo l'invenzione della stampa; a nostro avviso anche più preoccupante. Fino adesso non ce ne eravamo resi conto e si continuava a gingillarsi con questi ordigni esplosivi. Quello che è successo deve aprire gli occhi a tutti; perché questa seconda guerra mondiale è stata appunto la guerra della radio, del giornale, degli altoparlanti e *osiamo dire che, senza questi, non ci sarebbe stata.* [...] Una nuova forza si è inserita, mostruosa, che si chiama Propaganda, che ha alterato tutti i rapporti e sfugge a tutte le leggi". La diagnosi era indubbiamente assai fosca:

Vi furono tempi nei quali soltanto Davide poteva atterrare Golia; con la rivoltella, l'Eroe è scomparso per far posto al delinquente e chiunque può abbattere un gigante. Alla rivoltella corrisponde la valvola termoionica. Con questa, il Profeta ha lasciato il posto al Dittatore e i pericoli della Dittatura sono smisuratamente cresciuti. Per 21 anni, in Italia, sempre un solo tasto, ogni giorno, ogni ora, in casa dalla radio o dagli altoparlanti nelle piazze, sui giornali o al cinematografo: il popolo italiano era, alla fine, completamente mitridatizzato per le affermazioni inesatte e per i luoghi comuni.

Quello che era già accaduto col fascismo avrebbe potuto accadere ancora, se gli italiani, se gli uomini qualunque avessero abbassato la guardia. Giannini esagerava il pericolo del monopolio dell'informazione ma non esagerava affatto quando, riferendosi alla radio, alla televisione, al cinema parlava in termini di seconda rivoluzione della storia delle comunicazioni. Di questi aspetti della modernità era, più di altri, consapevole, ma tutto preso dal 'mondo nuovo' che vedeva profilarsi sull'orizzonte della storia non aveva fatto bene i conti con un presente, la durezza della lotta politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nazionale e internazionale, le scelte radicali e obbligate che essa imponeva.

Con l'inizio della guerra fredda e la divisione dell'Europa, il confronto tra i partiti in Italia non tollerava più zone grigie e, in particolare, l'area moderata non poteva che far quadrato attorno alla Dc degasperiana, vista come l'unica grande forza nazionale in grado di far da diga contro l'avanzata delle sinistre. L'U.Q. aveva beneficiato, nonostante l'antifascismo non retorico di Giannini, della vietata ricostituzione del partito fascista e dello scarso consenso ottenuto dalle formazioni monarchiche. Quando la Dc, scioccata dai voti che si era vista sottrarre alle amministrative di Roma, iniziò la lenta manovra di conquista e di svuotamento del partito qualunquista – complice il comandante Achille Lauro – trovò nel disinvolto pragmatismo di Giannini incautamente tentato dal dialogo con Togliatti (settembre 1946), un tallone d'Achille fin troppo scoperto. Dei pochi esponenti di primo piano del Fronte, Emilio Patrissi avrebbe raggiunto in neonato Msi e Vincenzo Selvaggi il partito monarchico di Alfredo Covelli.

Solo nel 1948, quello che era rimasto dell'U.Q. riuscì a fondersi con il Pli, ma il loro Blocco Nazionale ottenne solo il 3,8% dei voti (nel 1946 l'U.Q:, da solo, ne aveva avuto il 5,3%). Quello che avvenne dopo rivela solo una malattia che, nel mondo dello spettacolo, è nota come 'febbre del palcoscenico'. Pur di non abbandonare quello politico, Giannini si presentò nel 1953 come indipendente nelle liste democristiane ma non fu rieletto. Nel 1958 fece lo stesso tentativo nel partito monarchico di Achille Lauro con lo stesso esito.

Non avevano tutti i torti Giorgio Almirante e F. Palamenghi Crispi quando scrivevano che a spegnere il Fronte dell'U.Q lo destinavano "l'inconsistenza dei suoi programmi, l'eterogeneità degli uomini che lo costituivano e i numerosi equivoci sui quali era basato il suo iniziale successo".

IV. All'indomani della caduta del suo governo, Ferruccio Parri vedeva avanzare, "sprezzante e ghignante" "l'immenso esercito parafascista, l'obeso ventre della storia d'Italia, che aveva vinto, mi aveva vinto". Erano, nelle parole di Mario Giovana, "gli strati sociali oscillanti tra la paura per le proprie fortune (soprattutto se recenti) e la caparbia dedizione a un modello di società mutuato da tutti i reperibili precedenti in materia di paternalismo borbonico o papalino o sabaudo". Oggi nessuno storico potrebbe sottoscrivere queste analisi o ridurre, con Alberto Moravia o Luigi Salvatorelli, il qualunquismo a fascismo *tout court*. Ma non si può neppure condividere quanto ha scritto Sandro Setta, ne *L'Uomo Qualunque 1944-1948* – un'opera giudicata da Marco Tarchi "di gran lunga migliore in argomento" –:

> È questo, innanzitutto, [...] il qualunquismo, cioè il cieco individualismo di chi, rinchiusosi in se stesso, ad altro non riesce a badare che al proprio gretto 'particulare', rifiutandosi di impegnare la propria esistenza nella vita della comunità; lo scetticismo e la diffidenza nei confronti degli ideali e della politica e il radicato disprezzo per gli uomini politici unito al moralistico sentimento della propria superiorità: una mentalità negativa e irrazionale, incapace di sano discernimento e istintivamente portata al rifiuto del confronto dialettico, e perciò al rifiuto *sic et simpliciter* del mondo che vuole scegliere e lottare per le sue scelte.

Va detto che anche negli anni dell'ascesa dell'U.Q. non mancarono voci più critiche e pacate in grado di cogliere, senza demonizzarli, aspetti significativi della prassi e della protesta qualunquista. In particolare, mi sembrano da ricordare le riflessioni di studiosi come Filippo Burzio, Santi Romano e, soprattutto, Augusto Del Noce. Nel 1945, il primo, autore dell'*Essenza e attualità del liberalismo*, si augurava che dalla "informe crisalide qualunquista, per espulsione sincera dei relitti neofascisti" uscisse "col tempo una farfalla liberale". E con qualche ragione coglieva potenziali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

convergenze tra l'idea balzana del 'ragioniere a capo dello Stato' e i limiti dell'azione del governo, cavallo di battaglia della tradizione liberale classica. "Perfino quel concetto dello *Stato amministrativo*, che sembra costituire, a tutt'oggi, il maggior bagaglio ideologico del qualunquismo – scriveva –, potrebbe venire considerato senza troppa diffidenza, se si pensi al bell'uso, e alla splendida interpretazione, che il fascismo fece del concetto opposto dello *Stato etico*, sacro ai ricordi hegeliani dell'antica Destra. Esso traduce, a suo modo, quell'universale avversione odierna alla statolatria, sia di destra che di sinistra, sia nazifascista che comunista" che è "uno dei maggiori segni dell'epoca".

Nei *Frammenti di un dizionario giuridico* di Santi Romano, una nota del luglio 1945, *Uomo della strada, uomo qualunque*, fa rilevare:

> Talvolta può darsi che il suo tono sia alquanto passionale, o che ricordi le «pasquinate» romane. Ma di regola il discorso dell'«uomo della strada» o dell'«uomo qualunque» è quello sereno e pacato, anche se arguto, del popolano, che si interessa alla vita pubblica, ma non pretende di sostituirsi ai governanti, pure essendo compreso della verità racchiusa nell'antico «*videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus*»: egli non è e non vuole essere un attore o un critico titolato, è invece lo spettatore abbastanza intelligente che esprime, plaudendo o magari fischiando, la sua soddisfazione o, più spesso, la sua insoddisfazione per lo spettacolo cui assiste e che ora lo diverte, ora l'annoia, ora lo stanca. E certo non si sarebbero potute trovare parole più felici per caratterizzare la figura del cittadino o dell'uomo popolare che l'odierna democrazia tende a mettere in prima linea. Tale figura, da un lato, vorrebbe segnare una reazione ai limiti imposti, in tempi di regimi autoritari e totalitari, al «*ius murmurandi*», e dall'altro lato, vorrebbe rilevare il bisogno che al di fuori e al di sopra degli uomini di carte, si faccia sentire anche la voce non settaria del cittadino che parla soltanto in questa sua qualità, del buon cittadino, del medio cittadino.

Considerazioni pacate quelle di Santi Romano che, in un'Italia lacerata dalla guerra civile e dagli odi di parte, facevano sentire la voce del buonsenso, ovvero il principio, ovvio per una democrazia liberale laica e secolarizzata, che tutti hanno diritto di parola e di ascolto, anche quella *massa damnationis* in cui Norberto Bobbio comprendeva "i ceti più pavidi e più spenti", le "teste più pigre e avvizzite", "cittadini più timorati e perbene", gli "specialisti del compromesso".

L'analisi non verteva solo sulle esigenze di ceti sociali inferiori che dovevano venir prese in considerazione ma si cominciava a parlare delle cause oggettive che avevano fatto nascere la loro protesta. Il pedagogista Luigi Volpicelli (*alias* Michele Dipiero), nel 1946, stigmatizzava il "pauroso spirito anarchico, scettico e materialista" che stava dietro l'U.Q. e non esitava a parlare di "plebe borghese", di "povertà morale", di "diffusa coscienza antistatale", ma riconosceva che "le crepe e le contraddizioni dell'esarchia, la insufficienza degli uomini, lo strapotere dei partiti, le preoccupazioni personalistiche e di parte sostituitesi ad una responsabile azione di governo, lo spirito di vendetta, lo sfogo delle ambizioni contrastate, il moralismo filisteo, la denuncia di una classe dirigente non diversa da quella che moralmente fu la classe dirigente fascista; tutti questi sono stati i motivi della polemica dell'U.Q.".

Il filosofo che al fenomeno qualunquista dedica le considerazioni più acute e profonde, volando ben più in alto dei suoi colleghi universitari, incapaci di uscire dal terreno della critica militante, è Augusto Del Noce, in parte in articoli pubblicati su riviste come «Comunità», in parte, in note inedite. Riprendendo le tesi del pensatore controrivoluzionario – destinato a rimanere per lui un 'termine fisso di eterno consiglio' – Joseph de Maistre, Del Noce vedeva un'analogia tra l'esigenza espressa dall'autore delle *Considérations sur La France* di porre fine alla rivoluzione non con una 'controrivoluzione' ma con qualcosa che fosse il contrario della rivoluzione e l'esigenza, espressa da Giannini, di un ritorno alla 'normalità' democratica che, per riprendere la citazione di Flaiano, non sostituisse al

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fascismo fascista il fascismo antifascista. Vi è nell'U.Q., si legge in una pagina inedita della seconda metà del 1945, la consapevolezza, "ignota al giacobinismo che divinizza la tensione della massa rivoluzionaria e considera reazionario ogni sforzo diretto a calmarla" che "lo spirito di violenza in chi è stato oppresso è ancora contagio dell'oppressore e il contagio più perverso perché infetta lo spirito: in parole povere e concrete che l'antifascismo immediato è ancora fascismo". Del Noce non esitava a dedurne "che il cosiddetto neofascismo dell'U.Q. non è altro che forma matura e vera dell'antifascismo, come contrario del fascismo, contro un antifascismo immediato e irriflesso, il cui sbocco logico sarebbe la delizia di una dittatura antifascista dopo quella della dittatura fascista. [...] La cattiva fama dell'U.Q. rischia di non esser altro che la cattiva sorte dei precursori".

L'analisi del filosofo cattolico inquadrava la 'reazione qualunquista' nello 'spirito dell'epoca' e in radicale dissenso con la cultura azionista, come nel fascismo si rifiutava di vedere un brutto episodio provinciale, impensabile al di fuori dell'Italia, così nell'insormontabile diffidenza nei confronti dell'antifascismo vedeva una risposta su cui meditare seriamente, al di là dei limiti e delle approssimazioni e delle contraddizioni di Giannini.

> La caratteristica maggiore del nostro tempo – scriveva Del Noce – è la tendenza alla *considerazione del valore politico come valore ultimo e definitiva istanza rispetto a cui tutti gli altri valori devono venir giudicati.* [...] C'è un nesso necessario tra la tesi del valore politico come valore ultimo e la politica totalitaria. Perché l'uomo in una simile prospettiva *è* in rapporto *soltanto con la società; il suo modo di pensare dipende dal suo essere sociale. Perciò non si potrà cangiare l'uomo se non cangiando la società: il processo di azione sull'uomo va, per così dire, dall'esterno all'interno.* Quindi al rapporto di *persuasione* succede necessariamente il rapporto di *violenza* – cioè alla democrazia il totalitarismo. Di qui *quell'esaltazione della durezza*, comune in forme differenti ai due pensatori del secolo scorso oggi più attuali, Marx e Nietzsche, è diventata nel nostro secolo realtà politica effettiva.

Di questa durezza l'uomo qualunque è la vittima designata:

> oggetto non più di una valutazione morale, ma di una valutazione utilitaria, per la sua strumentalità o meno all'attuazione di quelle condizioni che permetteranno a seconda dei gusti una 'libertà più vera' o una 'umanità felice' – o, in altro e ormai disusato stile, il trionfo della nazione o delle razze elette.
>
> L'essenza del qualunquismo – era la conclusione di Del Noce – è in questa rivolta dell'uomo comune, di colui che *all'élite* politica non appartiene ed è da questa ridotto a strumento per l'attuazione di questo o quel piano, contro i 'professionali della politica'.

Demolendo la diffusa metafora – anche oggi dura a morire – del qualunquismo come cavallo di Troia dei nostalgici del ventennio, dei reduci della Rsi, dei clienti di quanto di peggio aveva espresso il mondo agrario e di scherani di un ceto industriale spaventato dall'avanzata comunista, Del Noce si chiedeva:

> Forse che il milione di italiani che lo leggono sono tutti sovvenzionati dal capitalismo o tutti criptofascisti o tutti incapaci di resistere alla tentazione leggera della maldicenza? Si verrebbe alla malinconica conclusione che l'antifascismo non può stabilirsi in Italia che sotto forma di una 'rieducatrice' dittatura – si intende bene, dittatura provvisoria, ma quando mai una dittatura si è presentata altrimenti che come tale e quando mai ha riconosciuto spontaneamente esaurito il suo compito – che da che cosa sarebbe limitato nel tempo?

Del tutto in controtendenza rispetto all'analisi storica e sociologica del suo tempo, Del Noce faceva un bilancio dell'esperienza qualunquista abbastanza positiva. Non credeva certo che una meditazione disordinata e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

farraginosa come quella contenuta ne *La Folla* o la critica del politicantismo affidata alla pungente ironia de 'Le Vespe' di Giannini, potessero costituire l'avvio di una filosofia politica matura e consapevole, all'altezza dei mutamenti epocali portati dall'età dei totalitarismi (a ciò avrebbe potuto provvedere solo il ritorno a un 'pensiero cristiano' – termine usato "non soltanto senza angustie clericali, ma anche senza limitazioni confessionali"). Ma, con la mente rivolta a una democrazia a norma non riteneva che la meteora di Giannini avesse attraversato inutilmente i cieli della politica e della cultura italiana. Nell'articolo *La scissione dell'U.Q*, pubblicato su «Comunità» nel settembre del 1947, salutava l'inizio del tramonto di Giannini con parole pacate e generose, che sarebbero in seguito ricomparse solo in qualche analisi di storici non conformisti come Giovanni Orsina:

> non è affatto un'eresia riconoscere che la sua azione è stata complessivamente benefica e positiva in senso democratico, per la semplice ragione che ha dato modo di esprimersi e di partecipare alla vita democratica a quella parte di opinione pubblica che non poteva trovarsi nelle forze politiche esistenti; chiamato, insomma, ad esistere dalla forza delle cose ha effettivamente collaborato all'instaurarsi di un costume democratico. E in sostanza importa poco che sotto il suo ombrello si siano rifugiati molti fascisti; sotto quell'ombrello erano resi, come fascisti, innocui. Con tutta l'immaginazione del mondo non si può pensare l'Uomo Qualunque sotto specie totalitarie; e certamente Giannini ha pensato che il suo partito potesse essere un argine contro il neofascismo, un modo di contenere la tendenza neofascista entro lo spirito democratico. Quel che c'è soltanto da rimpiangere è come non potesse servire a questo scopo.

"Contenere la tendenza neofascista entro lo spirito democratico", ovvero fare in modo che le idealità alle quali gli italiani del Ventennio erano stati educati e nelle quali molti, anche dopo la disfatta, continuavano a credere, trovassero cittadinanza nella *polis* del dopoguerra e potessero liberamente esprimersi senza, per questo, costituire un pericolo o una minaccia per i vincitori della guerra civile. È quello che si sarebbe dovuto proporre una democrazia secolarizzata, ovvero una democrazia intesa come registrazione e non come redenzione o come risanamento dell'esistente sennonché i tempi non erano maturi e le 'culture politiche' dominanti non aiutavano certo a ricostruire la comunità su 'valori comuni'. Né i 'vecchi', né i 'nuovi' italiani – che sovente erano i primi riciclati – erano in grado di riconoscere, come lo erano invece, col loro buon senso non contaminato dalle ideologie, che il fascismo era la risposta sbagliata a problemi reali e che le cause della dittatura non stavano nella violenza delle squadre d'azione ma nell'incapacità di un sistema politico bizantino e autoreferenziale a gestire la crisi del dopoguerra.

Il fascismo, si legge in *Conclusioni e proposte*, ha significato una serie di istanze che non si possono eludere:

> Nel campo politico, la necessità di restaurare le funzioni e l'autorità dello Stato. Se la vita della Nazione deve essere progressiva, lo Stato non può essere discontinuo frammentario; se la Nazione deve essere sana, lo Stato, non può essere malato; se la Nazione deve essere forte, lo Stato non può essere imbelle. Nel campo sociale, la necessità di non subire le esigenze del lavoro, ma di andare loro incontro, portando il lavoro su un piano più elevato e più solidale di quello su cui tendevano a comprimerlo le nostre classi padronali, troppo spesso egoiste e grette. Nel campo economico, il tentativo corporativo. La esperienza è stata fallimentare, ma ciò non toglie che ove si ritenga impossibile – come noi crediamo – il ritorno puro e semplice all'economia liberale di un tempo, resta chiaro il dilemma: o economia disciplinata e solidale o comunismo.

Su tutti e tre i piani, il regime era stato un fallimento totale: non era stato creato lo Stato forte e autorevole, il senso del dovere non era stato interiorizzato dagli italiani, la nuova economia era rimasta sulla carta. E soprattutto "la poca serietà: quindi la tendenza al superficiale, all'improvvisazione, all'esibizionismo, alla retorica". Il bilancio di Giannini era severo ma non metteva ai margini della vita nazionale quanti pur avevano creduto "in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un regime che si può sintetizzare in due parole – corruzione e oppressione". Difettava , però, all'uomo e al suo Fronte – e in questo Croce e gli altri liberalconservatori, come Panfilo Gentile, non sbagliavano – un'autentica 'cultura di governo' ovvero una visione storica e politica che non fosse ripiegata tutta sulle attese e sulle paure dei 'petits' che costituivano il grosso del suo elettorato. Ne derivò, tra l'altro, una sorta di 'qualunquismo epistemologico' ovvero la caduta nell'incoerenza e nella contraddizione dei giudizi storici e delle valutazioni politiche, secondo gli stati d'animo del momento e spesso per puro spirito anticonformistico, disabituato a misurare il peso delle parole e degli slogan. Se *La Folla*, ad esempio, attribuiva tutte le vicissitudini di Umberto D. o di Totò Esposito agli *upp* delle varie epoche – agli eterni 'caporali' contrapposti agli 'uomini' – ne 'Le Vespe' si scopriva, improvvisamente, che gli *upp* non erano tutti uguali e che nella storia dell'Italia unita ve ne erano stati di quelli che meritavano rimpianto e riconoscenza. Su «L'Uomo Qualunque» dell'11 luglio 1945, si poteva leggere, pertanto:

> Era il più bel paese del mondo, il nostro ai tempi di Giolitti. Si poteva scrivere, fare della politica, esprimere un'idea, un dissenso, nella più ampia libertà ch'è la eleganza della gente civile. È bastato che la borghesia cedesse il potere all'uomo di sinistra, al socialista, al bolscevico, al totalitario cafone di Predappio, perché la vita politica italiana s'incafonisse. Depretis, Zanardelli, Nicotera, Giolitti, Sonnino, Orlando, si lasciavano discutere: ed erano uomini di valore, di leonardesca statura paragonati ai loro successori sinistroidi. Appena il primo merdaiolo diventò ministro non si poté più criticarlo: tutto ciò che faceva era perfetto. E siamo finiti dove si finisce sempre coi merdaioli: nella merce loro.

Un brano in cui, è superfluo farlo rilevare, gli uomini di Stato più diversi, per stile di governo, programma politico, background culturale venivano messi insieme alla rifusa solo per essere contrapposti agli *homines novi* di cui tanto diffidava il qualunquista, ben consapevole che nelle rivoluzioni e nei mutamenti di regime sono i cenci che vanno all'aria. Né meno contraddittoria era la ricordata provocazione – riguardata forse un po' superficialmente come l'emblema stesso dell'U.Q che "basta un buon ragioniere che entri in carica il primo gennaio e se ne vada il 31 dicembre. E non sia rieleggibile per nessuna ragione", uno slogan a effetto che veniva poi smentito dall'accennata "richiesta di un'aristocrazia che non sia "a ruoli chiusi, ma aperti, del censo o dei privilegi acquisiti, ma del merito e della volontà".

Ma soprattutto costituiva la spia della preoccupazione per la sorte degli uomini qualunque una concezione decisamente premoderna dell'economia in base alla quale si produce ricchezza col semplice stare al mondo. La 'grande paura' è costituita dalla classe lavoratrice, dalla possibilità che essa faccia valere, in virtù della sua collocazione nel mondo produttivo, il diritto al comando e a imporre all'intera società i suoi valori, il suo stile di vita, i suoi odi, di cui, manco a dirlo, facevano le spese tradizionalmente il sottoproletariato (*Lumpenproletariat*) e il 'borghese piccolo piccolo'. A questa pretesa nuovo aristocrazia del lavoro, Giannini obiettava che tutti lavorano, nel senso che 'danno lavoro': lavorano "i non ancora nati e i già morti" e "nessuno dei vivi non lavora, secondo il suo genio, la sua volontà, i suoi vizi,le sue virtù. Lavora il prete che dà lavoro al candelaio, ai pittori e scultori di quadri e statue religiose, ai fabbricanti di arredi, libri, oggetti sacri d'ogni genere, da chi riempie la pila dell'acqua santa a chi fornisce il vino per la messa; lavora l'ufficiale intorno a cui si svolge tutta l'attività dell'esercito e di chi lo veste e lo arma; della marina, dell'aviazione e di chi le alimenta; lavorano i poeti scrivendo brutti o bei versi che comunque incidono sull'attività dei cartai, dei fabbricanti d'inchiostro; lavorano gl'innamorati che consumano confetti e si scambiano cartoline contribuendo alla vita dell'industria dolciaria e all'amministrazione delle poste; lavorano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gli oziosi che giuocano a carte perché senza di loro le fabbriche di carte da giuoco non impiegherebbero degli operai; lavora l'ubriacone che dà incremento alla coltivazione della vite; lavora il vizioso che fiuta la cocaina su cui vivono i contrabbandieri e l'industria farmaceutica; lavorano i delinquenti che danno modo di vivere ad avvocati, giudici, agenti di polizia, guardie carcerarie; lavora il condannato a morte che dà lavoro al boia, al fabbro che appresta la scure, al cronista che descrive l'alba tragica. Da dove diamine è scappata fuori questa imbecillissima locuzione che è la 'classe lavoratrice'?".

Tornando a Del Noce, il filosofo ha ragione nell'individuare l'oggettiva funzione civile e democratica (anche *malgré soi*, va detto) svolta dall'U.Q. nell'Italia tormentata e immatura del secondo dopoguerra: Giannini comprese che l'antifascismo non liberale era una specie di fascismo ribaltato, il risvolto rosso di un abito nero all'interno e, come s'è visto, ebbe persino una qualche inattesa intuizione prerevisionista – il fascismo come tentativo di rifondazione di una comunità politica in crisi. La natura della sua 'ideologia' – unita all'improvvisazione e a una capacità giornalistica di mettere per iscritto quanto una consistente parte della società italiana vedeva, temeva e rigettava, limitata nel tempo e nello spazio (il Fronte non ebbe quasi seguito nel Nord) – rendeva assai improbabile che l'U.Q diventasse il 'partito liberale di massa'. Specialmente in un paese, come l'Italia, in cui la mentalità liberale aveva attecchito poco e la maggioranza dei cittadini e degli elettori era caratterizzata da tre interessi – impulsi fondamentali: l'anticomunismo – e, in genere, l'allergia nei confronti di tutti i movimenti e le 'famiglie spirituali' intese a costruire nuovi, più 'avanzati, modelli di umanità, dai comunisti agli azionisti; la sicurezza sociale – il legittimo bisogno di un tetto e di una casa comunque garantiti, anche coi vecchi sistemi clientelari e con le raccomandazioni di potenti e notabili; il ritorno alle 'certezze antiche' dopo tante ubriacature ideologiche del Ventennio – che tra l'altro rappresentava un terreno favorevole per la 'reconquista' cattolica della società civile e spiegava il successo dei Padri Passionisti, 'le madonne piangenti', i pellegrinaggi sui luoghi dei miracoli ecc. A soddisfare questi bisogni provvedeva ormai l'arcipelago democristiano che, oltre tutto, poté valersi della guida prudente e illuminata di uno dei più grandi statisti dell'Italia unita, Alcide De Gasperi. Già alla fine del 1947, l'U.Q. non era abbastanza anticomunista – le sue aperture tattiche e spregiudicate al Pci gli avevano fatto perdere molte simpatie; non era abbastanza liberale – anche se si dichiarò sempre a favore della democrazia rappresentativa e dell'economia di mercato, che voleva, sì, controllata dalla sfera pubblica ma al di fuori di qualsiasi fumosa e inconsistente terza via sicché, a tratti, quella di Giannini poteva sembrare una versione plebea del pensiero economico di Wilhelm Roepke; e, infine, se era cattolico, al di là di ogni ragionevole dubbio – votò compattamente per l'art. 7 della Costituzione e in tutte le questioni riguardanti il diritto di famiglia si schierò sempre, senza esitare, dalla parte della Chiesa – non poteva dare ai credenti lo stesso affidamento di una Dc i cui dirigenti si erano formati nelle scuole e nelle università cattoliche, nelle associazioni studentesche, nel volontariato ecclesiastico, nei gruppi sportivi, nei collegi religiosi spesso di levata cifra intellettuale, e per di più erano organicamente collegati all'unica istituzione plurisecolare uscita indenne dallo sconvolgimento bellico, il Vaticano.

Ne *La Destra italiana*, Roberto Charini sintetizza ombre e luci del qualunquismo in termini assai convincenti:

> Si tratta di un impasto, certo informe e irrisolto, di giudizi, e soprattutto di pregiudizi e di luoghi comuni, di cui si nutre l'italiano medio del tempo. Ma è anche un im-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pasto che, nonostante tutto, incorpora l'assunto, mai davvero fatto proprio dai vari soggetti della politica nazionale, secondo cui in democrazia la sovranità spetta in ultima istanza all'uomo della strada, senza tutele di sorta da parte di minoranze politiche. Un impasto di modernità e di arretratezza. Di modernità laddove reclama una società civile emancipata dalla politica, di arretratezza quando dà voce ad un popolo appunto di qualunquisti, nutriti di una cultura volgarmente impolitica (nel senso che rifiuta l'irrinunciabile divisione del lavoro tra stato e società) e schiettamente illiberale (laddove respinge l'idea della fertilità del conflitto nella fisiologia della democrazia). Tutto ciò non è del resto per niente una sorpresa nell'Italia degli anni quaranta, erede diretta dell'Italia fascista, che di una cultura civica intimamente antiliberale è stata la più convinta ed efficace propagandista.

Forse non è neppure il caso di accennare che sono le "tutele" rivendicate dalle "minoranze politiche" virtuose a far riemergere – specialmente in periodi complessi in cui lo scontro politico rischia di minacciare la stessa convivenza nazionale – atteggiamenti qualunquistici in chi, ritenendo che "in democrazia la sovranità spetta in ultima istanza all'uomo della strada", non riesce a tollerare uomini, partiti intellettuali che, sconfitti dalle urne, attivano il meccanismo della falsa coscienza e imputano i loro errori politici e strategici all'immaturità delle masse, alla loro incultura, alla 'tirannia della maggioranza' che i loro 'vizi antichi' rendono possibile.

Avrei qualche difficoltà nel seguire lo storico lombardo quando parla di una "cultura volgarmente impolitica" "che rifiuta l'irrinunciabile divisione del lavoro tra stato e società". Per la verità è difficile trovare negli articoli e nell'*opus* di Giannini convalide di questa tesi.

Ne *La Folla*, si legge:

L'essenziale, per l'individuo, è esser libero di poter andare e venire, nutrirsi, gioire del dono della vita: e per consentirgli queste libertà, gli organi interni dell'individuo 'governano' l'individuo. Uguale è la funzione del governo d'un paese. Si tratta di consentire al paese – e cioè agli individui che vivono nel paese – la libertà di muoversi: per cui occorrono strade, ferrovie, ponti, porti, navi; la libertà di nutrirsi: per cui occorrono l'agricoltura, l'industria, il commercio; la libertà di gioire del dono della vita che è la vita stessa: per cui occorrono tutte le altre cose necessarie alla gioia di vivere: dalla giustizia, per dare al cittadino la sicurezza contro i delinquenti; alla scuola, per metterlo in grado d'imparare a leggere e, con questo, di conoscere il pensiero altrui; a scrivere e, con questo, di poter far conoscere ad altri il suo pensiero. Non a caso si è accennato alla libertà di sapere come ad una delle più importanti fra le libertà dimenticate dalla Carta Atlantica. Oltre alla funzione di assicurare queste libertà, che costituiscono 'il massimo di quel preziosissimo bene che è la libertà civile, e per il conseguimento del quale l'uomo rinunzia alla libertà naturale dandosi un governo e delle leggi, il governo d'un paese non ha e non può avere altre funzioni: *non deve* averle. Il 'governo morale', il cosiddetto 'Stato etico' che pretende d'insegnare a pensare al cittadino ciò che *esso Stato* crede morale, giusto, bene, costituisce una doppia violazione della libertà del cittadino.

Sarà pur questo un liberalismo ingenuo e approssimativo ma il rigetto assoluto dello Stato etico – che Giannini giustamente vede attuato sia nel fascismo che nel comunismo – non può non comportare la "divisione del lavoro tra stato e società": una divisione che scompare del tutto nelle teorie organicistiche elaborate dai regimi totalitari di destra e di sinistra. Del resto lo 'stato minimo' invocato dall'U.Q. cos'altro è se non uno stato che si tiene lontano dal farsi attore sociale: "Uno Stato banchiere, industriale, commerciante non è più al di sopra, ma in mezzo alla mischia, ossia degrada sé stesso e i cittadini e deve riacquistare nella autorità della dittatura quello che perde nell'autorevolezza della libertà".

È innegabile, invece, che nell'U.Q. manca o si appanna uno dei pilastri del liberalismo moderno e contemporaneo: "l'idea della fertilità del conflitto nella fisiologia della democrazia" per esprimerci nei termini di Chiarini. Questa assenza si spiega con due motivi, dei quali l'uno è di carattere antropologico culturale e l'altro va riferito al contesto storico in cui si consumò la breve parabola dell'U.Q. Il motivo antropologico-culturale sta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nella saggezza sottesa all'adagio popolare, su ricordato, che nei periodi di sommovimenti gli stracci vanno sempre in aria. Delle guerre e delle sommosse sociali le prime vittime non sono i poveri e le classi socialmente pericolose che, se moderne e strutturate, possono costituire l'esercito marciante della rivoluzione e se marginalizzate dai processi produttivi sono abituate a vivere di espedienti, in alloggi di fortuna e in attesa di occasioni propizie per rivalersi sulle classi agiate: dei terremoti che sconvolgono gli Stati e gli assetti civili le prime vittime, invece, sono quanti vivono di poco, conducono un'esistenza regolare dispongono di piccola abitazione in proprietà e di un lavoro modesto ma sicuro. Questo ceto piccolo borghese d'*ancien régime* vede nel conflitto non un fatto fisiologico della democrazia ma un potenziale distruttivo che mette a repentaglio la sua 'tana domestica', può togliergli quel minimo che ha messo da parte per sé e per la sua famiglia, può requisirgli la casa e gettarlo sul lastrico (non avendo, come le classi agiate nobiliari e alto borghesi, la possibilità di ritirarsi nella villa di Donnafugata quando a Palermo la sicurezza dei beni e delle persone è diventata precaria).

Il conflitto politico, come la concorrenza economica, sono accettati anche ai piani bassi dell'edificio sociale, in un quadro incrollabile di sicurezze istituzionali e in sistema politico non si fanno né morti, né prigionieri ma il gioco resta sempre aperto a tutti. Non era questa l'Italia della guerra civile o degli anni immediatamente seguiti alla fine del massacro bellico. Quando c'è una comunità politica da ricostruire è la pacificazione la preoccupazione fondamentale e ossessiva in chi ritiene che le passioni incontrollate dei partiti impongano nuovi sacrifici e producano nuove vittime della violenza. Alla diffidenza 'antropologica' connaturata all'U.Q., però, va aggiunto il moltiplicatore rappresentato da una cultura politica, come quella italiana, che ancora oggi vede nel conflitto il sale del liberalismo, il vento che soffia sullo specchio d'acqua su cui si affaccia la società civile e ne impedisce la degenerazione in palude. Si tratta di una concezione romantica e irrazionalistica del conflitto portata a esaltare la vita, la 'critica', la contestazione ovunque esse si manifestino. Finché ci sono 'protesta' e volontà di abbattere gli idoli e le superstizioni sociali, la libertà è al sicuro: vedi l'entusiasmo di molti vecchi azionisti quando nelle Università scoppiò il '68, visto come la storia che si rimette in moto, la fine della stagnazione politica e del conformismo culturale. "Chi non è rivoluzionario a vent'anni, a quaranta è carabiniere!", si diceva negli ambienti progressisti meridionali. In questo malcostume della mente, così favorito dallo storicismo, si celava, e si cela, un grosso equivoco che nasce dall'ignorare che il conflitto liberale è un conflitto 'regolato', dove l'aggettivo non è meno importante del sostantivo. Le squadre che scendono in campo giocano obbedendo a regolamenti rigidi e codificati e sotto la sorveglianza di arbitri e di guardalinee. Non tutto è consentito ai gareggianti e l'arbitro stesso è tenuto d'occhio dagli spettatori e dalle tifoserie. Se il regolamento è ritenuto insoddisfacente e penalizzante per una delle due squadre, la partita può degenerare in conflitto violento che può essere anche inevitabile e positivo ma a stabilirne la positività non sono le 'intenzionalità' degli attori ma la capacità del nuovo contesto che si è venuto a creare a garantire un più elevato benessere e una più ampia libertà spirituale ai cittadini.

Nell'Italia di Giannini l'esaltazione del conflitto è legata all'ossessione del nuovo, dell'andare avanti, alla riedizione (a sinistra) del "chi si ferma è perduto", alla 'partecipazione' come dovere sacro del cittadino. La 'lotta', la risoluzione a 'fare i conti' con i nemici politici e i loro complici ignavi, il risveglio brusco della vecchia Italia sonnolenta sono termini che ricorrono spesso nel linguaggio politico. Anche in quello di un intellettuale mi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

litante come Felice Schiavetti, che non appartiene certo agli esagitati della rivoluzione: di fronte alla massa qualunquistica, dirà nel suo intervento al Congresso del Partito d'Azione del 1946, "la cui presenza si spiega nel nostro paese anche per delle ragioni storiche, vi sono due atteggiamenti fondamentali: uno di adattamento che abbassa il livello della lotta e del costume politico, ed uno di resistenza risoluta ad opera di un'aristocrazia giacobina, che poi governerà le masse col diritto della passione e della superiorità. I comunisti adottano in questo momento il primo metodo (e per questo si parla oggi di politica giolittiana); ma la loro organizzazione e la loro disciplina permettono loro di tenere in serbo il secondo metodo e di giocare così su tutti e due gli scacchieri. Il PdA ha invece adottato un terzo metodo, quello dell'appello agli interessi offesi, della lotta, contro le minoranze privilegiate, della mobilitazione delle masse popolari fin qui trascurate. È un metodo difficile che salva la nostra coscienza politica, ma è di più, lenta attuazione".

Propositi come questi fanno capire la paura del conflitto in quanti si ritengono i soggetti designati dell'opera rieducativa e della progettualità giacobina. Dirà un altro azionista moderato come Mario Boneschi nel 1990:

> Non c'è dubbio che le opinioni espresse con tanta lucidità da Schiavetti [...] rispecchiano in pieno quanto provato allora da tanti altri azionisti, che in quel momento, riandando con la mente a tutte le loro convinzioni sulla storia d'Italia e sul carattere del popolo italiano, dovettero avere la sensazione di aver combattuto una battaglia contro i mulini, contro tare sedimentate, troppo profonde da scardinare con le normali armi della politica.

I qualunquisti furono le "tare sedimentate" e "troppo profonde da scardinare" che affossarono la rivoluzione culturale che si voleva realizzare contro di loro, non perché ritenuti soggetti attivi – e sia pur negativi – di storia ma perché considerati massa di manovra sanfedista a disposizione di quei poteri forti, che era impossibile "scardinare con le normali armi della politica", ovvero col metodo liberaldemocratico e col confronto dei partiti. L'a-conflittualismo gianniniano è un fatto innegabile e certamente ascrivibile, in parte notevole, a un familismo etico ansioso e timoroso del nuovo e della 'concorrenza' tra le idee, ma va riconosciuto che il 'conflitto' che i qualunquisti avevano in mente – e temevano – non era certo quello tra *Tories* e *Labour party*, in Inghilterra, o quello tra democratici e repubblicani in America.

V. Nel Discorso di Bari del 4 giugno 1947, Giannini riassumeva, quasi in forma catechistica, quanto era venuto scrivendo e teorizzando da quattro anni. Questo era il 'decalogo':

1. Dio è il sommo padrone dell'Uomo qualunque che soltanto a Lui e alla Sua legge si dichiara incondizionatamente soggetto.
2. L'Uomo qualunque nasce libero e intende vivere liberamente: unico limite alla sua libertà è la libertà degli altri.
3. Nella vita privata l'Uomo qualunque è padrone assoluto del suo pensiero, della sua volontà e del suo lavoro. È proprietario esclusivo e irrevocabile dei beni che la sua iniziativa e la sua attività gli procurano.
4. Nella vita sociale l'Uomo qualunque partecipa alla proprietà e alla gestione del Paese nella misura e nei modi che le sue capacità naturali o, acquisite gli consentono.
5. La comunità, nella quale l'Uomo qualunque vive socialmente, si amministra per mezzo dello Stato, il quale è dunque al servizio della comunità, ed è strumento, non padrone della vita sociale.
6. L'amministrazione della comunità è compiuta dallo Stato mediante l'esercizio di tre poteri distinti e uno dall'altro indipendenti, che sono il potere legislativo, il potere esecutivo e il potere giudiziario.
7. I tre poteri costitutivi dello Stato si esercitano secondo le Leggi Fondamentali che la comunità si è data e che soltanto la comunità può modificare o revocare.
8. Cardine della Legge Fondamentale della comunità sono le quattro libertà fondamentali dell'Uomo qualunque e cioè: libertà di parola, libertà di religione, libertà dal bisogno, libertà dalla paura.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

9. Una Suprema Corte Costituzionale, cui ogni cittadino può direttamente adire, controlla e accerta la costituzionalità delle Leggi.

10. Custode della Legge Fondamentale e di tutte le leggi che ne derivano è il capo dello Stato, che la comunità elegge direttamente a salvaguardia del suo diritto.

Prendendo sul serio questi principi – ove si eccettui il primo che cerca un fondamento trascendente a garanzia dell'inviolabilità dei diritti, e insieme rappresenta qualcosa di equivalente al giuramento sulla Bibbia cui sono tenuti i Presidenti degli Stati Uniti – è difficile sostenere che il qualunquismo dovesse venire espulso dalla famiglia liberaldemocratica. Almeno in teoria, sul decalogo aleggiavano le grandi ombre di Jean-Jacques Rousseau e di Immanuel Kant (art. 2), di John Locke (art. 3), di Montesquieu (art. 6). La Corte Costituzionale, le libertà fondamentali (mutuate dalle dichiarazioni internazionali dei diritti), il diritto di ogni cittadino di adire alla Suprema Corte al fine di controllare e accertare la costituzionalità delle leggi – un diritto di difficile attuazione ma sicuramente ispirato alla più pura democrazia –,la Repubblica Presidenziale, che per molti liberali e democratici è la *conditio sine qua non* per una effettiva divisione dei poteri, sono tasselli di un pensiero politico incapace di attivare una mobilitazione populista, se non si riduce a orpello ideologico di ben altre e potenti passioni popolari. Furono il 'vento del Nord', le minacciate epurazioni, i progetti di palingenesi sociale piovuti a raffica su una società che aveva solo bisogno di ricostruire le case bombardate e di seppellire i propri morti a dare visibilità a Giannini e ai suoi giornali.

Un movimento populista, l'U.Q., come è stato spesso detto? Sì e no. Certi tratti del populismo sono innegabili: il risentimento, nutrito di disprezzo, nei confronti della classe politica; l'anti-intellettualismo, il disprezzo della 'classe dei dotti' visti come inutili, nocivi, pronti sempre a cambiare casacca a ogni mutamento di regime; il leader carismatico, grande oratore e instancabile coniatore di slogan, di formule politiche nuove, di neologismi pungenti; l'esaltazione del 'popolo' – ovvero dell'uomo della strada o uomo qualunque – e delle sue virtù non corrotte dalla civiltà; l'etica del lavoro e della famiglia ecc; la denuncia delle grandi fortune e la difesa trepida della piccola proprietà.

Accanto a queste caratteristiche, però, se ne trovano che hanno poco a che fare col populismo. Se quest'ultimo, nella classica analisi di Margaret Canovan "dovrebbe essere visto come un appello alla sovranità popolare, che scavalca le istituzioni democratiche legittimate dalla stessa sovranità: un tentativo di proclamare la *vox populi* senza la mediazione di strutture o pratiche esistenti", il qualunquismo può essere considerato una *species* del *genus* populista solo per la sua sfiducia nelle istituzioni 'esistenti' non per la sua rivendicazione di un esercizio diretto del potere politico. Si è visto che per Giannini, "il numero è una brutta bestia" e "che la maggioranza deve essere difesa contro se stessa". Si direbbe che per lui a far la differenza tra i diversi regimi politici sia la qualità della classe dirigente – che, all'altezza o meno dei suoi compiti, si ritrova in tutti i tempi e in tutti i regimi – e che il risultato delle grandi rivoluzioni sia quello di crearne una nuova. In ogni caso, per lui, l'elite avrà comunque i tratti della borghesia ovvero di quella borghesia onesta e industriosa che, in Italia, avrebbe dovuto imparare qualcosa dalla sua incapacità di assumersi dirette responsabilità di governo negli anni di ascesa del movimento fascista. "Probabilmente – scrive in *Conclusioni e Proposte* – il risultato finale del bolscevismo sarà di creare in soli trent'anni quella borghesia che per secoli in Russia non era mai esistita".

Per la Canovan, in sostanza, il populismo sta alla democrazia come, per riprendere la nota dicotomia di Francesco Alberoni, il movimento sta alle istituzioni o il fondamentalismo religioso sta alla Chiesa con la sua orga-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nizzazione terrena e le sue gerarchie. "Si potrebbe anche sostenere – scrive la studiosa anglosassone – questo parallelismo: come le chiese necessitano di un'occasionale esplosione di fondamentalismo per infondere vita in istituzioni ormai ossificate, così le democrazie hanno bisogno dell'insorgere occasionale di populismo per scuotere i partiti e per costringerli a tener conto delle rivendicazioni popolari". Se la messa a fuoco è corretta, il qualunquismo è altra cosa: ad alzare la testa non sono i cittadini che temono di essere retrocessi a sudditi ma i sudditi che chiedono di essere considerati cittadini come gli altri e che non vogliono essere l'ala marciante della democrazia ma neppure intendono farsi schiacciare da un'ala marciante, di cui non riconoscono i titoli al comando politico e alla guida spirituale della società. Il motto reale (e non esplicitato) dei qualunquisti, si potrebbe dire, non è (tanto) "il popolo siamo noi" ma "ci siamo anche noi". In *Conclusioni e proposte*, si dice espressamente: "Bisogna che anche l'uomo qualunque dica la sua: il silenzio è pigrizia; peggio, è assenteismo. Ossia colpa; non si può più essere assenti. [...] le api operaie devono fare ammenda del loro laborioso riservo, se non vogliono lasciarsi passivamente sommergere da un mondo in sfacelo".

Di qui anche la differenza rispetto al poujadismo. Come scrive il più acuto studioso del *Mouvement Poujade*, Stanley Hoffmann, in un volume del 1956 che ancora costituisce un riferimento obbligato per gli studiosi del populismo:

> Ciò che fa l'originalità, e la gravità, del poujadismo è che la rivolta è nata non negli ambienti in cui la fede nel regime è sempre stata tiepida, ma alla base stessa della Repubblica giacobina. Di lì provengono l'egualitarismo del Movimento, il suo disinteresse per le elite non solo politiche ma sociali, i suoi richiami naturali alla Rivoluzione, il suo vocabolario insieme più aggressivo rispetto a quello dei movimenti antiparlamentari sorti negli ambienti benpensanti, e più spontaneo, meno freddamente abietto di quello delle diverse leghe fasciste di origine più borghese.

I qualunquisti non sono le quadrate legioni romane che gli imperatori mandano in pensione dopo aver chiuso il tempio di Giano della guerra civile, sono la *plebs* che è rimasta sempre fuori della *polis* e che ora pretende di entrarvi giacché quello che vi si è deciso in un passato recente ha completamente sconvolto il suo *habitat* sicchè "oggi, in definitiva, il risultato è questo: tutti i valori della Nazione, spirituali e materiali, o distrutti o in pericolo; tutto da rifare". Una ricostruzione alla quale essi vogliono contribuire con le loro braccia e il loro buonsenso.

Per Yves Mèny e Yves Surel, autori di un saggio fondamentale sul populismo, il nucleo normativo più profondo del fenomeno si definisce attraverso il duplice riferimento alle nozioni di popolo come fonte del potere – "le virtù intrinseche del popolo giustificano il fatto che debba essere la fonte esclusiva della legittimità dell'organizzazione politica e sociale della comunità, e dei processi di legittimazione che assicurano la permanenza del gruppo e dei legami che lo strutturano" – e di comunità come "quadro legittimo della definizione del popolo" – la comunità si costruisce "attorno a una serie di fattori storici, sociali e normativa, che fanno di questo insieme una 'comunità immaginata'".

> Con il riferimento costante al popolo – scrivono Mèny e Surel – il populismo si pone di fatto nel quadro democratico. Il *demos* costituisce infatti la base del pensiero populista nelle sue forme primitive come nelle sue forme contemporanee, nella sua espressione rurale arcaica come tra le popolazioni urbane emarginate. Grazie a questo rapporto, può trovare punti di appoggio a sinistra e apparire in certi contesti progressista, modernizzatore o addirittura rivoluzionario. Le sue preoccupazioni di giustizia sociale a favore degli emarginati e di chi è rimasto escluso dal progresso rafforzano questo aspetto e spiegano l'immagine ambigua che offrono alcuni uomini di destra (tentati da questo aspetto del populismo) o l'occasionale affinità di linguaggio tra i discorsi populisti e i discorsi di sinistra. [...] Tuttavia il populismo, come abbiamo visto, si distingue dai partiti classici non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

solo per la sua definizione del popolo, ma anche e soprattutto per la funzione e il ruolo che gli si attribuisce nel funzionamento del sistema politico. Rifiutando la rappresentanza o criticando i rappresentanti, considerando il costituzionalismo un ostacolo insopportabile al potere del popolo, il populismo è profondamente antiliberale. Tutto ciò che è l'essenza stessa del liberalismo e la sua traduzione politico – istituzionale, cioè il costituzionalismo, è fondamentalmente rifiutato dai populismi, da tutti i populismi.

Per gli autori, in conclusione, "nel populismo c'è Rousseau, Robespierre e Marx, mentre la sua critica si dirige contro gli eredi di Montesquieu, di Sieyès, di Tocqueville". Ma tale caratterizzazione si confà davvero a Giannini? Nelle *Conclusioni e proposte*, non si cita Sieyès ma Robespierre viene ricordato per una frase sacrilega a lui attribuita ("Per conquistare la libertà bisogna sopprimere la libertà"), Marx viene richiamato più volte ma per dimostrare la sua presunta incomprensione della società capitalistica da lui identificata con la società borghese e l'illecita restrizione agli operai della definizione della 'classe lavoratrice'. Inoltre, in un passo emblematico, in cui si citano, dal *Manifesto*, le distruzioni prodotte dal capitalismo – "non ha lasciato tra uomo e uomo altro legame che il nudo interesse e l'arido pagamento in contanti" – Giannini definisce "sani elementi del viver civile" "i santi fremiti della esaltazione religiosa, il cavalleresco entusiasmo", "il velo di tenero sentimentalismo che avvolgeva i rapporti di famiglia", ovvero il mondo demolito dal capitalismo nella sua distruzione creatrice salutata con ghigno demistificatore dal Marx illuminista e storicista. Rousseau viene citato una volta sola ma in un contesto 'liberale', a proposito della necessità e della durata delle dittature.

Dice Rousseau: "oltrepassata la urgenza del bisogno, la dittatura diventa tirannica o inutile". Poiché non è a credere che un dittatore riconosce mai ultimato il suo compito e di sua volontà si allontani, e poiché la nazione, come si è detto, non può ai tempi d'oggi, liberarsene, è facile concludere come oggi qualsiasi dittatura sia inevitabilmente nefasta.

Al contrario, Montesquieu viene richiamato, insieme ad Aristotele, una sola volta sì ma come teorico della "soluzione mista" che, in tema di 'forme di governo' mal si concilia con l'attitudine populista portata alle semplificazioni e diffidente, per natura, della complessità.

Come si è visto, invece, Tocqueville, insieme a Cavour, è ricordato più di una volta e in contesti che nulla hanno a che vedere con la *mens* populista. Dell'aristocratico normanno, al contrario, si cita, con intima adesione, la malinconica riflessione che "fra tutte le idee e i sentimenti da cui fu preparata la rivoluzione francese è cosa degna di nota che l'idea e l'amore della libertà pubblica si siano presentati per ultimi, come sono stati i primi a scomparire". Giannini non riporta la fonte ma è l'incipit del terzo capitolo del III libro de *L'Antico Regime e la Rivoluzione*, letta nella traduzione curata da Giorgio Candeloro nel 1942. Non è una pignoleria filologica farlo rilevare giacché in quel capitolo, Tocqueville, fa rilevare come persino i *philosophes* che ammiravano l'Inghilterra, come il Voltaire delle *Lettres écrites sur les Anglais* (Basle 1734), "uno dei suoi capolavori" del Parlamento non si parlasse affatto. "In fondo, egli invidia agli Inglesi soprattutto la libertà di stampa; non molto si cura della libertà politica, quasi che quella possa sussistere, e lungamente durare, senza questa". Il meno che si possa dire è che risulta piuttosto anomalo un populista che faccia sua la critica a quanti si mostrano "ostilissimi alle assemblee deliberanti, ai poteri locali e secondari, e in genere, a tutti i contrappesi escogitati, nelle diverse epoche, da tutti i popoli liberi, per pareggiare il potere centrale".

Si sosterrà che il 'populismo' dell'U.Q. non stava nei programmi 'ufficiali' – che allora come oggi nessuno legge – ma nella prassi concreta del movimento? La risposta può anche essere positiva ma limitatamente al piano propagandistico, al rapporto con le masse, al nuovo tipo di 'comunicazione politica' inventato da uomo che, non va mai dimenticato, prove-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

niva dallo spettacolo. Per quanto riguarda, invece, l'agire all'interno dell'istituzione, la lettura sia pure affrettata e dilettantesca dei classici della tradizione liberale e democratica aveva fatto nascere in Giannini abiti di deferenza e di correttezza che non sfuggono al suo attento storico, Alberto Guasco. Quando, in *Azionismo e qualunquismo,* lo studioso torinese mette a confronto 'fascismo e qualunquismo' delinea un quadro dei due diversi movimenti dai quali non è arbitrario dedurre che "elementi di populismo" sono rintracciabili nel primo ma non nel secondo. Innanzitutto, "il fascismo – scrive Guasco – è per sua definizione, 'antidemocratico', nemico della democrazia in sé prima che dei partiti democratici, anche se poi, naturalmente, essi sono uno degli ostacoli più immediati da abbattere per scardinare le fondamenta dello Stato democratico. Il Qualunquismo può invece definirsi un movimento 'filo democratico'. È infatti critico verso i partiti democratici – il cui comportamento accomuna a quello di un regime dittatoriale – ma è orientato verso l'accettazione degli istituti propri della democrazia politica". In secondo luogo, il fascismo è 'antiparlamentare' e si serve del Parlamento per la sua scalata al potere laddove il qualunquismo "con un numero di deputati simbolicamente equivalente a quello del fascismo delle origini (35 contro 30-37), la formazione di Giannini rispetterà sempre la sede parlamentare". Le altre differenze sottolineate da Guasco dimostrano, in maniera altrettanto convincente, la diversa distanza dei due movimenti dal populismo: al fascismo che "è prima un movimento e poi un regime 'antiborghese'", si contrappone il qualunquismo che, in competizione con il Pli, si presenta come "partito della borghesia"; alla politica economica del fascismo, statalista e corporativista, il qualunquismo oppone "il libero mercato e l'iniziativa, privata secondo l'eredità del più classico e ottocentesco pensiero liberale"; infine, alla politica estera "aggressivamente nazionalista" del fascismo, il qualunquismo si presenta come convinto europeista – assieme al suo mortale nemico, il Partito d'Azione, sarà tra le formazioni politiche più convinte dell'unità europea e più presente nelle sedi nazionali e continentali in cui viene sollevato il tema federalista.

Ove si eccettui, sempre nella tipologia di Guasco, il "modello classico del partito di massa", che il Fronte condivide con i fascisti e con i comunisti, ciò che rimane di 'populistico'sono due tratti, pur decisivi per comprendere l'effimero successo elettorale del Fronte: il ricorso "in maniera straordinaria alla retorica": "in alcuni casi il rapporto tra Giannini e la 'folla' pare ricalcare con successo quello tra Mussolini e la 'massa'" e, aggiungiamo noi, tra il leader populista e le masse popolari che si raccolgono sotto il suo palco; e la capacità di farsi espressione delle "eredità" e dei "risentimenti di una disfatta" che ha sparso nel paese "a piene mani" veleni e frustrazioni.

L'irriducibilità del qualunquismo al populismo è particolarmente marcata nelle analisi di Alain de Benoist. Nel fascicolo di «Ideazione» dedicato a *Le virtù del populismo*, il teorico della 'Nuova destra' vede un rapporto conflittuale tra liberalismo e democrazia e vede nel populismo una sorta di cura ricostituente per la seconda, indebolita dall'"indifferenza" e dalla "diserzione civica" del primo. Per il populismo, scrive,

> il massimo di democrazia si confonde con il massimo di partecipazione dei cittadini agli affari pubblici: partecipare significa allo stesso tempo prendere parte, sentirsi parte di un insieme e assumere il ruolo attivo che risulta da questa appartenenza. Senza peraltro respingere la democrazia rappresentativa, il populismo favorisce piuttosto la democrazia partecipativa. Si rimette ogni volta che sia possibile alla democrazia diretta, radicata in una cittadinanza attiva e nelle creazione o ricreazione di nuovi spazi pubblici di prossimità. Privilegia le piccole comunità non per desiderio di 'chiusura' o di ripiegamento su di sé, ma perché permettono più facilmente a tutti di prendere parte ai dibattiti e alle decisioni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La democrazia partecipativa ha come principale vantaggio quello di correggere le distorsioni dovute alla rappresentanza e di assicurare una migliore concordanza tra la volontà popolare e la legge. Essa sola permette di ricreare un tessuto sociale, un insieme di rapporti sociali caratteristici di una società organica, senza la quale la democrazia non è altro che una semplice addizione di procedure formali.

Il populismo considera l'autonomia come il principio primo della vita politica.

De Benoist non ha alcun dubbio che "una tale visione" sia "per natura ostile alla dittatura", che il populismo, nelle parole di Christopher Lasch, sia "la voce autentica della democrazia" e che la figura del leader carismatico, il mito identitario, la xenofobia siano del tutto estranei alla sua essenza.

Il populismo non è affatto intrinsecamente nazionalista. Rappresentando una potente reazione contro lo statalismo centralista e l'onnipotenza degli esperti, implica piuttosto il pluralismo culturale e il localismo. Combinandosi con il comunitarismo, prende atto della crisi dello Stato-nazione e propone la rifondazione di comunità locali dotate di una forte autonomia politica e culturale.

È un tipo ideale, questo, del tutto incompatibile col qualunquismo, la cui "reazione contro lo statalismo centralista" non si richiama alle 'comunità' autentiche, fondate sul bene comune e sulla coesione sociale e, come tali, irriducibili a quelle 'immaginate' che stanno a fondamento della nazione. La lontananza dall'universo qualunquista non può essere più marcata se si accetta la definizione dell'Uomo Qualunque data da Carlo Galli come "stile politico" che "valorizza nel termine 'qualunque' non l'elemento del 'tutti' ma l'elemento del 'ciascuno', cioè la diffidenza e l'odio verso ogni istanza sociale e politica – i partiti, i sindacati e lo Stato – che vada al di là degli interessi privati del singolo". Una caratterizzazione che mette allo scoperto il feroce anti-individualismo del 'republicanesimo' italiano – alla cui filosofia neo-azionista l'ex allievo di Nicola Matteucci sembra aderire con l'entusiasmo del neofita e la cultura dello studioso serio e competente – ma, nel momento stesso in cui demonizza gli 'interessi privati del singolo', scopre il suo volto illiberale e, insieme, il nocciolo duro *liberale* sempre presente in Giannini anche se mescolato a tanti materiali ideologici di scarto e, alla fine, compromesso dai limiti oggettivi della sua personalità.

Certo, in Galli l'antidoto al qualunquismo è l'impegno etico-politico degli 'intellettuali militanti', la filosofia che sta alla base della Costituzione italiana – e che, nelle loro opere, illustrano giuristi come Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky, convinti fautori dell'interpretazione evolutiva del diritto – laddove l'obiettivo polemico di de Benoist è un liberalismo etnocida, caratterizzato dalla "privatizzazione della morale" e dal "postulato di 'neutralità' in materia di valori". Il 'nemico', però, è comune ed è costituito da chi "si fa i fatti suoi" e non vuole sentir parlare di "virtù civica", la 'massa *damnationis*' ieri identificata con quelli che volevano 'vivere in pace' oggi con gli elettori del Partito della Libertà.

Può essere curioso rilevare come nell'estrema destra neofascista d'oggi il populismo continui ad avere una connotazione positiva (e comunitaria) contrapposta, però, non al liberalismo, come nella 'Nuova Destra', ma al qualunquismo, nella consapevole (forse) ripresa dei giudizi sprezzanti che dava di Giannini 'Rivolta ideale'. Luca Leonello Rimbotti, uno storico che ha collaborato a «Trasgressioni», la rivista di Marco Tarchi, nell'articolo *Dal nazionalpopulismo al qualunquismo di massa* ha scritto:

Il populismo non è il demagogismo, che è categoria comportamentale e non politica. E non è il qualunquismo, ma il suo contrario: quanto questo vèllica l'egoismo e il menefreghismo di massa, di tanto quello, all'opposto, promuove la mobilitazione, la partecipazione, la politicizzazione, la ricerca di nuove alternative alla rappresentanza, attraverso le vie della democrazia diretta partecipativa, quando plebiscitaria, quando sindacalista, quan-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

do acclamatoria. Questa via di alternativa politica era il tentativo di sottrarsi all'oligarchismo liberale, al curialismo professionale delle cricche burocratiche, una via di semplificazione e di popolarizzazione della politica. I capi populisti sono sempre "terribili semplificatori": sfrondano la politica dalle ingegnerie parlamentaristiche dove si annidano tutte le storiche "fregature" per i popoli; potano commissioni, consigli, comitati, cioè la palude in cui viene affogata con stile camerale ogni rappresentanza; rompono il cerchio di intoccabilità delle èlites, aprono i canali eterodossi della partecipazione popolare irregolare, impedendo il formarsi di cerchie di potere indipendenti dalla politica: questo è il populismo.

È proprio il caso di dire "piaga per allentar d'arco non sana": a destra e a sinistra il diritto di essere "lasciati in pace" alle cure domestiche e al proprio lavoro stenta a essere riconosciuto. Non gli si perdona, a destra, per riprendere le parole di un acuto saggio di Giovanni Orsina, il rifiuto di "rappresentare un popolo-nazione i cui sacri diritti vengono negati dalle altre nazioni", in ambito comunitario, la non identificazione con "un popolo-comunità schiacciato da uno Stato burocratico e centralizzato", a sinistra, la rinuncia a farsi il campione di "un popolo-plebe oppresso dalle classi ricche". "Seguendo una via del tutto opposta", è il parere di Orsina, Giannini fondò il suo anomalo populismo sull'uomo qualunque, il quale è "un soggetto rigorosamente individuale. Nemmeno la Folla alla quale gli uomini qualunque appartengono rappresenta un soggetto collettivo, un 'popolo' – l'espressione indicando solo l'insieme, immenso e indifferenziato, di tutti quanti sull'orbe terracqueo siano privi di potere politico". In fondo, con ribaltato segno di valore, è la stessa conclusione di Carlo Galli, ma priva di sussieghi moralistici e pronta a riconoscere che, nella democrazia laica e secolarizzata, gli interessi hanno pari dignità e lo stesso diritto a venir presi in considerazione, anche se si tratta degli interessi degli uomini della strada, che riguardano la politica come "un mare magno tutto pien d'imbrogli".

Se si dovesse sintetizzare in una battuta la natura del qualunquismo, si dovrebbe definirlo "un liberalismo plebeo rivestito di abiti populisti" ma consapevole, a differenza dei tradizionalisti del liberalismo, del mutamento dei tempi e delle società e della correlata necessità di ripensare i modi di far politica, prendendo in seria considerazione, sotto il profilo tecnico, i nuovi strumenti di comunicazione di massa e, sotto quello psicologico e sociale, la voglia diffusa di abbattere i piedistalli da cui parlavano gli *upp* e facevano calare prescrizioni e moniti i loro intellettuali. La volgarità del movimento era, anche, una delle espressioni della "laicizzazione degli spiriti", la fine dei privilegi del potere e del sapere, che possono schiacciare l'uomo qualunque, con il loro denaro e le risorse della loro istruzione, ma non possono pretendere su di lui una qualsiasi superiorità morale e un diritto innato di guida e di comando. Col qualunquismo, insomma, sembra giunta al capolinea della storia l'era dei 'chierici'. La *revanche* di quanti hanno perso *status* e prestigio sociale, garantiti da un mondo di notabili e di 'ricchi da sempre', sono la 'cultura del piagnisteo', e la deplorazione dei livelli sempre più bassi della moralità pubblica. Oggi come nell'immediato secondo dopoguerra, i chierici possono dire col vecchio conte, protagonista del racconto di Honoré de Balzac *Le Cabinet des Antiques*, quando vede passare la carrozza reale che porta Carlo X in esilio: "Hanno vinto i Gallo-Romani!", ovvero i qualunquisti. In realtà si è fatta valere la profonda eticità del principio democratico "un uomo, un voto", di cui hanno cominciato a servirsi ben presto, sotto la guida di uno stravagante autore di romanzi, commedie e film gialli, anche quanti erano stati tenuti fuori della porta.

La natura del qualunquismo potrebbe essere sintetizzata in una battuta: «un liberalismo plebeo rivestito di abiti populistici». Esso, però, a differenza del liberalismo tradizionale, era consapevole del mutamento dei tempi e della società e ripensava i modi di fare politica. Col qualunquismo è giunta al capolinea della storia l'era dei «chierici».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Mulino

Data 08-2012
Pagina 569/85
Foglio 1 / 14

Michele Salvati

Destra e sinistra

le radici della dicotomia e il caso italiano

Intendo dividere quest'articolo in due parti: una parte più generale su destra e sinistra come polarità dello scontro politico in democrazia; e una parte italiana, sugli obiettivi che destra e sinistra si sono posti nel nostro Paese e su quelli che verosimilmente si porranno in futuro. Data la complessità dell'argomento, e tuttavia il desiderio di risultare chiaro, in entrambe le parti sarò costretto a essere molto schematico, a usare l'accetta più che il bisturi. E vengo subito alla parte più generale.

Molti certamente ricorderanno la famosa canzone di Gaber-Luporini, *Destra-sinistra*: «Fare il bagno nella vasca è di destra / Fare la doccia è invece di sinistra / Un pacchetto di Marlboro è di destra / Di contrabbando è invece di sinistra»... e via su questo tenore per molte strofe. Insomma, destra e sinistra sarebbero mode, convenzioni, fissazioni passeggere di un'età (la gioventù?) o di un momento storico (il Sessantotto?), e come tali sono destinate a passare. Arrivata la maturità si capisce che cos'è la politica vera: una poltiglia di slogan indistinguibili o interscambiabili nella quale sguazzano opportunisti di ogni risma. Resta il rimpianto («ideologia, malgrado tutto io credo ancora che ci sia»), ma legato a una esigenza personale più che al mondo fuori di noi («è la passione, l'ossessione della tua diversità»).

Gaber e Luporini si sbagliavano, ma non erano i soli: analoghe manifestazioni di smarrimento, anche se meno spiritose e coinvolgenti, si ritrovano lungo l'intera storia di destra e sinistra e in tutti i Paesi. Si ritrovano tutte le volte che destra e sinistra passano da una fase all'altra, modificano i loro obiettivi, e coloro che li condividevano si sentono spaesati, smarriti. Ciò che veramente colpisce di queste due grandi polarità della politica moderna è infatti la loro persistenza, non le crisi e le fasi di mutamento. Tali fasi sono inevitabili in un mondo che cambia, ma dopo di esse le polarità di destra e sinistra sono sinora tornate a organizzare lo spazio del conflitto democratico. E sono tornate a organizzarlo – nonostante il mutamento di obiettivi – mantenendo un filo di continuità con gli obiettivi sostenuti nella fase precedente. Insomma, non si tratta di designazioni puramente convenzionali o topografiche, ma di orientamenti culturali permanenti e distinti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Una distinzione antica

Destra e sinistra sono infatti radicate nella profonda trasformazione culturale e sociale, economica e politica, che si verifica in Europa tra il XVII e il XIX secolo, passando attraverso il grande fuoco della Rivoluzione francese: di questa trasformazione è figlia la nostra democrazia. E la democrazia è da subito attraversata dalla distinzione tra destra e sinistra. La trasformazione cui ci riferiamo – la modernità, in una parola – è alimentata da un'aspirazione che si approfondisce e si dilata in modo incessante, anche se interrotta da periodici regressi: l'aspirazione verso una sempre maggiore eguaglianza di condizioni, di opportunità di vita, come conseguenza dell'egual valore e dell'eguale dignità riconosciuti a tutti gli esseri umani. Una frase di Tocqueville, all'inizio di *Democrazia in America*, mi ha sempre colpito: «Il graduale progresso dell'eguaglianza è qualcosa di fatale. Quest'intero libro è stato scritto sotto l'impulso di un timore reverenziale, quasi religioso, ispirato dalla contemplazione di questa inarrestabile rivoluzione che procede secolo dopo secolo abbattendo ogni ostacolo e che anche ora sta andando avanti in mezzo alle rovine che essa stessa ha prodotto»[1].

Le rovine cui Tocqueville si riferiva erano quelle della Rivoluzione francese, ma la ricerca di condizioni concrete di eguale libertà procedeva in modo più graduale e meno violento in altri Paesi, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, e continuerà a procedere dopo di allora, in modi diversi, in tutti i Paesi che si affacceranno alla democrazia.

La sinistra è quella forza politica che nei primi Parlamenti moderni, già all'inizio dell'Ottocento, sarà la protagonista della spinta verso l'eguaglianza. La destra sarà invece una forza di freno. Un freno per difendere assetti sociali che quella spinta portava a sconvolgere. Più tardi, anche per difendere valori di libertà che la sinistra, nella sua ricerca dell'eguaglianza, a volte tendeva a comprimere. Non sto dando giudizi partigiani. Nel delicato equilibrio tra eguaglianza e libertà, tra mutamento e conservazione, non sempre la spinta della sinistra fu un bene o la resistenza della destra un male: la valutazione dipende dalle circostanze storiche e spesso non è semplice. Resta il fatto che i tratti culturali profondi dello scontro politico in democrazia, della destra e della sinistra, appaiono chiari sin dall'origine e si conserveranno nonostante tutte le trasformazioni che gli obiettivi concreti dei movimenti politici di destra o di sinistra si porranno nella lunga storia di queste categorie.

Questo è quanto gli storici e gli scienziati politici registreranno non senza sorpresa. Duecento e più anni di storia – da società prevalentemente agrarie a società industriali e da ultimo terziarie, da Stati in buona misura al riparo da influenze esterne a Stati fortemente interconnessi e con un'autonomia decisionale assai ridotta – sono molto lunghi e pongono alla politica problemi molto diversi. Sorpresa, soprattutto, perché alcuni di questi problemi non si fan-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no facilmente ricondurre a uno schema di conflitto sinistra/destra, basato sull'eguaglianza/diseguaglianza delle condizioni di libertà e di benessere dei singoli individui che compongono una comunità politica. Parafrasando la risposta di Amleto a Polonio (Atto I, scena V) potremmo anche noi affermare che ci sono molti più conflitti su questa terra di quanti ne contempli la nostra semplice dicotomia. Si pensi solo a quelli che traggono origine non da contrasti su condizioni individuali, ma da conflitti tra comunità: conflitti etnici, religiosi, nazionali. Il nazionalismo, influenza poderosa nella politica europea, si è identificato con la sinistra e ne ha fatto propri i valori quando si è trattato di difendere comunità oppresse – dal Risorgimento alle lotte contro il colonialismo – ma si è identificato con la destra quando dell'identità nazionale ha fatto un obiettivo preminente e aggressivo, così negando il valore di eguale dignità di ogni persona, quale che sia la sua nazionalità, etnia o religione.

O si rifletta ancora, per venire all'oggi, sui problemi drammatici che pone l'equilibrio ecologico del nostro pianeta. La grande dicotomia moderna, basata sulla spinta verso l'eguaglianza tra le persone e la resistenza ad essa, nulla ci dice su come affrontarli e, di fatto, quando sono stati al governo di un Paese, partiti di entrambi gli estremi dello spettro politico si sono rivelati spesso sfruttatori dissennati delle sue risorse naturali e insensibili agli equilibri ecologici del pianeta. Si rifletta infine – e qui penso soprattutto all'Italia di oggi e vi tornerò in seguito – all'illegalità, alla corruzione, all'assenza di civismo, nonché ai modi di reprimere questi caratteri negativi di ogni convivenza civile. Che guida ci offre la dicotomia tra destra e sinistra? Per quali ragioni dovrebbero distinguersi? Non dovrebbero combattere quei mali di comune accordo?

Un breve excursus storico

Potrei aggiungere altri temi di conflitto politico sui quali i caratteri originali della distinzione tra destra e sinistra dicono poco o nulla. Ma proprio questa sua incompletezza rivela la potenza ordinatrice della distinzione, il suo successo nel prevalere sulle tante altre distinzioni possibili. Perché la nostra distinzione è anzitutto un fatto empiricamente verificabile, una costante delle democrazie moderne: in tutte, il conflitto politico si è organizzato da oltre duecento anni intorno ad essa[2]. Ma oltre a essere un fatto, essa è anche un fenomeno culturale straordinario: nonostante il variare dei problemi, nonostante il mutare delle risposte nel tempo e nello spazio, nonostante la sua incapacità di catturare molti tipi di conflitto, per duecento anni e in moltissimi Paesi il senso originario della nostra distinzione non è mai andato del tutto perduto[3]. Essa ha dominato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tutte le altre possibili distinzioni. E uno schematico excursus storico può forse aiutare.

Per gran parte dell'Ottocento – stiamo sempre parlando delle democrazie europee – la lotta tra destra e sinistra si è svolta in larga misura sul piano istituzionale e costituzionale, con la sinistra – allora il liberalismo classico – che combatteva per uno Stato costituzionale moderno e l'estensione del suffragio; e la destra – allora una destra tradizionalista – che difendeva *l'Ancien régime*, i privilegi della monarchia, della nobiltà e del clero.

Verso la fine di quello stesso secolo, in molti Stati europei la battaglia costituzionale dei liberali è sostanzialmente vinta. Ma intanto si inasprisce la questione sociale e alle domande dei liberali si aggiungono quelle dei rappresentanti dei ceti popolari. La sinistra cambia pelle: da una preminenza liberale si inizia a passare a una socialista e buona parte dei liberali, ora minacciati dalle domande popolari, vengono sospinti a destra, dove si ritrovano con molti tradizionalisti che ormai hanno accettato come inevitabile la loro sconfitta sul piano costituzionale. Si forma così quella alleanza liberal-conservatrice che costituisce l'ossatura della destra moderna in molti Paesi europei.

Dall'inizio del Novecento sino alla Seconda guerra mondiale la democrazia viene messa alla prova da processi di democratizzazione e domande ridistributive molto intensi e in molti Paesi non sarà in grado di sopravvivere: tra la Prima e la Seconda guerra mondiale si colloca l'età degli estremismi, l'estremismo fascista a destra e quello comunista a sinistra.

I primi trent'anni del secondo dopoguerra sono l'«Età dell'oro», come venne poi definita, della sinistra democratica nei Paesi capitalistici avanzati, gli anni nei quali i ceti più poveri ottengono le loro maggiori conquiste – la piena occupazione e lo stato di benessere – e ovunque si riducono le differenze economiche e sociali. La difesa di queste conquiste, reali o simboliche – si pensi in Italia all'articolo 18 – sono ancor oggi fonte di conflitto in molti Paesi avanzati.

I secondi trent'anni, dai primi anni Ottanta del secolo scorso a oggi, sono quelli del neoliberismo e della globalizzazione. L'intero asse del conflitto tra destra e sinistra, che nel periodo precedente si era spostato a sinistra, si sposta ora a destra e il progresso dell'idea di eguaglianza – quello di cui parlava Tocqueville – conosce una sosta o un regresso. Per i singoli Stati nazionali – e solo in questi funziona oggi la democrazia rappresentativa – il fenomeno è spiegato in larga misura da poderose costrizioni esterne. Se l'asse non si sposta, se la politica economica non si adatta alla nuova situazione internazionale, seguono penalizzazioni che nessun governo è in grado di sostenere: questa è la lezione che Mitterrand porta a casa dopo la sua vittoria nel 1981, e dopo che il suo programma di politiche keynesiane in un Paese solo viene travolto dalla speculazione internazionale. Ed è la lezione che noi italiani avremmo dovuto in-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

teriorizzare dopo la crisi economico-politica dei primi anni Novanta, che ci costrinse alle misure draconiane del governo Amato, e poi dei governi «tecnici» di Ciampi e Dini. Una lezione che chiaramente non abbiamo appresa se quasi vent'anni dopo, nel 2011, ci siamo venuti a trovare in una situazione molto simile e abbiamo dovuto lasciare il timone al governo, di nuovo «tecnico», di Mario Monti.

Da questo sommario excursus storico vorrei trarre qualche conclusione sullo stato di salute della nostra grande dicotomia, sulla capacità delle categorie di destra e sinistra di interpretare le polarità fondamentali entro le quali si muove e si dovrebbe muovere la politica democratica. Soprattutto nel nostro Paese, ma non solo nel nostro, le conclusioni di molti, forse della maggioranza, sono negative e non lontane da quelle della canzone di Gaber-Luporini dalla quale siamo partiti: lo stato di salute di quella dicotomia è cattivo, destra e sinistra vogliono dire assai poco e hanno perso il potere di orientare le opinioni politiche dei cittadini.

Questo giudizio discende da tre critiche piuttosto diverse. La prima sostiene che costrizioni internazionali e altri fenomeni sui quali un singolo Paese non ha controllo riducono molto, anche se non eliminano, la possibilità di perseguire politiche coerenti con gli ideali che destra o sinistra sostengono: insomma, le decisioni sono imposte dall'esterno, non sono deliberate democraticamente da coloro sui quali ne ricadono le conseguenze. La seconda sostiene che la democrazia rappresentativa ha una vista corta, e i partiti, di destra o di sinistra, non riescono a convincere i cittadini ad appoggiare decisioni che sarebbero nel loro interesse di lungo periodo e corrisponderebbero in modo razionale ai significati profondi di destra o sinistra. Anzi, al fine di ottenere consenso, li distraggono con una propaganda demagogica, li ingannano con promesse che non saranno in grado di mantenere, li illudono con semplificazioni populistiche. La terza è la più comune: sia a destra sia a sinistra i partiti, anche quando non si manifestano i fenomeni di corruzione che sono oggi sotto i nostri occhi in Italia, pensano soprattutto al loro interesse come organizzazioni, o addirittura come singoli leader, e non a quello dei loro rappresentati.

Dare un senso nuovo alla dicotomia destra/sinistra?

Alla luce della lunga vicenda storica che ho riassunto, la mia conclusione è diversa. Non contesto il peso delle critiche appena esposte. Ma la seconda e la terza riguardano il funzionamento dei partiti e della democrazia rappresentativa, più che la distinzione tra destra e sinistra, e per esse non vedo altra risposta se non un'opinione pubblica più vigile e maggiori controlli sull'organizzazione dei partiti:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che la democrazia sia esposta a lusinghe demagogiche e a ventate populistiche, e sia spesso incapace di scegliere una buona classe di governo, è un fatto noto sin dai tempi di Pericle. La prima critica riguarda invece più da vicino la nostra dicotomia ed è più sovente espressa da coloro che si collocano a sinistra: sono costoro che maggiormente risentono del fatto che le politiche dell'Età dell'oro non sono oggi possibili, che l'occupazione è precaria e minori sono le tutele per i ceti più deboli, a seguito di più stringenti vincoli competitivi di natura internazionale. Questo però non significa che le nostre due categorie non abbiano più senso: la lotta per l'eguale libertà continua, solo che si svolge in condizioni più difficili. Ma nessuno ha mai promesso che sarebbe stata una lotta facile.

Una volta scomposto nei diversi argomenti che lo sostengono, lo scetticismo diffuso nei confronti del significato di destra e sinistra perde gran parte del suo vigore. Il che non significa che queste categorie siano destinate a vita eterna. Significa che il trauma che potrà condannarle all'estinzione dovrà essere assai più forte dei periodici assestamenti che abbiamo sommariamente registrato. Esse cesseranno di esercitare ogni potere ordinatore dello spazio politico in democrazia, e la stessa democrazia cesserà di avere il fascino e l'influenza normativa che oggi ancora possiede, se, e soltanto se, crolleranno i pilastri culturali che sostengono la modernità, quelli eretti in Europa tra il XVII e il XIX secolo; se, e soltanto se, verrà dissipata l'eredità della grande trasformazione che ha travolto *l'Ancien régime* e ha posto al centro dello spazio politico l'individuo, la sua eguale dignità, i suoi eguali diritti all'autoaffermazione. Il crollo di questi pilastri, il superamento della modernità, non sono impensabili: oggi si parla tanto di «post-moderno», e spesso a vanvera, ma in un mondo di conflitti estremi e di scarsità di risorse, ridotto a un villaggio globale in cui la grande cultura europea può essere sommersa da altre culture nelle quali l'eguale libertà degli individui non ha un valore preminente, in questo mondo, la fine della modernità, della democrazia, della coppia antagonistica destra/sinistra, è uno degli esiti possibili. Un esito però ancora lontano. Le costrizioni che la globalizzazione impone alle democrazie nazionali sono serie, ma non impediscono che l'asse del conflitto politico abbia ancora destra e sinistra come sue polarità. E soprattutto non vanno messe sullo stesso piano – in un unico pastone qualunquistico – con i fenomeni degenerativi che colpiscono le organizzazioni politiche, con la corruzione che infetta sia i partiti di destra sia quelli di sinistra. Questi sono problemi gravi ma non seri – avrebbe detto il grande Ennio Flaiano – e non compromettono la distinzione tra destra e sinistra, che invece è una cosa seria.

Ricordando appunto Flaiano, parlando di problemi gravi ma non seri, ci troviamo in Italia. Abbiamo abbandonato la dimensione secolare ed europea e siamo entrati in una dimensione territorialmente e temporalmente più ristretta, e di seguito tratteremo di destra e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sinistra nell'Italia del dopoguerra, come premessa per affrontare la situazione politica di oggi e le prospettive di un prossimo futuro.

Da destra a sinistra (e ritorno)

Riponiamo dunque il cannocchiale e passiamo alla lente di ingrandimento, su un singolo Paese e per un periodo storico ristretto: così facendo i caratteri generali della nostra dicotomia recedono sullo sfondo e il quadro si affolla di particolari minuti, frutto di storie locali molto diverse. Così avverrebbe anche se dovessimo parlare di destra e sinistra in Francia, Germania, Gran Bretagna... e in ognuno dei Paesi che abbiamo sommato insieme nel volo d'uccello che abbiamo fatto sull'Europa degli ultimi due secoli, sul continente e il tempo lungo nei quali le nostre due categorie si sono affermate.

Ma per non perdere la connessione tra il quadro generale e il particolare messo a fuoco – l'Italia degli ultimi sessant'anni – inizio dai tratti comuni a tutte le storie locali, dai conflitti tra destra e sinistra in tutti i Paesi europei nel dopoguerra. Con il cannocchiale, abbiamo già visto che la nostra dicotomia, gli obiettivi e i vincoli del conflitto tra destra e sinistra in questo periodo, conosce due fasi ben distinte, ognuna della durata di circa trent'anni, ed è opportuno approfondire un poco il nostro breve excursus storico.

La prima fase, dall'immediato dopoguerra ai primi anni Ottanta del secolo scorso, è caratterizzata in Europa e in tutti i Paesi capitalistici avanzati da uno spostamento a sinistra dell'intero asse destra/sinistra. Sono anni di crescita economica travolgente, di piena occupazione, di forte miglioramento del tenore di vita di tutti i cittadini e in particolare dei più poveri, di concessione di ampie tutele pubbliche contro i rischi connessi alla vecchiaia, alla malattia, alla disoccupazione; i trent'anni in cui si afferma e si consolida il Welfare State. Le ragioni per cui entrammo in questa Età dell'oro hanno a che fare con la straordinaria egemonia militare, economica e politica di cui allora gli Stati Uniti godevano e, soprattutto, con la convinzione delle classi dirigenti di quel Paese che non si dovevano ricreare, in Europa, le condizioni che tra le due guerre avevano indotto crisi economiche, disoccupazione, miseria, tensioni sociali, conflitti politici poi sfociati in molti Paesi in regimi autoritari o totalitari.

Era allora in corso una grande sfida tra sistemi economico-sociali, tra capitalismo e comunismo, e oggi tendiamo a dimenticare che all'inizio l'esito non era per nulla scontato: il capitalismo doveva mostrare di essere almeno pari al comunismo nel fornire occupazione e benessere ai ceti popolari. Questo spiega le politiche economiche indotte ovunque dagli Stati Uniti in quegli anni e, insieme alle occasioni fornite dal progresso tecnico, il loro straordinario succes-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

so. E spiega anche lo spostamento a sinistra del nostro asse. Anche quando saranno al potere governi conservatori, questi perseguiranno obiettivi non dissimili da quelli perseguiti da governi laburisti o socialdemocratici: Harold Macmillan, un leader *tory* di questo primo trentennio, perseguirà politiche più a sinistra di Tony Blair, un leader *labour* del secondo trentennio. Con i primi anni Ottanta le cose cambiano, l'intero asse si sposta a destra e, di nuovo, il cambiamento ha origine nel Paese egemone, negli Stati Uniti di Ronald Reagan, anche se Margaret Thatcher si muove indipendentemente e simultaneamente nella stessa direzione: ma è il Paese egemone quello che conta. Non posso ora entrare nelle ragioni del cambiamento, nella crisi degli equilibri economici e geopolitici che avevano sorretto l'Età dell'oro, e mi limito a ricordarne le conseguenze: ovunque in Europa, con resistenze iniziali nei Paesi nordici, il ritmo di crescita economica si riduce, ricompare la disoccupazione, l'espansione del Welfare State viene frenata. È la grande fase del neoliberismo, che sfocia negli anni Novanta in una straordinaria globalizzazione: se i Paesi avanzati soffrono, in particolare i più deboli tra di essi, si aprono straordinarie occasioni di crescita per molti Paesi in via di sviluppo. La democrazia è però un fenomeno circoscritto ai singoli Stati e la partita tra destra e sinistra si gioca a questo livello: che cinesi o indiani abbiano maggiori occasioni di benessere non importa molto a un italiano che perde il suo lavoro, o a un'impresa che è costretta a chiudere per la concorrenza delle merci prodotte in quei lontani Paesi.

Su questi due grandi scacchieri internazionali, in questi due diversi trentenni, si è giocato il conflitto tra destra e sinistra in Europa nel dopoguerra e non sorprende che occasioni e vincoli esterni simili, e di questa portata, abbiano indotto in tutte le democrazie europee risposte simili. Simili, ma non eguali: eredità storiche diverse hanno provocato notevoli variazioni nel modo in cui quel conflitto si è manifestato. In modo molto sommario cercherò di dare un'idea dell'esperienza italiana. Prima, però, occorre un'altrettanto sommaria menzione ai principali caratteri che ci distinguono dai Paesi europei con i quali solitamente ci confrontiamo.

L'Italia è un Paese diviso sul piano economico, sociale e culturale, e in un'ampia parte di esso un'economia di mercato legale e vitale non ha mai attecchito. È un Paese a statualità debole, sprovvisto di un'amministrazione pubblica efficiente e dotata di un forte spirito di corpo: «una società senza Stato», come l'ha definita recentemente Sabino Cassese[4], dove i partiti hanno malamente sostituito quel collante che altrove è fornito dallo Stato e dall'amministrazione pubblica. È un Paese in cui lo spirito civico è stato da sempre carente e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la disonestà e la corruzione più diffuse che altrove. Insomma, è un Paese a modernizzazione incompleta, e ho già notato che i problemi di modernizzazione mal si prestano a una declinazione in termini di destra e sinistra: una destra e una sinistra moderne dovrebbero cooperare per una soluzione credibile della questione meridionale, per la costruzione di una pubblica amministrazione efficiente, in una lotta senza quartiere contro l'illegalità e la corruzione. Questo non è avvenuto e per ora mi preme solo segnalare che, accanto a problemi di conflitto legati alla dicotomia destra/sinistra, l'Italia deve affrontare problemi di modernizzazione che nei Paesi con i quali ci confrontiamo non si presentano in modo così grave e urgente.

Con quale sistema politico, con quali partiti di destra e di sinistra l'Italia ha affrontato e affronta sia i suoi problemi di modernizzazione sia quelli emersi nelle due grandi fasi di sviluppo che ho prima sommariamente ricordato? Anche qui ci sono somiglianze, ma soprattutto differenze con i grandi Paesi europei con i quali pretendiamo di confrontarci. E necessariamente il nostro sommario resoconto deve distinguere due periodi, prima e dopo la crisi politica del 1992-94. Una crisi del tutto eccezionale, perché in nessun altro Paese dell'Europa occidentale, nel dopoguerra, un intero sistema politico venne sconvolto come lo fu il nostro, senza che vi fosse un evento bellico o una rivoluzione sociale o un altro trauma esterno che giustificasse un mutamento così radicale.

Per il primo periodo, tra l'immediato dopoguerra e i primi anni Novanta, le peculiarità della destra e della sinistra italiana in un confronto europeo sono ben note. Il grosso della sinistra è rappresentato dal Partito comunista, ciò che, nelle circostanze geopolitiche di allora, impediva quell'alternanza al governo tra destra e sinistra che ovunque si realizzò nell'Europa occidentale: anche in Francia, dove nel dopoguerra e fino agli anni Settanta il Partito comunista fu molto forte, le riforme costituzionali golliste e poi l'abilità di Mitterrand riuscirono a portare la sinistra al governo nei primi anni Ottanta e dopo di allora il declino del Pcf fu inarrestabile.

Non meno anomala, in un confronto europeo, è la configurazione della destra, e un bel saggio di Galli della Loggia, recentemente pubblicato da questa rivista[5], ne tratta in modo convincente. In questo lato dello spettro politico sopravvivono i residui del recente passato, i partiti neofascista e monarchico. Manca un grande partito laico liberal-conservatore, il bastione dello schieramento di destra quasi ovunque in Europa, ma una debolezza antica del nostro Paese. Questo vuoto è colmato da un grande partito cattolico, fortemente appoggiato dalla Chiesa, l'unico che nelle circostanze del tempo poteva vincere la sfida con i social-comunisti, come di fatto avvenne. Ma non si trattava di un partito di destra: i suoi tratti libe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rali, presenti nella fase degasperiana, vennero poi contrastati da correnti legate alla dottrina sociale della Chiesa e gran parte dei suoi leader si sarebbero offesi se qualcuno li avesse definiti di destra: l'assimilazione tra destra e fascismo era allora troppo forte. Si vide questo con chiarezza quando scoppiò la crisi, e si dovette votare con una legge maggioritaria che costringeva i partiti a schierarsi o di qua o di là, a destra o a sinistra. La gran parte dei dirigenti ex democristiani rifiutò l'alternativa e fu il collasso del Partito popolare nelle elezioni del 1994: due abili politici populisti gli sfilarono di sotto la gran parte degli elettori che in passato avevano votato Dc per avversione al Partito comunista e alla sinistra. Dopo di che, nelle elezioni successive, quei dirigenti ex democristiani passarono a un'alleanza con gli ex comunisti, che essi sentivano più vicini che non Berlusconi e Bossi.

Il sistema politico costituito da questa destra e da questa sinistra, l'impossibilità di un'alternanza, la continua presenza al governo, dopo il 1963, di una difficile e litigiosa alleanza tra democristiani e socialisti – altrove sono partiti che si alternano al governo e all'opposizione – ebbe conseguenze fortemente negative sulla conduzione della politica italiana, e in particolare della politica economica. E i guasti iniziarono ben prima del trentennio neoliberista, già nel corso del trentennio di forte crescita della *Golden Age*: questa è la tesi che sostengo in un mio recente libretto[6] e che non ho modo di sviluppare qui. Mi basti dire ora che non si affrontarono le riforme strutturali di cui la modernizzazione incompleta dell'Italia aveva bisogno, si lasciò scatenare un'inflazione che non ha confronto per intensità e durata con quella degli altri Paesi europei e i continui disavanzi di bilancio si cumularono nel maggior debito pubblico mai raggiunto in un grande Paese europeo nel dopoguerra. Un debito che ancor oggi ci tiriamo appresso e che costituisce uno dei maggiori ostacoli alla crescita economica del nostro Paese.

Il funzionamento inadeguato delle amministrazioni pubbliche, l'inasprimento fiscale dovuto al tentativo di ridurre i disavanzi, la corruzione e l'arroganza di un ceto politico che si riteneva inamovibile finché era necessario per escludere dal governo il Partito comunista cominciavano però ad alimentare la rivolta del Nord. A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta il crollo del Muro di Berlino e l'implosione dell'impero sovietico eliminarono la *conventio ad excludendum*, o il fattore K, come lo chiamava Ronchey, e a questo punto bastava solo un innesco per provocare la rivolta. L'innesco fu fornito da un modesto episodio di corruzione, la tangente intascata da Mario Chiesa nel febbraio del 1992: la magistratura si sentì libera di agire, la Lega si buttò sulla preda e i tradizionali partiti di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

opposizione (neofascisti ed ex comunisti) fecero altrettanto, i media esasperarono il conflitto e l'opinione pubblica mutò radicalmente. La Prima Repubblica era in agonia e le elezioni del 1994, le prime con un sistema elettorale fortemente maggioritario, ne certificarono il decesso.

Non sono pochi quelli che videro con favore l'avvento della Seconda Repubblica – e uso per comodità questa espressione impropria, perché una riforma costituzionale che ne sancisse la nascita non fu mai attuata – anche tra coloro che in seguito si opporranno da sinistra ai governi Berlusconi-Bossi. Finalmente si chiudeva un'esperienza anomala tra i sistemi politici europei, l'alternanza diventava possibile, e la stessa fine della Democrazia cristiana poteva aprire la strada a quel grande partito laico, liberal-conservatore, che l'Italia non aveva mai conosciuto. Il programma elettorale di Forza Italia, nel 1994, era un programma neoliberista, una versione italiana dei programmi dei repubblicani americani e dei conservatori inglesi, della Thatcher e di Reagan, che Berlusconi allora proclamava come suoi numi tutelari, un programma del tutto consono alla fase economico-politica nella quale si era entrati da più di un decennio. La riforma delle pensioni che proponeva, disegnata dal maestro di Elsa Fornero, Onorato Castellino, era una riforma eccellente, migliore di quella che poi venne adottata durante il governo Dini. Ma proprio questo fu uno dei motivi di conflitto tra Bossi e Berlusconi («non si toccano le pensioni padane!») e dopo pochi mesi il primo governo Berlusconi fu costretto a dimettersi: gli fecero seguito il governo Dini, grazie al famoso ribaltone, e poi la vittoria dell'Ulivo di Prodi nelle elezioni del 1996, largamente dovuta alla divisione che ancora permaneva nel centrodestra.

Da questa vicenda Berlusconi trasse però un'importante lezione. Da un lato che l'alleanza con la Lega era indispensabile in un contesto elettorale che premiava la coalizione che avesse ottenuto il maggior numero di voti. Dall'altro, e ancor più importante, che esisteva in Italia un contrasto difficilmente superabile tra consenso elettorale e riforme liberali serie, alla Thatcher o Reagan. Conveniva allora mantenere la retorica liberale: ma attuare un programma liberale duro, affrontare seriamente le riforme di cui l'Italia aveva bisogno – si pensi soltanto a una strenua lotta contro l'evasione o contro l'illegalità diffusa, come *pendant* necessario di una riduzione delle aliquote fiscali – avrebbe suscitato reazioni negative negli stessi ceti sociali nei quali Forza Italia cercava il suo maggior consenso, vale a dire piccole imprese, artigiani, commercianti, professionisti, e in generale tutti i lavoratori autonomi. Sia nelle elezioni del 2001, che vinse, sia in quelle del 2006, che perse per un soffio, sia in quelle del 2008, in cui trionfò, Berlusconi si attenne alla retorica liberale e anticomunista: al programma avrebbero pensato i suoi ministri, dopo che le elezioni erano state vinte. Berlusconi è maestro nell'arte della comunicazione e nello smussare i contrasti tra le parole e i fat-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ti, e non si diede troppo pensiero che l'economia ristagnasse, che la spesa pubblica crescesse e con essa il prelievo fiscale, che il debito non si riducesse rispetto al Pil, che si profilassero nubi minacciose all'orizzonte.

Non si diede troppo pensiero anche perché aveva di fronte una sinistra debole, frazionata, rissosa. La legge elettorale, come costringeva Forza Italia ad allearsi con la Lega, così costringeva il principale partito del centrosinistra (prima Pds, poi Ds, poi Pd, e forse i mutamenti di nome non sono ancora finiti...) a raschiare il fondo del proprio barile, a includere nell'alleanza elettorale forze politiche che poi avrebbero reso assai difficile governare, anche quando presentava come capi del governo o ministri dell'Economia persone della qualità di Prodi, Visco, o Padoa-Schioppa, tutte pienamente consapevoli delle difficoltà in cui si trovava il nostro Paese. Il primo governo Prodi venne fatto cadere da Bertinotti nel 1998 e il secondo, dopo la risicata vittoria dell'Unione nel 2006, da Mastella nel 2008. Ma non si tratta solo di eterogeneità delle coalizioni.

Il male è più profondo e si annida nello stesso grande partito del centrosinistra, quello che ora si chiama Pd: i leader che si sono succeduti alla sua guida – D'Alema, Veltroni, Bersani – non sono mai riusciti a far capire fino in fondo al loro popolo e alle forze sociali che al partito sono vicine, e soprattutto ai sindacati, che i tempi sono radicalmente mutati nel trentennio del neoliberismo rispetto a quelli dell'Età dell'oro, e di conseguenza devono mutare anche gli obiettivi della sinistra. Non sono mai riusciti a dare una credibile veste di sinistra, a legare alla sua tradizione e al suo passato un insieme di misure di efficienza e risparmio che è indispensabile attuare se il nostro Paese vuole uscire dalla difficile situazione nella quale si trova. In sostanza, non hanno fatto proposte che convincessero i loro potenziali elettori di due cose: che i sacrifici sono necessari e li devono fare tutti, ma che li devono fare in proporzione alla capacità di sostenerli. E già questo, se fosse veramente attuato, sarebbe un programma di sinistra.

Dato il passato da cui la sinistra italiana proviene, non si trattava di un compito facile e non rimprovero più di tanto i suoi leader per non essere riusciti ad assolverlo. Se osserviamo un grande Paese a noi vicino, che si trova in una situazione economica migliore della nostra e nel quale si sono appena svolte importanti elezioni, i risultati elettorali mostrano con chiarezza come le difficoltà economiche e l'incertezza sul futuro erodano il consenso delle forze «responsabili» di destra e di sinistra e lo spostino su forze populistiche ed estreme. Dato il sistema costituzionale ed elettorale di quel Paese – un grande punto di forza della Francia – per questa volta leader estremisti o populisti come Le Pen o Mélenchon non riusci-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ranno a condizionare il governo più di tanto, ciò che in parte spiega l'improvvisa popolarità del semipresidenzialismo alla francese e del doppio turno elettorale anche da noi. Ma non è affatto detto che ciò non avvenga in futuro, se le difficoltà economiche e sociali aumenteranno e con esse la disaffezione popolare verso la destra e la sinistra «ragionevoli».

In ogni caso la campana d'allarme suona, e suona forte, anche e soprattutto per noi. L'Italia è l'unico Paese in Europa in cui, per ben due volte, nel 1993 e nel 2011, la democrazia dei partiti ha gettato la spugna nei confronti dei compiti di governo e il presidente della Repubblica ha formato esecutivi presieduti da personalità estranee al mondo politico, anche se poi sostenute dal consenso del Parlamento. Questo non è un segnale confortante: in un confronto con i grandi Paesi europei esso rivela, insieme, una maggiore gravità dei problemi economico-sociali che l'Italia deve affrontare e una maggiore fragilità delle nostre istituzioni democratiche, una transizione incompiuta a un sistema costituzionale idoneo a governare la rottura politica dei primi anni Novanta.

Conclusioni

Il governo Monti, oltre a cercare di assolvere la missione di emergenza che gli è stata affidata dal presidente della Repubblica, sta offrendo alle forze politiche tempo prezioso per mettere le nostre istituzioni democratiche al riparo dalle scosse che proverranno da difficoltà economiche, e di conseguenza da una situazione di disagio sociale, di durata non breve. Un tempo prezioso, ma corto: le elezioni politiche saranno al più tardi nella primavera dell'anno prossimo e almeno un paio di mesi andranno persi in una campagna elettorale durante la quale sarà impossibile cooperare per riforme condivise. Rimangono però alcuni mesi che consentirebbero persino di attuare riforme costituzionali impegnative: l'eliminazione del bicameralismo perfetto, la riduzione nel numero dei parlamentari, una corsia preferenziale per il governo in Parlamento e uno statuto delle opposizioni, e altre ancora, in grado di assicurare nello stesso tempo maggiore governabilità e maggiori controlli sul governo. E che, ancor prima delle riforme costituzionali, consentirebbero ai partiti di prendere provvedimenti drastici al fine di riguadagnare qualche punto nella stima dei cittadini, al fine di portarsi più vicini ai livelli, certo non esaltanti, che si registrano nei grandi Paesi europei: le esitazioni che stiamo osservando sulle misure di contrasto alla corruzione politica e amministrativa, sulla riduzione delle remunerazioni del personale politico e, più in generale, sul costo della politica, sono intollerabili in un contesto in cui si chiedono tanti sacrifici ai cittadini. Sarà invece già un miracolo se i partiti riusciranno a concludere un accordo su una legge elettorale decente, che ci consenta di evitare la legge Calderoli nelle prossime elezioni. Dopo di che ben venga il confronto elettorale, se questo permetterà di of-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

frire al prossimo governo una base parlamentare politicamente più coerente di quella che oggi sostiene il governo Monti.

E qui mi fermo, concludendo brevemente sulle nostre categorie di destra e sinistra nel contesto italiano. Se c'è una cosa di cui non sono preoccupato è che queste perdano significato nel confronto politico del futuro, che si riducano alle preferenze frivole della canzone di Gaber: i compiti che ci attendono per ottenere combinazioni più avanzate di libertà personale e di effettiva eguaglianza di opportunità possono alimentare un serio confronto tra destra e sinistra per un tempo indefinito. Sono piuttosto preoccupato del contrario. Che i partiti i quali oggi rappresentano quei grandi orientamenti ideali non si rendano conto che ci sono materie sulle quali non dovrebbero entrare in conflitto. O perché ci sono vincoli esterni insuperabili, come alcuni di quelli indotti dall'attuale fase economica internazionale, o perché si tratta di materie che non si prestano a essere affrontate in una logica di destra/sinistra, come nel caso delle riforme che intendono rimediare alla modernizzazione incompiuta del nostro Paese. Certo, anche in questi casi restano motivi di dissenso, soprattutto nel valutare se veramente i vincoli esterni sono insuperabili, o se riforme di modernizzazione (in tema di legalità, efficienza amministrativa, lotta alla corruzione) esulino per intero da una logica di destra/sinistra. Ma partiti «responsabili» dovrebbero saper discriminare, dovrebbero convincere i loro sostenitori che soluzioni estremistiche o populistiche sono ingannevoli e dannose, e concentrarsi invece sugli innumerevoli temi per i quali il dissenso è pienamente giustificato dalle concezioni morali e politiche che destra e sinistra esprimono.

Se questo sapranno fare le principali forze politiche che usciranno vincitrici dal confronto del 2013, è tutto da vedere.

I tratti culturali profondi dello scontro politico si conservano nonostante le trasformazioni

Ma oggi destra e sinistra hanno perso il potere di orientare le opinioni

La fine della democrazia, e con essa della coppia destra/sinistra, è un esito possibile

Ma la democrazia è un fenomeno circoscritto e la partita si gioca a questo livello

L'esperienza italiana, anche su questa dicotomia, appare un caso paradigmatico

Destra e sinistra in Italia prima e dopo la «conventio ad excludendum»

Quanto pesa la dicotomia destra/sinistra sulle sorti politiche della sinistra?

Questo testo riproduce, con alcune modifiche, la conferenza tenuta il 18 aprile scorso a Milano, in Santa Maria delle Grazie, per il ciclo *L'Italia dopo l'Italia*, promosso dall'editore Laterza e dal «Corriere della Sera».

[1] In A. de Tocqueville, *Scritti politici*, a cura di N. Matteucci, vol. II, trad. it. Torino, Utet, 1968, p. 19. La frase del testo è però una mia traduzione dall'originale.

[2] Le categorie analitiche e le informazioni per il periodo precedente alla Seconda guerra mondiale possono essere ottenute dal grande manuale di Paolo Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1994. «La» grande ricerca empirica sulla dimensione destra/sinistra in una ventina di Paesi sviluppati, misurata attraverso i programmi dei partiti dal 1945 al 1998, è quella di I. Badge, H.D. Klingemann, J. Bara e E. Tanenbaum, *Mapping Policy Preferences*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

[3] Ed è questo che spiega l'ampia letteratura che tenta di identificare i caratteri distintivi ultimi di queste due categorie, di cui l'esemplare più noto nel nostro Paese è N. Bobbio, *Destra e Sinistra*, Roma, Donzelli, 1994, 1995[2], un libro utile, ma non certo tra i migliori del nostro grande filosofo e giurista. Meno ambizioso, ma molto più illuminante sull'origine storica delle nostre categorie, è un altro piccolo libro, tradotto in italiano proprio nello stesso anno in cui venne pubblicato Bobbio: M. Gauchet, *Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra*, Milano, Anabasi, 1994.

[4] S. Cassese, *Una società senza Stato*, Bologna, Il Mulino, 2011.

[5] E. Galli della Loggia, *Una destra diversa*, «il Mulino», n. 460, 2/2012, pp. 242-252.

[6] M. Salvati, *Tre pezzi facili sull'Italia: democrazia, crisi economica, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ITALIA CONTEMPORANEA

Data 06-2012
Pagina 183/10
Foglio 1 / 21

I giovani comunisti e "il partito". La Fgci dal 1956 al 1968

Gianmario Leoni

Il periodo tra il 1956 e il 1968 costituisce una sorta di "età di mezzo" nella storia del Pci, compresso tra due anni-evento dal forte valore simbolico e caratterizzato da importanti avvenimenti internazionali che condizionano il dibattito sulle scelte strategiche nazionali. Il lungo decennio ha conseguenze anche sui giovani del partito, impegnati a gestire, mantenere e rafforzare la Fgci, struttura organizzativa ricostituita nel 1949 per conquistare le masse giovanili. Questa fase corrisponde all'emergere con forza della "questione giovanile" in Italia e nella società occidentale, mescolando le ragioni per un nuovo impegno politico alle tematiche sociali, strettamente correlate ai grandi mutamenti provocati dal "miracolo economico". Nelle pagine seguenti si vogliono mettere in evidenza i principali temi del dibattito interno dei giovani comunisti italiani, che ne caratterizzano poi l'autorappresentazione verso l'esterno, partendo da alcune considerazioni preliminari, utili a inquadrare la Fgci come organizzazione e a comprendere gli strumenti comunicativi da essa utilizzati.

La prima considerazione riguarda l'andamento del numero di iscritti: esso aiuta a comprendere le difficoltà e le contraddizioni di un'organizzazione di massa nata con l'intento di legittimarsi come guida della realtà giovanile per conto del partito adulto e che invece si dimostra, negli anni, sempre meno capace di costituire un polo attrattivo per i giovani.

Seguendo i dati riportati in tabella, si può notare che la tendenza alla diminuzione degli iscritti nella Fgci precede quella nel partito e da quest'ultima risulta amplificata. Il calo che, per esempio, si registra nel partito dopo il 1956 è un fenomeno già in atto tra i giovani e il 1957, *annus horribilis* per il Pci che scende sotto la soglia dei due milioni di iscritti, vede la Fgci ridurre di quasi un terzo i suoi aderenti. Se nel corso degli anni sessanta questa tendenza nel partito è costante ma contenuta (intorno al 2 per cento annuo, anche se si registrano lievi aumenti di iscritti nel 1960 e nel 1964), nella Fgci è invece piuttosto rilevante e porta l'organizzazione alle soglie della "stagione dei movimenti" con un potenziale di poco più di centomila iscritti, ben lontano dai circa quattrocentomila della metà del decennio precedente.

L'altro aspetto preliminare da considerare è la principale fonte utilizzata per analizzare il dibattito fra i giovani comunisti. L'organo ufficiale della Fgci è "Nuova generazione", avviata con un numero straordinario il 4 novembre 1956 e stabilizzata con regolare cadenza settimanale dal 2 dicembre successivo. Una breve descrizione di questa fonte è interessante sia per comprendere le forme di comunicazione scelte dai giovani comunisti sia perché gli stessi mutamenti formali del giornale possono essere in un certo senso ritenuti collegati a quelli dell'organizzazione.

Anzitutto si deve sottolineare che, nel corso dei 12 anni analizzati, cambiano spesso sia i direttori (e i collaboratori) sia il formato. Se nel primo caso siamo davanti a un fenomeno fisiologico per l'organo di stampa di un'organizzazione politica giovanile, il secondo aspetto è invece paradigmatico della continua ricerca della forme più adeguate per comunicare con i propri coetanei e portare nelle "nuove generazioni" la linea politica del Pci.

Dei nove direttori di questo periodo ben tre si alternano nei primi mesi: a Saverio Tutino, in carica fino all'aprile del 1957 (pur restando responsabile presso il Tribunale di Roma fino al 1963), succedono Renzo Trivelli (per un breve periodo) e poi Alessandro (Sandro) Curzi che, a partire dal luglio dello stesso anno, guiderà il giornale fino al marzo 1960, risultando il direttore più longevo in assoluto. Curzi può contare su una redazione composta da Carlo [Ripa di] Meana (fino all'aprile 1957), Luciana Castellina, Giancarlo Fasano, Piero Pieralli, Dino Sanlorenzo e Guido Vicario (a partire dal 1958).

Tra i collaboratori frequenti degli esordi spiccano i nomi di Romano Ledda, Michelangelo Notarianni e, soprattutto, Gianni Rodari, che per oltre un anno tiene prima la rubrica *Dizionario quotidiano*, raccolta di definizioni tra il critico e l'ironico di parole attinenti all'attualità politica, economica, sociale e di costume, e poi le *Lettere all'Inferno*, rivolte a defunti illustri (Dante e Pitagora, per esempio) o illustri scono-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sciuti sullo stato delle cose terrene.

Il giornale è composto di 12 pagine, le prime sono dedicate a brevi *Notizie dal mondo* e *Notizie dall'interno*, poi si passa ai temi dell'attualità politica e economica (interna e internazionale) per chiudere con le pagine culturali, dove trovano spazio articoli su letteratura, teatro, cinema, costume, sport. A partire dal 1958, quando le pagine a disposizione diventano 16, si pubblica la *Posta dei lettori* e prendono corpo nuove rubriche fisse come *Cronache di vita giovanile* (brevi flash dalle diverse città sulle attività e i temi rivolti ai giovani), *Movimento giovanile* e *Problemi del movimento operaio*. Questa fase è caratterizzata inoltre dal costante tentativo di comprendere le caratteristiche del mondo giovanile, quali siano i gusti, gli interessi e anche i valori che in esso si stanno diffondendo, attraverso alcune inchieste (dette "referendum") che si pongono l'obiettivo di andare "alla ricerca del giovane d'oggi".

Il passaggio della direzione da Curzi a Luciana Castellina, nella primavera del 1960, segna il primo cambio di formato del giornale, che diventa un rotocalco, ritenuto più moderno e quindi più idoneo per raccogliere le tendenze in atto nel mondo giovanile. Il comitato di redazione, ora più corposo[1], costruisce un giornale imperniato sulle vicende politiche interne e internazionali, dedicando però sempre molta attenzione agli aspetti sociali, magari senza le inchieste e i dibattiti del periodo precedente ma con un occhio rivolto alla cronaca e al costume, senza disdegnare le prime strisce di fumetti o le fotografie dei divi e delle dive della musica e del cinema.

Nel corso del 1961 inizia a farsi largo Achille Occhetto, che da giugno affianca alla direzione Castellina e da novembre assume l'incarico da solo, portando numerosi cambi nella redazione[2] e tornando, dal settembre del 1962, al meno costoso formato delle origini. Il tratto più evidente di questi cambiamenti sta nell'approccio della rivista, che pone a margine le note di costume prima valorizzate e, con gli albori del centro-sinistra, consolida l'interesse per la politica interna e anche internazionale: accanto al tradizionale tema dei rapporti fra i due blocchi si mostra interesse per altre realtà in movimento, come l'Algeria e, soprattutto, Cuba. La prima fase della gestione di Occhetto è inoltre caratterizzata da alcuni dibattiti di carattere ideologico sul significato del socialismo e dell'essere comunisti negli anni sessanta.

Dall'ottobre del 1962 Occhetto diventa anche segretario della Fgci e mantiene l'incarico di direttore ancora per un anno circa, per essere sostituito nel dicembre del 1963 da Roberto Romani che si trova a gestire l'ennesimo cambio di formato destinato a essere tanto ambizioso (si sceglie il modello tabloid) quanto transitorio, visto che dopo pochi mesi e 20 numeri la pubblicazione viene sospesa[3]. L'estate del 1964, con la morte di Togliatti, fa passare decisamente in secondo piano la questione rivista e i giovani comunisti riprendono ad avere un proprio organo dalla metà di settembre, ospiti però di "L'Unità", che concede due pagine settimanali alla federazione giovanile fino al luglio del 1965[4].

Per ritrovare una piena "autonomia comunicativa" la Fgci deve aspettare il novembre del 1965 quando, sotto la direzione di Franco Petrone, "Nuova generazione" torna nelle edicole con un formato di quattro pagine extralarge che diventano sei alla fine dell'anno successivo. Molto più simile nelle forme a un quotidiano politico che a un foglio giovanile, il giornale dedica molto spazio, oltre che alla politica 'dei grandi', alle questioni internazionali, dal Vietnam al movimento di emancipazione dei neri negli Usa, e manifesta un ritorno di fiamma verso tematiche di carattere sociale, dalla sessualità alle nuove forme della musica di protesta, dai fumetti all'emergere dei movimenti giovanili, sia pure non paragonabile alla stagione dei "referendum" della gestione Curzi. L'eredità di Petrone viene temporaneamente raccolta da Claudio Petruccioli (marzo-settembre 1967), nel frattempo diventato segretario della Fgci, e, in seguito, da Giulio Quercioli che, dalla fine del 1967, prende le redini della rivista e la riporta al corposo formato del tabloid, che offre all'organizzazione uno strumento di approfondimento maggiore rispetto al semplice foglio di informazione[5].

Alla scoperta del mondo giovanile

Il decennio precedente al Sessantotto vede nella società italiana un'attenzione crescente rivolta ai giovani, categoria che viveva le trasformazioni della ricostruzione, ne subiva taluni effetti o provava attrazione per le novità legate soprattutto al cambiamento degli stili di vita, dei consumi, del modo di vestire o dei gusti musicali[6]. I

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ragazzi del "miracolo economico" iniziavano a considerare il loro una sorta di mondo a sé, sia rispetto a quello adulto sia rispetto a quello dei loro coetanei delle generazioni precedenti, costruendo riti e miti che si manifestavano nella vita pubblica come in quella privata, nei luoghi di studio come in quelli di lavoro[7].

Il boom economico modificava infatti radicalmente la società italiana negli stili di vita, negli assetti demografici, nella cultura di massa, nelle relazioni sociali e politiche, nella mentalità e nelle abitudini, imponendo queste trasformazioni con caratteristiche peculiari anche nel mondo giovanile[8].

Negli anni in cui, da parte degli adulti, quest'ultimo veniva sempre più diffusamente etichettato in termini di "gioventù bruciata", rappresentata dal "ribelle senza causa" James Dean[9], va sottolineato che una parte delle giovani generazioni si riconosceva comunque nei partiti di massa, organizzandosi al loro interno con apposite strutture che riproducevano molte delle dinamiche proprie dei partiti 'adulti'. La Federazione giovanile comunista italiana, ricostituita da poco più di un lustro[10], aveva nel 1956 anticipato il suo travaglio interno rispetto al partito in occasione del cambio della segreteria, con l'avvicendamento fra Enrico Berlinguer e Renzo Trivelli.

Il futuro segretario del Pci era stato attaccato al XIV congresso della Fgci (1955) da autorevoli esponenti del partito come Longo, Secchia e Amendola e, su indicazione di quest'ultimo, era stato dato a Giuseppe D'Alema il compito di "sburocratizzare"[11] l'organizzazione e ripulirla dalle tracce di dogmatismo e seriosità imputate a Berlinguer[12]. Le differenze caratteriali fra i due personaggi (schivo e pacato Berlinguer, esuberante D'Alema) aggiungevano altri elementi alla contrapposizione fra coloro che si schieravano col vecchio segretario e i "novatori"[13].

Nonostante le critiche a Berlinguer, la scelta del suo successore cadde tuttavia su Trivelli, un fedelissimo dell'ex segretario, apprezzato dal resto del gruppo dirigente giovanile, al contrario di D'Alema che si era invece posto in una posizione di conflittualità[14] dando luogo a lacerazioni interne non gradite dallo stesso gruppo dirigente del Pci[15].

L'intervento del partito per il ricambio dei vertici della Fgci rispondeva alla necessità di rivitalizzare un'organizzazione incapace di fare presa sulle nuove generazioni. L'importanza del coinvolgimento e della conquista ideale dei giovani era stata affermata già da Pietro Ingrao in un articolo apparso su "Rinascita" nel giugno del 1956 in cui egli, concentrandosi in particolar modo sull'esigenza di aprire il dibattito interno, ricordava l'importanza dell'azione del Pci a partire dalla Resistenza e la grande capacità avuta dal partito di coinvolgere i giovani in quell'occasione. Le nuove generazioni di militanti, non avendo vissuto in prima persona quell'esperienza, dovevano essere stimolate e invitate a comprendere le trasformazioni politiche e sociali e non schiacciate esclusivamente nella prassi quotidiana dell'organizzazione[16].

Il rinnovamento della Fgci non si poteva ridurre al cambiamento del segretario (comunque necessario per questioni anagrafiche, visti i 34 anni di Berlinguer), per questo si stabilì di dotare l'organizzazione di uno strumento di comunicazione nuovo e in grado di inserirsi nel dibattito politico, sociale e culturale dei giovani. Il 4 novembre del 1956, in concomitanza con i fatti ungheresi, usciva dunque il numero zero di "Nuova generazione" in cui si enfatizzava la grave minaccia alla pace che comportava l'attacco "imperialista" a Suez e si trascuravano invece le vicende relative all'Ungheria.

Il battesimo della rivista, che avrebbe dovuto dimostrare la capacità di autonomia e di movimento dei giovani, in realtà confermava la sua subordinazione rispetto alla linea del partito e metteva in luce la difficoltà di metabolizzare le turbolenze avvenute nei paesi del socialismo reale nel corso dell'anno "indimenticabile"[17]. Solo nel Comitato centrale della Fgci del 20-21 novembre 1956, Sandro Curzi invitò a fare una riflessione sui tragici fatti ungheresi abbandonando "certe rappresentazioni idilliache, oleografiche, non dialettiche della realtà" dei paesi socialisti e a cogliere l'occasione per fare della nascente rivista uno strumento critico di lavoro e non un mero foglio di propaganda[18].

Anche per i giovani si stava profilando il momento della verifica congressuale per mettere a punto le linee strategiche del rinnovamento. Come da consuetudine, il XV congresso della Fgci si tenne dopo quello del partito, distanziato di sei mesi (nel giugno del 1957), un tempo sufficiente perché gli scossoni del 1956 venissero assimilati e non costituissero i temi portanti del dibattito, magari trasformandolo in polemica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Trivelli, nella relazione al Cc della Fgci di febbraio, lo aveva indicato come momento di passaggio verso la "maturità" politica dell'organizzazione, che avrebbe dovuto così dimostrare di essere capace di affrontare e interpretare i temi forti della discussione politica secondo il punto di vista dei giovani e di stabilire il giusto e corretto rapporto col partito[19].

Le *Tesi* per il congresso erano state presentate in due documenti. Il primo, incentrato sull'azione ideale e politica, voleva essere una cornice generale per la discussione, con riferimenti alla storia recente dell'organizzazione, al quadro internazionale, agli aspetti più rilevanti della condizione giovanile (lavoro, istruzione, condizione femminile) e alle esigenze organizzative[20]. Il secondo era invece un testo più ampio e ambizioso, che si proponeva di aprire un dibattito orientato verso "l'educazione democratica delle nuove generazioni".

La giusta "aspirazione dei giovani a una vita civile e moderna" (che prevedeva tempo da dedicare a svago, sport o turismo) rischiava infatti di trovare delle risposte errate in due tendenze opposte tra loro ma ugualmente insidiose: l'influenza clericale, che da sempre si poneva l'obiettivo di avere il monopolio del controllo giovanile; la penetrazione dell'"americanismo", ovvero di una sistematica propaganda dello stile di vita degli Usa, anche attraverso la televisione e il cinema.

Il problema, secondo la Fgci, si poneva quando quella legittima aspirazione portava a una minore partecipazione alle lotte politiche e sociali; occorreva dunque favorire "nuove forme di associazione spontanea dei giovani"[21]. Due erano gli aspetti da privilegiare in questo percorso: la promozione di una "coscienza sociale", per il superamento degli immediati interessi personali a vantaggio dell'affermazione dei diritti politici e civili di tutti i cittadini; la promozione di una "coscienza nazionale", per superare la retorica nazionalista dell'idea di patria e favorire una visione sociale del paese, in cui, accanto alle grandi tradizioni letterarie e linguistiche, avessero posto le lotte del mondo del lavoro e la Resistenza. In questo senso si doveva prestare molta attenzione all'istruzione, *in primis*, e, a seguire, alle strutture e alle istituzioni dello Stato e ai numerosi aspetti della vita sociale che occupavano il tempo dei giovani, dallo sport all'associazionismo, dal tempo libero al turismo[22].

Il dibattito precongressuale si svolse tenendo presenti sia i temi 'forti' del lavoro (nelle fabbriche come nelle campagne), della scuola o dello sviluppo del Mezzogiorno, sia quello, solo apparentemente 'leggero', della "questione giovanile", che nella realtà avrebbe dovuto stabilire la capacità della Fgci di fare breccia nelle giovani generazioni alle soglie dell'Italia del boom economico.

Il congresso si svolse a Bologna dal 20 al 23 giugno 1957, col segretario Renzo Trivelli impegnato a ribadire l'importanza dell'organizzazione rispetto a una nuova realtà che non poteva più vivere della rendita ideale della Resistenza ma doveva fare i conti coi figli della democrazia italiana, dove "forze diverse si contend[evano] le nuove generazioni"[23].

A legittimare l'importanza del congresso fu la presenza di Togliatti. Nella conclusione del suo intervento, il segretario portava una riflessione che voleva essere anche chiarificatrice rispetto a un tema che da un po' di tempo si era sviluppato nel dibattito dei giovani comunisti e che si sarebbe protratto anche nei mesi successivi, ovvero l'influenza dell'"americanismo":

> Non dovete porre l'etichetta di "americanismo" su tutto ciò che è ricerca di tecniche nuove e progresso materiale. Né possono essere bollate come "americanismo" le trasformazioni del costume che sono in atto fra la gioventù, che si traducono nella ricerca di forme di vita più libere e nuove, di rapporti familiari meno antiquati, di relazioni meno codine e quindi anche moralmente più sane tra gli uomini e le donne, di molteplici accostamenti nazionale e internazionali che estendano la sfera della conoscenza e così via[24].

L'intervento di Togliatti forniva le coordinate a un dibattito in corso nella rivista dei giovani comunisti che, discutendo sulla diffusione dello stile di vita americano nel nostro paese, in realtà facevano i conti con le trasformazioni sociali in atto, preludio del miracolo economico.

A fine giugno Sandro Curzi aveva commentato il Primo festival del rock and roll tenutosi a Milano il mese precedente. La rassegna aveva visto la partecipazione di giovani artisti ancora sconosciuti, come la giovanissima Mina e i Rock boys, quartetto composto da Adriano Celentano, Giorgio Gaber, Enzo Jannacci e Luigi Tenco[25].

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

All'iniziativa avevano assistito diverse migliaia di giovani, letteralmente in delirio, scatenati e agitati davanti all'esibizione delle future star, tanto da indurre Curzi a porsi un duplice interrogativo: "che significato ha questa manifestazione di americanismo in Italia? Chi sono questi giovani *fans* della nuova danza?"[26]. Da una parte, la musica rock riusciva a liberare l'energia e la vitalità che i giovani avevano dentro, ma, dall'altra, sosteneva Curzi, bisognava ammettere che si stava affermando un nuovo stile di vita, col rischio che si passasse dal costume al piano dei valori. Questo rischio imponeva una riflessione sullo stato di trascuratezza della gioventù italiana, non più incoraggiata a una partecipazione effettiva alla vita politica, economica e sociale del paese, che era stata anzi demonizzata imponendo loro di fatto solo interessi frivoli (lo sport, il cinema di Sophia Loren...):

> Si è avuto paura che i giovani potessero capire, potessero giudicare e rivendicare, e con l'ipocrita bonomia del "lasciateli divertire, non li avvelenate con la politica" si è cercato di respingerli nel pantano dell'agnosticismo, dell'equivoco[27].

L'articolo di Curzi suscitò interesse e gli interrogativi posti per interpretare il fenomeno vennero riproposti e ampliati dalla rivista, che interpellò lettori e militanti sul significato delle manifestazioni esteriori importate dagli Usa attraverso musica, film, fumetti o jeans: erano forse elementi di modernizzazione nella vita socialmente e culturalmente arretrata del nostro paese e potevano addirittura agevolare lo spirito di ribellione giovanile contro le convenzioni della società borghese? Oppure ci si trovava di fronte a una forma di propaganda che orientava verso il disimpegno e il qualunquismo, offrendo esclusivamente beni materiali in cambio di una, sia pur talvolta piacevole e vivace, evasione dalla realtà?[28]

Nel dibattito alcuni interventi criticavano la riduzione del "modello americano" a sola questione di costume e tendenza giovanile, mentre era all'insieme della società e delle istituzioni statunitensi che bisognava guardare per fare un quadro complessivo. Gianni Rodari per esempio esprimeva il suo scetticismo nel considerare i mutamenti sociali esclusivamente alla luce dell'ideologia dell'americanismo e riteneva più opportuno riflettere sulle gravi lacune del sistema americano: l'anticomunismo patologico, il conformismo e l'anti-intellettualismo diffuso, il problema della segregazione razziale[29].

In altri interventi invece si valorizzava la portata "sovversiva" del rock'n'roll e delle nuove tendenze che si manifestavano fra i giovani che, sia pur provenienti dagli Usa, non erano sinonimo di superficialità[30]. Bisognava anzitutto sfatare la leggenda che voleva i giovani attratti solo da futilità ed estranei a quanto era importante nella società; per fare ciò, si doveva guardare oltre l'avanguardia (la Fgci) e cercare coloro che al momento erano spettatori passivi[31]. Con una lettura meno superficiale ci si sarebbe anzi accorti che l'americanismo, ovvero l'attenzione e l'interesse giovanile verso un nuovo stile di vita, costituiva una sorta di forma di protesta contro vecchi schemi e pregiudizi tipici del nostro paese, che poteva "conciliarsi con una seria coscienza morale ed un preciso impegno politico"[32].

La discussione sull'americanismo era un modo per individuare e approfondire le nuove tendenze sociali e di costume presenti fra i giovani e può essere inserita in un più ampio discorso sulla ricerca delle caratteristiche, delle esigenze e delle aspirazioni della gioventù italiana degli anni del boom, della quale, come si è detto, andava prendendo piede nell'immaginario pubblico, per opera soprattutto dei giornali "borghesi" ma anche del mondo adulto in generale, una rappresentazione segnata da riprovazione moralistica: quella di una "gioventù bruciata", costituita da *teddy boys*[33].

Per contrastare la vulgata e far emergere una diversa chiave di lettura del mondo giovanile "Nuova generazione", tra la fine del 1956 e il 1958, propose ai suoi lettori i già citati "referendum", con cui si voleva andare "alla ricerca del giovane d'oggi". Essi consistevano in una trentina di domande rivolte ai ragazzi dai 16 ai 25 anni (coloro che potevano iscriversi alla Fgci) alle quali si chiedeva di rispondere semplicemente con un "sì" o con un "no", fornendo, eventualmente, una breve argomentazione a corredo[34].

Il questionario a risposta chiusa serviva più ad avere conferme che a suscitare un vero e proprio dibattito, tuttavia è utile vedere su quali temi si voleva indagare per capire dove la Fgci ritenesse utile spendere energie per conquistare il mondo giovanile. In generale i sondaggi riguardavano la politica, sia pure in termini molto generali (dal pericolo di un nuovo conflitto mondiale al giudizio su Stalin), ma anche al-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tre questioni come il livello di apertura verso altri paesi, alla luce del fenomeno dell'emigrazione che per molti diveniva scelta obbligata, o la tolleranza e il rapporto con la religione. Particolare attenzione venne riservata alle nuove tendenze del costume, allo spettacolo e al cinema, così come allo sport, già percepito nella sua potenziale trasformazione in senso commerciale. L'aspetto forse più interessante di questi questionari era quello concernente i rapporti fra i generi e la sessualità in generale; si spaziava dall'emancipazione femminile all'amicizia fra ragazzo e ragazza, dal valore dato al matrimonio a quella dato alla verginità (ovviamente femminile, visto che la domanda recitava: "ritieni necessario per il matrimonio che la giovane sia illibata?"), dal divorzio alle case di tolleranza.

Gli esiti dei test vennero valutati positivamente; le risposte (prevedibili) permettevano di costruire un quadro ottimista e controtendenza dei (e delle) giovani militanti, attribuendone il merito al fatto stesso di appartenere a un'organizzazione solida, sicuro punto di riferimento ideale. Così, si sosteneva, nei giovani comunisti, non c'era traccia di "razzismo, nazionalismo, ipocrisia sessuale, culto dei divi del cinema o dello sport" e prevaleva invece "l'esigenza di un rinnovamento del costume, sia esso caratterizzato dalla chiusura delle case di tolleranza, o dal divorzio o dal controllo delle nascite"[35].

Se l'attenzione alle dinamiche sociali, dopo il 1956, era stata un segnale di apertura verso le nuove tendenze in atto, non poteva tuttavia esaurire l'interesse per tutte le trasformazioni che stava vivendo il paese — e in particolare il 'naturale' luogo delle lotte, ovvero il mondo del lavoro —, per capire come esse incidessero sulla condizione giovanile.

Luciana Castellina, a fine 1957, indagò le modalità di inserimento dei giovani nella produzione industriale e compì un viaggio negli uffici di collocamento, ritenuti inutili poiché ridotti al ruolo di 'registratori' delle assunzioni già decise dalle aziende secondo criteri spesso segnati dalla discriminazione politica o dalla raccomandazione[36]. Altro strumento sul quale riflettere per comprendere la "condizione operaia" giovanile era l'istituto dell'apprendistato che regolava il primo ingresso di un giovane nel mondo del lavoro: esso imponeva alle forze organizzate del movimento operaio di fornire un'adeguata rappresentanza sindacale e politica ai giovani lavoratori-apprendisti[37].

La questione del rapporto fra giovani e lavoro si stava imponendo all'attenzione dei giovani comunisti e fu affrontata anche nella relazione di Trivelli al Cc dell'ottobre del 1958. Citando alcuni dati sull'occupazione giovanile, il segretario sosteneva che i rischi di una crisi successiva alla fase di espansione sarebbero ricaduti sulle categorie di lavoratori più deboli e sui giovani. Il mezzo milione di apprendisti, gli altrettanti giovani disoccupati e gli oltre centomila operai sotto i 18 anni costituivano una realtà, ma anche una sfida per il movimento operaio che doveva prendere atto che una nuova generazione stava entrando nel mondo produttivo proprio nel momento in cui l'assetto capitalistico si andava ridefinendo. Prima fra tutte le organizzazioni, la Fgci doveva giocare un ruolo da protagonista, ponendosi alcuni obiettivi di carattere strategico — come l'elaborazione di una piattaforma di rivendicazioni per i giovani, che avrebbe dovuto essere assunta dal sindacato in modo da favorire la nascita di nuove leve sindacali — e altri di carattere immediato, relativi alla conquista e difesa del posto di lavoro, del salario e in favore dell'istruzione professionale[38].

La Conferenza nazionale sulla gioventù operaia, organizzata dalla Fgci a Bologna nel giugno 1958, fu il tentativo di rappresentare la sinergia fra giovani e lotte per il lavoro e ottenne la benedizione del segretario della Cgil Agostino Novella che auspicava una partecipazione sempre più vasta alle lotte da parte di giovani studenti e lavoratori non tanto in chiave solidaristica quanto per esprimere la consapevolezza di poter incidere sulle trasformazioni politiche, economiche e sociali del paese[39]. Nella sua relazione alla conferenza, Dino Sanlorenzo evidenziava un obiettivo che avrebbe caratterizzato la strategia della Fgci del decennio successivo: operare per la realizzazione di un programma che privilegiasse il più vasto movimento unitario, nel lavoro così come in tutto il mondo giovanile[40].

"Il volto impegnato del giovane d'oggi"

Alla vigilia del IX congresso del Pci, all'inizio del 1960, giunse per la Fgci il momento di fare un bilancio rispetto agli obiettivi enunciati dopo il 1956: la ricerca di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

uno spazio politico, autonomo rispetto al partito, ma comunque in sintonia con i cardini della "via italiana"; la conquista delle giovani generazioni alla causa del socialismo.

A ridosso del congresso, Trivelli, mentre evidenziava l'ennesimo calo di iscritti, si consolava nel constatare che la Fgci restava comunque ancora la più numerosa organizzazione politica giovanile del paese. Ovviamente questo dato non poteva e non doveva confortare i giovani comunisti e anzi doveva farli riflettere, portandoli a chiedersi quale fosse il rapporto fra le nuove generazioni e il comunismo. Il limite denunciato era tuttavia lo stesso degli anni precedenti, ovvero l'incapacità, della Fgci come dello stesso partito, di cogliere la portata dei cambiamenti in atto[41].

Al congresso del partito fu poi lo stesso Togliatti a dedicare un passaggio delle sue *Conclusioni* ai giovani, dando delle indicazioni per il rinnovamento dell'azione della Fgci:

> Occupatevi della situazione dei giovani, se volete che si avvicinino a noi, incomincino a comprendere i nostri obiettivi e il nostro ideale. E questo non solo tra i giovani operai e contadini. Anche tra gli studenti [...]. Si deve anche per loro avere delle rivendicazioni immediate: un dato numero di ore a scuola, per esempio, e non di più, e la organizzazione di un doposcuola che li aiuti nel lavoro quotidiano, perché siano possibili lo sport, il divertimento, lo sviluppo pieno della personalità del giovane e così via[42].

Una nuova fase di dibattito si aprì nella Fgci nei mesi precedenti il XVI congresso dell'organizzazione. Nella ricerca di un rinnovamento delle forme organizzative, così come delle ragioni ideali, la discussione si spostò dal piano della riflessione sollecitata dai "referendum" a quello ideologico.

In occasione del 90° anniversario della nascita di Lenin, Pio Marconi e Giuseppe Paolo Samonà invitarono a riflettere sul significato di quella figura per i giovani, chiedendosi se essa ancora conservasse (al pari della Rivoluzione d'ottobre) una funzione di richiamo verso il socialismo. Secondo i due studenti comunisti romani si dovevano evitare due approcci: quello agiografico, che riduceva il confronto con la figura di Lenin a un senso di "gratitudine storica", e quello dogmatico, che induceva a utilizzare frasi di Lenin (magari decontestualizzate) per spiegare sempre e comunque la realtà e le scelte politiche[43].

L'intervento destinato a fornire le coordinate della discussione successiva fu quello del segretario dei giovani comunisti romani, Augusto Illuminati, che partiva dalla sua esperienza per spiegare le motivazioni di chi si era avvicinato al Pci dopo, e nonostante, il 1956. Quei giovani, malgrado il disorientamento di allora, avevano avuto la straordinaria possibilità di aderire al comunismo senza dover passare per "gli schemi aridi e deformanti dell'interpretazione staliniana", grazie alla lettura di *Stato e rivoluzione*, di *I dieci giorni che sconvolsero il mondo* o dei versi di Majakovskij, piuttosto che delle *Questioni del leninismo* o della prima edizione della *Storia del Pcus*. Per quanto lo riguardava — continuava Illuminati —, la lettura di Lenin l'aveva trasformato da semplice "marxista progressista" in "comunista militante", facendogli acquisire gli strumenti per interpretare i caratteri del potere, la democrazia socialista, lo Stato borghese e la funzione del partito; solo attraverso Lenin aveva capito fino in fondo lo stesso Gramsci, liberandosi di una certa visione "'liberale' e moderata" che si era andata diffondendo anche dentro al partito nel clima "non sempre edificante" del periodo tra il 1948 e il 1956[44].

Lo spazio del dibattito fu egemonizzato dagli studenti universitari. Tuttavia vi furono anche alcuni interventi di giovani lavoratori che, in modo forse più spontaneo, ci tenevano a rendere omaggio alla figura del leader russo e al ruolo quasi salvifico della lettura dei suoi testi nel momento di confusione ideologica post-1956[45].

Nell'estate del 1960 si produsse però un evento politico di grande rilievo, soprattutto se messo in relazione con l'auspicato "risveglio" della gioventù, un evento che non avrebbe mancato di segnare anche la discussione prima del, e durante il, XVI congresso della Fgci: i "fatti di luglio" di Genova. Nel quadro della grande partecipazione popolare a quei fatti, straordinario fu il contributo innovativo dei giovani al movimento antifascista, un contributo capace di riportare al centro dell'attenzione non "semplicemente l'antifascismo, ma il nesso fra la discriminante antifascista e una tra-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sformazione più complessiva della società e dello Stato"[46].

In presa diretta Luciana Castellina poteva affermare che, grazie a quelle giornate, passava definitivamente di moda la retorica sulla "gioventù bruciata" e si delineava "il volto chiaro, deciso, 'impegnato' del giovane d'oggi", che sanciva il fallimento del progetto della borghesia italiana che aveva cercato negli ultimi anni di "abbellire" e "ammodernare" il vecchio volto del capitalismo nostrano[47].

La linea della Fgci, alla luce degli scontri di Genova prima e Reggio Emilia poi, stabiliva tre obiettivi prioritari: lo scioglimento del Movimento sociale italiano; la lotta per rendere impossibile qualsiasi ritorno al fascismo; l'impegno della gioventù per porre fine al governo Tambroni. Il tutto veniva proclamato attraverso un comunicato, pubblicato in prima pagina su "Nuova generazione", nella cui parte centrale si leggeva:

> La Federazione giovanile comunista invita tutta la gioventù italiana a esprimere con ogni mezzo l'indignazione e la condanna politica contro l'operato del governo Tambroni che spara sul popolo, che definisce "facinorosi" quelli che si battono per la Costituzione, che fa bastonare i deputati antifascisti, che arresta i democratici e non interviene contro le provocazioni, gli incendi, le aggressioni della teppaglia fascista. QUESTO GOVERNO DEVE ANDARSENE![48]

L'attenzione alla partecipazione giovanile era stata enfatizzata dallo stesso partito, che vi aveva voluto vedere un segnale del mutamento dei tempi e dell'adesione al socialismo[49]. Per la Fgci, invece, la partecipazione dei giovani rappresentava un passo avanti nell'adesione alle lotte sindacali avviatasi l'anno precedente, con un ulteriore salto di qualità poiché

> una nuovissima generazione ha fatto il suo ingresso tumultuoso nell'arena, nella mischia; dopo aver combattuto nel passato per i propri interessi di categoria, essa è stata protagonista di una battaglia politica generale, antifascista, democratica[50].

Il XVI congresso della Fgci si svolse proprio a Genova dal 29 settembre al 2 ottobre e l'onda lunga del "luglio" ne fu protagonista. I temi portanti furono infatti il forte richiamo ideale alla Resistenza e l'analisi della partecipazione giovanile, intesa non come fenomeno contingente ma come segnale più profondo dell'impegno di una generazione delusa e intenzionata a cambiare radicalmente la società. Le prospettive politiche che si aprivano per i giovani comunisti passavano attraverso la ricerca dell'unità del mondo giovanile in campo studentesco, sindacale e politico[51].

Il discorso del segretario Trivelli, destinato a lasciare la federazione per il partito, verteva principalmente proprio su questo tema, vera sfida per la Fgci degli anni seguenti, da affrontare lavorando attorno a due grandi questioni: promuovere, con gli altri movimenti e con le masse giovanili in genere, azioni "concordate" su temi di grande interesse come lo studio o il lavoro; sviluppare la "democrazia dei giovani", favorendo il sorgere di organismi rappresentativi e associativi nel mondo del lavoro, della scuola e della politica[52].

Una polemica interna: contro il partito?

Alla fine del 1961 si aprì nella Fgci una nuova discussione ideologica che sarebbe stata causa di non poche difficoltà nei rapporti fra i giovani e il partito. Gli animi dei giovani comunisti italiani, infatti, si surriscaldarono dopo il XXII congresso del Pcus più di quanto non avessero fatto nel 1956, e si avviò un dibattito che partiva dalla patria del "socialismo reale" (e dalle sue difficoltà) e giungeva ad analizzare i problemi e le possibili prospettive del movimento operaio occidentale.

Nella rivista, diretta ora da Occhetto, l'intervento di apertura della discussione fu affidato a Trivelli (ormai, come si è detto, passato al partito) che, in un contributo 'ordinario' e ordinato, metteva in evidenza i meriti della società socialista e gli obiettivi per il futuro posti da Krusciov. L'ex segretario enfatizzava l'importanza del messaggio di Krusciov, considerandolo di portata storica in quanto, per la prima volta, "i creatori di un tipo di società si erano riuniti a congresso per superarla"[53].

Fu però Giuseppe Paolo Samonà a entrare nel vivo della questione, con l'invito a riflettere sul significato del culto della personalità, sulle sue radici e sulla necessità di riportare le giovani generazioni alle origini di un leninismo epurato dalle aberrazioni staliniane[54].

A questo punto la redazione di "Nuova generazione" apriva il "dibattito sui pro-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

blemi del socialismo", un'analisi critica della storia sovietica e una riflessione sulle scelte strategiche compiute dal movimento operaio. La via d'uscita definitiva dalla polemica su Stalin poteva trovarsi solo se si "incoraggia[va] una più giusta analisi, indipendentemente da ogni giudizio di valore, del ruolo giocato dallo stesso Trockij nella Rivoluzione d'Ottobre"[55]. Col rischio di scatenare un duro conflitto col partito, la redazione si assumeva la responsabilità di riportare a galla l'*affaire* Trockij per discutere dell'unità del movimento comunista internazionale, dei rapporti tra partiti operai, della democrazia interna al partito, della libertà nello Stato socialista.

Nonostante i primi interventi non fossero stati troppo polemici[56], la questione trovò spazio anche nel Cc del Pci del 10-11 novembre 1961, che inaugurò una lunga fase di "marcatura stretta" del partito nei confronti della Fgci. Il Cc in questione fu, per la verità, un momento di scontro interno al gruppo dirigente del Pci dove, a partire dagli esiti del congresso sovietico, pareva che Amendola potesse mettere in difficoltà la leadership di Togliatti[57]. Nel clima teso dell'assemblea e nelle conclusioni del segretario comunista vi fu comunque lo spazio per rimettere "in riga" la Fgci: si accettava la discussione ma si rifiutava categoricamente il clima da "anno zero" percepito già negli esordi di quest'ultima su "Nuova generazione":

> Andiamo a rivedere tutto, rimettiamo in discussione tutto. Va bene, rimettiamo in discussione ma badate che vi sono dei principi, vi è un orientamento ideologico, politico, che non è da rimettere in discussione. Quando i nostri compagni della federazione giovanile, per esempio, mettono fuori, scrivono due articoli sui problemi della società socialista sui quali non ho osservazioni fondamentali da fare, in cui ci sono cose interessanti, discussioni che è utile condurre. Ma poi quando loro nella presentazione, prendono una determinata posizione relativa a Trockij, e quindi al trotskismo, è evidente che loro si mettono al di fuori di un certo terreno ideologico e politico su cui si trova tutto il nostro movimento e su cui si trova il nostro partito[58].

La polemica aveva intanto già varcato i confini italiani e Maurice Thorez se ne era (pre)occupato nel Cc del partito comunista francese, polemizzando col Pci. Anche per questo motivo la rivista giovanile chiarì che il riferimento alla vicenda di Trockij nell'articolo di Samonà era stato sicuramente un errore di ingenuità, che non aveva tenuto conto dell'"estrema delicatezza dell'argomento per molti compagni che quella lotta hanno vissuto"[59].

Il richiamo all'ordine di Togliatti era stato dunque recepito con prontezza dal direttore di "Nuova generazione", Achille Occhetto che, già in un articolo apparso sul numero della rivista del 24 novembre, aveva scritto di condividere il rifiuto dell'ipotesi di "anno zero" del comunismo; a suo avviso, condannare lo stalinismo e le sue degenerazioni non significava "negoziazione acritica di un intero processo storico", ma stabilire quali fossero le nuove condizioni all'interno delle quali il movimento operaio internazionale dovesse stabilire la sua azione rivoluzionaria[60].

Il prosieguo del dibattito vide una sorta di divaricazione delle posizioni. Tra i più 'moderati' c'era chi vedeva il momento propizio per ridefinire il senso della rivoluzione in Occidente ed esprimeva la piena convinzione della pluralità di vie per la sua realizzazione, pur nel rifiuto della soluzione socialdemocratica[61]; chi riteneva doveroso aprire una fase di critica degli errori di Stalin più incisiva rispetto al 1956, andando oltre il problema della sua figura e allargando il discorso alla questione della libertà e delle "garanzie" nella società socialista[62]; chi invece sottolineava l'importanza di una rilettura del passato non in funzione polemica ma per avere strumenti idonei a cogliere le mutate condizioni presenti[63].

Altri furono invece meno 'disciplinati'. Tra i più decisi figurava Luca Cafiero, allora assistente universitario alla Statale di Milano, che rivendicava il significato originario leninista del centralismo democratico, che comportava sì un "dibattito libero per elaborare la linea che poi impegnerà tutti", ma anche "l'espressione pubblica e organizzata, di fronte a tutto il partito, delle varie posizioni"[64].

Ancora una volta Augusto Illuminati si schierò fra i più critici e affondò il colpo su Stalin, contestando non più solo i metodi ma anche i contenuti delle scelte politiche, come quelle del socialismo in un solo paese e dell'industrializzazione forzata, che avevano creato fratture e lotte intestine nel partito e nella società sovietica[65].

La discussione su Stalin e Trockij costituiva tuttavia un pretesto e serviva a incanalare il dibattito sulle questioni internazionali relative al movimento operaio, cosa che venne resa esplicita da Samonà con un articolo dal titolo significativo *Sono stali-*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nisti i comunisti cinesi?, in cui l'autore invitava a guardare con attenzione alla Cina e a valutare il suo conflitto con l'Urss senza pregiudizio, perché, a suo giudizio, le tesi dei cinesi sulla "coesistenza" non erano una confutazione quanto piuttosto un "emendamento" di quella dottrina: i cinesi ricordavano al mondo che la pace si salvava solo con la rivoluzione socialista e da quel paese lontano arrivava un'esperienza originale (le Comuni) che poteva essere da stimolo anche per l'Occidente[66].

Nel dibattito dei giovani in corso intervennero anche alcuni adulti, anche esterni al Pci, che espressero opinioni, preoccupazioni o suggerimenti. Dal partito, il primo richiamo provenne da Maurizio Ferrara il quale, in merito all'idea di una rilettura di Trockij, si augurava che essa fosse dettata da una preoccupazione "filologica" e non dalla ricerca di nuovi punti di riferimento, dato che la realtà aveva superato sia le posizioni di Stalin che le controproposte coeve[67]. Più piccato invece Romano Ledda che, nel ritorno al Lenin delle origini, vedeva il rischio di non riconoscere il livello di elaborazione teorica sulla rivoluzione in Occidente e respingere i pilastri della "via italiana", come la possibilità di lavorare per un nuovo blocco storico, la ricerca di un nuovo rapporto tra obiettivi intermedi, riforme e rivoluzione e tra democrazia e socialismo[68].

Gli interventi 'esterni' erano invece meno interessati a disciplinare il dibattito: il germanista Cesare Cases vedeva positivamente l'attenzione dei giovani verso figure eterodosse perché in questo modo essi potevano trovare nuovi stimoli ideali per giustificare la loro attività militante[69]; Lelio Basso tornava sul problema della degenerazione e citava Rosa Luxembourg per ricordare che la mancanza di condizioni per la rivoluzione in Russia nel 1917 aveva reso la "dittatura del proletariato" dittatura del ristretto gruppo dirigente del partito[70]; Riccardo Minuti, infine, responsabile degli esteri di "Paese sera", invitava i giovani (e il partito) a rivedere nel senso dell'autonomia i rapporti con l'Urss, e ad "ammettere il principio che essa può sbagliare senza aver timore, per questo, di favorire la polemica avversaria o di provocare scompiglio tra la base"[71].

Il dibattito, partito dalla 'riabilitazione' di Trockij, non era stato dunque un esercizio retorico ma era servito a ridiscutere scelte strategiche compiute dal comunismo a livello internazionale e nazionale. A metà degli anni settanta lo stesso Occhetto avrebbe rivendicato il valore di quel dibattito, sia pur ripulito dagli "elementi deteriori", per aver messo in evidenza due prospettive emerse con maggior forza dopo il 1968 e destinate a segnare il contrasto fra il Pci e le nuove forze politiche collocatesi alla sua sinistra: da una parte il tentativo di rileggere la tradizione marxista alla luce dei mutamenti del capitalismo e dello sviluppo del movimento rivoluzionario in Occidente; dall'altra un ritorno al leninismo come critica non solo a Stalin ma anche alle scelte strategiche del Pci (la "via italiana")[72].

La situazione interna alla Fgci preoccupava il gruppo dirigente del Pci, non disponibile a tollerare che, attraverso la libertà di dibattito, fossero messi in discussione i cardini della strategia politica. Il 1962 tornava a essere un anno congressuale per entrambe le organizzazioni e, in via eccezionale, fu quello della Fgci a celebrarsi per primo, offrendo l'occasione al partito di rimescolare il gruppo dirigente giovanile per porre fine ai "fraintendimenti".

Alla vigilia del congresso che avrebbe dovuto ripristinare l'ordine non mancò tuttavia la polemica. Ancora una volta dal Circolo universitario romano della Fgci provenivano posizioni eterodosse, con un testo critico nei confronti del nascente centrosinistra e dell'atteggiamento "blando" del Pci e della Fgci. I motivi che ne erano alla base anticipavano alcune tematiche che sarebbero poi tornate, nel decennio successivo, nelle polemiche tra i partiti della sinistra "tradizionale" e i movimenti extraparlamentari: dalla critica alla programmazione economica alla rivendicazione di una scuola autonoma dal sistema di potere capitalistico; dal monito contro un'autonomia sindacale percepita come disimpegno del partito in fabbrica alla richiesta di definire i contenuti dell'autonomia della Fgci rispetto al Pci[73].

Al documento del Circolo universitario rispose con ruvidità e fermezza Achille Occhetto, contestandone anzitutto il metodo e ritenendo insopportabile che fra comunisti ci fosse una polemica in termini di aperta contrapposizione: "è ora di finirla che alcuni inesperti studiosi di filosofia ci ripetano con aria autosufficiente l'*abc* del marxismo"[74]. Questa replica decisa, che si collocava a poche settimane dal congresso che lo avrebbe nominato segretario della Fgci, rispondeva anche all'esigenza perso-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nale di smarcarsi da posizioni più "di sinistra" (alle quali era stato accostato) e accreditarsi davanti al gruppo dirigente del Pci, che non aveva inizialmente accolto con entusiasmo la sua ascesa.

A partire dalla metà del 1962, la Fgci divenne oggetto di discussione nelle riunioni della Segreteria e della Direzione del partito. Il 15 giugno, in Direzione, Barca, autore della relazione "Preparazione del Congresso della Fgci", affermò la necessità di cambiare il segretario dell'organizzazione Rino Serri (in carica dall'ottobre 1960), che risultava indebolito proprio perché non era stato in grado di fermare il clima di "disorientamento", proponendo che egli passasse al partito e fosse sostituito da Occhetto, l'unico in grado di prendere il timone dell'organizzazione[75].

Il nome di Occhetto non convinse tutti e più voci espressero contrarietà, dubbi e preoccupazioni: Antonio Roasio si disse contrario al cambio del segretario; Enrico Berlinguer, pur favorevole a un cambiamento, non era convinto da Occhetto "per il suo precedente orientamento e il tipo di rapporti che ha con il partito"; Emilio Sereni senza mezzi termini lo definiva "un compagno furbo nei confronti del partito". In difesa di Occhetto si schierarono invece lo stesso Barca, che gli riconosceva il lavoro fatto nella stesura delle *Tesi*, e Serri che ne difendeva la lealtà, aggiungendo però che egli doveva essere supportato dal partito nella guida della Fgci. La maggiore vigilanza che il partito aveva deciso di esercitare fece comunque superare lo scetticismo verso Occhetto che, a fine luglio, ottenne la benedizione dalla Segreteria per l'incarico[76].

Per il partito, il nuovo segretario avrebbe dovuto riportare la Fgci sulla "retta via", dopo lo sbandamento ideologico e politico dei mesi precedenti, e fornirle nuova linfa per recuperare terreno nel mondo giovanile. Sempre nella riunione della Direzione di giugno era infatti emerso il quadro di un'organizzazione incapace di estendere la sua influenza tra le masse giovanili, con un gruppo dirigente composto prevalentemente da studenti (Barca), in troppi casi preda di posizioni "revisionistiche" (Bufalini) e con la tendenza a trasformarsi in "piccolo partito" (Ingrao)[77].

Nella riunione di Direzione del 18 ottobre, Barca chiese che al congresso della Fgci fosse presente una personalità carismatica del partito e propose Longo, per "il suo prestigio e la sua autorità"[78]. Lo stesso Togliatti, alla fine di luglio, decise di pubblicare in prima pagina su "Rinascita", da poco diventato settimanale, la *Lettera di un giovane* che, pur essendo di simpatie comuniste, non aveva ancora trovato risposte adeguate alle sue domande sull'impegno politico nelle forme organizzative esistenti. Rispondendo alla lettera Togliatti affermava che, purtroppo, il primo contatto con la sezione o col circolo potevano destare più di un dubbio a un giovane: i temi organizzativi, sindacali o politici "sembrano lontani, aridi, astrusi, a chi non abbia per essi un allenamento speciale" e, quindi, "non è raro che all'entusiasmo possa succedere l'incertezza, lo scoramento". Il problema per la Fgci (ma anche per il partito) era di riuscire a mantenere e sviluppare le simpatie verso il Pci ormai sempre più diffuse nella società, di non logorarle nella praticità della vita quotidiana e dell'organizzazione ma di offrire loro la possibilità di crescere partecipando e stimolando il dibattito[79].

Il XVII congresso della Fgci si tenne a Bari dal 25 al 29 ottobre del 1962; nella sua ultima relazione da segretario, Rino Serri puntò sul tema dell'unità del mondo giovanile, da realizzarsi in primo luogo con le forze che si richiamavano al marxismo e, in seconda battuta, attraverso il dialogo, con quelle cattoliche. Questa era, nella visione di Serri, la traduzione giovanile della "via italiana", che condannava, anche per rassicurare il gruppo dirigente adulto, le tendenze estremiste che avevano messo in discussione la linea socialista e democratica del partito, la sua concezione "di massa"[80].

Nelle sue conclusioni Longo, pur esprimendo un apprezzamento generale per il congresso e i suoi sviluppi, non mancò di evidenziare alcuni elementi critici, quasi a voler chiarire in via definitiva la confusione del periodo precedente. Il primo appunto riguardava il tema del "controllo operaio" che aveva percepito in alcuni interventi in linea con le polemiche degli anni passati, ovvero una nuova forma di partecipazione in contrapposizione agli istituti democratici esistenti che si mostrava incapace di comprendere le potenzialità di questi ultimi e del lavoro da fare per sfruttarli al meglio: "il problema è del contenuto da dare alle forme democratiche esistenti o che si conquisteranno"[81]. Il secondo riguardava invece un aspetto, sfuggito ai giovani negli ultimi mesi, vale a dire l'importanza delle riforme di struttura, che per il Pci avevano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un valore strategico e non costituivano certo un cedimento di fronte al sistema di potere borghese. Il giudizio sul congresso formulato da Longo venne infine condiviso anche dal partito, che guardava con favore alla nomina del nuovo gruppo dirigente della Fgci[82] e con soddisfazione al fatto che fossero state isolate le tendenze più estremiste emerse nei mesi precedenti. L'allarme era cessato e l'organizzazione giovanile era rientrata nei ranghi, nel rispetto della linea e dei valori del partito[83].

Fare come i 'grandi', ovvero l'unità dei movimenti giovanili

Dopo lo 'sbandamento' di inizio decennio, la Fgci poteva tornare a occuparsi del suo ruolo e di come estendere la propria influenza. Un aspetto che colpisce in questa nuova fase è che, a dispetto del fatto che tra i giovani numerosi fossero i segnali di fermento, vitalità e voglia di smarcarsi dagli usi e costumi degli adulti, la Fgci appare come svuotata dei timidi tentativi di comprensione che avevano caratterizzato il periodo precedente e abbraccia in modo più ortodosso la linea dettata dal partito per tradurla, talvolta pedissequamente, nel mondo giovanile. La ricerca dell'unità di questo mondo, il tema lasciato in eredità nel commiato di Serri al XVII congresso, ne è l'aspetto più evidente.

Un discorso unitario rispetto al mondo giovanile era stato avviato nella sinistra già negli anni precedenti, in luoghi differenti rispetto alle organizzazioni partitiche. Per esempio, il tema dell'istruzione, scolastica e universitaria, aveva costituito per la Fgci un oggetto di attenzione privilegiato, un terreno sul quale concentrare gli sforzi per promuovere iniziative di lotta, dato che una riforma del sistema formativo era da tempo reclamata e attesa.

Nelle università esistevano specifiche forme di associazione e peculiari forme di rappresentanza degli studenti che costituivano anche luoghi di scontro politico. Dal 1948 la rappresentanza degli universitari si esprimeva attraversa l'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana (Unuri), una sorta di "parlamento degli studenti"[84] che eleggeva al suo interno esponenti delle differenti associazioni studentesche. Dopo il 1956, il Centro universitario democratico italiano (Cudi), che comprendeva gli studenti socialisti e comunisti, confluì nell'Unione goliardica italiana (Ugi) dalla quale, l'anno successivo, sarebbero usciti gli esponenti liberali per formare l'Associazione goliardica italiana (Agi). A queste associazioni si aggiungevano quelle degli studenti cattolici (Intesa universitaria) e della destra postfascista (Fronte universitario d'azione nazionale, Fuan)[85].

Sugli equilibri interni all'Ugi e sul ruolo di quest'ultima nell'Unuri si era concentrata, sin dalla seconda metà degli anni cinquanta, l'attenzione della Fgci; diversi suoi dirigenti (come gli stessi Occhetto e Petruccioli) ne avevano fatto o ne facevano ancora parte. A partire dal 1964, la Fgci accrebbe il suo interesse per le dinamiche della rappresentanza universitaria.

Proprio all'inizio di quell'anno infatti si era formata una nuova maggioranza nell'Unuri in seguito a un accordo tra Intesa e Ugi che aveva permesso l'ingresso nella giunta studentesca anche di esponenti comunisti. All'episodio venne dato particolare rilievo perché si riteneva che segnasse un punto a favore del superamento delle pregiudiziali anticomuniste e la possibilità di discutere e lavorare sulla base di grandi questioni comuni nell'interesse dei giovani. I punti chiave dell'accordo programmatico consistevano nella rivendicazione della democratizzazione delle strutture di governo dell'università e della partecipazione studentesca alle decisioni amministrative, didattiche e di ricerca; della riforma delle strutture didattiche; di un piano di finanziamento dell'università; di un piano per la riforma del diritto allo studio che prevedesse anche quella del presalario[86].

Occhetto sottolineò la novità dell'accordo e valutò positivamente il fatto che le differenti anime dell'Ugi (comunisti, socialisti e studenti del Psiup) fossero state in grado di elaborare un coerente e valido programma d'azione e fossero state capaci di renderlo convincente per un lavoro comune coi giovani cattolici, così da dare avvio a una nuova stagione per l'Unuri che, negli ultimi tempi, si era 'barcamenata' in un conflitto tra "corruzione burocratica" ed "estremismo inconcludente"[87].

Il vero terreno sul quale testare le ambizioni unitarie era però l'organizzazione politica, il confronto con le altre federazioni giovanili di sinistra per capire se vi fossero margini per un lavoro comune e, in prospettiva, per unificare le forze alla luce di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quello che si riteneva il fallimento del centro-sinistra[88].

I temi emersi nel dibattito sull'unità — come del resto i tempi di quest'ultimo — coincidevano con la proposta del "partito unico" della classe operaia lanciata da Giorgio Amendola a fine 1964 sulle colonne di "Rinascita", che avrebbe fatto discutere per più di un anno le diverse anime della sinistra italiana. Facendo propri questi temi, la Fgci manifestava da un lato la sua piena adesione alla linea del partito, dimostrando di potersi misurare con i problemi posti dagli adulti, ma, dall'altro, nella pretesa di volerli forzatamente riportare nel dibattito giovanile che invece, fuori dai partiti, correva in altre direzioni, evidenziava la sua subordinazione.

All'inizio del 1965, a distanza di pochi mesi dal primo articolo di Amendola su "Rinascita", Achille Occhetto accennava alla possibilità di un'unica organizzazione giovanile per le forze politiche "rivoluzionarie" che si richiamavano al socialismo. In accordo con i giovani socialisti[89], egli partiva dalla considerazione che il fallimento del centro-sinistra rappresentava per i giovani la possibilità di trovare un'alternativa capace di misurarsi con la crisi dei modelli tradizionali della sinistra (socialdemocrazia e stalinismo) e di proporre un'autentica svolta nel movimento operaio occidentale, "una alleanza di forze sociali oltre che politiche [che] trova il proprio banco di prova nella definizione del programma organico alternativo alla programmazione capitalistica"[90].

L'invito alla discussione fu accolto favorevolmente dai giovani socialisti, in particolare dal segretario della Federazione giovanile socialista (Fgs) Dino Fioriello e da Roberto Gagliardi, che firmarono a quattro mani un pezzo in cui si accettava la sfida di Occhetto per rinnovare metodi e obiettivi della lotta di classe e ricercare "nuove e concrete soluzioni rivoluzionarie" per un paese a capitalismo avanzato come l'Italia; in esso si sottolineava l'importanza dell'elemento "generazionale" come strumento per il superamento delle divisioni del passato. Tuttavia, lo stato delle cose rischiava di portare a un'unificazione ridotta a mero "fatto organizzativo", prematura in quanto carente di un'adeguata discussione politica e ideologica; l'estrema vicinanza alla proposta di Amendola, poi, destava qualche perplessità e poteva ingenerare il sospetto di una manovra dall'alto[91]. Si confermava comunque la disponibilità al dialogo, a partire dall'elaborazione di una "via democratica" per il socialismo, che costituiva non un espediente tattico ma una scelta strategica e pregiudiziale per qualsiasi discorso sul partito unico[92].

Il risultato più concreto di questo confronto fu l'organizzazione per fine giugno 1965, al Teatro Eliseo di Roma, di un convegno delle tre federazioni giovanili dei partiti di sinistra (Fgci, Fgs-Psi e Fgs-Psiup). Il convegno, come sottolineava Claudio Signorile della Segreteria Fgs-Psi, avrebbe potuto essere l'occasione per definire i grandi problemi della strategia e delle prospettive, a medio e lungo termine, del movimento operaio, e per "parlare al di là degli steccati che oggi segnano molteplici elementi di divisione della classe operaia", tra cui c'era la varietà di organizzazioni politiche che si richiamavano al socialismo[93], evitando qualsiasi pretesa egemonica o "superficiale unitarismo". Inoltre, aggiungeva Giuseppe Pupillo della Fgs-Psiup, esso sarebbe stato il luogo adeguato per intraprendere una profonda riflessione volta ad aggiornare il pensiero politico del movimento operaio, la sua strategia e tattica e i suoi strumenti di lotta[94].

La relazione di Occhetto al convegno insisteva sull'originalità del contributo giovanile nella costruzione di "una nuova ondata di pensiero e di azione" utile nella prospettiva dell'unificazione del movimento operaio italiano. La crisi del centro-sinistra era la dimostrazione che un "riformismo settoriale" non era in grado di democratizzare il sistema economico e sociale italiano e che un partito unico serviva per superare i limiti e le contraddizioni di tale formula politica e costruire una nuova maggioranza per il governo e lo sviluppo del paese. In una prospettiva più ampia, invece, questo "nuovo partito" avrebbe dovuto essere in grado di risolvere il problema della "rivoluzione" nei paesi capitalisti sviluppati, adottando una "strategia democratica" capace di modificare i rapporti di forza esistenti e di collegare le riforme di struttura alle lotte di massa[95].

L'intervento del socialista (Psiup) Pupillo difendeva la ricerca dell'unità legandola però a una prospettiva di "attacco al sistema capitalistico", con una chiara strategia socialista che riconoscesse il fallimento del riformismo di centro-sinistra e, conseguentemente, delle scelte più recenti del Psi. Il compito di un'eventuale nuova formazione unitaria sarebbe stato quello di "dirigere politicamente la lotta di classe con

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un intervento cosciente in funzione di rottura dell'ordinamento esistente"[96]. Dino Fioriello partiva invece dal richiamo alla Resistenza come momento di rinnovamento e ampia convergenza di forze da tenere sempre presente per qualunque nuova elaborazione. La nuova sintesi politica avrebbe dovuto essere capace di superare qualsiasi forma di degenerazione burocratica, ogni meccanismo che riproducesse le divisioni preesistenti e ogni tentazione egemonica da parte di una singola sua componente[97].

Nel generale clima di intesa, evidenziato anche dal bilancio conclusivo fatto da Claudio Signorile[98], si levò tuttavia una voce discordante che avrebbe condizionato in senso negativo il prosieguo del dibattito: Gabriele Moretti, a nome della "minoranza autonomista" della Fgs-Psi (ma in sintonia con la maggioranza del Psi), intervenne sottolineando i limiti di rappresentatività dell'iniziativa, da cui erano assenti i giovani socialdemocratici, e imputando ai giovani comunisti di essere ancora attratti dalle insidie egemoniche derivanti dalla tradizione leninista. Questi limiti pesavano sul senso del convegno e del dibattito, che era stato sfruttato dalla maggioranza della Fgs-Psi per gettare benzina sul fuoco della polemica col partito, sfuggendo a un confronto più equilibrato e meno polemico sull'esperienza del centro-sinistra[99].

L'intervento di Moretti esplicitava una frattura tutta interna ai giovani socialisti, che rispecchiava le divisioni interne allo stesso Psi di fronte all'unificazione col Psdi e pesò in modo significativo sulla conclusione del convegno, dalla cui mozione finale, che invitava le organizzazioni a proseguire il dibattito sui temi enunciati[100], venne ritirata la firma dai giovani socialisti del Psi, che pure la condividevano, in seguito a "una precisa richiesta della Segreteria del Partito di non concludere con un o.d.g. i lavori del convegno, richiesta motivata con i limiti imposti dallo Statuto del Partito"[101].

La divisione interna ai giovani socialisti di fatto amputava il discorso unitario e metteva in primo piano — invece del tentativo di trovare una nuova strada comune superando i "vecchi steccati", come da più parti era stato sottolineato in precedenza — la polemica verso il centro-sinistra, verso il Psi e verso la prospettiva dell'unificazione col Psdi.

La timida ripresa del dibattito all'inizio dell'anno successivo, questa volta ospitato dalle pagine di "Rinascita", fu l'ultimo tentativo per scongiurare ciò che veniva considerato non l'unificazione di due partiti di ispirazione socialista nel Psu, ma l'ennesimo elemento di frattura nel movimento operaio italiano. Ancora una volta Occhetto lanciava un segnale, rievocando lo "spirito" dell'Eliseo[102]; esso fu raccolto *in primis* da Fioriello che, dalla "trincea" della Fgs-Psi, sentiva l'esigenza di ritrovare alcuni terreni comuni di discussione politica per il maggior coinvolgimento possibile delle masse giovanili, rilanciando le grandi lotte contro l'"atlantismo" e il "neocapitalismo"[103].

Anche gli altri, pochi, interventi avevano al centro il richiamo all'unità come arma di difesa dal rischio di "socialdemocratizzazione" del Psi e come soluzione per il superamento delle vecchie divisioni. Sempre in nome dell'unità, Alberto Scandone, della Fgs-Psi, raccoglieva la proposta di Occhetto e ne ampliava il contenuto proponendo un obiettivo che avrebbe caratterizzato la fase politica successiva, quello di raggiungere le "nuove generazioni oltre i confini tradizionali della sinistra operaia e dei suoi partiti"[104].

Di fronte alle nuove forme dell'organizzazione politica giovanile

All'inizio del 1967, in vista di un'iniziativa nazionale del Pci rivolta ai segretari di sezione, il direttore di "Rinascita" Luca Pavolini pose la questione della partecipazione dei giovani all'attività politica, notando come di questa partecipazione stessero mutando sia i luoghi, col progressivo svuotamento delle sezioni, sia i modi, con un numero sempre maggiore di partecipanti ai dibattiti promossi dal Pci che non erano iscritti al partito. Questi giovani, talvolta iscritti ad altri partiti (Psiup, Psi e perfino Dc) ma altre volte non iscritti a nessuna forza organizzata, non potevano essere relegati al rango di ospiti, ma andavano ascoltati sia per comprendere i motivi della loro polemica sia per cogliere gli elementi di "disorientamento" o "estremismo" che si celavano nei loro ragionamenti[105]. Gli fece eco Giuliano Pajetta, sottolineando l'importanza di comprendere la passione proveniente dai giovani, anche nelle forme estreme e contraddittorie: i giovani non erano disposti ad avvicinarsi al Pci per "vendere i giornali" o per discutere di questioni organizzative, ma "per *fare la rivoluzione*", ovvero per fare proprio un impegno concreto nei settori che più li attraevano, dal lavoro allo studio, dalla cultura alla famiglia[106].

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I due articoli citati sono un esempio della percezione da parte del Pci che i termini della partecipazione giovanile alla vita politica alla fine degli anni sessanta stavano cambiando[107]. La Fgci avrebbe dovuto misurarsi con questo cambiamento e sapersi proporre come avanguardia di un movimento che stava nascendo e che ancora non si capiva che piega avrebbe potuto prendere.

Si sentiva che, ancora una volta, lo scenario stava mutando e una nuova generazione si affacciava sulla scena politica. Lontana la Resistenza, superati i tempi più duri della Guerra fredda e della "crociata anticomunista", altri erano i motivi dell'impegno giovanile, troppo spesso valutato dalla stampa con toni sbrigativi o moralistici, incapaci di comprendere le aspirazioni e il senso delle nuove rivendicazioni[108]. Il nuovo clima metteva in crisi l'associazionismo giovanile tradizionale, ma faceva percepire il "frenetico bisogno *di riunirsi*" e imponeva alle organizzazioni esistenti di adeguarsi e confrontarsi coi nuovi bisogni[109] i quali, diversamente che nelle tradizionali lotte nel mondo del lavoro o della scuola, si esprimevano in forme diverse, come l'abbigliamento o la partecipazione di massa ai raduni musicali[110].

La fine del decennio avrebbe visto la Fgci seguire (e inseguire) le nuove pulsioni provenienti dal mondo giovanile, che ruotavano principalmente attorno ai temi forti dell'istruzione e del lavoro e si sarebbero poi estese a una contestazione più generale della società. Lo stesso XVIII congresso dell'organizzazione del luglio 1966 avrebbe messo questi temi al centro del dibattito, dando un rilievo maggiore rispetto al passato alle vicende internazionali che, con le proteste contro la guerra in Vietnam, rinvigorivano gli argomenti contro l'"imperialismo" americano[111].

Lavoro e fabbrica, istruzione, scuola e università costituivano i campi privilegiati per cogliere i nuovi fermenti giovanili di fine decennio e parteciparvi attivamente. Il tema del lavoro trovò un momento di attenzione 'ufficiale' nella Conferenza dei giovani operai comunisti, che si tenne a Torino alla fine del 1967 e precedette di pochi giorni l'analoga manifestazione del partito. L'iniziativa voleva fare il punto sugli effetti prodotti dalla "ristrutturazione capitalistica" sulle giovani generazioni, valutati in termini di aumento dello sfruttamento conseguente a fenomeni come la costrizione all'emigrazione, la sottoccupazione, i salari inferiori, le carenze nella formazione e nel sistema delle qualifiche professionali, rispetto ai quali sarebbe stato necessario promuovere un'azione combinata di denuncia/mobilitazione e dare il via a un approfondimento del dibattito sulla condizione operaia giovanile[112].

L'impegno verso la scuola e l'università era più intenso e, sulla scia della protesta studentesca che stava prendendo corpo in Italia già dal 1967, la prima proposta fu di istituire un coordinamento organizzativo per il movimento, che si sarebbe tradotto in una sorta di sindacato degli studenti. La "necessità dell'organizzazione" per superare la debolezza delle forme di coordinamento esistenti[113] era data dal più recente sviluppo capitalistico che faceva dell'istruzione uno strumento atto ad "accompagnare e sostenere lo sviluppo economico fornendo il personale dirigente ad esso necessario"[114]; lo studente diventava il primo tassello del meccanismo produttivo, quindi sussistevano le condizioni perché nascesse un sindacato per contestare le scelte per la scuola e quelle di natura economica dalle quali dipendevano.

L'"anno degli studenti" avrebbe visto l'esplosione della contestazione nelle scuole e nelle università, nel mondo e in Italia, e avrebbe aperto per la sinistra una nuova fase politica, caratterizzata dal conflitto tra i partiti tradizionali (soprattutto il Pci) e i movimenti e i gruppi che alla fine del decennio sarebbero sorti numerosi a partire dalle esperienza di lotta. Agli albori della protesta, dall'interno del Pci ancora si tentava la via del dialogo, inteso come forma di "controllo", di sbocco politico in chiave anticapitalistica della contestazione[115] — sebbene alcuni, come Amendola, vi individuassero esclusivamente il pericolo di insorgenze estremiste[116].

I giovani della Fgci, che fin dall'inizio avevano rincorso con interesse gli eventi, consideravano ancora possibile inserirsi nel movimento per dargli uno sbocco politico "positivo" in direzione anticapitalista e socialista. Emergeva la consapevolezza, però, che lo *status quo* non era più in grado di reggere l'urto della nuova fase e che le canoniche attività dei circoli dei giovani comunisti erano incapaci di mantenere solidi legami con masse giovanili che sempre più sentivano il bisogno di "impegnarsi[117].

Il tema del dialogo attivo fra i giovani comunisti e il movimento studentesco fu tra i nodi principali del Convegno nazionale dei quadri della Fgci, tenutosi ad Ariccia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dal 28 al 30 giugno del 1968. La relazione del segretario Claudio Petruccioli pose in stretta relazione l'attività del partito con quella del movimento, assegnando al primo la funzione di "stimolo" per il secondo e arrivando addirittura a configurare una Fgci rinnovata e rimodellata a partire dall'esempio dei movimenti, se non addirittura confluita al loro interno[118]. Le reazioni alla proposta di Petruccioli nel Pci furono inizialmente di timida apertura, sulla scia della prima fase di dialogo col movimento voluta dal segretario Longo e vista l'inadeguatezza della Fgci a misurarsi con una stagione politica che si percepiva nuova; successivamente tuttavia prevalse il timore del pericolo che l'organizzazione giovanile venisse travolta da una deriva movimentista, preoccupante soprattutto per i possibili risvolti antipartito[119].

Per la Fgci, il Sessantotto fu un momento di contatto coi movimenti, un tentativo di comprendere cosa stesse realmente accadendo con l'intento, come ha sostenuto parecchi anni dopo Occhetto,

> di svolgere la funzione di interpreti e traduttori tra due linguaggi, non collocandosi però in una posizione neutra, ma aderendo alle passioni in campo e cercando le verità interne ai due universi di discorso[120].

Essa in effetti aveva intuito per tempo la fine dei vecchi organismi della rappresentanza studentesca (all'alba del Sessantotto), così come la necessità di rinnovarsi davanti alle nuove sfide della partecipazione politica, tuttavia rimaneva sempre e comunque un'organizzazione costretta a mediare fra l'adesione alla linea politica del partito e la necessità di essere una protagonista originale nel mondo giovanile. Nel periodo analizzato questa tensione emerge di continuo, con momenti di frizione che si ricompongono sempre nella fedeltà al partito, senza mai dare un nuovo slancio ideale all'organizzazione. Inoltre, la tendenza verticistica che caratterizzava la Fgci accentuava di fatto il suo distacco dai fermenti giovanili e la rendeva incapace di interpretarli per ambire, in un secondo momento, a un ruolo di guida nei loro confronti[121].

Sfogliando le annate di "Nuova generazione" che vanno dal 1956 al 1968, il massimo paradosso che si coglie sta forse nel fatto che il tema del "giovane d'oggi", centrale nella riflessione dei primi anni della rivista, non viene dibattuto con la stessa costanza (e originalità) in quelli successivi, proprio quando i giovani emergono prepotentemente sulla scena sociale e politica.

Tab. 1 — Iscritti alla Fgci e al Pci, 1955-1968

	Fgci	*Variazioni percentuali*	*Pci*	*Variazioni percentuali*
1955	392.394	–	2.090.006	–
1956	355.372	– 9,43	2.035.353	– 2,61
1957	245.201	– 31	1.825.342	– 10,32
1958	241.675	– 1,44	1.818.606	– 0,37
1959	229.702	– 4,95	1.789.269	– 1,61
1960	230.000	–	1.792.974	– 0,21
1961	219.912	– 4,26	1.728.620	– 3,59
1962	183.576	– 16,52	1.630.550	– 5,67
1963	173.701	– 5,38	1.615.571	– 0,92
1964	173.699	–	1.641.214	+ 1,59
1965	173.465	– 0,13	1.615.296	– 1,58
1966	154.475	– 10,95	1.575.935	– 2,44
1967	135.012	– 12,60	1.534.705	– 2,62
1968	125.438	– 7,10	1.502.862	– 2,07

Fonti: Per i dati relativi al Pci, Celso Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FGCI. 1943/1979*, "Annali", *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione. 1943/1979*, a cura di Massimo Ilardi, Aris Accornero, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXI (1981), p. 237. Per la Fgci, elaborazione dei dati relativi agli anni dal 1956 al 1968 contenuti in Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Archivi, Archivio Partito comunista italiano, Organismi di direzione (1943-1990), Comitato centrale, Fgci. Per gli iscritti alla Fgci nel 1960 — poiché i materiali di archivio sono aggiornati solo al 10 marzo (162.960 iscritti) —, Rino Serri, *L'organizzazione giovanile. 1945/1968*, "Annali", Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXI (1981), p. 775; il dato del 1968 è aggiornato al 6 ottobre.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[1] Ne fanno parte Guido Vicario (redattore capo), Antonio Bertini, Renato Besteghi, Mimmo De Grandis, Giuseppe Deriu, Luciano Guerzoni, Augusto Illuminati, Romano Ledda, Pio Marconi, Rodolfo Mechini, Mara di Perrero, Alberto Provantini, Silvano Ridi, Eugenio Rizzi, Giuseppe Paolo Samonà e Dino Sanlorenzo.

[2] All'inizio del 1962 ne fanno parte Giuseppe Deriu (redattore capo), Antonio Bertini, Bruno Carbone, Cesare De Simone, Pio Marconi, Elio Mercuri, Silvano Ridi, Eugenio Rizzi, Paolo Santi e si istituisce la redazione milanese con Lia Cigarini. Con il nuovo formato (a partire dal settembre 1962), la redazione viene invece snellita e a Carbone e Marconi si aggiungono Piero Gigli, Michele Figurelli e Luciano Guerzoni. In questo periodo iniziano a collaborare col giornale Claudio Petruccioli e Riccardo Terzi.

[3] L'ultimo numero è datato 26 luglio 1964, ma il penultimo era uscito due mesi prima (31 maggio).

[4] L'inserto (pubblicato all'inizio il sabato e poi il martedì) è sotto la responsabilità del gruppo dirigente della Fgci e le firme più ricorrenti sono di Occhetto, Petruccioli, Terzi, Gigli, Carlo Benedetti, Dario Natoli e Franco Petrone.

[5] Con il cambiare dei direttori si alternano anche i componenti della redazione. Con Petrone collaborano Gigli, Gianni Bazzan, Giorgio Manacorda, Licia Perelli; con Petruccioli Renzo Foa, Angelo Oliva, Antonio Mereu, Licia Perelli, Alfredo Guidi; Quercini parte con la stessa redazione del predecessore ma, a partire dal giugno 1968, si distingue tra una redazione (composta da Guido Bimbi, Renzo Foa, Gigli) e un comitato di redazione (dove si aggiungono, ai nomi già presenti in redazione, quelli di Gianfranco Borghini, Giulietto Chiesa, Guidi, Oliva, Roberto Viezzi).

[6] Luca Gorgolini, *Un mondo di giovani. Culture e consumi dopo il 1950*, in Paolo Sorcinelli (a cura), *Identikit del Novecento. Conflitti, trasformazioni sociali, stili di vita*, Roma, Donzelli, 2004.

[7] Si veda Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996, p. XII.

[8] Si veda Simonetta Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, FrancoAngeli, 1993, p. 10.

[9] In S. Piccone Stella, *La prima generazione*, cit., pp. 145-180, e G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 78-81, viene analizzato in modo approfondito il fenomeno del teppismo giovanile negli anni cinquanta e la sua rappresentazione attraverso i principali organi di stampa.

[10] Uno studio approfondito sui giovani comunisti che parte dalla Resistenza e prosegue lungo tutti gli anni cinquanta è Leo Goretti, "Young Partisans and *Ragazzi con le magliette a strisce*. Communist Youth in Italy between the Resistance and July 1960. A Gender and Generational Study", tesi di dottorato di prossima discussione presso l'Università di Reading (Gran Bretagna) e gentilmente concessami in lettura dall'autore.

[11] Si veda Renzo Trivelli, *L'impegno e la memoria. Anni con Enrico Berlinguer*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 21, cit. in Andrea Guiso, *Il "lungo '56". I rapporti tra partito "adulto" e gioventù comunista dalla destalinizzazione al Sessantotto: modello organizzativo, generazioni, cultura politica*, in Gaetano Quagliariello (a cura di), *La politica dei giovani in Italia (1945-1968)*, Roma, Luiss University Press, 2005, p. 77. L'esigenza di sburocratizzare la Fgci in questa fase era già stata evidenziata in Rino Serri, *L'organizzazione giovanile. 1945/1968*, "Annali", Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXI (1981), p. 774.

[12] Secondo Francesco Barbagallo (*Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, p. 24), "La Fgci di Berlinguer riproduce, a livello giovanile, il Pci di Togliatti, di Longo e di Secchia negli anni dell'arroccamento dalla parte dell'Unione Sovietica, sotto la guida di Stalin, contro gli Stati Uniti, il capitalismo, la Dc e il governo di De Gasperi".

[13] Così sono chiamati i sostenitori di D'Alema nella descrizione della vicenda ricostruita da Giuseppe Fiori (*Vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 95-101) attraverso le testimonianze di Bruno Bernini, Giuseppe D'Alema, Enzo Modica, Silvano Peruzzi e Piero Pieralli.

[14] Si veda Renzo Trivelli, *L'impegno e la memoria*, cit., pp. 21-22. Trivelli definisce "urtante" l'atteggiamento di D'Alema in qualità di "commissario" del partito. Achille Occhetto (*Secondo me*, Casale Monferrato, Piemme, 2000, p. 81) giudica invece il passaggio di D'Alema alla Fgci come il tentativo di fare "il rinnovamento con il bastone". Giuseppe Fiori (*Vita di Enrico Berlinguer*, cit.) ha descritto la vicenda mettendo in evidenza le differenze caratteriali tra il pacato Berlinguer e l'esuberante D'Alema.

[15] In questo senso il vincitore morale della disputa fu proprio Berlinguer, come dimostra la differenza qualitativa delle critiche mosse da Togliatti ai due contendenti. A Berlinguer disse: "non mi sarei mai aspettato da te che lasciassi degenerare la situazione a questo punto, invece di padroneggiarla"; mentre a D'Alema: "ti avevamo mandato alla Fgci per insegnargli qualcosa, ma gli hai insegnato il frazionismo": si veda G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., p. 101.

[16] Pietro Ingrao, *La democrazia interna, l'unità e la politica dei comunisti*, "Rinascita", maggio-giugno 1956, n. 5-6.

[17] Un dibattito acceso sulla situazione ungherese si registrò a Roma, con una spaccatura tra la Fgci e il circolo degli studenti universitari: si veda Giuliana D'Amelio, *La lotta politica del 1956 fra gli universitari e gli intellettuali comunisti di Roma*, "Passato e presente", gennaio-febbraio 1960, n. 13, pp. 1704-1739, testimonianza autobiografica sul dibattito polemico.

[18] Il verbale dell'incontro era stato riportato in *L'autonomia dei giovani comunisti e i loro legami internazionali*, "Nuova generazione" [d'ora in poi NG], 2 dicembre 1956, n. 1.

[19] Una sintesi del Cc dell'11-13 febbraio 1957, con l'intervento di Trivelli, era stata pubblicata in *Il Congresso della maturità*, NG, 24 febbraio 1957, n. 8. Alcuni temi erano stati anticipati dallo stesso Trivelli in *Il partito e i giovani. Intervista con Renzo Trivelli*, NG, 27 gennaio 1957, n. 4. All'VIII congresso del Pci lo stesso Trivelli aveva dichiarato che la Fgci non sarebbe più stata "un reparto cieco che altro non attenda che i comandi un po' bruschi del caporale": si veda Orazio Pugliese (dir.), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, 5 vol., Venezia, Marsilio, 1985, vol. I, Francesco Benvenuti (a cura di), *1956-1964*, p. 75.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[20] *Una più forte FIGC nelle lotte per la via italiana al socialismo*, NG, 17 marzo 1957, n. 11.
[21] *Per l'educazione democratica delle nuove generazioni*, NG, 24 marzo 1957, n. 12.
[22] *Per l'educazione democratica delle nuove generazioni*, cit.
[23] Si veda la relazione di Renzo Trivelli, NG, 7 luglio 1957, n. 26-27, supplemento.

[24] *Il discorso di Togliatti*, NG, 7 luglio 1957, n. 26-27, supplemento.
[25] Si vedano G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 82, e L. Gorgolini, *Un mondo di giovani*, cit., p. 288.
[26] Alessandro Curzi, *Rock and roll*, NG, 2 giugno 1957, n. 22.
[27] A. Curzi, *Rock and roll*, cit.
[28] *L'americanismo*, NG, 9 giugno 1957, n. 23.

[29] *Lettera di Gianni Rodari*, NG, 20 giugno 1957, n. 24-25. Su questo tema sarebbero poi tornate le lettere di Giglia Tedesco (con un richiamo a quanto detto da Togliatti al congresso della Fgci) e Bruna Bellonzi, *L'America ha due colori*, NG, 21 luglio 1957, n. 28.
[30] *Lettera di Gianni Damiani*, NG, 20 giugno 1957, n. 24-25. Damiani sottolineava come il rock'n'roll, per esempio, non fosse un fenomeno diffuso esclusivamente in Italia bensì in diversi paesi occidentali (Gran Bretagna *in primis*) e perfino socialisti (citava la Polonia).
[31] F. Fossarelli, A. Giacché, *Risposta sull'americanismo*, NG, 7 luglio 1957, n. 26-27.
[32] Alberto Fontana, *L'americanismo è anche protesta*, NG, 4 agosto 1957, n. 30.
[33] Si vedano Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 239-240; S. Piccone Stella, *La prima generazione*, cit., e G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit.
[34] I testi delle domande apparvero su NG, 2 dicembre 1956, n. 1; 16 dicembre 1956, n. 3; 6 gennaio 1957, n. 1. In un paio di mesi la rivista ricevette circa 3.500 risposte, per il 70 per cento accompagnate da commenti e giudizi, scritte per lo più da maschi (i tre quarti circa), di appartenenza sociale variegata (operai, contadini, tecnici, qualche professionista).

[35] Mario Spinella, *La maggioranza all'ottimismo*, NG, 3 marzo 1957, n. 9. Il risultato veniva letto positivamente anche in relazione a un'iniziativa simile condotta dal quotidiano "La Stampa" su un gruppo di giovani ragazze torinesi di estrazione borghese, del quale emergeva invece un quadro "triste", dominato dal senso di solitudine e dalla mancanza di solidi punti di riferimento politici e sociali.
[36] L'inchiesta di Luciana Castellina venne pubblicata in 5 numeri di NG: *Italia. Paese della raccomandazione* e *Il nuovo stabilimento dell'Eni aperto a Ravenna, un'altra azienda di Stato al servizio dei clericali*, 1° dicembre 1957, n. 45; *Un maresciallo repubblichino capo della polizia di Mattei a Ravenna*, 8 dicembre, n. 46; *La "chiamata" al porto*, 15 dicembre, n. 47; *Il trattore dello Stato e quello di Valletta*, 22 dicembre, n. 48; *La tratta dei lavoratori*, 19 gennaio 1958, n. 3.
[37] A sollevare il tema era stato Dino Sanlorenzo (*500.755 aspettano di lavorare*, NG, 5-13 ottobre 1958, n. 38) che nell'articolo riportava dati che testimoniavano dell'aumento del numero di apprendisti dai circa 173.000 del 1955 ai 466.000 del 1957; la legge sull'apprendistato (del 1955) aveva agevolato l'assorbimento della manodopera giovanile, tuttavia non aveva risolto il problema della disoccupazione giovanile, dato che oltre mezzo milione di ragazzi erano ancora in attesa di occupazione. Sull'argomento intervennero anche Leonardo Banfi, *Interroghiamo gli apprendisti*, NG, 5-13 ottobre 1958, n. 38; Luca Pavolini, *Giovani e grandi fabbriche*, NG, 13-20 ottobre 1958, n. 39; Quinto Bonazzola, *Gli apprendisti*, NG, 27 ottobre-3 novembre 1958, n. 41.
[38] Renzo Trivelli, *Conquistare una nuova leva di giovani alle lotte per la pace, la libertà e il socialismo*, NG, 27 ottobre-3 novembre 1958, n. 41.
[39] Agostino Novella, *La conferenza nazionale della gioventù operaia*, NG, 14-28 giugno1959, n. 24-25.
[40] Dino Sanlorenzo, *La spina dorsale della rivoluzione*, NG, 14-28 giugno1959, n. 24-25. Nell'ambito dell'iniziativa cui parteciparono 350 delegati in rappresentanza di 250 fabbriche, provenienti da 58 province, si pose anche il problema delle differenze salariali e delle discriminazioni in base all'età, mostrando come, a parità di mansione, un giovane (minore di 16 anni) poteva guadagnare perfino la metà rispetto a un lavoratore più anziano. Uno studio sui salari dei giovani venne effettuato dalla rivista anche in seguito (si vedano NG, 28 febbraio, n. 8 e 6 marzo 1960, n. 9).

[41] Renzo Trivelli, *La questione dei giovani*, NG, 31 gennaio 1960, n. 4-5.
[42] O. Pugliese (dir.), *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., vol. I, p. 260.
[43] Pio Marconi, Giuseppe Paolo Samonà, *Il richiamo dell'Ottobre*, NG, 7 maggio 1960, n. 13. Contro un'interpretazione "taumaturgica" di Lenin si era espresso anche lo studente calabrese Massimo Massara, *Lenin non è solo "Stato e rivoluzione"*, NG, 4 giugno 1960, n. 17.

[44] Augusto Illuminati, *Per una generazione leninista*, 4 giugno 1960, n. 17. La critica era rivolta tanto alla lettura "dogmatica" dell'immediato dopoguerra (e alla prima versione dei *Quaderni*) quanto alla lettura "riformista", come quella di Antonio Giolitti, che costituivano secondo Illuminati una semplice reazione alla prima. Sul 1956, e sull'importante presenza del Pci in un momento di confusione ideologica, sarebbe tornato anche lo studente palermitano Antonio Bertini, con *'55-'56: la scelta dopo il terremoto*, NG, 14 maggio 1960, n. 14.
[45] In questo senso si esprimevano l'operaio diciannovenne romano Andrea Sestini (*È come se Lenin venisse dopo Stalin*, NG, 14 maggio 1960, n. 14) e la mezzadra toscana Anna Pianigiani (*Come ho scoperto cos'era la politica*, NG, 4 giugno 1960, n. 17).
[46] G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 181.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[47] Luciana Castellina, *La rivolta dei giovani*, NG, 9 luglio 1960, n. 22. Nello stesso numero era presente un approfondimento con la cronaca delle lotte a Genova (Giuseppe Deriu, *Genova: la Resistenza chiama*), meritevoli di aver unito diverse generazioni attraverso il richiamo comune alla Resistenza; altre cronache riguardavano le proteste svoltesi in altre parti del paese (*Città universitaria giovedì ore 6* sulla protesta a Roma; Giorgio Frasca Polara, *Palermo: lo sciopero dei giovani*).

[48] NG, 16 luglio 1960, n. 23. La caduta del governo Tambroni verrà salutata con una lunga didascalia nella prima pagina di NG, 30 luglio, n. 25: "Una grande vittoria. Con una coraggiosa, decisa lotta di massa il popolo italiano, i giovani in prima fila, ha sconfitto il piano antidemocratico del governo clerico-fascista e ha cacciato dalla poltrona cui si era abbarbicato Fernando Tambroni. È una lezione da non dimenticarsi; è una esperienza dalla quale bisogna partire per andare avanti: a questa vittoria seguiranno altre vittorie di popolo per un'Italia nuova".

[49] Lo speciale di "Rinascita" sul *luglio '60* aveva una sezione dedicata a *I giovani e l'antifascismo*, con gli articoli di Gian Carlo Pajetta (*Una svolta delle generazioni*), Carlo Levi (*Testimonianze sui giovani del luglio 1960*), Romano Ledda (*I ragazzi di Porta S. Paolo*), Mario Barcellona, Etrio Fidora e Lucio Lombardo Radice (*Quattro giovani di Palermo*), Flavio Michelini (*Genova e i fascisti di oggi*), Elettra Bertani e Lina Griminelli (*Gli interessi dei giovani*).

[50] Renzo Trivelli, *Il ferro è caldo bisogna batterlo*, NG, 30 luglio 1960, n. 25.

[51] Si veda *Il volto della nuova Resistenza*, NG, 16 ottobre 1960, n. 34.

[52] Renzo Trivelli, *L'insegnamento della gioventù*, NG, 16 ottobre 1960, n. 34. Dopo il XVI congresso, con Trivelli passò al partito anche Dino Sanlorenzo. Il nuovo segretario diventava Rino Serri, coadiuvato nella segreteria da Luciano Guerzoni, Rodolfo Mechini, Achille Occhetto, Bruno Romani, Vera Vegetti e Ino Vizzini. Nella *Mozione conclusiva* del congresso (NG, 16 ottobre 1960, n. 34) si faceva riferimento ai temi del lavoro e della scuola. Per quanto riguarda il primo, si richiamava a un'azione volta a far sì che la gioventù operaia diventasse parte attiva del processo di rinnovamento sindacale, che sarebbe sfociato nei febbraio del 1961 nell'organizzazione a Roma, congiuntamente alla Cgil, di un'altra Conferenza della gioventù operaia (si veda NG, 5 marzo 1961, n. 8); sulla scuola venivano indicati quattro punti alla base dell'azione rivendicativa: l'ammissione diretta dalle scuole tecniche all'università; la riforma della scuola media e la pretesa di un carattere democratico dell'insegnamento; la messa al bando di libri di testo di ispirazione fascista; la promozione dell'insegnamento a scuola della Resistenza, dei suoi valori e dei suoi "episodi eroici".

[53] Renzo Trivelli, *La città del futuro*, NG, 3 novembre 1961, n. 40. Secondo le parole di Krusciov, i successivi 20 anni avrebbero visto il passaggio dal socialismo al comunismo e la realizzazione del principio marxiano "da ognuno secondo le sue capacità; ad ognuno secondo i suoi bisogni".

[54] Giuseppe Paolo Samonà, *Rottura con il passato*, NG, 10 novembre 1961, n. 41.

[55] *Perché apriamo un dibattito sui problemi del socialismo*, NG, 17 novembre 1961, n. 42. Occhetto, nella sua autobiografia (*Secondo me*, cit., p. 126), racconta di essere stato lui a scrivere l'articolo.

[56] Si vedano Michelangelo Notarianni, *La degenerazione burocratica dello Stato socialista*, ed Elio Mercuri, *Sviluppo economico e libertà socialista*, NG, 17 novembre 1961, n. 42. Il primo poneva l'accento sul programma di Krusciov per il futuro, il secondo puntualizzava che non si trattava di rivalutare le posizioni del Trockij degli anni venti e trenta ma, piuttosto, di avere il coraggio di discutere ancora sulle opzioni dell'internazionalismo e sui rischi di degenerazione dentro al partito.

[57] Si veda Renzo Martinelli, *Introduzione* a Maria Luisa Righi (a cura di), *Il Pci e lo stalinismo*, Roma, Editori Riuniti, 2007. Il volume pubblica tutti gli interventi del Cc del 10-11 novembre 1961 e il dibattito alla successiva Direzione del 17-18 novembre, della quale non fu resa nota la conclusione del segretario proprio per i toni polemici che rendevano necessario un ulteriore dibattito chiarificatore nel gruppo dirigente.

[58] L'intervento di Togliatti è riportato in M.L. Righi (a cura di), *Il Pci e lo stalinismo*, cit., p. 286.

[59] *Perché non siamo trotzkisti*, NG, 15 dicembre 1961, n. 46. Il segretario Rino Serri tornò sulla questione nel Cc della Fgci di dicembre, ribadendo la piena adesione alla linea del XXII congresso ma anche la necessità di un'analisi critica non per riabilitare Trockij ma per "approfondire, discutere e ripercorrere tutta la esperienza sovietica": si veda *Dalla relazione di Serri al Cc della Fgci*, NG, 22 dicembre 1961, n. 47.

[60] Achille Occhetto, *I soviet e la rivoluzione in occidente*, NG, 24 novembre 1961, n. 43.

[61] Lia Cigarini, *Non c'è posto per la socialdemocrazia*, NG, 24 novembre 1961, n. 43.

[62] Pio Marconi, *Democrazia socialista e sovranità popolare*, NG, 1° dicembre 1961, n. 44. Sulla "degenerazione staliniana" scrisse anche Angelo Esta, *Sulle origini del "culto"*, NG, 30 dicembre1961, n. 48.

[63] Vittorio Buscaglione, Renzo Gianotti, *Una nuova coscienza di classe*, NG, 30 dicembre1961, n. 48. In questa direzione andavano anche gli interventi di Alberto Provantini, *Educazione al socialismo*, 15 dicembre 1961, n. 46, e Giulio Delfino, *Collegare il dibattito ai problemi italiani*, 22 dicembre 1961, n. 47.

[64] Luca Cafiero, *La libertà non è tolleranza*, NG, 8 dicembre 1961, n. 45. A sostegno di questa posizione intervenne anche lo studente universitario Cesare Piccinini (*Discutere per costruire*, NG, 22 dicembre 1961, n. 47).

[65] Augusto Illuminati, *La prassi leninista*, NG, 22 dicembre 1961, n. 47.

[66] Giuseppe Paolo Samonà, *Sono stalinisti i comunisti cinesi?*, NG, 19 gennaio 1962, n. 2.

[67] Maurizio Ferrara, *Porsi fuori da ogni mitologia*, NG, 1° dicembre 1961, n. 44.

[68] Romano Ledda, *Problemi emersi dal dibattito*, NG, 15 dicembre 1961, n. 46.

[69] Cesare Cases (*La "legittimità relativa" dello stalinismo*, NG, 22 dicembre 1961, n. 47) considerava inconcepibile l'atteggiamento frettoloso e di superficiale superiorità con cui Ferrara nel suo intervento aveva sostenuto che la teoria di Trockij era superata e quindi inutile da approfondire.

[70] Lelio Basso, *Di chi la colpa della degenerazione?*, NG, 30 dicembre 1961, n. 48.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[71] Riccardo Minuti, *Correggere la "solidarietà ad ogni costo"*, NG, 8 dicembre 1961, n. 45.

[72] Achille Occhetto, *Gli inquieti anni '60*, in Enrico Berlinguer e al., *Il ruolo dei giovani comunisti. Breve storia della Fgci*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976, pp. 78-79. Il volume, pubblicato dopo il XX congresso della Fgci, raccoglieva gli interventi di Berlinguer e Massimo D'Alema (allora segretario giovanile) all'assise e proponeva una ricostruzione della storia della Fgci attraverso brevi interventi dei segretari che si erano avvicendati fino ad allora (Trivelli, Serri, Occhetto, Petruccioli, Gianfranco Borghini, Renzo Imbeni).

[73] *Il documento precongressuale del Circolo Universitario romano*, NG, 4 ottobre 1962, n. 32.

[74] Achille Occhetto, *Risposta al documento del circolo universitario di Roma*, NG, 18 ottobre 1962, n. 34.

[75] "Verbale di Direzione", 15 giugno, in Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Archivi, Archivio Partito comunista italiano, Organismi di direzione (1943-1990), Comitato centrale [d'ora in poi IG, *Apc*, Cc], mf. 026, pp. 388-391. Lo stesso Barca aveva posto la necessità del cambio del segretario nella riunione di Segreteria del 12 giugno (IG, *Apc*, Cc, mf. 026, pp. 1010-1030).

[76] "Verbale di Segreteria", 27 luglio 1962, in IG, *Apc*, Cc, mf. 026, pp. 1122-1186.

[77] "Verbale di Direzione", 15 giugno, loc. cit. a nota 75.

[78] Luciano Barca, "Preparazione del Congresso Fgci", in "Verbale di Direzione", 18 ottobre 1962, in IG, *Apc*, Cc, mf. 026, pp. 512. Dopo una breve discussione (lo stesso Longo propose invece di incaricare Bufalini), Togliatti convenne sull'importanza di una presenza forte e concluse che "comunque io o Longo dobbiamo essere presenti" ("Verbale di Direzione", 18 ottobre 1962, in IG, *Apc*, Cc, mf. 026, p. 515).

[79] "Rinascita", 21 luglio 1962, n. 12 (ns.).

[80] *La relazione di Rino Serri al XVII congresso nazionale della Fgci*, NG, 4 novembre 1962, n. 36-37.

[81] *Il discorso del compagno Longo ai giovani congressisti*, NG, 4 novembre 1962, n. 36-37.

[82] Al XVII congresso Occhetto diventò segretario della Fgci coadiuvato, nell'Ufficio di segreteria, da Luciano Guerzoni, Lanfranco Turci, Roberto Romani, Aldo Brandirali, Fiorenzo Pascolat, Claudio Petruccioli: si veda *Elezioni degli organi dirigenti*, NG, 4 novembre 1962, n. 36-37.

[83] "Verbale di Direzione", 31 ottobre 1962, in IG, *Apc*, Cc, mf. 026, pp. 532-533.

[84] Si veda Gaetano Quagliariello, *La formazione della classe politica repubblicana. Fonti e percorsi di ricerca*, in Leonardo Musci, Marco Grispigni (a cura), *Archivio delle associazioni e rappresentanze studentesche universitarie (1945-1968). Inventario del fondo*, Bari, Lacaita, 1995.

[85] Si veda Nora De Giacomo, *La stampa giovanile dal 1949 al 1956*, in Ead., Giovanni Orsina, Gaetano Quagliariello (a cura di), *Catalogo delle riviste studentesche*, Bari, Lacaita, 1999.

[86] *L'accordo programmatico*, NG, 16 febbraio 1964, n. 5. Veniva qui pubblicato il testo del documento che segnava l'accordo tra Ugi e Intesa.

[87] Achille Occhetto, *Una conferma*, NG, 16 febbraio 1964, n. 5. Occhetto sottolineò l'importanza dell'accordo tra Ugi e Intesa anche nel successivo Cc della Fgci, mettendola in relazione con l'impegno dell'organizzazione comunista sul terreno dell'unità fra i giovani: "noi chiamiamo le altre forze giovanili all'azione unitaria senza volere offuscare l'autonomia politica e ideale di nessuno" (*Le scelte della FGCI per il rafforzamento della organizzazione*, NG, 1° marzo 1964, n. 7).

[88] Si veda *Appello all'unità, alla lotta e alla mobilitazione*, NG, 26 luglio 1964, n. 20. Il testo era una risoluzione della Direzione Fgci nella quale si definiva la caduta del primo governo Moro "la crisi definitiva della sfida democratica lanciata dalla Dc nei confronti del partito comunista". La democrazia italiana era a un bivio: "o si va avanti verso un suo allargamento, verso un nuovo rapporto di fiducia tra assemblee elettive e popolo, verso la costituzione di nuove forme dirette di partecipazione dei lavoratori alla vita economica e sociale del paese, oppure si apre la strada alla degenerazione di tutta la vita politica italiana".

[89] Con la nascita del Psiup si erano formate due organizzazioni giovanili socialiste, entrambe denominate Fgs e afferenti ai rispettivi partiti. La Fgs-Psi era in maggioranza vicina alla nuova sinistra interna del Psi, che faceva riferimento a Riccardo Lombardi.

[90] Achille Occhetto, *È possibile l'unità delle forze socialiste rivoluzionarie in un'unica organizzazione giovanile*, NG (inserto di "L'Unità"), 9 gennaio 1965.

[91] Dino Fioriello, Roberto Gagliardi, *Per una unità da conquistare*, "La Conquista", 10 febbraio 1965, n. 10.

[92] D. Fioriello, R. Gagliardi, *Per una unità da conquistare*, cit.

[93] Intervento di Claudio Signorile in *Le Federazioni giovanili discutono dell'unità socialista*, NG (inserto di "L'Unità"), 10 maggio 1965.

[94] Dichiarazione di Giuseppe Pupillo, NG (inserto di "L'Unità"), 10 maggio 1965.

[95] Il testo dell'intervento era stato pubblicato in Achille Occhetto, *Una nuova strategia socialista per l'unità della classe operaia*, NG (inserto di "L'Unità"), 5 luglio 1965.

[96] Giuseppe Pupillo, *L'unità nasce dalla lotta*, "Mondo nuovo", 4 luglio 1965, n. 27.

[97] *Relazione del compagno Dino Fioriello segretario nazionale FGS*, "La Conquista", 10 agosto 1965, n. 13-14. Il numero dell'organo ufficiale della Fgs-Psi era interamente dedicato al convegno, con ampi stralci delle relazioni citate degli altri leader. Gli interventi erano preceduti da una dichiarazione della segreteria della Fgs-Psi a sostegno dell'iniziativa e dell'unità (*L'unità del movimento operaio*).

[98] *Conclusioni del compagno Claudio Signorile*, "La Conquista", 10 agosto 1965, n. 13-14.

[99] *L'intervento del compagno Moretti*, "La Conquista", 10 agosto 1965, n. 13-14.

[100] *Testo dell'odg presentato a conclusione del convegno*, "La Conquista", 10 agosto 1965, n. 13-14.

[101] *Dichiarazione della Segreteria della FGS per motivare il ritiro della firma*, "La Conquista", 10 agosto 1965, n. 13-14.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[102] Achille Occhetto, *Proposta ai giovani: unità per il socialismo*, "Rinascita", 19 marzo 1966, n. 12.

[103] Dino Fioriello, *Coscienza socialista*, "Rinascita", 26 marzo 1966, n. 13.

[104] Alberto Scandone, *Contro gli "steccati"*, "Rinascita", 2 aprile 1966, n. 14. Gli altri (pochi) interventi in questa nuova *tranche* di discussione furono di Roberto Barzanti (*Un punto di arrivo*), e del presidente dell'Ugi Marcello Inghilesi (*Unità per i giovani*), entrambi "Rinascita", rispettivamente 2 aprile 1966, n. 14 e 9 aprile 1966, n. 15.

[105] Luca Pavolini, *I giovani non sono "una difficoltà"*, "Rinascita", 3 marzo 1967, n. 9.

[106] Giuliano Pajetta, *I giovani non sono "una difficoltà" ma sono un problema*, "Rinascita", 10 marzo 1967, n. 10; il titolo dell'articolo si riferiva al giudizio critico verso i giovani espresso da un militante (e udito dallo stesso Pajetta) a commento del precedente articolo di Pavolini. Corsivi dell'autore.

[107] Nel maggio del 1967, inoltre, "Il Contemporaneo" (quel mese parte integrante di "Rinascita") si occupò della questione pubblicando una serie di articoli raccolti sotto il titolo *La voce dei giovani*, che la affrontavano da punti di vista diversi: Paolo Valesio (*Una riforma culturale*) discuteva degli orientamenti ideali dei giovani dei paesi capitalistici avanzati; il militante socialista Alberto Scandone (*Il fascino della politica*) scriveva una sorta di autobiografia politica; il sindacalista Salvatore Bonadonna (*Azione sociale e sindacato in Sicilia*) riferiva della sua militanza con Danilo Dolci e nel sindacalismo per trarne alcune riflessioni teoriche; Giuliano Scabia (*Scrittura e conoscenza*) rifletteva sui problemi di linguaggio e impegno politico connessi al suo impegno di scrittore; Giorgio Manacorda (*Il difficile "no" della giovane poesia*) faceva una rassegna critica delle ultime tendenze della poesia italiana; infine Leonardo Paggi (*La storia del partito e le nuove generazioni*) perorava la necessità di un rinnovamento radicale della storiografia del partito.

[108] Si veda Riccardo Terzi, *Aspirazione alla libertà e retorica della vita*, NG, 6 novembre 1966, n. 31.

[109] Piero Gigli, *Momento creativo e azione politica*, NG, 6 novembre 1966, n. 31. Corsivo dell'autore.

[110] Franco Petrone, *Da moda a realtà. La rivolta dei giovani*, NG, 6 novembre 1966, n. 31. Nell'articolo si faceva riferimento all'esplosione del disagio giovanile in varie parti d'Europa, mettendo in evidenza come gli aspetti esteriori (la musica o i capelli lunghi) fossero soltanto delle modalità espressive che nascondevano l'insoddisfazione e la voglia di ribellione.

[111] Si veda *La mozione politica approvata all'assemblea*, NG, 17 luglio 1966. Il congresso si sarebbe tenuto a Bologna dal 1° al 4 luglio 1966 e sarebbe stato l'ultimo di questa fase (il XIX si sarebbe tenuto a Firenze nel marzo del 1971).

[112] *Verso la Conferenza dei giovani operai comunisti*, NG, 19 novembre 1967, n. 3. La conferenza della Fgci si tenne il 7-8 dicembre 1967, la IV conferenza operaia del Pci dal 9 all'11 di quello stesso mese.

[113] Si veda Antonio Mereu, *Primo: il sindacato unitario*, NG, 4 febbraio 1968, n. 7. In un colloquio con Silvano Bassetti e Riccardo Di Donato (presidente e vice di Intesa universitaria) si prendeva atto che l'Unuri era svuotata di qualsiasi significato e di qualsiasi partecipazione attiva al movimento reale. I due leader cattolici percepivano disagio verso uno strumento "incancrenito, inadatto rispetto alle esigenze poste dallo sviluppo possente delle lotte di massa condotte nelle varie università italiane". Sulla crisi delle tradizionali forme dell'organizzazione studentesca sarebbe tornato anche Gianfranco Borghini, *La crisi dei vecchi organismi rappresentativi*, "Rinascita", 23 febbraio 1968, n. 8.

[114] Roberto Viezzi, *Nuova consapevolezza, nuova organizzazione*, NG, 19 novembre 1967, n. 3.

[115] In questo senso si era espresso a ridosso del Maggio francese, il segretario Longo (*Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, "Rinascita", 3 maggio 1968, n. 18), invitando i compagni di partito a comprendere le ragioni e le argomentazioni degli studenti.

[116] Giorgio Amendola, *Necessità della lotta su due fronti*, "Rinascita", 7 giugno 1968, n. 23.

[117] Gianfranco Borghini, *Le tendenze del movimento*, NG, 23 giugno 1968, n. 16.

[118] Si veda *Relazione di Claudio Petruccioli*, in *Convegno nazionale quadri della Fgci*, allegato a NG, 21 luglio 1968, n. 18.

[119] Alexander Höbel, *Il PCI di Luigi Longo, 1964-1969*, Napoli, Esi, 2010, pp. 472-473. Tra i dirigenti più "scettici" Höbel segnala Amendola, Napolitano e Natta.

[120] A. Occhetto, *Secondo me*, cit., p. 172.

[121] Si veda Claudio Petruccioli, *Gli anni della "grande crisi"*, in E. Berlinguer *et al.*, *Il ruolo dei giovani comunisti*, cit., p. 92.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ITALIA CONTEMPORANEA

Data 06-2012
Pagina 211/37
Foglio 1 / 20

Un capitolo di storia della sinistra italiana
Riccardo Lombardi, Lelio Basso e la crisi del Partito d'azione

Tommaso Nencioni

Il 1947, che pure culminò con l'approvazione della Costituzione repubblicana da parte dell'intero arco delle forze democratiche, si presenta per la vita politica italiana come un anno critico sotto molteplici punti di vista. Alla crisi dell'alleanza antifascista internazionale, con il lancio del piano Marshall seguito a Est dal processo di bolscevizzazione delle democrazie popolari e dalla nascita del Cominform[1], fece da specchio in Italia la crisi dell'alleanza tripartita tra Dc, Pci e Psi, che aveva tenuto fino ad allora le redini della democrazia italiana. Per quanto riguarda il perimetro delle forze di sinistra, nel corso dell'anno si giunse a una definizione dei rapporti tra i vari partiti e soggetti politici che non tardò a cristallizzarsi, con conseguenze di lungo periodo sull'intera storia della repubblica. Il Partito comunista italiano vide per lo meno momentaneamente ridimensionata la propria strategia di insediamento nazionale coll'esclusione dal governo in maggio e dalla formazione del Cominform a ottobre, un evento che costrinse il gruppo dirigente togliattiano a significative abiure e autocritiche rispetto alla condotta moderata fino ad allora perseguita. Nonostante ciò, proprio in quel frangente giunse a compimento il processo che permise ai comunisti di assicurarsi una duratura egemonia sul movimento operaio italiano e sull'opposizione al centrismo democristiano.

Per questo esito non furono ininfluenti, oltre a ragioni di più lungo periodo, altre due crisi che nel corso dell'anno vennero a maturazione: quella del Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) — con la scissione di Palazzo Barberini del mese di gennaio, un accadimento che ne segnò in profondità la capacità di incidere negli assetti politici della repubblica — e quella del Partito d'azione (Pd'a), conclusasi in ottobre con la confluenza di buona parte del gruppo dirigente azionista proprio in uno dei due tronconi in cui il Psiup si era diviso, il Psi. Segretario socialista in seguito alla scissione fu eletto Lelio Basso, dirigente profondamente convinto della necessità di marcare il socialismo italiano del dopoguerra con un'impronta nettamente classista e con un impianto organizzativo moderno e adeguato a reggere l'urto della lotta politica di massa[2]. Ultimo segretario azionista fu invece Riccardo Lombardi: aderente fin dagli anni trenta a Giustizia e libertà, prefetto di Milano dopo la liberazione, proprio nel corso della guerra si era spostato gradualmente ma nettamente verso sinistra, anche se era giunto alla carica di segretario, nel corso del I congresso del Pd'a del 1946, con una funzione di mediazione tra le varie anime in cui l'azionismo si era diviso, senza tuttavia riuscire a evitare la scissione della destra guidata da Ugo La Malfa[3]. Crisi socialista e crisi azionista si intersecarono tra di loro per buona parte dell'anno, e illustrare come Basso e Lombardi ragionarono su quell'intreccio vuol dire ricostruire, da un osservatorio parziale eppur privilegiato, alcuni interessanti aspetti di quella cristallizzazione degli equilibri interni alla sinistra italiana che abbiamo visto scaturire dal 1947.

L'azionismo e la scissione di Palazzo Barberini

Per Lombardi, ancora nel novembre del 1946 non erano venute meno le condizioni per le quali Carlo Rosselli aveva fondato Giustizia e libertà nella temperie politica dell'*entre-deux-guerres*. Il segretario del Pd'a ricordò davanti alla platea del congresso azionista toscano la sterile azione del Psi prima del fascismo: il suo "cieco operaismo" e la sua "politica sindacale corporativa prima del corporativismo"; la sua insensibilità relativa alla questione dell'edificazione dello Stato democratico; il suo attardarsi in dispute dottrinarie mentre il fascismo iniziava, con l'esperimento spagnolo, ad abbattere la democrazia nel resto d'Europa, dopo averlo già fatto in Italia e in Germania; la sua incapacità, insomma, di essere partito veramente nazionale — e questa responsabilità era attribuita a Filippo Turati e alla sua politica di inserimento del Psi nel blocco giolittiano, attraverso la ricerca di un compromesso tra operai e capitalisti della grande industria del Nord. Ebbene, la stessa inconcludenza continuava a caratterizzare il Partito socialista degli albori della repubblica[4].

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La polemica di Lombardi con parte della tradizione del movimento operaio italiano, che voleva partito e sindacato schiacciati su una politica di mero fiancheggiamento delle rivendicazioni salariali degli operai occupati nelle industrie, era già presente nella lettera aperta inviata qualche mese prima dal segretario azionista all'appena rifondata Confederazione generale italiana del lavoro. I punti salienti della *Lettera aperta* erano due: che la Cgil si ponesse il problema di estendere la sua tutela ai lavoratori non occupati, e che l'obiettivo difensivo del mantenimento del blocco dei licenziamenti fosse sostituito da quello più avanzato della creazione di un Esercito volontario del lavoro, che avrebbe favorito la mobilità interna della manodopera e dato impulso alla ripresa dei lavori pubblici[5]. La mancata accettazione di queste misure tipicamente 'newdealistiche' apparve a Lombardi un ostacolo insormontabile per la fine della divisione tra la tradizione "giellista" e quella classica del movimento operaio italiano. L'abbandono di ciò che Lombardi chiamava il "sezionalismo" socialista e l'uscita del Psiup dal governo tripartito erano dunque condizioni necessarie per la confluenza, al momento giudicate irrealizzabili; a meno che — aveva aggiunto il segretario azionista a conclusione del suo discorso fiorentino — non si verificasse "un fatto decisivo nella vita nazionale". E questo si verificò, anche se in una direzione non desiderata, nel gennaio 1947, con l'ennesima scissione in seno al socialismo italiano.

Nell'imminenza del congresso socialista della cittadella universitaria di Roma del gennaio 1947, tutti i maggiori dirigenti azionisti mostrarono di paventare le conseguenze di una scissione: la crisi del Partito socialista avrebbe portato infatti il proletariato a isolarsi nel Pci, e a essere di conseguenza sconfitto, mentre i ceti medi avrebbero ingrossato le fila della reazione, terrorizzati dall'ipotesi di una vittoria comunista[6]. Lombardi espresse la sua posizione il giorno precedente l'inizio del congresso socialista, il 9 gennaio. La posta in gioco, a suo modo di vedere, non era tanto il prevalere di una delle correnti socialiste sull'altra, ma lo sviluppo stesso della democrazia. I temi all'ordine del giorno dell'agenda politica nazionale — dal superamento della stagnazione economica alla lotta alla disoccupazione, dal salvataggio della lira alla stabilizzazione democratica — esigevano che il processo politico fosse guidato da un partito "socialista e democratico", con forti radici nella classe operaia, ma che riuscisse anche a impedire lo scivolamento a destra dei ceti medi. Nella delicata temperie della ricostruzione, non c'era spazio per dibattiti ideologici: era la "concreta opera che la ruvida realtà scortesemente comanda" a imporre la sua agenda, e il Psiup non si poteva permettere il lusso di non tenerne conto, giacché ne andava della qualità stessa del processo democratico in atto nel paese[7].

Voci come quella di Lombardi non trovarono orecchie pronte ad ascoltarle tra i convenuti alla cittadella universitaria di Roma, e in conseguenza della scissione socialista si polarizzarono le posizioni all'interno della galassia azionista. Se l'intento comune a tutto il gruppo dirigente del Pd'a era quello di dare un contributo alla rinascita del socialismo italiano, dopo Palazzo Barberini si doveva scegliere il contenitore più adatto a tal fine: il Psi di Basso -- finalmente omogeneo dal punto di vista sia organizzativo sia ideologico come lo voleva il suo leader, con un ascendente sulla classe operaia che non sembrava troppo intaccato, ma fortemente ingessato dallo stretto patto d'unità d'azione col Partito comunista — oppure il Psli di Giuseppe Saragat — disomogeneo e nato già diviso tra un'ala giovane e battagliera e una di tradizione prefascista che traeva la propria forza dal notabilato locale, ma che appunto per la sua fluidità interna appariva appetibile a una cospicua parte dell'azionismo speranzoso di potervi lasciare più facilmente la propria impronta. A congresso socialista concluso, Lombardi si fece interprete dell'esigenza di tenere al corrente della situazione politica la base del Pd'a, che immaginava in fibrillazione, ed emanò, nel giro di tre giorni, altrettante circolari. La prima era rivolta a un'analisi dei tratti salienti del nascente partito saragatiano. Il segretario azionista riconosceva che "il nuovo partito [era] nato con dichiarazioni politiche sensibilmente affini alle nostre" ma, al tempo stesso, con pesanti tare: l'"ingiustificato anticomunismo fatto di risentimenti", la presenza di focolai di divisioni latenti tra le anime che vi erano confluite, l'ambiguità sulla questione del governo e dei rapporti con la Dc, e non ultima la genericità del suo impianto ideologico[8]. Nella successiva circolare informativa, l'attenzione si spostava sul Psi, e si mettevano al corrente i dirigenti periferici del Pd'a che sul gruppo dirigente azionista si erano fatte costanti le pressioni di non meglio identificati settori autonomisti rimasti al suo interno: "Essi sottolineano che una nostra azione con loro,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

in qualsiasi forma, contribuirebbe a risolvere in modo decisivo il carattere democratico del vecchio partito e a dargli nuova vita liquidando l'equivoco esperimento di Saragat". Ma l'attenzione di Lombardi e della Direzione azionista si rivolgeva soprattutto al gruppo di Europa socialista, sorto attorno a Ignazio Silone, uscito dal Psiup senza tuttavia seguire Saragat nella nuova avventura[9]. La terza circolare lasciava trasparire una sempre maggiore propensione di Lombardi nei confronti del Psi: da un lato lo considerava pienamente recuperabile a una politica autonoma dal Pci, dall'altro più nette si facevano le perplessità nei confronti del Psli[10].

Fu sulla base delle circolari emanate da Lombardi che si svolse la discussione al Comitato centrale azionista di gennaio. Una volta superate le perplessità di chi ancora riteneva il Pd'a un possibile elemento di mediazione tra le due ali del socialismo italiano, la discussione si incentrò su quale dei due partiti socialisti fosse opportuno andare a rafforzare[11]. Leo Valiani, con l'appoggio di Tristano Codignola, Aldo Garosci e Paolo Vittorelli, si fece latore della mozione di apertura verso Saragat e il nuovo Psli, che ottenne la maggioranza; Lombardi e Vittorio Foa si pronunciarono a favore di prese di contatto col Psi[12]. Alla radice della posizione lombardiana stava la coscienza che il Psi aveva mantenuto, rispetto al Psli, una maggiore influenza sulla classe operaia, in mancanza del cui apporto, in termini di lotte e di consenso, Lombardi non vedeva possibile alcuno sviluppo democratico della situazione italiana[13].

Il Comitato centrale azionista di gennaio approvò tuttavia una mozione che poco margine lasciava a coloro che si erano pronunciati a favore del varo di una strategia dell'attenzione verso il Psi:

> Il Comitato Centrale del Partito d'Azione [...] invita il nuovo Partito Socialista dei Lavoratori Italiano a mettersi, con il Partito d'Azione medesimo (che incarna le tradizioni di Giustizia e Libertà), alla testa di questa dura ma necessaria lotta volta a dare alla Repubblica Italiana e all'Europa un forte partito, capace di persuadere la grande parte ancora esitante del nostro Paese dell'urgenza di un rinnovamento profondo, autonomista e socialista della nostra struttura statale, amministrativa ed economica[14].

Ciò che Codignola, Garosci, Vittorelli e la maggioranza che momentaneamente prese forma attorno alle loro parole d'ordine si attendevano dal Psli era che il proteiforme partito di Saragat, vivificato dalla contaminazione col bagaglio ideologico azionista, si rendesse disponibile a fungere da piattaforma della rinascita del socialismo italiano, oltre a irrobustire la "terza forza" europea il cui faro era rappresentato allora dal *Labour* britannico. Per questo compito non pareva loro disponibile il Psi, ingessato in Italia dall'alleanza col Pci e in Europa dall'ossequio a Mosca[15].

Lombardi non abdicò al suo ruolo di garante dell'unità del gruppo dirigente e accettò, pur sconfitto, di farsi promotore della strategia politica uscita vincitrice dal Comitato centrale. Al fine di riepilogare le incerte prospettive apertesi con la scissione di Palazzo Barberini (e il varo di un nuovo governo ancora guidato da Alcide De Gasperi), Lombardi indirizzò una lettera aperta a tutto il Pd'a sotto forma di circolare interna. In essa si negava decisamente che fosse venuta meno l'esigenza di porre dinanzi al paese le istanze tradizionali del giellismo prima e dell'azionismo poi; il problema nuovo che si era posto era quello della creazione di un nuovo contenitore politico che avrebbe dovuto veicolare quelle stesse istanze alla società italiana da poco riconquistata alla democrazia. A quel punto, riassumeva Lombardi, in seno al Comitato centrale si erano manifestate due opzioni: quella di coloro che avevano visto nel vecchio Psi, con i suoi legami con la classe operaia ("senza la quale non si costituisce il socialismo", puntualizzava la lettera), lo strumento più adatto alla nuova battaglia, giacché in esso ancora rimanevano forze decisamente autonomiste che andavano incoraggiate; quella di coloro che avevano individuato nella nascita del Psli, "formazione non ancora cristallizzata in strutture definitive", l'occasione per permeare dei valori e delle istanze dell'azionismo la rinascita del socialismo italiano. Ciò che aveva accomunato le due ali del partito era la valutazione che, allo stato delle cose, né Psi né Psli rispondevano pienamente alla domanda di un socialismo moderno e autonomo posta con forza dal Pd'a[16]. E Lombardi, fautore della prima opzione, si impegnava a non ostacolare la realizzazione della seconda, pur di preservare l'unità azionista: la questione non si era posta nei termini di *preferire* uno dei due nuovi partiti socialisti, ma di traghettare l'azionismo tutto all'interno dell'uno o dell'altro, per infondervi i valori di Giustizia e libertà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il secondo congresso del Partito d'azione

Azionisti come Garosci, nell'imminenza del II congresso azionista, si sbilanciarono sottolineando come la politica di "sinistra autonoma" propugnata dal Pd'a fosse stata seguita, nei mesi post-Palazzo Barberini, da "un'ottantina di rappresentanti del popolo" (i deputati del Psli), mentre non era stato possibile "seguirla in armonia con altre forze socialiste" (cioè con il Psi di Basso)[17]; di tutt'altro tono, e aperta a una maggiore gamma di soluzioni della crisi del mondo socialista italiano, fu la posizione assunta da Lombardi nel dibattito precongressuale. A suo avviso, "domande diverse nella forma ma identiche nel fondo" dovevano ancora essere rivolte a entrambi i partiti in cui il Psiup si era diviso e il compito immediato del Pd'a era quello di effettuare un'analisi del ventaglio di risposte possibili. Lombardi non ne faceva una questione di formule, ma di contenuto politico. Il Pd'a, pur in una situazione estremamente difficile e delicata, aveva dinanzi a sé l'opportunità di elaborare in via autonoma uno sbocco al "travaglio socialista", e per questo doveva dotarsi di una politica che gli permettesse di condurre le danze del processo di definitiva catarsi del socialismo italiano, viste le incertezze che caratterizzavano il dibattito dei due tronconi "ufficiali" in cui esso era diviso. In questo quadro, la crisi socialista assumeva alcuni aspetti salutari: Lombardi ravvisava la presenza, tra l'iniziativa comunista e quella conservatrice, di uno spazio politico vuoto che i socialisti di tutte le tendenze erano chiamati a riempire[18].

La prospettiva da lui privilegiata in gennaio, quella del rapporto prioritario col Psi bassiano per favorirne lo spostamento su posizioni di autonomia, si scontrava con problemi che apparivano, a Lombardi *in primis*, di difficile soluzione: oltre al fatto che quel rapporto doveva essere coltivato in via non ufficiale, tenuto conto dell'orientamento maggioritario del gruppo dirigente azionista, c'era sul tappeto la questione nient'affatto secondaria dell'atteggiamento nei confronti del governo tripartito, che vedeva gli azionisti all'opposizione, intransigenti nel contrapporre l'esigenza della direzione socialista del governo a una formula che si stava rapidamente deteriorando. Come raccontò Carlo Furno all'assemblea azionista fiorentina, nel corso di uno di quegli incontri informali Lombardi aveva chiesto a Basso se il Psi sarebbe stato disposto a lasciare il governo ai soli comunisti e democristiani; all'obiezione di Basso che questo scenario era reso impraticabile dal patto di unità d'azione Pci-Psi, Lombardi aveva concluso amaramente che "non c'era niente da fare"[19].

Assai netto nel delineare le esigenze politiche del momento, ma oltremodo reticente circa la questione del nuovo strumento da utilizzare per declinarle secondo la ricetta azionista, fu l'intervento tenuto da Lombardi al II congresso del Pd'a, inaugurato il 31 marzo al Teatro Valle di Roma sotto un grande striscione che recitava *Per il rinnovamento del socialismo italiano*. Il punto di partenza del discorso di Lombardi consistette in un'impietosa rappresentazione della lotta politica così come si era venuta configurando a partire dalla liberazione. In Italia e in Europa si era assistito a una perdita progressiva ma inesorabile delle posizioni di forza raggiunte con la guerra partigiana, se non dai partiti socialisti, dalle istanze socialiste. Nel caso italiano, ciò era da attribuirsi da un lato "a un fatto obiettivo che non è in nostro potere eliminare", ossia "l'esistenza di una forza reazionaria, che è rimasta nei gangli del Paese", dall'altro alla mancanza di chiarezza negli obiettivi da parte delle forze progressiste. Il rischio che si delineava, in conseguenza della situazione prospettata, era per Lombardi il risorgere del fascismo: "non del fascismo squadrista e manganellatore — quello è passato — ma di un fascismo rammollitore, il clerico-fascismo"[20]. La crisi dell'azionismo era inserita da Lombardi in questa crisi generale di crescita della democrazia italiana: la forza propulsiva del Partito d'azione, derivante "dall'aver visto giusto prima degli altri", era venuta meno con il fallimento del governo di Ferruccio Parri, la cui sostituzione con Alcide De Gasperi assurgeva così a evento periodizzante della crisi della sinistra italiana. Ed era a questo punto che la relazione del segretario azionista al congresso introduceva la grande questione del nuovo contenitore politico che permettesse ai valori generali dell'azionismo (i cui postulati storici furono riaffermati in quella occasione in tutta la loro validità) di superare il fallimento del Partito d'azione per permeare di sé la vita politica della repubblica. Il problema di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fondo era ravvisato in quella mancanza di contatto con le masse, organizzate e non, di cui aveva sofferto il partito a partire dalla liberazione, alla luce di un diverso strutturarsi della lotta politica — non solo in Italia — rispetto al modello liberale. E in materia di riflessione sul ruolo del partito l'atteggiamento di Lombardi si collegava strettamente a quello classico azionista, salvo poi differenziarsene nel momento in cui questi non esprimeva un giudizio negativo sui cambiamenti imposti alla lotta politica dall'irruzione delle organizzazioni di massa, ma si limitava a trarne lezione per imprimere un cambio di rotta alla propria cultura politica, già dalla crisi del Cln robustamente ancorata all'accettazione del ruolo del partito quale asse portante della democrazia[21].

Una volta individuata, con chiarezza, nel partito di massa la *natura* del nuovo strumento attraverso il quale portare avanti la lotta democratica in Italia, si trattava di scegliere concretamente *quale* fosse il più adatto a questo fine fra quelli presenti nel panorama politico, e qui il discorso di Lombardi lasciava impregiudicate le diverse soluzioni. Per non disperdere il lavoro portato avanti dal gruppo dirigente azionista nei mesi precedenti, egli ribadiva la validità dell'apertura fatta in gennaio al Psli, fino ad augurarsi che il Comitato centrale eletto dal congresso avesse "i poteri necessari per potere arrivare fino alle estreme conseguenze". La nettezza di queste affermazioni risultava tuttavia stemperata da diversi passaggi della relazione congressuale: i continui riconoscimenti dell'esistenza di due partiti socialisti "i quali in larga misura si muovono su una politica autonoma", erano accompagnati dalla puntualizzazione che, se l'ago della bilancia azionista pendeva verso Saragat, ciò era dovuto alla considerazione che il Psli rappresentava una base più fertile per giungere a una riunificazione definitiva del socialismo italiano, e non a un'accettazione dei postulati ideologici della socialdemocrazia.

A testimonianza della percezione che la partita sul destino del Pd'a fosse ancora da giocare, si possono considerare i due discorsi tenuti davanti all'assise azionista riunita a Roma da Saragat e Basso. Attorno alla confluenza azionista in uno dei due partiti i due leader iniziavano a giocare una partita dalla posta in gioco elevatissima: se dopo la scissione non erano ancora chiari i rapporti di forza tra Psi e Psli, attrarre a sé una tradizione prestigiosa come quella azionista avrebbe avuto come risultato un riconoscimento forse decisivo della legittimità dell'una o dell'altra ala a presentarsi come *il vero* partito socialista. Nella sua ricerca di legittimazione, Saragat rimarcò l'identità tra il bagaglio ideale del nuovo partito e quello di Giustizia e libertà: la critica al riformismo come critica dell'inazione politica; la critica del massimalismo come critica dell'impotenza rivoluzionaria; la confluenza di contenuti allo stesso tempo democratici e rivoluzionari nella nozione di socialismo. Da questa identificazione così totale fra tradizione giellista e valori del nuovo Psli, Saragat faceva discendere anche i motivi della crisi del Pd'a: l'errore dei suoi dirigenti era stato quello di non essersi accorti che all'interno del Psiup esisteva una solida corrente che aveva fatto propri i principi di Giustizia e libertà, e pertanto, se il problema della riunificazione fosse stato posto e risolto prima della scissione quel partito, il Psiup stesso si sarebbe trasformato nella base di massa per veicolare le istanze azioniste:

> Noi avremmo creato in seno al vecchio partito socialista una forza veramente orientata verso la democrazia socialista, tale che non avrebbe dovuto temere quello che abbiamo dovuto subire dopo, ossia gli attentati di natura totalitaria che hanno veramente alterato la vita e la fisionomia del partito[22].

Ovviamente, Saragat si guardò bene dal chiarire, in quella sede, il motivo della sua opposizione alla confluenza del Pd'a nel Psiup ancora unito nel corso del 1946[23].

Se Saragat poteva offrire soltanto un riconoscimento postumo (non si sa quanto convincente) della validità delle istanze azioniste, in questo campo partiva avvantaggiato Basso, forte della sua militanza giovanile a fianco di Piero Gobetti e Carlo Rosselli, più volte ricordata fra gli applausi della platea azionista. Egli faceva derivare da quel comune ceppo di pensiero e azione gli elementi più adatti a legittimare agli occhi della platea congressuale l'opzione perseguita dal Psi. Così, di Gobetti era attualizzata soprattutto l'affermazione che "nessuna rivoluzione democratica in Italia sarebbe stata possibile senza il contributo prezioso ed essenziale della classe operaia italiana che avrebbe dovuto diventare la principale protagonista della futura storia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

d'Italia" (e già si è visto come questo schema pesasse su Lombardi), mentre, per quanto riguarda Rosselli, Basso pose l'accento sull'insegnamento "che il socialismo non scenderà mai fra noi per volere fatalistico o per concatenazione di eventi ma solo per opera tenace e fattiva volontà". Al contrario di Saragat, il segretario del Psi non fece passare sotto silenzio gli elementi di divisione esistenti fra strategia socialista e strategia azionista, anche se tentò di mitigarli attraverso la chiarificazione delle linee guida della prima. Pertanto smontò l'accusa di "fusionismo" col Pci, di cui era fatto sovente bersaglio il gruppo dirigente del suo partito, liquidandola come "un fantasma comodo per i nostri avversari": Psi e Pci erano da intendersi "come due strumenti, di cui la classe lavoratrice può e deve continuare a servirsi". Meno persuasivo appare il modo in cui Basso affrontò l'altro grande tema di scontro fra socialisti e azionisti, l'appoggio del Psi ai governi tripartiti, che egli giustificò in quanto offerto a quegli elementi socialisti che lottavano nella "trincea più scoperta", ovvero quella del governo[24].

E proprio la questione della direzione del governo andò a costituire un tema discriminante nella mozione approvata all'unanimità dal congresso, illustrata nella replica finale di Lombardi:

> La mozione unica significa che il Congresso ha espresso ormai la sua opinione unanime sul problema della unificazione del socialismo. La piattaforma di una direzione autonoma del socialismo ci trova tutti consenzienti [...]. Se divergenze su tale argomento ci fossero state avrebbero potuto compromettere anche l'unità del Partito. Ma questo pericolo è stato superato dalla mozione del compagno Cianca la quale stabilisce che il compito assegnato dal Congresso alla nuova Direzione è quello di ricercare il mezzo di operare nella realtà politica italiana per addivenire alla unificazione delle forze socialiste su una piattaforma di socialismo autonomo che, sotto una direzione socialista, sia la guida del Paese con un governo di sinistra[25].

La risoluzione lasciava ampiamente impregiudicata la questione dello strumento utile a portare avanti queste direttive. Le condizioni per la riunificazione erano ravvisate, secondo la tradizionale impostazione giellista, nel superamento delle vecchie tradizioni del socialismo italiano prefascista, tant'è che l'appello finale fu indirizzato a entrambi i partiti socialisti.

Questa indeterminatezza tattica, accompagnata da vaghi richiami a un rinnovamento del socialismo da operare al di là delle organizzazioni politiche realmente esistenti, era però destinata a non incontrare il favore del gruppo dirigente del Psi, e in particolare del suo segretario:

> I grandi striscioni che annunciavano il Congresso del Partito d'Azione sotto l'insegna del "Rinnovamento del Socialismo" — scrisse Basso a commento del Congresso azionista — peccavano un pochino di immodestia. Siamo per la verità abituati a vedere apparire periodicamente qualcuno che vuole salvare o rinnovare il socialismo; il nome è così prestigioso che non par vero a molti di potersene impadronire, con la scusa che coloro che ne sono i legittimi titolari — cioè il Partito Socialista Italiano — non sarebbero all'altezza della loro "missione" o della loro "funzione", anche se poi sistematicamente la classe lavoratrice fa giustizia di tutti questi pretesi "rinnovamenti". [...] La sapienza quotidiana ci insegna che non solo non vi è socialismo, ma neppure vi può essere democrazia senza la partecipazione attiva della classe operaia; c'insegna che la classe operaia, nella sua quasi totalità, segue oggi il Partito Comunista e il Partito Socialista [...]. "Autonomia socialista" e "iniziativa socialista", queste formule che hanno riecheggiato negli scorsi giorni al Teatro Valle, sono formule che hanno un senso solo se inquadrate in questa realtà, solo se innestate nel grande tronco del socialismo proletario, solo se interpretate nell'ambito del patto di unità d'azione[26].

Emergono chiari i termini in cui Basso poneva il tema dei rapporti fra cultura politica socialista e cultura politica azionista: il solo luogo ove fosse possibile lottare per il socialismo era il Partito socialista (e la sola lotta possibile in quella direzione era quella della classe operaia), con buona pace di ogni intenzione "palingenetica". Il problema del socialismo italiano, come riassumeva efficacemente il titolo di un altro editoriale apparso sull'"Avanti!" il 12 aprile, era *Un problema risolto cinquantacinque anni fa*, cioè nel 1892 con la nascita del Psi.

Riunificazione socialista e alternativa: uno sbocco impraticabile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La storiografia fin qui prodotta sul Partito d'azione ha sorvolato sul dibattito che in esso ebbe luogo a partire dal II congresso, leggendo l'esito finale della vicenda azionista — la confluenza nel Psi guidata da Lombardi — come l'esito dell'assise del Teatro Valle[27]. In realtà, Lombardi si trovò a lungo impegnato in un tentativo di mediazione tra le componenti interne al Pd'a per mantenere più compatto possibile il gruppo dirigente[28], e allo stesso tempo tentò di rilanciare il progetto di unità socialista sulla base della lettera dei deliberati congressuali. Come efficacemente riassunse Garosci in una circolare diretta alla base azionista torinese, il congresso non si era risolto "in un bis di quello socialista", con una divisione del Pd'a "in nenniani e saragatiani"[29]. In un primo tempo, infatti, la risoluzione approvata dall'assise azionista di Roma sembrò rimescolare le carte all'interno del variegato mondo socialista italiano. Al periodo immediatamente successivo al congresso risalgono i primi contatti fra Silone e il gruppo di Europa socialista da lui capeggiato, alcuni esponenti azionisti e della sinistra socialdemocratica e una risicata pattuglia di autonomisti rimasti — in una posizione di minoranza — nel partito di Basso, il cui leader era Giuseppe Romita (membro della Direzione del Psi), in contatto con Ivan Matteo Lombardo (ex segretario del Psiup) e, solo in un primo momento, con il nobile patrocinio di Sandro Pertini. Questo gruppo si propose, fino alla definitiva confluenza del Pd'a nel Psi a ottobre, di fiancheggiare le istanze presenti nei due partiti usciti divisi dal congresso di gennaio per lavorare alla riunificazione.

L'atteggiamento del Psi nei confronti di iniziative di questo genere fu — fin da subito, e in linea col pensiero espresso da Basso a commento del congresso azionista — di totale chiusura. Una circolare emanata dall'Ufficio stampa e propaganda del partito pochi giorni dopo la chiusura dell'assise del Pd'a stigmatizzava la campagna della "stampa borghese" a favore della "rifusione". La circolare chiariva che gli esponenti socialisti che avevano preso contatti con il Psli e il Pd'a lo avevano fatto in via del tutto personale, non essendo stati autorizzati dalla Direzione, e che l'unica riunificazione possibile era quella condotta nell'alveo della dottrina marxista, al di fuori della quale e della lotta di classe "non può realizzarsi il socialismo"[30]. Il mese seguente, in sede di Comitato centrale, la chiusura nei confronti di quei tentativi di rifusione del socialismo italiano, che il congresso azionista aveva contribuito a mettere in moto, assunse i crismi dell'ufficialità. La sera dell'8 maggio, Pietro Nenni poteva annotare lapidariamente sui suoi diari che "il Comitato Centrale ha messo una pietra sulla rifusione coi secessionisti e stasera 'Italia Libera' [organo del Pd'a] ne è indispettita"[31]. Allo stesso tempo, una circolare interna emanata il 14 maggio, a firma di Basso, notava che il Comitato centrale aveva risolto "in via definitiva, negandone addirittura l'esistenza, il problema della 'rifusione' del nostro Partito con il Psli", aggiungendo che si trattava in realtà "di un problema creato artificiosamente a opera di quelle forze che hanno cercato, con la secessione, di infliggere un colpo mortale alla classe lavoratrice". Erano dunque da respingere quelle iniziative che

> sul piano provinciale si concretano spesso nell'invito rivolto dai dirigenti locali del Pd'a e da alcuni ex compagni e anche da compagni che permangono individualmente in uno stato di incertezza e di sbandamento, a riunirsi per discutere e gettare le basi di un "grande partito socialista autonomo e democratico". [...] Noi dobbiamo reagire a questa impostazione — concludeva la circolare — rispondendo che un grande partito socialista esiste già, ed è il nostro[32].

In casa azionista, tuttavia, si continuò ancora fino a tutto il mese di maggio a lavorare per veder realizzate le aspirazioni emerse dal congresso. Queste sembravano rafforzate dalla sempre più evidente crisi della formula del tripartito. La questione del governo del paese si intrecciava con quella della costruzione di un nuovo partito socialista, per due ordini di motivi: da un lato, la formula tripartita vedeva il Psi al governo e il Psli e il Pd'a all'opposizione, e dunque una crisi di quella formula avrebbe facilitato l'agognato ricongiungimento; dall'altro, la crisi stessa avrebbe riportato al centro del dibattito una questione da sempre cara all'azionismo, ossia quella della direzione socialista del governo italiano.

Questo fu il senso della mozione presentata da Lombardi alla prima riunione del Comitato centrale azionista dopo il congresso[33]. Il primo punto della mozione di Lombardi era un invito all'azione "nel senso di condurre le forze socialiste sia del nuovo che del vecchio partito ad accettare la piattaforma politica della direzione so-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cialista del governo, proponendo tale piattaforma come base obiettiva il cui riconoscimento liquiderebbe le ragioni della scissione e permetterebbe l'unificazione". Per quanto riguardava l'attività più strettamente diplomatica, Lombardi valorizzava i deliberati del congresso, a tal punto da invitare a interrompere le trattative unilaterali col Psli, dal momento che lo stesso congresso azionista e l'attività del gruppo di Europa socialista avevano aperto "una prospettiva di più vasto respiro". Nei confronti del Psi, la mozione invitava conseguentemente a favorire l'attività della minoranza interna, quella cioè di Romita. Inoltre, avvicinandosi una tornata di elezioni amministrative (in particolare a Roma), Lombardi si dichiarava favorevole ai Blocchi del popolo (liste insieme a Psi e Pci) nei casi in cui ci si trovasse di fronte "a situazioni che impongono uno schieramento nettamente caratterizzato contro monarchici, fascisti e reazionari".

La mozione Lombardi trovò un tenace oppositore, nel corso del Comitato centrale di aprile, in Ernesto Rossi: questi presentò una mozione alternativa che individuava nel Psli l'unica organizzazione all'interno della quale fosse possibile realizzare l'unità socialista e che rifiutava qualsiasi patto elettorale sotto l'insegna dei Blocchi del popolo. Ancora una volta Lombardi avvertì l'esigenza di farsi garante dell'unità del gruppo dirigente, e presentò una seconda mozione di mediazione, infine approvata all'unanimità. Essa prevedeva non più l'interruzione delle trattative col Psli, ma il loro ampliamento. Nei riguardi del Psi, conteneva un invito alla minoranza interna di Romita ad assumere come propria base strategica i postulati azionisti, e, in caso di insuccesso, a staccarsi dal partito per dar vita con Psli e Pd'a a una nuova formazione[34]. Da un punto di vista operativo, il Comitato centrale sollecitò a varare a livello locale dei comitati per il rinnovamento e l'unificazione del socialismo[35].

Il tentativo di Rossi giungeva tuttavia fuori tempo massimo. In un primo momento — non mancano testimonianze in questo senso — anche Lombardi e Foa avevano iniziato a lavorare attivamente per la confluenza nel Psli[36], al cui interno tuttavia Saragat vanificava gli sforzi condotti dal gruppo di Iniziativa socialista e da Mario Zagari in prima persona per favorire l'unificazione tra i due partiti. Giuliano Vassalli assistette a un episodio rivelatore: "ricordo una famosa scenata di cui fui testimone, insieme a Mario Zagari, sugli scalini di Montecitorio, in cui Saragat trattò malissimo Lombardi, lo cacciò quasi via dicendo che c'era un'incompatibilità assoluta tra le loro idee e quelle del partito. Zagari si confidò poi con me lamentandosi di questo atteggiamento di Saragat e del fatto che, in tale modo, si disperdevano energie, forze, intelligenze"[37]. Il comportamento di Saragat sembra da attribuirsi al timore che l'ingresso degli azionisti andasse a rafforzare l'ala del suo partito, già di per sé consistente in quel periodo, ostile a qualsiasi tipo di collaborazione governativa con la Dc, un orizzonte strategico nel quale probabilmente il leader socialdemocratico si stava già muovendo a dispetto della sua retorica d'opposizione.

Ancora una volta, a distanza di poco tempo dalla conclusione del Comitato centrale azionista, questione socialista e questione del governo tornarono a intrecciarsi. Quando De Gasperi si decise ad aprire la crisi, in un primo momento, com'è noto, lo sbocco più probabile dell'*impasse* in cui era caduta la politica italiana fu quello della formazione di un gabinetto 'tecnico' guidato da un esponente di spicco della classe politica prefascista; a sinistra, se Togliatti non si faceva particolari problemi ad accettare un esecutivo "espressione diretta di tutti i ceti produttori" — secondo il gergo comunista del tempo — e Nenni attivava i propri canali diplomatici, Lombardi e il Partito d'azione — il cui gruppo dirigente su questo punto ritrovò una solida unità d'intenti[38] — furono i più strenui oppositori di questa ipotesi fra i partiti della cosiddetta Piccola intesa, ovvero quel *rassemblement* parlamentare che raccoglieva deputati azionisti, repubblicani, demolaburisti e saragatiani, che rivendicava per l'*équipe* Lombardo-Lombardi-Tremelloni-La Malfa il controllo di un gabinetto economico d'emergenza[39].

Lombardi dimostrò, in una serie di interventi pubblici risalenti a quelle settimane della primavera del 1947, di accettare pienamente la sfida degasperiana sottesa alla rottura del tripartito, anche se poi la via d'uscita prospettata dal segretario azionista si dimostrò irrealizzabile. Lo schema interpretativo proposto da Lombardi, che appariva semplice quanto attendibile, presentava al parlamento e al paese due opzioni: la prima, "tendente a dare libertà e respiro all'iniziativa privatistica, a rassicurare i ricchi inducendoli a impiegare in Italia le loro risorse e i loro guadagni bene o male ac-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quisiti e, per riflesso, ad attirare l'intervento di capitali stranieri"; la seconda,

> una politica risoluta di intervento pubblico, di direzione dell'iniziativa economica secondo un piano dotato di coerenza e di continuità, convogliando tutti gli strumenti che lo stato moderno — anche uno stato parzialmente sfasciato come quello italiano — possiede e le risorse limitate di mezzi finanziari e di beni disponibili, verso determinati fini che possono essere di massima occupazione, di massimo reddito nazionale, di massimo incremento della ricostruzione di beni strumentali, di massimo incremento dei beni elementari di consumo, o una combinazione opportuna di finalità di tale tipo.

Tra queste due opzioni si trattava di operare una scelta. Ovviamente Lombardi optava a spada tratta per la seconda, in omaggio all'"aspirazione a dare un contenuto concreto alla repubblica e al regime democratico"; tuttavia, entrambe erano da preferire al perpetuarsi di una "unione sacra" destinata a sterilizzare le potenzialità positive dell'una o dell'altra via maestra al consolidamento della repubblica:

> Ma che cosa sarebbe mai questo auspicato governo di unione sacra? — si chiedeva Lombardi — Sarebbe un governo a cui parteciperebbero in modo più o meno rappresentativo o simbolico tutti i partiti, ma il cui sale, il cui sapore sarebbe dato dai cosiddetti tecnici indipendenti, e dagli uomini consolari del prefascismo: tutte degne persone senza dubbio, non per combinazione ma per necessità interna del sistema, animati da battaglieri spiriti conservatori e odiatori professionali di qualunque piano economico, che non sia il piano conveniente e accettabile per i ceti sociali possidenti ricchezza e anelanti a estenderla e consolidarla[40].

Ciò che dunque mancava nel panorama politico italiano era quel partito socialista di massa di cui gli azionisti chiedevano la ricomposizione, che si ponesse alla guida della lotta in favore del modello socialista di ricostruzione, disposto a collocarsi al governo in caso di esito positivo della battaglia o all'opposizione in caso di esito negativo. Come aveva già chiarito Lombardi,

> la mancanza di una piattaforma politica del vecchio Psiup, perdurante nel Psi e parzialmente anche nel Psli, ha origine nella non accettazione o abbandono da parte di esso della politica che invece il Partito d'Azione aveva chiaramente delineata durante la Resistenza e che aveva confermata come piattaforma elettorale per il 2 giugno: governo di sinistra a direzione socialista[41].

Uscita da sinistra dalla crisi della formula dell'unità nazionale e unificazione socialista costituivano pertanto le due facce della stessa medaglia (e come tali viste come fumo negli occhi dai comunisti[42]); come è stato osservato, netta era invece l'opposizione

> alle scelte di una coalizione in cui restaurazione conservatrice e agitazioni di piazza, blandizie agli industriali e blocco dei licenziamenti, assenza di controlli e facilitazioni indiscriminate, sembravano elidersi nell'assenza di qualsiasi indirizzo economico preciso. Situazione in cui il 'liberismo' Dc e la demagogia comunista portavano agli occhi degli azionisti identica responsabilità[43].

L'anno precedente, non a caso, il segretario del Pd'a aveva descritto la coabitazione nello stesso governo di Mauro Scoccimarro (Finanze) ed Epicarmo Corbino (Tesoro) "un tandem formato da due ciclisti che pedalano in senso opposto"[44]. Era da salutarsi positivamente, per Lombardi, una direzione più omogenea della politica economica, purché ad affermarsi non fosse stata una "direzione omogenea di destra, liberisteggiante, aliena dall'uso risoluto e moderno dell'intervento pubblico, controllata da rappresentanti o da uomini di fiducia dei 'ceti produttori'"[45].

Se l'esigenza lombardiana di individuare due blocchi politici omogenei disposti a impostare due linee coerenti e alternative di ricostruzione del paese era indice di una matura comprensione dei fattori di base della crisi del tripartito[46], la soluzione prospettata appare, col senno di poi, priva di reali possibilità di sbocco politico. È tutta da dimostrare la volontà di Saragat e dei repubblicani di fiancheggiare un progetto di alternativa alla Dc che doveva necessariamente contare anche sull'apporto del Pci, come dimostra la loro successiva collocazione all'interno del blocco centrista; allo stesso tempo, nella cultura politica ancor prima che nella strategia del Pci, l'idea di strutturare la vita politica italiana in base a un meccanismo di alternanza — questo lo sbocco necessario della proposta lombardiana del periodo — era totalmente assente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E, fattore decisivo per quello che ora ci interessa, all'interno del mondo socialista la dialettica si strutturava ormai in termini di assoluta rottura, come dimostrano le dure prese di posizione di Basso.

Ma l'esclusione delle sinistre dal governo, seguita al varo del gabinetto De Gasperi-Einaudi, fece cadere uno dei motivi storici di diffidenza di Lombardi nei confronti del Psi. Allo stesso tempo cresceva la distanza rispetto alle scelte del Psli, che mise in crisi la Piccola intesa intavolando trattative con De Gasperi per un centro-sinistra a dispetto del parere negativo espresso dal Pd'a e da Lombardi in prima persona. Fu così che, in sede di Assemblea costituente, Lombardi si oppose frontalmente alla richiesta di fiducia da parte del IV governo De Gasperi. In quell'occasione, furono ribadite tutte le critiche all'atteggiamento mantenuto dai comunisti nel corso della crisi:

> Noi abbiamo ben capito — argomentava il portavoce del Pd'a — che tale politica si sarebbe fatta, non con il controllo, ma con la copertura comunista e socialista, poiché comunisti e socialisti non sarebbero stati in gradi di poter esercitare un controllo efficace, così come non lo hanno esercitato nei passati governi tripartitici[47].

Il varo di un governo a direzione socialista era tanto più urgente in quanto esso avrebbe costituito una sponda e uno sprone per la Cgil affinché abbandonasse una politica meramente rivendicazionista e agitatoria, per dotarsi di un coerente programma di politica economica. Ma era al governo che Lombardi riservava le critiche più sferzanti. Ammesso — con Luigi Einaudi — che la più grave minaccia per la repubblica era costituita dall'inflazione galoppante e dai rischi per i conti pubblici del paese ("noi [...] non crediamo che sulla finanza si possa transigere"[48]), quella che Lombardi proponeva era una via d'uscita dal rischio inflazionistico suggerita da una diversa analisi, rispetto a quella del ministro del Tesoro, circa l'origine della grande inflazione, attribuita dal segretario azionista al corporativismo delle classi dirigenti e agli interessi della Confederazione dell'industria. A ciò si doveva porre rimedio non con uno smantellamento degli strumenti di controllo pubblico sull'economia, ma con un loro uso più razionale e indirizzato a fini di interesse collettivo ("L'Iri non è fatta per salvare delle aziende, ma per fare una politica economica"). Emergeva in quella sede la critica di Lombardi al "dogmatismo" liberista dei governi italiani[49], che sarà riproposta con costanza per tutta la prima metà degli anni cinquanta.

La svolta nel Partito d'azione e il dibattito nel Partito socialista

Dimostratasi irrealizzabile la prospettiva lombardiana della ricostruzione di un grande partito socialista autonomo che si ponesse come guida di uno schieramento di alternativa alla Dc, il Comitato centrale azionista sanzionò, nella riunione del 29-30 giugno, un nuovo orientamento maggioritario del gruppo dirigente, favorevole a trattative volte alla confluenza nel Psi. Un ordine del giorno Calogero prevalse per soli tre voti su quello presentato da Codignola, rimasto fedele alla lettera dei deliberati congressuali. In seguito alla vittoria della corrente guidata da Guido Calogero e Alberto Cianca, Lombardi rassegnò le dimissioni dalla carica di segretario del partito, annunciando che non avrebbe posto nessun ostacolo all'azione del nuovo Esecutivo[50]. In mancanza di documenti che attestino con esattezza le ragioni del comportamento tenuto da Lombardi in seguito ai risultati del Comitato centrale, si può solo riprendere l'interpretazione già avanzata: le sue dimissioni sembrano da attribuire alla presa di coscienza dell'impossibilità di mantenere unito il gruppo dirigente, e dell'impossibilità di rilanciare, con l'unificazione di tutto il mondo socialista, il progetto di alternativa[51]. Visto poi che una scelta si imponeva, Lombardi confermò la convinzione già espressa in gennaio a favore della militanza nel Psi, a fianco della classe operaia. Del resto, proprio in quel mese di giugno, gli esiti del congresso della Cgil di Firenze dovettero confermare le ragioni di quell'opzione, vista la scarsissima adesione operaia alla corrente sindacale socialdemocratica[52].

Se il processo che portò il gruppo dirigente azionista a privilegiare la scelta socialista risulta tutt'altro che lineare, altrettanto problematico fu il dibattito interno al Psi sull'eventualità di accettare la confluenza del Partito d'azione. Numerose voci critiche si levarono nel vertice del partito a proposito dell'opportunità di accogliere al proprio interno uomini e tradizioni di diversa formazione politica e intellettuale, visti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

come elementi perturbatori di quell'omogeneità ideologica raggiunta finalmente e a caro prezzo con la scissione di Palazzo Barberini: diffusa era la paura che quegli elementi 'piccolo borghesi' portassero scompiglio in casa socialista, riaprendo gli eterni dibattiti sull'autonomia, la democrazia interna e consimili parole d'ordine che avevano caratterizzato i gruppi usciti in gennaio dal Psiup. Lo stesso dirigente che più di ogni altro si adoperò in favore della confluenza del Pd'a — Basso — portò ostinatamente a termine l'operazione non certo in ossequio alle istanze promosse dagli azionisti, ma piuttosto per il desiderio di vedere riconosciuto il dato di fatto che fuori dall'organizzazione da lui guidata non fosse possibile lottare per il socialismo. Fra le due istanze, quella azionista di influenzare dall'interno il socialismo italiano e quella socialista di imporre il Psi come l'unico partito socialista del panorama politico italiano, la seconda prevarrà nettamente. Lo scrisse con chiarezza Basso a Mario Andreis, consapevole di trovare un interlocutore sensibile ai suoi argomenti:

> La cosa si potrebbe concretare in un documento in cui si potrebbero fare diverse considerazioni, ma sostanzialmente affermare il concetto che l'unificazione socialista è possibile soltanto nell'ambito del Partito Socialista Italiano, cioè là dove esistono le sole forze operaie socialiste[53].

Per tutto il mese di luglio, la questione fu al centro dei dibattiti in Direzione, tanto che il giorno 10 fu indetta una riunione che aveva la questione azionista all'ordine del giorno. In quell'occasione, Basso mise al corrente gli altri membri di un primo contatto fra delegazioni ufficiali, sottolineando che questo "[aveva] mosso delle acque" e che in conseguenza "molte correnti democratiche" rivolgevano il loro interesse al Psi. Gli interventi successivi tuttavia contribuirono a sfumare le valutazioni positive del segretario del partito. Bertelli esternò il timore che "l'immissione in massa degli azionisti [portasse] nel Partito di nuovo la confusione", e raccomandò pertanto alla delegazione socialista "di andare cauta nell'impegnarsi ad immissione in massa"; anche Rodolfo Morandi, pur dichiarandosi favorevole ai contatti, non considerava in quel periodo il problema della confluenza "ancora maturo" a causa della mancanza di un deciso orientamento socialista degli azionisti. Esprimendo un dubbio ancor più radicale, Michele Giua si domandava se, visto che gli azionisti non erano marxisti e neppure socialisti ("forse nemmeno Lombardi e Foa"), non si fosse in procinto di rivedere la natura classista del partito in favore della costruzione di un partito "a larga base di tipo laburista". Luigi Cacciatore riferiva dal canto suo di un colloquio avuto con Lussu, nel corso del quale il dirigente sardo aveva confermato la sua tradizionale impostazione di unificazione a tre fra Psi, Pd'a a Psli, ipotesi che il dirigente socialista non apprezzava minimamente, perché metteva a rischio la politica unitaria. Le stesse perplessità furono espresse da Lina Merlin, che con Olindo Vernocchi dubitava della natura socialista degli azionisti, mentre Foscolo Lombardi temeva che essi rappresentassero "un pericolo perché porterebbero nel [...] Partito uno spirito dialettico acuto, destinato a creare confusione e disagio con discussioni sterili". Voci favorevoli alla nuova prospettiva si levarono invece da Alberto Jacometti ("la nostra politica deve tendere a convogliare delle correnti verso il nostro Partito, sfruttando la nostra capacità di assimilazione o di eliminazione di elementi non assimilabili"), Faralli ("Ritiene che non si possano svolgere queste trattative con delle prevenzioni. Non ritiene che la nostra base veda malvolentieri la riunificazione del movimento socialista. Ritiene si debba attrarre al partito più elementi possibile, mantenendo fermo il nostro programma") e Nicola Perrotti.

Forte anche del sostegno di Nenni, toccò a Basso durante quell'agitata riunione spiegare a chiare lettere i motivi per i quali il processo di confluenza doveva essere portato a buon esito, secondo una linea più volte ribadita:

> *Basso*: Ritiene piuttosto nocivo l'atteggiamento rigido assunto in questa seduta da alcuni compagni. Pensa non si abbia la sensazione del pericolo corso con la creazione del Psli, attorno al quale avrebbero potuto coagularsi tutte queste correnti di sinistra. Sarebbe stata la fine del nostro Partito. [...] Questo lavoro svolto nei riguardi del P[artito]d'Az[ione] ha avuto il merito di togliere l'iniziativa agli altri. Questa serie di infiltrazioni successive che facciamo, è quella che può assicurarci la vittoria elettorale[54].

In sede privata Basso si dimostrava ancor più convinto dell'opportunità dell'operazione da condurre nei confronti del Partito d'azione. Il 22 luglio scrisse infatti a Sebastiano Timpanaro per giustificare la mancata pubblicazione su "Quarto stato" di un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

commento critico del giovane studioso toscano a una conferenza tenuta a Pisa da Calogero. Nella lettera Basso sottolineava che le posizioni del Psi erano già sostanzialmente accettate sia dalla base sia dai dirigenti azionisti, e che oltretutto la parte del Pd'a di "mentalità saragatiana" avrebbe optato per il Psli, contribuendo così alla chiarificazione del panorama politico. D'altro canto, la militanza nel Partito socialista sarebbe valsa "più di ogni discussione" a dimostrare agli occhi degli azionisti la giustezza dell'impostazione socialista.

Tu che sei studioso di Galileo — così si chiudeva la lettera di Basso — sarai certamente d'accordo con me nel non pretendere da tutti una dichiarazione di assoluta ortodossia. L'atto di adesione al Partito, quando è fatto lealmente è già un notevole passo in avanti, che credo si debba incoraggiare. Sta a noi, dopo, dimostrare con i fatti più che con le parole, che la nostra politica è la giusta politica del proletariato[55].

Il fatto che proprio Basso, fra i dirigenti socialisti il più attento alla questione della formazione intellettuale e dottrinaria dei quadri del partito, lasciasse sullo sfondo ogni questione di natura teorica, la dice lunga sull'importanza da lui attribuita alla buona riuscita della strategia verso l'azionismo.

Nel frattempo, in vista dell'elaborazione di un documento comune ai due partiti che facesse da piattaforma per la confluenza, il dibattito si trascinava anche tra gli azionisti. Nel Comitato esecutivo del 25 luglio, forti obiezioni vennero sollevate da Lombardi e Valiani in merito alla politica socialista. In particolare, il secondo pose l'accento su elementi di politica estera fino ad allora marginali nel dibattito sulla confluenza, rilevando come fosse essenziale che il Psi si pronunciasse in favore del piano Marshall e prendesse posizione in merito alle scelte politiche dei partiti socialisti dell'Est europeo, ormai attratti nell'orbita comunista. Alla fine Calogero raggiunse una mediazione: un eventuale documento comune tra Pd'a e Psi si sarebbe dovuto intendere come un punto di partenza per allargare le trattative anche al Psli e al gruppo di Europa socialista. Su questo punto infatti Arturo Canetta aveva ottenuto da Basso generiche rassicurazioni circa la prossima stesura di un appello rivolto a tutte le forze socialiste[56].

Di fatto, la maggioranza filosocialista del Pd'a dette una lettura assai riduttiva della nuova mediazione raggiunta in seno al gruppo dirigente; si trattava, secondo quanto scriveva in quei giorni Andreis a Giuseppe Lamberto, di far accettare alle altre forze del mondo socialista il documento che di lì a poco avrebbero redatto congiuntamente Pd'a e Psi: "Se lo faranno bene, diversamente ce ne fregheremo altamente, avendo esaurito il compito nostro relativo alla costituenda unità del Partito Socialista"[57]. E infatti, in capo a qualche giorno, il Comitato esecutivo diramò una circolare sull'esito delle trattative, nella quale si specificava che nuovi contatti con tutte le forze socialiste avrebbero avuto come base i risultati delle trattative dirette tra Pd'a e Psi: al partito di Saragat e agli altri gruppi socialisti non si lasciava nessun margine di azione. In allegato alla circolare veniva diffusa una relazione del segretario regionale lombardo azionista, Mario Dal Pra, sui risultati di un incontro tenutosi a Milano il 2 e 3 agosto fra due qualificate delegazioni lombarde di Pd'a e Psi, nel corso del quale, nonostante si fossero levate voci discordi in merito ad alcune posizioni politiche di carattere generale, si era registrata una convergenza su di un punto fondamentale, e cioè che "per il rinnovamento del socialismo, bisogna puntare essenzialmente sul Psi"[58].

Quella che si stava affermando era insomma la linea di Basso, così come il segretario socialista l'aveva impostata a partire dal suo duro commento ai risultati del congresso azionista di aprile. Questo aspetto era colto, sia pure al fine di stigmatizzarlo, da Franco Catalano in una lettera a Paolo Vittorelli, a commento proprio della riunione milanese:

Quando parlavano Morandi o Mazzali, i motivi di contrasto risaltavano meno perché essi cercavano di avvicinarsi a noi, almeno in alcuni punti [...], ma il dissidio diventava quasi drammatico quando parlavano, invece, gli elementi di base: sono arrivati a dirci che temono il nostro ingresso nel Psi perché hanno paura che noi andiamo a portare zizzania [...]. Così, ne è venuta fuori una mozione in cui si dichiara che l'unità si fa a sinistra, sulla base del Psi, conclusione che è nello spirito di Basso e in cui noi non abbiamo avuto niente in cambio[59].

Dello stesso tenore il commento che Codignola, altro esponente della minoranza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

azionista contrario alla confluenza nel Psi, affidava a una lettera ai compagni di corrente in seguito alla pubblicazione sull'"Avanti!" dei documenti che ne costituivano la base: "la nostra delegazione ha accettato di operare *sic et simpliciter* nell'orbita dell'attuale orientamento del Psi"[60].

E in effetti è difficile sfuggire alla sensazione che al fondo l'operazione della confluenza sia stata improntata da una sostanziale accettazione da parte azionista delle istanze del Psi così come Basso le aveva impostate fin dall'inizio. Una conferma indiretta di questa supposizione ci è data dall'andamento del dibattito in casa socialista a proposito della lettera aperta che, secondo quanto concordato, il Partito d'azione avrebbe dovuto inviare al Psi (questa e la risposta socialista avrebbero costituito una sorta di manifesto dell'unificazione). Per elaborare il documento fu convocata una riunione della Direzione socialista per il 25 agosto, nel corso della quale Cacciatore riferì che il Pd'a aveva presentato una prima bozza di dichiarazione "assolutamente inaccettabile", e che solo dopo una lunga trattativa si era raggiunta una mediazione fra le diverse istanze. In particolare — era Vernocchi a sottolinearlo, certo facendosi interprete di sentimenti largamente diffusi nel partito —, ciò che della prima stesura del documento azionista si faticava a recepire erano le allusioni al "metodo democratico sulla vita politica", all'"autonomia del Partito", all'"unificazione socialista senza preconcette esclusioni": in esse si scorgeva l'eco di un dibattito che aveva paralizzato fino al congresso di Roma la vita del partito e che si sperava ormai superato. Ampie obiezioni furono sollevate pure da Giusto Tolloy, Jacometti (il documento esulava "da ogni spirito di classe"), Bertelli e Giua. Ma anche coloro che si pronunciarono a favore dell'accettazione del documento azionista (pur con le dovute modifiche), lo fecero valorizzando non certo la portata dell'operazione in sé, quanto il suo carattere strumentale. Dal verbale di quella riunione emerge insomma, ancora una volta, la funzione di legittimazione del Psi come unico partito socialista attribuita alla confluenza del Pd'a. Così Faralli rilevava l'importanza del documento "per la sua portata nei confronti dei secessionisti", e invitava a concludere in fretta gli accordi "considerandoli un atto di utile opportunismo"; per Foscolo Lombardi "Il Partito d'Azione è quello che è, non è stato mai marxista né classista", ma non per questo l'impresa si doveva arenare: "Questo atto va considerato come una operazione di utile opportunismo che può determinare un acceleramento della disgregazione del partito secessionista e, soltanto sotto questo punto di vista, si può considerare l'utilità di questa operazione". Dello stesso tono le riflessioni di Cacciatore: il documento era da considerarsi in funzione "della disgregazione che noi dobbiamo portare nei partiti a intonazione socialista". Anche Nenni si dimostrò insofferente nei confronti di alcuni punti conflittuali della tradizione azionista che si riversavano nel documento, e fu quindi Basso, in chiusura di discussione, a tirare le somme: l'iniziativa condotta nei confronti del Pd'a, con la disgregazione che induceva nel mondo socialista che era rimasto ai margini del Psi, costituiva una risposta prima di tutto nei confronti di quella minoranza interna, capeggiata da Romita, che continuava ad agitare il problema della riunificazione col Psli; altra cosa era poi garantire che l'ingresso degli azionisti, portatori di istanze 'piccolo borghesi', non provocasse una emorragia a sinistra verso il Pci[61].

Fu solo in seguito a questa discussione che l'"Avanti!" poté pubblicare, il 31 agosto, lo scambio di lettere tra Psi e Pd'a. E ciò che in esso colpisce, e fa da specchio alle differenze di valore che stavano alla base delle intenzioni dei due contraenti del patto di unificazione, è l'ampiezza di argomentazioni usate nella lettera azionista confrontata con la stringatezza della risposta socialista. Il documento azionista consisteva in un compendio di tutte le riflessioni maturate nel partito a partire dal mese di gennaio. Si partiva dall'individuazione nella nascita del monocolore De Gasperi del culmine di un processo di riscossa delle forze conservatrici volto a isolare e frantumare le rappresentanze politiche e sociali delle classi popolari. Si ribadiva inoltre l'attribuzione della responsabilità dello spostamento a destra di vasti strati della opinione pubblica alla divisione delle forze socialiste. La partita fra i due blocchi politici che si affrontavano in Italia, quello conservatore e quello popolare, non era ancora considerata però chiusa: da una forza socialista unificata ci si attendeva che assumesse la direzione delle forze democratiche, per "capovolgere l'attuale equilibrio, del resto ancora instabile". Per dare respiro a un programma d'azione delineato in questi termini, occorreva varare una politica socialista imperniata sulla realizzazione di tre punti fonda-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mentali: la promozione di una politica economica a due settori e non "sezionale", di un'effettiva autonomia del sindacato unitario dai partiti e di una politica estera fuori dai blocchi contrapposti che si stavano sempre più minacciosamente costituendo.

Se questi erano i punti che il gruppo dirigente azionista si attendeva di veder realizzati come coronamento del processo di confluenza, in cambio si offriva al Psi l'agognato riconoscimento della sua funzione nello scacchiere politico italiano:

> Quali che siano le rispettive valutazioni sui passati atteggiamenti del nostro e del vostro Partito, riconosciamo che il Psi, sorpassate ormai le soverchianti e in qualche modo rigide, seppure spiegabili, preoccupazioni organizzative che hanno caratterizzato la fase di assestamento dopo la scissione, ed a causa anche delle mutate condizioni obiettive nella situazione interna ed internazionale, è oggi lo strumento più adeguato a soddisfare una vasta ed efficiente concentrazione socialista nel senso indicato dal nostro ultimo congresso nazionale, in aderenza alle esigenze sopra formulate, che debbono tuttavia essere rese più esplicite e decisamente persuasive[62].

Era esattamente quanto ci si attendeva, e a cui veramente si mirava, da parte socialista. La risposta del Psi non indugiava dunque su una discettazione sul merito delle questioni poste dal Pd'a, ma si limitava a "rilevare la importanza dell'iniziativa chiarificatrice del Partito d'Azione di cui apprezziamo il riconoscimento che il nostro Partito è oggi lo strumento più adeguato a realizzare una vasta ed efficiente concentrazione socialista"[63].

"La migliore risposta"

Commentando lo scambio di documenti su "L'Italia socialista", Garosci, da una parte, notava che "nel documento del Pd'a ci sono tutti, o quasi tutti, i motivi della polemica azionista"; dall'altra però rilevava la mancanza della "volontà di affermare posizioni nuove, il franco e aperto riconoscimento che una crisi esiste, che il Psi, così com'è oggi, così come è stata la sua politica di questi mesi, non soddisfa alle necessità dei motivi di una politica socialista e non è perciò in grado (lo vedrebbero anche i ciechi) di riassorbire la scissione"[64]; nello stesso stile, rispondendo a una lettera aperta indirizzatagli da Calogero, ancora Garosci criticava la mancanza di una "affermazione chiara che socialismo e partito socialista (meno ancora socialismo e 'un' partito socialista) non coincidono"[65]. La constatazione che, per la maniera in cui veniva gestita, la confluenza del Pd'a nel Psi lasciava sostanzialmente in secondo piano la grande questione, posta con forza fin dal gennaio, della creazione di un unico grande e autonomo partito del socialismo italiano, conteneva elementi di verità difficilmente eludibili. Tuttavia, quella constatazione non dava l'adeguato peso al processo di bipolarizzazione verso il quale la politica italiana, sulla scia di quella internazionale ma con forti elementi di peculiarità, si era avviata a partire dalla crisi dell'esperienza dei governi di unità nazionale. Proporre in quel clima la riunificazione tra i vari rivoli in cui si era disperso il socialismo italiano, dopo le chiusure che da entrambe le parti principali erano state operate (a lungo ci si è soffermati su quelle provenienti dal Psi, ma di analoghe ne troveremmo anche analizzando le posizioni del partito di Saragat), era certamente un gesto coraggioso dal punto di vista politico, per di più supportato da un impianto teorico affinato in vent'anni di meditazioni sulla storia e sulla politica del paese, ma al tempo stesso denotava una certa incapacità di comprendere lo spirito dei tempi.

Non si deve però pensare che quella parte del mondo azionista le cui inclinazioni andavano verso il Psi accettasse supinamente i termini della confluenza così come il Partito socialista — e il suo segretario, Basso, con particolare pervicacia — li aveva impostati. Questo vale in particolare per Lombardi. Nelle posizioni assunte da Lombardi a ridosso della confluenza nel Psi non è infatti difficile scorgere il permanere di alcune marcate distanze, afferenti al piano della cultura politica prima ancora che a quello della tattica o dei contenuti programmatici, fra lui e il gruppo dirigente del partito che si preparava ad accoglierlo al suo interno. Si prenda il dibattito legato alla mozione di sfiducia che le sinistre, e il Psi in primo luogo, presentarono in autunno al governo De Gasperi, alla cui stesura il gruppo azionista aveva dato particolare impulso: cosa stava alla base della decisione presa dal Psi di presentare la mozione? Lombardi temeva che essa fosse dettata dalla nostalgia per il tripartito e per i governi di unione nazionale, visti da sinistra come un eden perduto al quale si doveva tendere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

a far ritorno, ma dagli azionisti tenacemente avversati; al centro della mozione invece — ma, più in generale, dell'azione politica dell'opposizione in un contesto democratico consolidato — doveva essere una ben diversa prospettiva: quella "rappresentata da un'alternativa alla politica dell'attuale governo assai prima che da un'alternativa alla composizione di esso". Da questo tipo di riflessione Lombardi partiva per delineare i tratti che le sue coordinate culturali gli facevano apparire necessari nella nuova fase della lotta politica:

> Ancora una volta perciò si rivela la identità, in un Paese retto a democrazia non primitiva, fra piattaforma di governo e piattaforma di opposizione: l'opposizione sviluppa un piano di lotta nel quadro beninteso degli istituti democratici, non vacuamente e stoltamente agitatorio e irresponsabile ma indirizzato al preciso fine di tramutarlo in piano di governo il giorno in cui ottenesse la maggioranza, contribuendo nel tempo stesso potentemente ad assicurarsi tale maggioranza, spostando cioè interessi e sentimenti a proprio favore e creando attorno ai suoi partiti e ai suoi uomini la fiducia popolare[66].

Questo tipo di strategia rivelava i propri limiti in un'analisi delle forze in campo in Italia invero un po' astratta. Da un lato, a proposito del Pci, non era possibile per Lombardi escludere dal gioco democratico una forza così radicata nella società italiana, la sola che, attraverso il consenso delle masse sindacalizzate da essa controllate, avrebbe potuto garantire la tenuta di un governo di sinistra. Dall'altro, a proposito della Dc, la proposta consisteva nell'offrire alle sinistre del partito cattolico "una prospettiva democraticamente accettabile e di evidente superiorità rispetto a quella dell'attuale connubio se si desidera che operino per svincolare il loro partito dall'abbraccio mortale delle destre economiche e politiche"[67]. Questa strategia, poggiante sull'impossibilità di una perenne esclusione del Pci dal governo e sulla possibilità di dividere il blocco cattolico interno alla Dc, non solo non trovò appigli nella realtà politica di quel 1947, ma si dimostrerà impercorribile ancora tre lustri più avanti, con una situazione più favorevole (o per lo meno più aperta alla 'guerra di movimento'), dinnanzi cioè al varo del centro-sinistra.

L'atteggiamento ambiguo mantenuto da Saragat in occasione del dibattito sulla sfiducia a De Gasperi[68] dovette in ogni modo contribuire a far superare a Lombardi le indecisioni sulla strada da prendere nell'imminenza della definitiva crisi del Pd'a. Nonostante la critica all'impianto della mozione socialista, la sua opposizione al monocolore De Gasperi rimase inflessibile, non tanto per questo o quel provvedimento varato (o non varato) dal governo, quanto per un aspetto più generale che iniziava a profilarsi come dato caratterizzante della lotta politica in Italia e che Lombardi rifiutava recisamente:

> Dalle dichiarazioni che noi abbiamo sentito, abbiamo riportato non la sensazione, ma la persuasione che il Governo tenda a confondere la difesa della propria posizione politica con la difesa delle istituzioni democratiche e con la difesa della Repubblica. Ora, questo non possiamo per alcun modo ammettere; questa confusione è gravida di pericoli e su di essa richiamo il governo, ove esso dovesse rimanere al suo posto[69].

In quella situazione, il gruppo dirigente del Pd'a prese coscienza del fatto che il massimo che si poteva — e doveva — ottenere era una scelta realista che garantisse allo stesso tempo un margine di manovra per le tradizionali istanze azioniste. Dal canto suo, il gruppo dirigente socialista, nel momento di emettere il comunicato relativo alla confluenza del Pd'a, si confermò poco propenso a riaprire il dibattito ideologico, e, specialmente sulla spinta di quanto osservato in Direzione da Tolloy, Vernocchi e Luigi Sansone, si limitò a menzionare il contributo azionista alla guerra di liberazione, considerando questa parte del lascito giellista come l'unica spendibile agli occhi della propria base. Da un punto di vista organizzativo, la Direzione socialista si dichiarò disposta ad ampliarsi accogliendo — senza diritto di voto — due membri provenienti dal Pd'a, Lombardi e Cianca[70], mentre ufficiosamente una circolare di Basso aveva invitato le organizzazioni periferiche del partito a non attendere la fine delle trattative bilaterali per ammettere gli ex azionisti[71]. Fu invece respinta la proposta, avanzata dallo stesso Lombardi in accordo con gli altri azionisti, di includere nella nuova Direzione nata dalla confluenza azionista anche esponenti della minoranza interna del Psi[72]. Proprio questa minoranza, guidata da un Lombardo con un piede già fuori del partito, si era prodigata, in accordo con Saragat e Silone, in un ultimo tenta-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tivo di rimescolare le carte, anche se ormai privo di un solido punto di vista strategico e volto soprattutto a creare difficoltà al gruppo dirigente bassiano, che invece — per bocca di Nenni — nel Comitato centrale socialista di settembre aveva chiaramente impostato la questione dell'ingresso del Pd'a come un allargamento a ceti sociali più vasti della politica unitaria e classista[73].

La mozione, recante la firma di Lombardi (ma appoggiata anche da chi preferì non confluire nel Partito socialista, come Valiani e Manlio Rossi Doria[74]), che sancì in ottobre la definitiva confluenza del Pd'a nel Psi, fu approvata dal Consiglio nazionale azionista, mentre la minoranza guidata da Codignola sosteneva inascoltata la necessità che fosse un congresso straordinario ad avere l'ultima parola. Tale questione procedurale contribuì a esacerbare gli animi in ciò che restava del Pd'a e a mettere in dubbio la legittimità della scelta operata[75]. La mozione, che riprendeva i temi già presenti nello scambio di lettere di fine agosto, non dava per superati "i motivi critici originari del Pd'a e del Movimento Gl nei confronti del socialismo tradizionale", ma giudicava sterile "l'operare, come fin'oggi, per pressione dall'esterno sulle forze socialiste", e affermava che si preferiva agire all'interno di un organismo ritenuto capace, in virtù della sua aspirazione a guidare la classe operaia italiana, di "determinare un vasto spostamento di forze sociali e politiche; evento quest'ultimo che è il solo capace di impedire che la sconfitta delle sinistre, da provvisoria divenga definitiva tramutandosi in dato permanente della lotta politica in Italia". Il movimento socialista italiano avrebbe dovuto evitare di incentrare lo scontro da un lato esclusivamente sul Patto d'unità d'azione col Pci, dall'altro sull'antitesi "anticomunismo o comunismo", che "in realtà diverrebbe presto antitesi comunismo-fascismo"[76]. Su questa base, Lombardi e Foa tentarono un'ultima ricucitura con Garosci, a capo dell'ala filosaragatiana, che non andò però a buon fine[77].

La risoluzione fu ovviamente accolta con favore da Basso che, in un editoriale pubblicato sull'"Avanti!" dal titolo significativo *La migliore risposta*, registrava con favore la definitiva scelta di campo effettuata dagli azionisti, una scelta che faceva segnare un indubbio punto a suo favore in quell'anno 1947, per il resto avaro di successi in casa socialista[78], e che prendeva finalmente atto — nell'ottica socialista del tempo — dei termini in cui si svolgeva la dialettica politica in Italia:

> Non appare dubbio che sono oggi in lotta in tutto il paese due coalizioni contrastanti per le due sole soluzioni politiche possibili: una politica di ricostruzione delle vecchie strutture statali e delle vecchie ristrette oligarchie, ed una politica democratica fondata sulla partecipazione dei lavoratori alla direzione della vita del paese e su una economia rispondente agli interessi della collettività[79].

Nella rappresentazione del Psi dell'epoca lo scontro si giocava ormai, senza sfumature, tra il movimento operaio, erede della battaglia resistenziale e financo risorgimentale, e il blocco centrista capeggiato dalla Dc, erede del blocco storico che aveva condotto l'Italia nel baratro del fascismo e della guerra. Fu sulla scorta di questa lettura (sulla cui reale congruenza non è questa la sede per discettare) che il Psi operò la scelta del Fronte popolare per le successive elezioni del 1948 e, più in generale, la scelta frontista della prima metà degli anni cinquanta. Se si eccettua la breve stagione 'centrista' del Psi a cavallo tra 1948 e 1949[80] — di cui Lombardi e altri ex membri del Pd'a furono indubbi protagonisti —, i più illustri azionisti confluiti nel Psi (lo stesso Lombardi, Foa, Lussu) del frontismo finirono per accettare la logica sopra descritta. Lombardi in particolare, tuttavia, lo fece conservando un'autonomia soprattutto teorica che gli permise di presentarsi pronto, nella stagione del 'disgelo', a battere vie alternative per influenzare il successivo corso della politica del paese, sia contribuendo in maniera decisiva alla progettazione e all'effettivo varo dell'esperienza del centro-sinistra, sia contrastando il venir meno della sua spinta riformatrice[81].

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[1] La storiografia anglosassone ha prodotto nel tempo un ampio dibattito sul nesso tra avvio del piano di aiuti Erp e inizio della Guerra fredda. Tutte le posizioni in campo sono ben riassunte in un recente dibattito ospitato dal "Journal of Cold War Studies", per cui si rimanda a *Special forum: The Marshall Plan Reassessed*, "Journal of Cold War Studies", 2005, n. 1, pp. 97-181. Per una sintesi aggiornata si veda poi William I. Hitchcock, *The Marshall Plan and the Creation of the West*, in Melvyn P. Leffler, Odd A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, *Origins*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 154-174. Per l'impatto sull'Italia, e in particolar modo sulla sinistra italiana, degli eventi del 1947, si vedano Silvio Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999 e, più in generale, Carlo Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri. Politica, economia e società*, t. 1, Torino, Einaudi, 1995.

[2] La figura di Lelio Basso è recentemente tornata all'attenzione degli storici: si vedano in proposito Giancarlo Monina (a cura di), *Novecento contemporaneo. Studi su Lelio Basso*, Roma, Ediesse, 2009 e, più direttamente inerenti a questa fase della sua biografia, Roberto Colozza, *Lelio Basso. Una biografia politica*, Roma, Ediesse, 2010; Emanuele Rossi, *Democrazia come partecipazione: Lelio Basso e il Psi alle origini della Repubblica, 1943-1947*, Roma, Viella, 2011.

[3] Anche Riccardo Lombardi è stato recentemente oggetto di attenzione storiografica: ne sono testimonianza la recente riedizione della classica biografia di Miriam Mafai, *Lombardi*, Roma Ediesse, 2009 (Ia ed. Milano, Feltrinelli, 1976), e Carlo Patrignani, *Lombardi e il fenicottero*, Roma, l'Asino d'oro, 2009. Per una contestualizzazione di ampio respiro delle principali scelte politiche operate da Lombardi si veda Simona Colarizi, *Introduzione*, in Riccardo Lombardi, *Scritti politici*, vol. I, *1945-1963. Dalla resistenza al centro-sinistra*, Venezia, Marsilio, 1978. Si veda inoltre Andrea Ricciardi, Giovanni Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004. Per gli aspetti generali relativi alla storia del Partito d'azione è d'obbligo il rimando a Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, Utet, 2006 [nuova ed.].

[4] Si veda "Verbale del Congresso Regionale 23-24-25 novembre 1946", in Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze, Archivio [d'ora in poi ISRT], fondo Raffaello Ramat [d'ora in poi *Ramat*], b. 4.

[5] Si veda Riccardo Lombardi, *Lettera aperta alla Confederazione generale italiana del lavoro*, sl., ed. Giustizia e libertà, 1946. A commento della *Lettera aperta*, si vedano Romeo Aureli, *Il pensiero economico di Riccardo Lombardi. Dalla segreteria del Partito d'Azione allo schema Vanoni*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, Atti del Convegno tenuto a Porto San Giorgio, 1986, Ancona, Il lavoro editoriale, 1988, pp. 331-358, specialmente pp. 339-340; Emanuele Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova, Edizioni del Movimento operaio e socialista, 1972, pp. 21-22.

[6] Particolarmente esemplificativa dei timori azionisti fu la presa di posizione di Emilio Lussu, in *Perché una scissione?*, "L'Italia libera", 8 gennaio 1947.

[7] Si veda Riccardo Lombardi, *Forse non è ancora troppo tardi*, "L'Italia libera", 9 gennaio 1947.

[8] "Riccardo Lombardi ai segretari regionali e provinciali del Partito d'Azione, Roma, 15 gennaio 1947", in Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Torino, Archivio [d'ora in poi ISTORETO], fondo Partito d'azione piemontese, Unione regionale piemontese, s. Segreteria politica [d'ora in poi *Pd'a piemontese*, *Segreteria politica*], b. 9, fasc. 37.

[9] "Riccardo Lombardi ai segretari regionali e provinciali del Partito d'Azione...", 15 gennaio 1947, loc. cit. a nota 8.

[10] "Circolare di Lombardi ai segretari regionali, provinciali e sezionali del Pd'A, Roma, 18 gennaio 1947", in ISTORETO, *Pd'a piemontese*, *Segreteria politica*, b. 9, fasc. 37.

[11] Vittorio Foa a Mario Andreis, 15 gennaio 1947, in Archivio centrale dello Stato, Roma [d'ora in poi ACS], Archivi di famiglie e di persone, Archivi di personalità della politica e della pubblica amministrazione, fondo Mario Andreis [d'ora in poi *Andreis*]. Qui la questione è posta in termini espliciti: "Ieri sera in esecutivo abbiamo dovuto sostenere una seria lotta con Lussu (sostenuto da Calogero, Schiavetti e Vittorelli) che per poco non ci ha posto in minoranza e che voleva che il partito prendesse l'iniziativa di riconciliazione con un nostro intervento per la creazione di un grande ecc... Ci copriremmo di ridicolo e soprattutto nessuno capirebbe perché non siamo entrati nel PS da almeno due anni".

[12] Per le linee maestre della discussione nel Comitato centrale si veda "Verbali della Direzione politica dal 2 agosto 1946", in ISRT, *Ramat*, b. 2.

[13] Inoltre, stando a quanto raccontò anni più tardi Vittorio Foa, sia su di lui sia su Lombardi ebbe un impatto altamente positivo la figura del segretario socialista del periodo, Lelio Basso — non a caso, l'esponente socialista più impegnato ad attrarre al Psi il gruppo dirigente azionista: si veda *Intervista con Vittorio Foa*, in Giancarlo Monina (a cura di), *La via alla politica. Lelio Basso, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini protagonisti della Costituente*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 198. La stessa testimonianza era già stata riportata da Vittorio Foa in sede autobiografica (*Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, p. 199). Anche Lombardi (*Il PSI negli anni del frontismo. Intervista con Riccardo Lombardi*, a cura di Giampiero Mughini, "Mondoperaio", 1977, n. 6) in seguito ha ricordato che in quel momento il suo punto di riferimento in casa socialista era Basso.

[14] "L'Italia libera", 29 gennaio 1947.

[15] Per le posizioni di Codignola e Vittorelli si vedano Paolo Bagnoli, *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*, Milano, Biblion, 2009; Tristano Codignola, *Scritti politici 1943-1981*, a cura di Nicola Tranfaglia, Tiziana Borgognoni, Firenze, La Nuova Italia, 1987; Paolo Vittorelli, *Giellismo, azionismo, socialismo. Scritti tra storia e politica 1944-1988*, a cura e con introduzione di Paolo Bagnoli, Firenze, Polistampa, 2005; Paolo Vittorelli, *L'età della speranza. Testimonianze e ricordi del Partito d'Azione*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[16] Si veda Riccardo Lombardi, segretario generale del Pd'a, a tutti i compagni, sd., in ISRT, *Ramat*, b. 3.

[17] Aldo Garosci, *Non essere vili*, "L'Italia libera", 26 marzo 1947.

[18] Riccardo Lombardi, *Invito alla discussione Congressuale*, "L'Italia libera", 26 marzo 1947.

[19] Si veda "Resoconto di Furno al Pd'A di Firenze", sd. (ma aprile 1947), in ISRT, *Ramat*, b. 4.

[20] Per la relazione di Lombardi al II congresso del Pd'a si veda "L'Italia Libera", 2 aprile 1947.

[21] Relazione di Lombardi al II congresso del Pd'a, "L'Italia Libera", 2 aprile 1947. Il dato della pronta riformulazione da parte di Lombardi delle coordinate dell'azione politica in seguito alla crisi del Cln è stato colto con acutezza da Simona Colarizi (*Introduzione*, in R. Lombardi, *Scritti politici*, vol. I, cit., p. 8). L'accettazione della ristrutturazione della lotta politica in Italia dettata dall'irrompere dei grandi partiti-chiesa sembra cozzare con la più generale cultura politica azionista, per come l'ha descritta Silvio Lanaro (*Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 143): "Il desiderio di costruire una democrazia snella, agile, moderna, posta al riparo dai rischi dell'autodistruzione, si traduce nella certezza che la sua complessiva 'bontà' dipende dalla natura delle nuove istituzioni giuridiche e politiche, non dalla presenza più o meno massiccia dei partiti democratici entro vecchi involucri malamente rattoppati". Di recente è stata formalizzata una tesi assai suggestiva (Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Un riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008, p. 21), in base alla quale il Pd'a non si sarebbe frantumato lungo il crinale destra/sinistra, ma lungo quello dell'accettazione/rifiuto del partito di massa.

[22] *Il saluto di Saragat al Congresso*, "L'Italia libera", 1° aprile 1947.

[23] La contrarietà di Saragat alla fusione tra Psiup e Pd'a, fortemente sostenuta da Rossi e, sembra, accettata largamente nel Psiup, è testimoniata da un minuzioso *report* sul Pd'a conservato negli archivi del Partito comunista: si veda Federazione di Milano del Pci alla Direzione, 1 ottobre 1946, in Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Archivio, Archivio storico del Partito comunista, fondo Mosca, s. Rapporti con altri partiti, b. 260, fasc. 46/4.

[24] Si veda *Basso riafferma al Congresso la volontà autonomista del Psi*, "L'Italia libera", 2 aprile 1947.

[25] Per la replica di Lombardi al congresso, si veda "L'Italia libera", 5 aprile 1947.

[26] Lelio Basso, *Peccati di immodestia*, "Avanti!", 6 aprile 1947.

[27] Si veda G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 340-341.

[28] Arialdo Banfi ha testimoniato più volte quanto acutamente fosse sentita questa esigenza da Lombardi nel periodo finale della crisi azionista: "io, e con me altri compagni, insistevo perché si accelerasse la fusione col Psi ma Lombardi per molti mesi fu perplesso e dubbioso [...]. Una sera venne a casa mia e ne discutemmo: gli dissi che, se continuava a non decidere, io avrei deciso da solo ed avrei chiesto l'iscrizione al Psi: mi rimproverò duramente spiegandomi che, in politica, la responsabilità di un dirigente è quella di far maturare una decisione collettiva che possa raccogliere il consenso dei più, se non di tutti: che le decisioni individuali sono sempre un errore politico non producente": si veda Arialdo Banfi, *Riccardo Lombardi. Amico e compagno*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 359-374, specialmente pp. 366-367.

[29] Aldo Garosci, segretario provinciale del Pd'a di Torino, ai segretari e ai responsabili di tutte le sezioni della Federazione di Torino, 17 aprile 1947, in ISTORETO, *Pd'a piemontese, Segreteria politica*, b. 8, fasc. 36.

[30] Partito socialista italiano — Ufficio stampa e propaganda, "Nota d'indirizzo politico n. 2. Commento a tentativi segnalati dalla stampa di riunificazione delle forze socialiste", 8 aprile 1947, in ISRT, fondo Foscolo Lombardi, s. Partito socialista italiano-Direzione nazionale [d'ora in poi *Lombardi, Psi-Direzione nazionale*], b. 5, fasc. 48.

[31] Pietro Nenni, *Tempi di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981, p. 358.

[32] L. Basso, Circolare n. 131, 14 maggio 1947, in ISRT, *Lombardi, Psi-Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 48.

[33] La mozione, del 20-21 aprile, è in ISRT, fondo Tristano Codignola [d'ora in poi *Codignola*], b. 5(10). Su questa riunione del Comitato centrale si veda l'analisi di Giancarlo Tartaglia, *I congressi del Partito d'Azione 1944-1946-1947*, Roma, Archivio trimestrale, 1984, p. 410.

[34] Si veda la mozione del 20-21 aprile, loc. cit. a nota 33. Per la posizione di Ernesto Rossi, favorevole alla riunificazione di tutte le forze socialiste ma, al contrario di Lombardi, a partire da un solido asse Pd'a-Psli, si veda Rossi a Calace, in Ernesto Rossi, *Epistolario 1943-1967*, a cura di Mimmo Franzinelli, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 84-86.

[35] Circolare n. 35, 6 maggio 1947, in ISTORETO, *Pd'a piemontese, Segreteria politica*, b. 9, fasc. 37.

[36] Si veda *Intervento di Giuliano Vassalli*, in *Sinistra democratica e Fronte popolare a 50 anni dal 18 aprile*, "Quaderni del Circolo Rosselli", 1999, n. 13, pp. 26-30, specialmente p. 26. Vassalli, allora dirigente del Psli, testimonia che Lombardi in prima persona "cercò un approccio con Saragat". Francesco De Martino, anch'egli azionista all'epoca, ha poi ricordato che la confluenza nel Psi "dovette superare non poche difficoltà, perché nel Congresso Lombardi e Foa, che rappresentavano l'azionismo del Nord, non avevano condiviso la scelta della maggioranza ed anzi si erano scontrati con essa. E senza di loro l'ingresso nel Partito socialista avrebbe perso molto della sua importanza": si vedano Francesco De Martino, *Intervista sulla sinistra italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 27, e anche Id., *Un'epoca del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 119, per una ricostruzione corretta delle variegate posizioni interne al mondo azionista nel periodo a cavallo del II congresso del partito. Vittorio Foa (*Il cavallo e la torre*, cit., p. 200) ha testimoniato in prima persona l'indecisione che lo caratterizzò in quel periodo: "In quell'anno 1947 non mancarono dubbi e incertezze: in primavera solo per una decina di giorni fui attratto persino dalla suggestione di Saragat; mi domandavo se essere alla sinistra di Saragat non fosse meglio che essere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

alla destra di Nenni. Lisetta [la moglie] fu allora tempestiva nel coprirmi del suo sarcasmo". Inoltre, i verbali dell'Esecutivo nazionale azionista fanno fede di un momentaneo ripensamento di Lombardi a proposito della questione dei Blocchi del popolo alle amministrative romane: di fronte alle chiusure del Psi nei confronti dell'ipotesi della presentazione di una lista di Unità socialista, la tattica di aprire agli indipendenti una lista capeggiata da Pd'a e Psli gli sembrò più coerente con la strategia della riunificazione: si vedano i verbali del 22 aprile, del 6 e dell'8 maggio in "Segreteria nazionale: verbali di riunioni (22 aprile-22 settembre 1947)", in ISRT, fondo Fernando Schiavetti, s. "Raggruppamenti e partiti politici", b. 33, fasc. 9.

[37] *Intervento di Giuliano Vassalli*, cit., p. 26. Sul ruolo di Mario Zagari nelle trattative si veda anche Arialdo Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, "Quaderni del Circolo Rosselli", *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, a cura di Bruno Becchi, 1992, n. 4 (Milano, Franco Angeli), pp. 11-33.

[38] Si veda il dibattito all'interno dell'Esecutivo, in "Segreteria nazionale: verbali di riunioni (22 aprile-22 settembre 1947)", loc. cit. a nota 36.

[39] Si veda Tristano Codignola, *Rassegne. Politica interna*, "Il Ponte", 1947, n. 10.

[40] Riccardo Lombardi, *Governo di unione sacra?*, "L'Italia libera", 8 maggio 1947, ora in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 123-125. La parola d'ordine della necessità di una scelta fra un governo omogeneo a base socialista e uno conservatore era stata adottata da Lombardi fin dalla campagna elettorale per le elezioni del 2 giugno: si veda in proposito E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi*, cit., pp. 29-30.

[41] Segreteria del Partito d'azione, Circolare n. 34, 25 aprile 1947, in ACS, Archivi di famiglie e di persone, Archivi di personalità della cultura, fondo Guido Calogero, b. 101, fasc. 103.

[42] Come chiarirà una direttiva ai quadri della Direzione del Pci del 16 agosto (cit. in Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Bari, Laterza, 1978, p. 387), uno degli obiettivi prioritari del partito era quello di scongiurare "un cosiddetto governo a direzione socialista, cioè [...] un governo dove un blocco di forze socialiste non legate a un patto con i comunisti, dovrebbe tenere le posizioni decisive". Questa soluzione "non potrebbe realizzarsi se non con la rottura dei nostri rapporti col Partito socialista, oppure con una nuova rottura all'interno del Partito socialista stesso".

[43] Alberto Benzoni, Vera Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, Padova, Marsilio, 1968, p. 39.

[44] Cit. in Piero Craveri, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 220.

[45] Si veda Riccardo Lombardi, *Le sinistre e il governo*, "L'Italia socialista", 18 giugno 1947, ora in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 127-130.

[46] "La considerazione di fondo da cui era partito De Gasperi [...] era dettata dalla necessità di uscire dalla formula del tripartito, come complemento necessario della svolta in politica economica" (P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 293).

[47] Riccardo Lombardi, *Sul IV Governo De Gasperi*, seduta del 20 giugno 1947, in Id., *Discorsi parlamentari*, a cura di Mario Baccianini, vol. I, *1946-1955*, Roma, Camera dei deputati, 2001, p. 39.

[48] R. Lombardi, *Sul IV Governo De Gasperi*, cit., p. 42. Come in quel periodo puntualizzava Foa, il primo punto politico del Pd'a era la sconfitta dell'inflazione "dato che è, come è noto, in tempo di inflazione che sorgono i partiti fascisti": si veda *Rassegne. Politica interna*, "Il Ponte", 1947, n. 6.

[49] "Nel paese si vuol diffondere la convinzione che il nazismo ed il fascismo non siano stati altro che vincolismo e negazione del liberismo: giudizi sùl fascismo e sul nazismo che peccano di cecità e di ignoranza, perché, intendiamolo bene, gli strumenti di intervento pubblico che hanno usato male i fascisti e abbastanza bene i nazisti, non sono interventi specifici del fascismo o del nazismo, ma interventi di qualsiasi democrazia e di qualsiasi regime socialista moderno. Li usano in America e li usano anche i laburisti inglesi. Lo strumento è indifferente: il modo in cui li hanno usati è importante, perché li hanno usati ai fini di una politica di guerra e di impoverimento" (R. Lombardi, *Sul IV Governo De Gasperi*, cit., p. 50).

[50] E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi*, cit., p. 40.

[51] Sulle dimissioni di Lombardi si veda un fuggevole accenno in Paolo Vittorelli, *La diaspora azionista (1947-1957)*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 267-281, specialmente p. 270.

[52] Per l'impatto su tutto il Pd'a, e non solo su Lombardi, dei risultati del congresso della Cgil, si veda G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 341.

[53] Basso ad Andreis, sd., in ACS, *Andreis*. Ma si veda anche quanto annotato da Nenni sui suoi diari il 10 luglio (*Tempi di guerra fredda*, cit., pp. 375-376), in seguito alla prima riunione tra la delegazione socialista e la delegazione azionista: "Finalmente taluni azionisti si sono accorti che l'unificazione socialista si fa nel Psi. Dove condurranno queste trattative non so. Il Partito d'azione non esiste più e non può ricostituirsi. Il solo risultato positivo di una trattativa è di avere con noi gli elementi dell'ex Partito d'azione più vicini al socialismo. Ma saranno di faticosa assimilazione. Pensavo oggi che discussioni del genere si svolsero a Parigi nel 1929 con Carlo Rosselli e Lussu. Allora io volevo dissuadere Carlo dalla decisione di fondare Giustizia e Libertà sotto bandiera socialista: il mio argomento era: o siete socialisti e prendete il vostro posto nel partito sforzandovi di rinnovarlo dall'interno, o non lo siete e allora non parlate di socialismo, ma cercate di creare un grande movimento democratico e repubblicano".

[54] Per tutta la discussione in Direzione, si veda "Riunione della Direzione del 10 luglio 1947", in ISRT, *Lombardi, Psi-Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 41. Il corsivo corrisponde a sottolineatura nel testo originario.

[55] Basso a Sebastiano Timpanaro, 22 luglio 1947, in Fondazione Lelio e Lisli Basso — Issoco, fondo Lelio Basso, s. Corrispondenza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[56] Si veda Vinicio Baldelli a Codignola, 30 luglio 1947, in ISRT, *Codignola*, b. 6(10).
[57] Andreis a Francesco Fancello, 28 luglio 1947, in ISRT, *Codignola*, b. 6(10).
[58] Circolare n. 62, 9 agosto 1947, in ISRT, *Codignola*, b. 6(10).
[59] Catalano a Vittorelli, 12 agosto 1947, in ISRT, *Codignola*, b. 6(10).

[60] Codignola a Cari compagni, sd., in ISRT, *Codignola*, b. 6(10).
[61] Per la discussione in Direzione, si veda "Riunione della Direzione del 25 agosto 1947", in ISRT, *Lombardi*, *Psi-Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 42.

[62] *Partito d'Azione e Partito Socialista Italiano proclamano concordi: unità delle forze socialiste per il rinnovamento democratico del Paese*, "Avanti!", 31 agosto 1947.
[63] *Partito d'Azione e Partito Socialista Italiano proclamano concordi: unità*, cit.

[64] Aldo Garosci, *Unità nella storia e nell'aneddotica*, "L'Italia socialista", 2 settembre 1947.
[65] Aldo Garosci, *Risposta a Calogero*, "L'Italia socialista", 7 settembre 1947.

[66] Riccardo Lombardi, *L'opposizione e il Governo*, "Avanti!", 13 settembre 1947. Sembra trattarsi del primo intervento di Lombardi sulla stampa socialista.
[67] Riccardo Lombardi, *Né vie greche né vie polacche*, "L'Italia socialista", 25 settembre 1947.
[68] Nella stesura della sua mozione, Nenni era riuscito a far convergere anche le forze del centro-sinistra che in seguito se ne tirarono fuori contribuendo, insieme ai qualunquisti, a salvare il governo. Si vedano in proposito Enzo Santarelli, *Nenni*, Torino, Utet, 1988, p. 297; A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, cit., pp. 396-397.
[69] *Sulla mozione di sfiducia al governo presentata dall'onorevole Nenni*, seduta del 4 ottobre 1947, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, vol. I, cit., pp. 53-56.

[70] Si veda "Riunione della Direzione del 23 ottobre 1947", in ISRT, *Lombardi*, *Psi-Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 41.
[71] Si veda Circolare n. 215, sd. (ma settembre 1947), in Fondazione di studi storici Filippo Turati, Firenze, fondo Psi — Direzione, s. Circolari, b. 1, fasc. 4.
[72] "Riunione del 30 ottobre 1947", in ISRT, *Lombardi*, *Psi-Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 41.
[73] Circa il tentativo di Silone si vedano "Europa socialista" al Comitato esecutivo del Partito d'azione, 18 ottobre 1948; Silone al Gruppo del Psi all'Assemblea costituente, 29 ottobre 1947; Saragat — per la Direzione del Psli — alla Direzione del Psi, 31 ottobre 1947, tutti in ISRT, *Lombardi*, *Psi-Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 48. La versione integrale dell'intervento di Nenni al Comitato centrale del Psi di settembre è in ACS, Archivi di famiglie e di persone, Archivi di personalità della politica e della pubblica amministrazione, fondo Pietro Nenni, s. Partito, b. 88, fasc. 2196.
[74] Si veda A. Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, cit., p. 32. L'episodio è riportato anche in V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., p. 201.
[75] A distanza di cinquant'anni da quell'evento, Giorgio Spini in una sua testimonianza (inframmezzata per la verità da alcune inesattezze) rimarcava ancora l'illegittimità che a suo parere aveva contraddistinto l'atto di scioglimento: si veda *Intervento di Giorgio Spini*, in *Sinistra democratica e Fronte popolare a 50 anni dal 18 aprile*, cit., pp. 41-45, specialmente p. 41.

[76] "Partito d'Azione — Direzione Centrale. Mozione politica approvata dal Consiglio Nazionale", sd., (presumibilmente 20 ottobre 1947), in ISRT, *Lombardi*, *Psi-Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 41.
[77] Si veda Lombardi a Garosci, 21 ottobre 1947 (con una postilla di Foa), in ISTORETO, fondo Aldo Garosci, s. Corrispondenza, b. 23, fasc. 605.
[78] La pur esigua storiografia esistente sulla confluenza azionista nel Psi appare unanime nel decretare il fatto come il più grande successo della gestione bassiana del Psi. Si vedano in proposito Ennio Di Nolfo, Giuseppe Muzzi, *La ricostruzione del Psi. Resistenza, Repubblica, Costituente (1943-1948)*, in Giovanni Sabbatucci (dir.), *Storia del socialismo italiano*, vol. V, *Il secondo dopoguerra* (1943-1955), Roma, Il Poligono, 1981, pp. 3-254, specialmente pp. 229-230; Santi Fedele, *Fronte Popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Milano, Bompiani, 1977, p. 47. Anche un autore critico dell'esperienza frontista come Spencer Di Scala ha colto questo dato nel suo *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli Usa*, Milano, SugarCo, 1991, p. 125. Lo stesso Basso ha in seguito più volte ribadito che la confluenza della maggioranza del Pd'a nel 'suo' Psi sanciva un riconoscimento indiretto della validità della sua strategia rispetto al socialismo italiano in confronto con la sterilità di quella saragatiana: si vedano Lelio Basso, *Il Partito Socialista Italiano*, Milano, Nuova Accademia, 1958, p. 78; Id., *Il PSI negli anni del frontismo. Intervista con Riccardo Lombardi*, cit.
[79] Lelio Basso, *La migliore risposta*, "Avanti!", 22 ottobre 1947.
[80] Si vedano, di Giuseppe Muzzi, *Elezioni '48-Congresso '49: la politica del Partito Socialista* (I) e (II), "Città e regione", 1979, rispettivamente n. 10-11, pp. 104-137 e n. 12, pp. 162-190.

[81] Si veda Andrea Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra. 1956-1964*, in Id., G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca*, cit., pp. 61-110.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

le Scienze

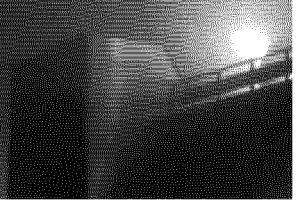
Data 02-2013
Pagina 50/57
Foglio 1 / 6

FONTI RINNOVABILI

Energia dal profondo

La geotermia è utile in aree interessate da attività vulcanica, ma in futuro questa fonte rinnovabile potrà essere sfruttata anche in zone in cui oggi è marginale

di Karl Urban



Il cartello non invita certo a fermarsi: «Attenzione: zona geotermica – pericolo di esplosione». Il terreno giallo zolfo vicino al laghetto di Krýsuvík, nell'Islanda sud-occidentale, è così caldo che l'acqua ribolle dalle fumarole. Con prudenza attraversiamo quello spettacolo della natura su una scivolosa passerella di legno. C'è puzza di uova marce e di zolfo: esalazioni vulcaniche dalle profondità della Terra.

A fornire all'Islanda la maggior parte dell'energia necessaria sono proprio questi paesaggi inospitali. Il 62 per cento del fabbisogno del paese scandinavo è coperto con energia che arriva dal sottosuolo. Così gli islandesi non solo riscaldano abitazioni, piscine e le strade innevate di Reykjavik, ma le centrali geotermiche forniscono anche quasi un quarto dell'energia elettrica. È un modello da anni, invidiato da altri paesi, soprattutto quelli nel cui territorio ci sono aree vulcaniche attive.

La potenza elettrica complessiva prodotta dalle centrali geotermiche di tutto il mondo equivale a quella di undici centrali nucleari; l'80 per cento degli impianti geotermici si trova nella cintura di fuoco del Pacifico. È soprattutto ai confini di questo oceano che le placche tettoniche si sovrappongono «dando fuoco» alle isole vulcaniche di Giappone, Indonesia, Filippine e Nuova Zelanda. Per gli stessi motivi, anche sotto gli Stati Uniti occidentali, El Salvador e Messico la crosta terrestre è così calda che la scelta geotermica diventa un'opzione importante per l'approvvigionamento energetico. Questi paesi intendono incrementare la propria produzione di energia geotermica di due terzi entro il 2015.

Il principio è il seguente: trivellando in profondità si trovano rocce sufficientemente calde ovunque. In Germania i pionieri del settore lavorano da decenni per capire come sfruttare ai fini della produzione di energia un sottosuolo ancora ampiamente inesplorato. Per ora i successi sono modesti. In Islanda all'inizio del 2012 sono stati immessi nella rete elettrica 7,4 megawatt, corrispondenti alla potenza nominale di poche pale eoliche. In Germania la crosta terrestre a pochi chilometri di profondità è calda come quella delle ribollenti fumarole islandesi. Il calore è ovunque, e arriva da sotto.

Dopo la nascita della Terra, 4,6 miliardi di anni fa, il nucleo terrestre ha sempre svolto la funzione di «caldaia» del pianeta. Lo strato più esterno del nucleo è liquido, e ha una temperatura di circa 5000 gradi Celsius. La grande differenza di temperatura con la superficie fa sì che nel mantello terrestre circolino gigantesche correnti di convezione, che trasportano verso l'alto l'energia termica proveniente dall'interno, provocando nella crosta anche il fenomeno che prende il nome di tettonica delle placche.

Meno vantaggiosa, per la produzione di energia, è la distribuzione del calore geotermico. Più di due terzi di questo calore è emesso dalla crosta terrestre sul fondo degli oceani. È soprattutto lungo la dorsale medio-oceanica che il calore terrestre incontra l'acqua senza poter essere sfruttato. Le isole vulcaniche che emergono su queste «montagne marine», come l'Islanda o la Nuova Zelanda, sono casi eccezionali. Il fatto che nelle regioni continentali più solide la crosta terrestre raggiunga una temperatura sufficien-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

temente elevata è merito di un'ulteriore fonte che si trova all'interno della crosta stessa: il decadimento radioattivo di isotopi di uranio, torio e potassio che si verifica da miliardi di anni. In realtà, quindi, il calore geotermico che possiamo sfruttare non è rinnovabile, ma nei prossimi millenni diminuirà in maniera poco significativa.

All'inizio si era sfruttato il calore terrestre solo in presenza di camere magmatiche. Nel 1904 nella zona vulcanica di Larderello, in Toscana, l'imprenditore italiano Piero Ginori Conti aveva tentato per la prima volta e con successo di produrre elettricità dal vapore che usciva dal terreno grazie a una dinamo. In breve tempo, il calore proveniente dal sottosuolo era stato considerato come fonte energetica del futuro anche in Germania. Agli albori della Rivoluzione industriale, il geologo tedesco Bernhard von Cotta aveva previsto un periodo in cui le riserve di carbone si sarebbero esaurite: il «calore endogeno della Terra» affermava von Cotta, esperto di industria mineraria, avrebbe dovuto essere incanalato verso la superficie, dove poi sarebbe stato «usato per riscaldare le abitazioni».

A quell'epoca i minatori sapevano già che, via via che si scava, il terreno diventa sempre più caldo. Per ogni chilometro di profondità la temperatura cresce in media di 30 gradi . Una trivellazione di tre chilometri troverebbe quindi rocce con una temperatura superiore a 100 gradi. Tuttavia non era affatto chiaro come trasportare il calore in superficie. I geologi hanno dovuto capire in dettaglio anche le caratteristiche geotermiche della crosta terrestre, dato che il flusso di calore è maggiore in alcune zone a causa di processi tettonici. Per esempio in Germania, nella Fossa Renana, la crosta è in tensione. Certo non al punto da spezzarsi, ma comunque in quel punto si assottiglia e si riscalda.

In altre aree invece la crosta terrestre non tende a divergere, ma subisce pressione dall'alto. Per esempio, nel corso di centinaia di milioni di anni l'enorme bacino della Germania settentrionale si è riempito di sedimenti che hanno pesato sempre più sulla placca tettonica. Questo è accaduto anche al margine della Baviera meridionale e della regione dell'Allgäu, dove si sono formate le Alpi. Una grande quantità di detriti è rotolata giù dai pendii nel bacino sul margine settentrionale delle Alpi. I detriti hanno schiacciato la crosta terrestre nella zona prealpina, rendendola più permeabile al calore proveniente dalle viscere della Terra.

Nel 2003 l'Ufficio tedesco per la valutazione dell'impatto ambientale ha fatto il punto della situazione, documentando la presenza di enormi riserve di energia geotermica in Germania, paese privo di vulcani attivi. Secondo i tecnici, la tecnologia attuale consente di ricavare dal sottosuolo 1200 esajoule di energia elettrica. Sebbene questa quantità sia in grado di coprire in maniera continua solo metà del fabbisogno nazionale tedesco, la riserva potrebbe essere sfruttata per più di 1000 anni.

Per la costruzione delle prime centrali geotermiche, gli ingegneri hanno dovuto risolvere due problemi: la difficoltà di effettuare in sicurezza trivellazioni a diversi chilometri di profondità e la presenza di sale nelle falde freatiche. Grazie alle trivellazioni si può estrarre acqua calda dalle falde profonde, per poi raffreddarla nella centrale producendo energia elettrica e calore. Successivamente l'acqua torna nelle viscere della Terra attraverso un secondo pozzo, in modo che torni a riscaldarsi. Tuttavia, l'acqua termale che si può estrarre in Germania non può essere usata per azionare una turbina a vapore a causa del suo elevato contenuto di sale. Per ottenere energia elettrica, quindi, in una fase intermedia il calore è trasferito a un secondo liquido. Nella maggior parte dei casi si tratta di un solvente organico con temperatura di ebollizione molto più bassa dell'acqua. Solo grazie a questo procedimento, chiamato *organic rankine cycle* (ORC), e all'analogo ciclo Kalina a base di ammoniaca, da pochi anni le centrali posso produrre, oltre al calore, anche elettricità.

In Germania l'impianto più efficiente si trova a sud di Monaco di Baviera: dal 2004, a Unterhaching, un impianto comunale attinge a uno strato profondo di pietra calcarea. Dopo essersi depositata nel tardo Giurassico, nel corso dei millenni, a 3,5 chilometri di profondità, la roccia si è frantumata. Questa regione carsica è quindi diventata porosa e permeabile all'acqua termale. Oggi, grazie alla trivellazione di un pozzo, una centrale estrae fino a 150 litri d'acqua al secondo a una temperatura di oltre 120 gradi Celsius, per poi pomparla di nuovo nel sottosuolo mediante un secondo pozzo. Ogni anno si ottengono così 47 gigawattora per il riscaldamento di due terzi di Unterhaching. L'impianto produce anche circa 22 milioni di chilowattora di energia elettrica, sufficienti a coprire i consumi di un quarto delle utenze locali.

Fessure artificiali per la permeabilità

Un po' più impegnativi sono stati i lavori di realizzazione della centrale di Landau in der Pfalz, vicina al confine con la Francia, entrata in funzione nel 2007. Nella Fossa Renana, nelle profondità della Terra non ci sono riserve sfruttabili di acqua calda. I geologi sapevano solo che alcuni milioni di anni fa le forze tettoniche hanno frantumato la roccia, rendendola più permeabile all'acqua. Per questo i gestori dell'impianto hanno deciso di pompare acqua a 3 chilometri di profondità, per creare nuove fessure e permettere lo scorrimento dell'acqua che assorbirà il calore. L'impresa è riuscita solo in parte: con una media di 60 litri al secondo, le pompe estraggono molta meno acqua calda rispetto alla centrale di Unterhaching. Tuttavia da allora si sono ottenuti 3 megawatt di potenza elettrica che hanno fornito riscaldamento a centinaia di utenze domestiche.

Le centrali di questo tipo, però, non sono sufficienti ad aumentare il «tesoro energetico»: secondo lo studio dell'Ufficio per la valutazione dell'impatto ambientale, attualmente le acque termali di profondità come quelle di Unterhaching rappresentano appena l'1 per cento dei siti potenzialmente disponibili per la geotermia profonda, mentre le zone parzialmente permeabili come quella di Landau rappresentano il 4 per cento. Il restante 95 per cento è composto da rocce calde ma estremamente impermeabili, attraverso le quali il passaggio dell'acqua è quasi impossibile.

Il problema è noto dagli anni sessanta. Già allora si era ipotizzato di aumentare la permeabilità del sottosuolo impermeabile, ma presto era diventato evidente che l'unico modo per riuscire in quell'impresa era usare la «forza bruta». Nel 1964 il fisico statunitense George Kennedy aveva suggerito addirittura di frantumare la roccia mediante l'esplosione sotterranea di una bomba atomica. Ma era stata proposta anche una seconda idea che, a differenza della prima, non era stata riposta in un cassetto allo sfumare delle euforie nucleari: ad alte pressioni, l'acqua inviata in profondità è in grado di frantumare ampie porzioni di roccia. Questa procedura, denominata *fracking*, era stata adottata in una prima fase dalle aziende petrolifere, che ancora ne fanno uso. Con la stessa tecnica, però, era anche possibile creare canali artificiali per l'acqua freatica. Attraverso queste condutture l'acqua avrebbe potuto scorrere assorbendo la grande quantità di calore della roccia per poi venire pompata verso l'alto.

Ci sono voluti diversi tentativi prima che gli ingegneri riuscissero a costruire questi sistemi geotermici avanzati (*enhanced geothermal systems*, EGS). Negli Stati Uniti, al Los Alamos National Laboratory (dove sono state sviluppate le prime armi atomiche), il primo obiettivo era sgretolare le rocce profonde di un antico camino vulcanico mediante l'azione dell'acqua. Gli autori dell'esperimento però non erano riusciti a collegare tra loro le fessure ot-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tenute dalle diverse trivellazioni, in modo da potervi far circolare acqua in maniera duratura. Successivamente era fallito anche l'esperimento effettuato nel vulcano giapponese Hijiori, a ovest di Sendai. Erano state effettuate due trivellazioni troppo vicine tra loro e come risultato si era ottenuto un «corto circuito idraulico»: l'acqua iniettata era finita direttamente nel secondo pozzo senza riscaldarsi a sufficienza durante il percorso.

Dal 1987, nel Comune francese di Soultz-sous Forêt, in Alsazia, è attiva una centrale a scopi di ricerca. In questo caso gli ingegneri sono intervenuti per rendere il granito più permeabile all'acqua. Fin dall'inizio lo scopo dell'impianto è stato analizzare con precisione i processi che avvengono nella roccia. La centrale, infatti, immette nella rete elettrica solo 1,5 megawatt. Oggi però in tutto il mondo molti progetti di centrali EGS invidiano i successi ottenuti in Alsazia. Per la prima volta si è ottenuta la fratturazione di uno strato di 3 chilometri quadrati. Il risultato è stato monitorato misurando le deboli scosse prodotte in superficie.

Questi movimenti della crosta terrestre, sebbene impercettibili, sono inevitabili in seguito all'introduzione violenta di acqua. Quando nel pozzo si raggiunge una pressione ben precisa, le fessure si moltiplicano, generando uno scambio di calore all'interno della roccia impermeabile. Quando invece la pressione è troppo elevata, i «microsismi» diventano più violenti, e quindi percettibili anche all'uomo, un fenomeno che rende impopolare questa tecnologia, come evidenziato nel caso della prima centrale europea

Le regioni geotermiche più produttive si trovano lungo i margini delle placche tettoniche attive. Tuttavia, anche in aree più lontane, come Germania o Australia, è possibile sfruttare il calore proveniente dalle viscere della Terra, grazie a nuove metodologie.

EGS, costruita in Svizzera, vicino a Basilea. Nel 2006 gli ingegneri hanno cominciato a pompare acqua ad alta pressione in profondità, ma senza controllare con sufficiente attenzione il sismografo. La scossa risultante ha raggiunto magnitudo 3,4 e l'amministratore dell'impianto è stato denunciato per aver rischiato intenzionalmente di provocare un terremoto. Sebbene alla fine l'amministratore sia stato prosciolto dalle accuse, il progetto di centrale pilota è stato abbandonato.

A partire dal 2009 l'impianto di Landau ha visto un'opposizione altrettanto agguerrita in seguito a una scossa di terremoto avvertita in città. Vista la magnitudo, 2,7, si è trattato di un sisma dieci volte meno violento rispetto a quello di Basilea, ma il fenomeno ha sorpreso residenti e gestori dell'impianto. In tutta la Fossa Renana sono stati costituiti numerosi comitati cittadini contrari alla realizzazione di impianti analoghi. Il governo della regione in cui si trova Landau ha quindi avviato una mediazione che, dopo un anno, ha portato a un accordo tra la maggior parte degli oppositori e i sostenitori del progetto. In futuro gli impianti geotermici avrebbero dovuto essere pianificati, costruiti e gestiti con modalità molto più trasparenti.

Dal punto di vista dei gestori degli impianti la possibilità di scosse sismiche percettibili è solo la difficoltà iniziale di una tecnologia giovane. Per costruire una centrale occorrono fino a cinque anni. Non c'è il tempo sufficiente a comprendere adeguatamente la reazione delle rocce profonde alla pressione dell'acqua. Si tratta di uno dei problemi fondamentali: ancora oggi raramente è possibile prevedere il comportamento della roccia prima della trivellazione. La dimostrazione è arrivata tra l'altro da una trivellazione a scopi di ricerca effettuata ad Hannover, in Germania, allo scopo di ottenere l'energia necessaria a riscaldare un palazzo. Per ammorbidire la roccia e quindi capire il modo in cui si frattura, i ricercatori hanno pompato acqua a pressioni particolarmente elevate. In questa occasione nemmeno i sismometri più sensibili hanno registrato scosse.

Pompare liquido, ma senza scosse

Attualmente i ricercatori impegnati nell'esperimento di Hannover cercano di formulare un modello di reazione che possa adattarsi ad altre regioni. In futuro il modello dovrà permettere di pompare acqua in profondità nel minor tempo possibile senza provocare scosse percettibili. Oggi, per evitare quest'ultima eventualità, una fitta rete di sismografi in prossimità di ciascun nuovo pozzo di trivellazione misura l'intensità delle scosse superficiali, in modo da adeguare gli interventi nel sito di trivellazione. Tuttavia, un problema di questo sistema è che a volte passano giorni o addirittura settimane prima che l'acqua pompata nel pozzo provochi effettivamente una scossa. Per questo motivo non è possibile escludere in futuro terremoti percettibili nella Fossa Renana. Nei costi d'investimento delle centrali, però, dovrebbero essere inclusi i possibili, lievi danni agli edifici.

Ma i costi della geotermia profonda sono rimasti elevati per altri motivi. Mentre da anni gli incentivi per l'immissione in rete di energia solare, eolica e da biomasse sono diminuti a causa dei progressi tecnologici, nel dicembre 2011 le sovvenzioni per l'estrazione di energia geotermica sono aumentate per la seconda volta. In realtà però la legge tedesca sulle rinnovabili ha come obiettivo rendere competitive le tecnologie riducendo gli incentivi.

Il settore della geotermia deve affrontare in continuazione nuove difficoltà. I progettisti dell'impianto di Landau hanno trivellato i due pozzi a sufficiente distanza l'uno dall'altro, fino a raggiungere la roccia calda, in modo che l'acqua iniettata proveniente dalla centrale non raffreddasse troppo rapidamente l'acqua proveniente dal pozzo di estrazione. Un «corto circuito idraulico» del genere si è già verificato in passato, nel vulcano giapponese Hijiori. Ma proprio questo accorgimento ha provocato scosse percettibili a Landau: tornando verso l'alto, l'acqua è entrata in contatto con la roccia meno permeabile della faglia. In quel punto si è creata una pressione eccessiva che ha costretto i gestori a ridurre la potenza delle pompe. Per tornare all'efficienza originaria dell'impianti ci sarebbe una soluzione: la seconda trivellazione dovrebbe ricavare un braccio secondario in profondità. In questo modo si potrebbe di nuovo pompare nel sottosuolo l'acqua fredda, probabilmente riducendo la pressione dallo strato di roccia intrusiva profonda.

Oggi anche gli «studenti modello» di Unterhaching farebbero più attenzione a spingersi in profondità. Fino a qualche anno fa non era semplice trivellare in sicurezza un sottosuolo fratturato e quindi sfruttabile. Per cercare gli strati adatti, i progettisti puntano su una tecnica che esegue una specie di radiografia degli strati profondi di roccia. A Unterhaching, prima di trivellare era stata effettuata una mappatura bidimensionale, relativamente approssimativa, degli strati profondi. Da allora la tecnica è migliorata. La risoluzione delle immagini è aumentata di dieci volte, risultato che tornerà utile alle oltre 12 centrali geotermiche della Baviera.

Nei prossimi anni, però, in Germania la produzione di elettricità da fonte geotermica non aumenterà di importanza. Il tempo necessario ad ampliare e aumentare le strutture dovrebbe ridursi molto, permettendo alla geotermia di diventare il punto di partenza per un approvvigionamento energetico pulito nell'arco di qualche decennio. Il margine per ridurre gli alti costi di investimento e quindi il prezzo per chilowattora è minimo. I lavori di trivellazione pesano per metà del costo totale e non sempre raggiungono strati di roccia sufficientemente caldi, o la desiderata acqua termale.

Tuttavia il più grande ostacolo che impedisce un aumento rapido della capacità di estrazione è stato individuato già dal rapporto del 2003: in termini di energia elettrica prodotta la resa delle centrali è di appena il 18 per cento. Questi impianti non fanno altro che pompare nel sottosuolo acqua la cui temperatura non è più

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sufficiente per la produzione di elettricità. Invece, si potrebbe cercare di distribuire il calore direttamente nelle utenze domestiche e industriali. Si tratta di un obiettivo impegnativo e costoso, che la maggior parte dei gestori di impianti cerca di raggiungere. I cittadini di Unterhaching, per esempio, hanno investito in una nuova rete di teleriscaldamento. Ma visto che i costi complessivi per una rete del genere sono più elevati rispetto a quelli dell'intera centrale geotermica, il progetto è realizzabile solo per le trivellazioni effettuate in aree con una sufficiente densità di popolazione.

Parallelamente, inoltre, potrebbe trarne vantaggio anche l'industria: questa potenzialità è stata esaminata da Nils Kock e Martin Kaltschmitt della Technische Universität Hamburg-Harburg. *Secondo i ricercatori, si potrebbero essiccare fanghi di depurazione* e alimenti grazie al calore geotermico in eccesso. Un'iniziativa che potrebbe essere remunerativa, anche se le industrie sarebbero costrette a stabilirsi in prossimità delle fonti di calore. Oggi, infatti, il fabbisogno di calore a bassa energia per questi scopi è coperto soprattutto dalle fonti fossili, il cui costo aumenta sempre più.

Altri paesi hanno già compiuto questo passo: in Islanda, tutte le mattine, dalle docce delle case esce acqua termale dall'odore sulfureo, e anche in inverno i supermercati vendono pomodori locali, coltivati in serre riscaldate con calore geotermico. Proprio sull'isola dei vulcani c'è ancora margine di crescita. Le aziende del settore energetico, per esempio, cercano di capire se è possibile sfruttare riserve di calore più calde di quelle sfruttate attualmente. L'Iceland Deep Drilling Project estrarrà dal sottosuolo dell'isola vulcanica acqua a una temperatura compresa tra 400 e 600 gradi Celsius. In queste condizioni l'acqua passa allo stato supercritico, in cui non è più possibile differenziare la fase gassosa da quella liquida: un fenomeno che crea ulteriori problemi.

In teoria in questo modo si potrebbe moltiplicare la resa di una centrale geotermica, permettendole di raggiungere il livello delle centrali a carbone. Anche in queste centrali l'acqua supercritica aziona una turbina, perché la caldaia viene riscaldata a sufficienza. In natura, però, la cosa non è così semplice. Già la trivella andrebbe raffreddata bene per permetterle di resistere a lungo alle temperature che si registrano nella roccia. Inoltre i tubi andrebbero isolati alla perfezione per impedire lo scambio di calore verso l'alto per chilometri e chilometri, in modo che il vapore acqueo non si raffreddi troppo lungo il percorso.

Nel 2009, in Islanda, un gruppo di ricerca sembrava sulla buona strada: nella zona vulcanica di Krafla era stato trivellato un nuovo pozzo. Già a due chilometri di profondità, però, la trivella era continuamente spinta di lato o restava incastrata. Frustrata, la squadra ha estratto l'intero braccio della trivella scoprendo sulla punta resti di magma, entrato a contatto con la macchina a una temperatura di circa 1000 gradi. Una temperatura troppo elevata per le moderne tecnologie. Oggi non sappiamo ancora se l'acqua supercritica proveniente dai pozzi trivellati in zone vulcaniche possa davvero essere sfruttata per la produzione di energia.

Nel sottosuolo dell'Europa centrale temperature così elevate si registrano soltanto a profondità superiori a 10 chilometri. A questo punto il lavoro di trivellazione diventa estremamente costoso, senza contare che l'acqua, nel percorso verso l'alto, rischia di raffreddarsi troppo. Ma è possibile iniettare nel pozzo un altro liquido al posto dell'acqua? Donald Brown, del Los Alamos National Laboratory, ha proposto di usare anidride carbonica (CO_2). Questo gas entra nello stato supercritico ad appena 31 gradi e a pressioni relativamente basse, e pompato in profondità si riscalda per poi risalire da un secondo pozzo. Il gas potrebbe alimentare direttamente una turbina in superficie. Sfruttando i gas di scarico liquefatti di una centrale a combustibili fossili si potrebbe addirittura immagazzinare parte dei gas serra di scarico nelle viscere della Terra. Sempre che la tecnologia funzioni. Finora i ricercatori non hanno capito del tutto le interazioni nel sottosuolo tra anidride carbonica e acqua. Inoltre la CO_2 ha una capacità più piccola di immagazzinare il calore, tanto che una centrale geotermica di questo tipo fornirebbe pochissima energia in più rispetto a un impianto convenzionale ad acqua.

L'energia da vulcani sottomarini?

In un futuro ancora più lontano forse potrebbe realizzarsi l'idea di alcuni ingegneri messicani: Gerardo Hiriart dell'Universidad Nacional Autónoma de México intende sfruttare i vulcani dell'Oceano Pacifico. Lungo la dorsale oceanica, dalle profondità della Terra sgorga vapore caldo ad alta pressione, in alcuni punti addirittura allo stato supercritico. Lo scienziato ha proposto di collocare grandi imbuti sopra queste fumarole, in modo da ricavare elettricità dal vapore che esce in continuazione mediante piattaforme con turbine costruite in superficie. Anche se il tentativo producesse buoni risultati, a trarre vantaggio dalla tecnologia potranno essere solo paesi che hanno vulcani marini vicini alle coste.

In tutto il mondo le potenzialità maggiori sono offerte da strati di roccia molto calda a diversi chilometri di profondità, che è necessario raggiungere se in futuro si desidera un approvvigionamento energetico basato in prevalenza su fonti rinnovabili. Gli impianti eolici e fotovoltaici sostituiscono sempre più le centrali a combustibili fossili e nucleari, ma le reti elettriche faticano a tenere il passo a causa delle oscillazioni nell'immissione dell'energia da queste fonti rinnovabili. Già oggi invece le centrali geotermiche possono funzionare per il 75 per cento dell'anno.

Il calore della Terra è quindi la più continua tra le energie rinnovabili, ma per poter sfruttare davvero il suo vantaggio dovrebbe crescere molto più velocemente. Oggi questa tendenza si osserva solo in parte: un rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) ha previsto che nei prossimi tre anni la potenza geotermica generata in tutto il mondo aumenterà a velocità doppia rispetto a quella che ha fatto registrare negli ultimi trent'anni. A medio termine, il bagaglio di esperienze attuale potrebbe già permettere lo sfruttamento, grazie alla tecnologia EGS, di molti più strati di roccia calda. Entro il 2050, nel migliore dei casi, si potrebbe quindi coprire il 3 per cento del fabbisogno energetico globale. Ancora più importante sarebbe il contributo della geotermia al riscaldamento e al raffreddamento degli edifici, grazie alle trivellazioni superficiali (*si veda l'illustrazione*). Da questo punto di vista le previsioni si aggirano attorno al 5 per cento.

I numeri, però, evidenziano che lontano dalle zone vulcaniche la geotermia darà un contributo marginale alla produzione di energia. Inoltre le previsioni sulla crescita del settore non sono affidabili, a differenza delle stime relative alle altre fonti rinnovabili. Finora qualsiasi trivellazione, anche di pochi chilometri, ha dovuto fare i conti con le caratteristiche geologiche locali della crosta terrestre, che hanno dato filo da torcere a ingegneri e geologi. Anche le fumarole di Krýsuvík, in Islanda, hanno riservato sorprese: fino al 1999 una piccola centrale termica in questa zona ha fornito energia a due località vicine. Un giorno un'esplosione improvvisa di vapore ha squarciato il pozzo di estrazione, non adeguatamente sigillato. Da allora le autorità locali hanno deciso di puntare sul turismo, facendo costruire nel sito una passerella in legno e un bagno pubblico. Dopo una nuova esplosione è rimasta intatta soltanto la passerella. Oltre al cartello con le parole di avvertimento: «Attenzione: zona geotermica – pericolo di esplosione». ■

PER APPROFONDIRE

A Hot Dry Rock Geothermal Energy Concept Utilizing Supercritical CO2 Instead of Water, Proceedings Workshop on Geothermal Reservoir Engineering. Brown D., Stanford University, 2002.

Renewable Energy Sources and Climate Change Mitigation. Edenhofer O. e altri. Intergovernmental Panel on Climate Change, 2012. **srren.ipcc.wg3.de/report.**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Submarine Geothermics; Hydrothermal Vents and Electricity Generation. Hiriart G. e altri, Proceedings World Geothermal Congress, Bali, 2010.

100 Years of Geothermal Power Production. Lund J., in «Geo Heat Center Bulletin», settembre 2004.

The Future of Geothermal Energy. Studio interdisciplinare del Massachusetts Institute of Technology, 2006. **http://mitei.mit.edu/publications/reports-studies/future-geothermal-energy.**

Nel 1904 nella zona vulcanica di Larderello venne ottenuta per la prima volta elettricità dal vapore che usciva dal terreno

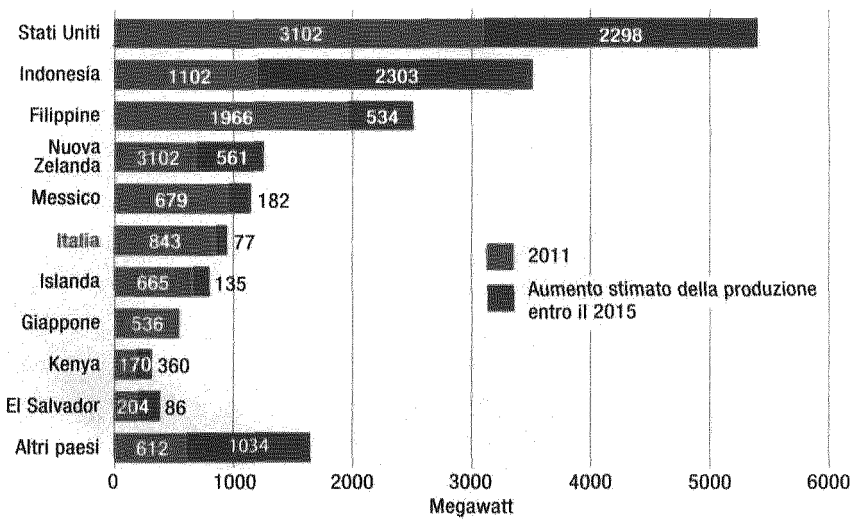
Karl Urban ha studiato scienze geologiche a Tubinga e a Reykjavik. Attualmente lavora come giornalista.

IN BREVE

All'aumentare della profondità aumenta anche la temperatura del sottosuolo. Per molto tempo però è stato possibile sfruttare questo calore solo in aree precise. Per questo oggi quasi tutte le più grandi centrali geotermiche del mondo si trovano in zone vulcaniche.

Le potenzialità della geotermia non sono affatto esaurite. Attualmente sono in costruzione molte centrali geotermiche. Anche in paesi come la Germania, in cui l'attività vulcanica è quasi nulla, ci sono impianti pilota che cercano di sfruttare il calore del sottosuolo con tecniche di geotermia profonda.

Queste tecniche non sono sempre facili da gestire. Raramente i tecnici possono prevedere la possibilità di sfruttare in maniera proficua il calore del sottosuolo prima di effettuare trivellazioni che possono anche provocare piccoli terremoti.



La crescita della geotermia. La potenza geotermica mondiale cresce rapidamente. I paesi che ne traggono grandi vantaggi hanno tutti la possibilità di sfruttare zone vulcaniche attive.

Tecnologia	Potenza elettrica		Produzione annua		Disponibilità
	GW	Percentuale	TWh	Percentuale	Percentuale
Idroelettrico	1010	76,4	3716	83,0	42
Biomassa	62	4,6	282	6,3	52
Eolico	198	14,9	364	8,1	21
Geotermico	11	1,1	67	1,5	77
Fotovoltaico	40	3,0	49	1,1	14
Totale	1321	100	4478	100	

Il peso tra le rinnovabili. Tra le fonti rinnovabili, a livello globale la geotermia pesa ancora per una piccola percentuale. Ma visto che può garantire una produzione più continua rispetto alla altre rinnovabili è sempre più richiesta.

Fonte dati: Ruggero Bertani, International Energy Association (IGA), International Geothermal Association (IGEA) & Island banks, 2011 *(in alto)*; *Renewables Global Status Report 2011*, Worldwatch Institute *(in basso)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TECNOLOGIA PER TUTTI, O QUASI

Geotermico da giardino

Già a una decina di metri sotto il nostro prato la temperatura del terreno, a prescindere che sia estate o inverno, rimane costantemente intorno ai 10 gradi. Questa temperatura è sufficiente, con l'aiuto di una pompa di calore, a riscaldare le case nella stagione fredda, attività che rappresenta più della metà del consumo energetico delle famiglie nell'Europa centrale. Negli ultimi anni, quindi, il mercato degli impianti di riscaldamento da geotermia superficiale ha avuto percentuali di crescita a due cifre. È grazie a questa tecnologia che la Svezia ha superato l'Islanda nella produzione di calore dal terreno. Anche in Germania sono già state effettuate più di 265.000 trivellazioni. Attualmente, nel territorio tedesco, un quinto di tutte le nuove costruzioni usa questa tecnologia.

In realtà la geotermia superficiale non sfrutta altro che l'energia emessa dal Sole: tra 50 e 250 metri il terreno trattiene soprattutto il calore derivante dall'irraggiamento solare e dall'acqua piovana che penetra nel terreno. Il tipico pozzo si ottiene in poche ore, e ha un diametro di 15 centimetri. Il tecnico infila nel terreno due tubi riempiendo lo spazio vuoto residuo con una miscela di cemento. A questo punto l'acqua può scorrere nel circuito chiuso di questa sonda geotermica, che estrae energia termica dal sottosuolo e la trasporta nel locale caldaia. Al resto ci pensa la pompa di calore. Il sistema funziona come un frigorifero, ma il procedimento è invertito. Naturalmente anche la pompa necessita di energia elettrica, ma un buon 80 per cento dell'energia termica sfruttata viene dal terreno.

La tecnologia produce ottimi risultati soprattutto perché si può usare ovunque, o quasi. Non è autorizzata solo in poche zone, per esempio dove ci sono falde acquifere a rischio, e quindi da proteggere. In rari casi il sottosuolo nasconde anche qualche problema: il Comune tedesco di Staufen im Breisgau ha fatto installare sette sonde geotermiche per riscaldare l'edificio municipale con energia pulita. Una delle sonde ha messo in collegamento la falda acquifera con un strato di roccia sedimentaria fino ad allora asciutto e composto anche di anidrite. Questo minerale ha reagito al contatto con l'acqua trasformandosi in gesso. In questo modo ha aumentato il proprio volume del 60 per cento, sollevando di 30 centimetri parte del centro storico della cittadina e danneggiando molti edifici.

In zone ad alta concentrazione demografica la geotermia superficiale può essere sfruttabile in aree dalla superficie estesa. Per esempio a Francoforte ci sono già interi campi pieni di sonde geotermiche per raffreddare gli edifici cittadini durante l'estate. Inoltre il circolo della pompa viene invertito e il calore proveniente dall'edificio finisce nel sottosuolo. La roccia sotto la città, quindi, d'estate si riscalda raggiungendo una temperatura superiore ai 20 gradi. Parte del calore rimane comunque immagazzinato abbastanza a lungo da poter essere sfruttato l'inverno successivo.

Nelle grandi città è possibile sfruttare anche altre fonti di calore che si trovano nel sottosuolo, come ha dimostrato uno studio internazionale realizzato sull'esempio di Colonia: in pratica è stato possibile riscaldare l'intera città grazie al calore di scarto prodotto dalla stessa e «conservato» nel sottosuolo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

le Scienze

Data 01-2013
Pagina 14/15
Foglio 1 / 1

Made in Italy

di Letizia Gabaglio

Acqua per tutti, grazie al Sole

La start up veneta Solwa ha sviluppato uno strumento che serve a depurare l'acqua salata o inquinata usando solo la radiazione solare, quindi quasi a costo zero

L'idea gli frullava in testa dai tempi dell'università: mettere a punto una tecnologia sofisticata che semplificasse una delle operazioni fondamentali per il benessere di tutti, rendere l'acqua potabile. Paolo Franceschetti non solo ci è riuscito, ma il suo progetto è stato considerato «un'innovazione per lo sviluppo dell'umanità» dalle Nazioni Unite, che per questo lo hanno inserito nel programma IDEASS, Innovation for Development and South-South cooperation, nato per aiutare il trasferimento dell'innovazione nei paesi meno industrializzati.

Poco più che trentenne, Franceschetti ha costruito il suo successo esame dopo esame: «Quando è arrivato il momento di scegliere la meta dell'Erasmus poi non ho avuto dubbi: volevo andare nei Paesi Bassi a studiare le tecnologie più avanzate per realizzare le serre», spiega il ricercatore, oggi amministratore di Solwa srl, la *start up* nata all'inizio del 2012 per realizzare il suo sogno. Forte dell'esperienza maturata all'estero, dopo la laurea in scienze ambientali Franceschetti ha creato un gruppo di persone con competenze diverse e si è messo al lavoro per realizzare una serra a evaporazione in grado di trasformare acqua inquinata in acqua pura da una parte e un concentrato di sali o di inquinanti dall'altra. Il tutto sfruttando l'energia del Sole: Solwa infatti deriva proprio dalle parole *solar* e *water*.

«Grazie a una micro pompa, l'acqua inquinata viene immessa nella serra dove, a seguito dell'innalzamento di temperatura, evapora. A questo punto entra in azione uno scambiatore che riporta allo stato liquido la parte pura, mentre fa precipitare in un condensato le impurità», spiega Franceschetti. Se si tratta di acqua salata, per esempio, il concentrato di sale viene poi immesso nuovamente in mare, così come accade nei tradizionali impianti di desalinizzazione; se si tratta di acqua inquinata, il prodotto di scarto viene trattato e smaltito seguendo la legislazione del paese in cui avviene il processo.

Pochi pezzi e un po' di luce

Il sistema a una prima occhiata può apparire banale, ma nasconde una lunga serie di difficili calcoli di termodinamica e chimica. «A seconda delle impurità che dobbiamo trattare si deve calcolare il punto esatto di saturazione che consente di ottenere i precipitati nella maniera più efficace possibile in modo di limitare al minimo la manutenzione della serra», sottolinea il ricercatore. Questo, infatti, è un altro dei punti di forza del progetto: dare la possibilità ai paesi in via di sviluppo, dove è maggiore la necessità di acqua potabile, di avere una serra facile da costruire e da gestire.

«Oggi esistono altri sistemi per ottenere acqua potabile ma la loro manutenzione prevede la sostituzione periodica dei filtri o delle membrane necessarie al processo di purificazione, oppure si tratta di impianti che hanno bisogno di energia elettrica per funzionare e quindi difficilmente gestibili nelle zone meno sviluppate del mondo», spiega ancora Franceschetti.

Il kit messo a punto da Solwa è composto da pochi pezzi, che nascondono la tecnologia, da assemblare con materiali di facile reperimento sul territorio. Insomma, con una specie di «fai-da-te», la serra si costruisce in poche mosse e poi funziona in autonomia con la luce del Sole: si accende all'alba e si spegne al tramonto. Sono queste caratteristiche che hanno convinto le Nazioni Unite a inserirla fra le tecnologie in grado di migliorare la vita dell'umanità. «Per noi è stato davvero un onore entrare a far parte di questo programma. Abbiamo acquisito molta visibilità e molti potenziali acquirenti», dice il ricercatore.

A oggi la tecnologia Solwa è solo un prototipo ma, grazie anche al Premio Gaetano Marzotto «Impresa del futuro», i sei soci che formano l'azienda sono convinti di entrare a regime con la produzione e commercializzazione del modulo entro l'estate del 2013. Il mercato potenziale, infatti, è ben più ricco di quello rappresentato dai paesi in via di sviluppo. Il modulo Solwa non serve solo a rendere potabile l'acqua, ma si può usare nei processi di distillazione e può servire all'industria alimentare per migliorare i processi di essiccamento.

Anche per rifiuti urbani

La stessa tecnologia si può usare per problemi di smaltimento di rifiuti urbani, deiezioni zoologiche o fanghi. «Modificando il sistema possiamo trattare i percolati delle discariche», spiega Franceschetti. «Ponendo la serra sopra la discarica da una parte limitiamo la quantità di acqua che entra in contatto con i rifiuti e che produce poi i percolati che sono di difficile gestione, dall'altra il processo di evaporazione e condensazione permette di separare l'acqua dagli inquinanti che una volta essiccati si possono trattare più semplicemente». Oggi i percolati delle discariche sono raccolti in autobotti e trasportati in impianti di smaltimento: con tecnologia Solwa si limiterebbe il volume di trasporto e i costi di gestione di questo sottoprodotto delle discariche. «Un ulteriore beneficio che si otterrebbe è limitare le emissioni di cattivi odori che si sprigionano dalle discariche: si tratta per lo più di vapori di ammoniaca che verrebbero gestiti all'interno della serra», dice Franceschetti.

L'idea è avveniristica, ma l'ente di controllo per i rifiuti di Padova ci ha creduto e insieme ai ricercatori di Solwa ha iniziato una sperimentazione. Se le cose andranno come previsto, entro pochi mesi la prima discarica con una serra sopra sarà realtà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Economia & Ambiente

Data 12-2012
Pagina 3/6
Foglio 1 / 2

EDITORIALE

COSTI E BENEFICI DELLE POLITICHE AMBIENTALI

Applicabilità e limiti dell'analisi costi-benefici – La necessità di un approccio interdisciplinare – La posizione di Barry Commoner sull'analisi costi-benefici

di

ROMANO MOLESTI

L'analisi costi-benefici e le risorse ambientali

Notevoli ostacoli si sono incontrati nell'attuazione di certi procedimenti nel campo della politica ambientale. Sotto questo aspetto la stessa analisi costi-benefici si muove su un terreno che è stato giudicato da più parti scivoloso. Come è noto, tale metodo, che è stato sviluppato dagli economisti al fine di avere a disposizione uno strumento sistematico per la valutazione di progetti di investimento, soprattutto in campo economico, consente di quantificare e paragonare i costi e i risultati economici che si prevede possano derivare dalle differenti proposte di investimento. Compiendo un opportuno esame critico del bilancio economico tra costi e benefici, ottenuto per le varie ipotesi prese in considerazione, si può giungere a valutare la relativa convenienza di queste ultime e a identificare l'ipotesi che presenta il migliore rapporto costo-beneficio. Dopo aver tenuto conto anche in generale di altri criteri di valutazione, l'analisi consente di scegliere il progetto di investimento da finanziare. Per poter correttamente funzionare, il metodo richiede che i costi e i benefici siano convertiti tutti nella stessa unità di grandezza e che, quindi, i benefici siano anch'essi espressi in termini di valore monetari. Un'osservazione rilevante che dobbiamo compiere a questo riguardo è che, ove occorra valutare un progetto o un provvedimento ambientale, eventualmente nei confronti di progetti di altra natura, solo i benefici misurabili o ritenuti misurabili in termini economici vengono presi in considerazione. Purtroppo, accanto a benefici ambientali esprimibili in termini economici, ve ne sono altri non quantificabili o comunque non esprimibili in termini economici. Tra gli appartenenti a quest'ultima categoria ve ne sono alcuni di inestimabile valore, che comprendono la natura o addirittura la salvezza di beni naturali, culturali o sociali, come, per esempio, la possibilità di evitare gravi danni irreversibili a opere d'arte, a foreste o alla salute umana[1].

A causa di queste difficoltà oggettive ha preso sempre più piede la tesi che l'analisi costi-benefici non può essere applicata ai temi ambientali, sia nella sua forma classica che in quella modificata con l'introduzione di prezzi ombra o accorgimenti similari. In alcune sedi, per esempio in qualche agenzia delle Nazioni Unite, dove s'incontrano esperti delle più diverse discipline scientifiche e tecniche riguardanti il problema, sono state proposte nuove metodologie derivate dal ceppo dell'analisi costi-benefici, che cercano di essere più rispettose della esigenza di non alterare o confondere le diverse categorie di valori. Siamo, comunque, di fronte a iniziative non ancora ben definite e a metodologie tuttora incerte. Vi sono, tuttavia, casi eccezionali in cui l'analisi costi-benefici può essere impiegata per certi settori ben delimitati.

A parte queste valutazioni possono essere individuati altri strumenti di analisi, utilizzabili per valutare la convenienza o l'opportunità di un progetto o di una misura ambientale.

Non è certo possibile, in poche parole, dare una risposta esauriente alla domanda. Tanto per limitarsi a menzionare alcuni di questi strumenti Pinchera ricorda, tra l'altro, il costo-efficacia: secondo tale metodo è possibile valutare comparativamente la convenienza economica delle diverse opzioni disponibili per realizzare un determinato obiettivo di protezione ambientale, senza inoltrarsi sul terreno scivoloso dell'analisi costi-benefici, al fine di facilitare l'identificazione delle soluzioni più razionali per allocare le risorse finanziarie destinabili alla protezione ambientale. Per e-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sempio, attraverso la curva costo-efficacia si possono rappresentare le varie soluzioni alternative in ordine decrescente di efficacia, rispetto all'obiettivo di ridurre le emissioni di inquinanti aeriformi. Vi sono poi altri strumenti che sono stati più o meno diffusamente applicati in altri Paesi: l'analisi svantaggi-vantaggi, la valutazione dei rischi, l'analisi dei rischi-benefici[2].

La critica di Commoner alla scuola di Chicago

Per quanto riguarda l'analisi costi-benefici, tra gli autori che si sono mostrati particolarmente scettici al riguardo figura Commoner. Qual è, infatti, il valore comune che – si chiede questo Autore – ci consente di mettere in relazione l'inquinamento con il dollaro? Per dimostrare come tale analisi possa portare più lontano di quanto s'immagini, con risultati distorti, il Commoner ricorda l'uso che è stato fatto dell'analisi costi-benefici dalla cosiddetta scuola di Chicago. Il problema che i membri di quest'ultima si sono posti è il seguente: «Se vogliamo fare un bilancio e trovare una dimensione che colleghi il denaro e i costi degli effetti dell'inquinamento, non ci resta che determinare il valore in dollari di una vita umana»[3].

Come hanno valutato tali autori il valore della vita umana? In vari articoli essi hanno sostenuto che questo può essere calcolato prendendo come riferimento il reddito potenziale dell'individuo. Il risultato del conteggio, così come veniva semplificato, era il seguente: il valore della vita umana di un uomo bianco è di 300.000 dollari, quello di una donna bianca di 150.000 (le donne negli Usa a parità di lavoro guadagnano la metà di un uomo). All'uomo di colore si assegnano circa 100.000 dollari. Prendendo come punto di riferimento queste cifre, risultava assai più facile determinare il valore medio di una vita umana e, quindi, stabilire quanto si dovrebbe spendere per salvare una persona. Si tratta di un ragionamento che sembra avere imboccata una via sbagliata in partenza. Infatti, come è possibile proporre un confronto tra vita umana e denaro?[4]

Conclusioni

Un tema questo che stava a cuore al grande ambientalista Barry Coomoner scomparso a New YorK il 30 settembre 2012 all'età di 95 anni. Commoner era membro del Comitato Scientifico della rivista "Economia e ambiente", che ha avuto l'onore di pubblicare nel passato alcuni suoi contributi. La redazione della nostra rivista desidera manifestare il più vivo cordoglio per la perdita di questo grande scienziato.

Il nostro periodico, oltre al prof. Commoner, ha avuto l'onore di annoverare tra gli autori altri illustri scienziati, tra cui Georgescu-Roegen, fondatore della bioeconomia, i Premi Nobel Ilya Prigogine e Rita Levi Montalcini, e il fisico Antonino Zichichi, tutti membri del Comitato Scientifico della rivista "Economia e ambiente", che ha superato il traguardo dei trent'anni di vita. Commoner aderì, inoltre, al progetto editoriale del volume *Economia dell'ambiente e Bioeconomia*, promosso dalla nostra rivista ed edito da Franco Angeli. Altro tema, da noi condiviso, sul quale Commoner si impegnò, fu la denuncia dei rischi del nucleare, e su questo numero si pubblicano due articoli che trattano tale problema.

Romano Molesti

Romano Molesti è prof. ordinario nell'Università di Verona e Presidente dell'ANEAT – Onlus, Associazione Nazionale Economisti dell'Ambiente e del Territorio.

Note

* Estratto dal volume *I fondamenti della Bioeconomia - La nuova economia ecologica*, di R. Molesti, Prefazione di N. Georgescu-Roegen, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 77-79. I titoli dei paragrafi e le conclusioni sono stati aggiunti.

[1] G. Pinchera, *La conferma Ocse su economia e ambiente*, in *Chiudere il cerchio. Uomo ambiente economia ecologia*, Atti del Convegno di Cervia Ambiente il 14-15-16 settembre 1984, a cura di G. Mattioli, Rimini 1985, pp. 262-63.

[2] G. Pinchera, *La conferma Ocse su economia e ambiente*, cit., pp. 263-64.

[3] B. Commoner, *Conclusioni*, nel vol. di AA. VV. *Chiudere il cerchio. Uomo ambiente economia ecologia*, cit., p. 313.

[4] B. Commoner, *Conclusioni*, cit., p. 314.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei

Data 02-2013
Pagina 163/68
Foglio 1 / 5

Guido Martinotti
ha insegnato Sociologia urbana all'Università di Milano "Bicocca"

SURFING THE TSUNAMI, LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA DI MASSA

Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha avuto effetti anche dal punto di vista sociologico, grazie alla creazione di un modo di comunicare e di un concetto di informazione totalmente inediti. Il risultato è stata la nascita di una nuova cultura di massa dai contorni ancora indefiniti ma ricca di interessanti spunti di analisi e riflessione.

«Se tu bagni il tuo piede in un lago
di un paese chiamato Cultura
poi tirar dietro il piede è assai dura
ma è più duro imparare a nuotar.
Ed è pieno di barche lucenti
con pennacchi e con mille bandiere
tu ti accosti vai lì per vedere
e ti accorgi che fondo non han.
E tu t'agiti, gridi ti muovi
e gli urli che stanno affondando
ma ti guardano tutti ridendo
non è cosa che faccia per lor [...]».
Paolo Pietrangeli, *Dal centrosinistra all'autunno caldo (1963-1969)*

Il titolo di questo articolo è in inglese, è un gioco di parole che probabilmente molti lettori capiscono subito, ma forse è bene spiegare cosa si intende dire con questi termini e perché si è scelto di usare una frase straniera. Premetto che a me l'inglese piace molto e mi piace molto anche mescolare diverse lingue; in questo ho imparato soprattutto da Engels e Marx e da Beppe Fenoglio, ma penso anche che questa sia un'attività che oggi, grazie ai tanti strumenti di cui disponiamo, ci è permessa con molto maggiore agio (e anche minor sospetto di snobismo) di un tempo e la incoraggio sia in me che nei miei studenti, con una sola riserva forte: che l'uso dell'altra lingua sia competente, come quello dell'italiano, occorre aggiungere. Ma questa è una fissazione personale che non intendo imporre a nessuno.

Il *surfing*, come tutti sanno, è un'attività sportiva, diciamo che ha una sua leggerezza e per questo è stata presa a prestito per la navigazione sul World Wide Web della rete internet. Il *surfing* si fa sulle onde – si fa anche, appunto, sulle onde hertziane – e l'idea del titolo è però che questo *surfing* così leggero, che ci viene presentato come un'attività in qualche misura ludica, in realtà si stia sviluppando nel centro di una grande trasformazione catastrofica, e uso questo termine in senso tecnico, alla René Thom, quindi non in senso necessariamente peggiorativo (anche se forse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

può avere degli aspetti peggiorativi), ma con una forte sottolineatura.
Quindi "Surfing the tsunami" è ciò che tutti noi facciamo quando usiamo le tecnologie ICT, anche senza saperlo. Ci impegniamo in qualcosa di apparentemente leggero, ma siamo partecipi, attori, compartecipi e anche protagonisti, forse, di un enorme cambiamento che è ancora solo agli inizi. Un'idea molto semplice di come i cambiamenti siano radicali, la possiamo trarre, ad esempio, dal punto di vista del *setting* fisio-psichico, del passaggio dalla lettura del libro stampato all'oggetto con cui sto scrivendo. Quando usiamo questo strumento, cerchiamo la penombra, quando leggiamo un libro cerchiamo la luce. Questo cambia radicalmente tutta una serie di importanti aspetti dei nostri comportamenti quotidiani: dove siamo, come ci mettiamo, come sono organizzati i luoghi di lavoro. Non sono cambiamenti irrilevanti, anche se, come spesso avviene, ed è ormai una anomalia quasi normale, la macchina mediatica che ci bombarda ogni giorno cerca di far credere reale ciò che non lo è. Quelle pubblicità in cui si vede un PC libero sulle spiagge o sui prati sono un imbroglio, un vero imbroglio, perché col PC sulle spiagge e sui prati non si può lavorare; lo sanno tutti, ma naturalmente i pubblicitari si divertono a prenderci in giro e noi lasciamo fare, come avviene purtroppo anche in altri settori. Questo gioco tra trasformazioni, anticipazioni, più o meno in buona fede, e manipolazioni prezzolate della realtà, fa parte del *surfing*, è un alleggerimento voluto della realtà (delle cose come sono) a favore del feticcio (delle cose come si vogliono fare apparire). *Tsunami* è un termine entrato ormai nel *globish* universale, tanto che per un certo periodo, quando ci sono stati dei casi di cronaca devastanti, avevo smesso di usarlo, per un minimo di rispetto. Comunque questi eventi hanno anche avuto la conseguenza di diffondere la conoscenza del fenomeno e rendere più comprensibile la metafora che insiste sull'idea che l'onda anomala è devastante solo quando si scontra con degli ostacoli: al largo si può tranquillamente navigare (e in effetti qualcuno si è veramente salvato facendo rotta verso il largo).
Cosa sta succedendo, dentro un quadro in cui le tecnologie che hanno conosciuto un grande sviluppo in questi anni sono in larga misura tecnologie non materiali, ICT o TIC, Tecnologie per l'informazione e la comunicazione? Tra i tanti aspetti del cambiamento, il principale, dal punto di vista sociologico, è che ci permettono un modo assolutamente nuovo di comunicare in maniera decontestualizzata, di agire fuori dal nostro contesto, dal nostro *setting* ambientale. I sociologi usano il termine *disembedded*, cioè "fuori dal letto" (non il letto per dormire, ma il letto del fiume: fuori dal contesto). Il problema centrale è dunque la comprensione di come queste tecnologie si intersechino in modo complesso con le nostre abitudini alla materialità, in particolare ai trasporti, al muoversi, al viaggiare. Tutti coloro che hanno frequentato il liceo probabilmente hanno letto un verso di Orazio che dice «caelum non animum mutant qui transmare currunt» (coloro che vanno per mare cambiano i cieli ma non cambiano il proprio animo). Un verso molto bello, molto romantico, molto vero perché riflette un atteggiamento tradizionale nei confronti del muoversi. Nei tempi andati viaggiare e muoversi era difficile, costoso, pericoloso, strano, e chi si muoveva poteva anche meritare lo scherno del poeta. La stessa cosa dice Blaise Pascal, più

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vicino a noi, ma ancora parte di una società in cui si poteva affermare che «la sola causa dell'infelicità dell'uomo è che si agita e non può stare tranquillo nella sua stanza».
Oggi è cambiato tutto: è cambiato tutto perché, in particolare durante il XX secolo, il valore del muoversi, della dinamica, del fare il viaggio è diventato un valore centrale. Uno dei luoghi in cui questa nuova visione del mondo si è sviluppata diventando un valore centrale della nostra epoca è proprio l'Italia e in particolare Milano, attraverso quella straordinaria scuola filosofico-artistica (e anche politica, entro certi limiti) che fu il futurismo. Oggi possiamo usufruire di strumenti di mobilità che ci permettono, appunto, di viaggiare non solo con gli aerei militari, ma anche con aerei civili che viaggiano quasi alla velocità del suono. Il cambiamento radicale legato alla tecnologia dei trasporti è che oggi pensiamo che il viaggiare sia un valore, sia bello, sia divertente. Questo è lo slogan della

Cunard Line, la grande compagnia del Queen Elizabeth, del trasporto per diporto, per mare, il famoso slogan che dice: «Going there is half of the fun», (L'andare, il viaggio è già metà del divertimento). Siamo passati da «caelum non animum», all'idea opposta che viaggiare è un divertimento. Questa è dunque una prima traiettoria tecnologica che ha portato alla società in cui viviamo.
La seconda traiettoria tecnologica, invece, ha a che vedere con un concetto molto strano, che si chiama informazione. Oggi noi usiamo questa parola in totale libertà, forse senza nemmeno chiederci che cosa significhi. Viviamo nella società dell'informazione, tutto è informazione ecc. C'è un bellissimo libro di Theodore Roszack degli anni Ottanta, che si chiama "The Cult of Information", in cui l'autore racconta un'esperienza (che è anche la mia, della mia generazione) e dice: quand'ero piccolo io, "informazione" non era un vocabolo molto diffuso. Quando si usava "informazione"? Si usava quando chiamavi il servizio di informazioni telefoniche e dicevi «information, please». Oggi, invece, l'informazione è tutto, è un oggetto difficile da definire; fortunatamente, uno dei grandi geni del XX secolo, Claude Elwood Shannon, un ingegnere americano scomparso nel 2001, nel 1948 propose il modo per misurare questo oggetto immateriale, introducendo il concetto di "bit", cioè di messaggio binario. Però l'informazione non è solo un fatto tecnologico. Informazione è una entità che ha a che vedere con la vita e forse con l'esistenza stessa, intesa in senso fisico. Ci sono vari tipi di informazione, che possiamo – grazie a Shannon – misurare in modo quantitativo, con una certa precisione. E grosso modo la regola è che più informazione è a disposizione di un organismo, più questo organismo ha possibilità di sopravvivere nei confronti dell'ambiente. Nel corso dell'evoluzione, la specie umana ha acquisito in misura enorme sia un primo tipo di informazione, che è quella codificata dal nostro DNA, che un secondo tipo di informazione, che è quella cerebrale, in cui di nuovo la specie umana sta nelle parti più alte della distribuzione di frequenza. Ma entrambi questi tipi di informazione sono limitati dalla fragilità e temporalità degli organismi portanti. A un certo punto, però, arriva l'invenzione della trascrizione extra-somatica, dello *storage*, dell'archiviazione extra-somatica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

della memoria, attraverso l'invenzione della scrittura, che non è stata inventata per raccontare sentimenti o la voce divina, ma per organizzare le merci nei depositi e quindi per un'attività molto bassa, da un punto di vista intellettuale, ma con un grande potenziale di sviluppo.

Cosa è successo oggi? Questo è davvero lo tsunami. Intanto basti ricordare che anche i famosi calcolatori, i *computers* o ordinatori, sono stati sviluppati per scopi commerciali: il primo grande calcolatore UNIVAC I servì al censimento americano e i suoi gemelli alle industrie per ordinare grandi masse di dati, in primo luogo le fatture e le bollette di ogni genere. È però accaduto che quel tipo di archiviazione ha conosciuto negli ultimi anni una straordinaria capacità di miniaturizzazione. Qui sta l'elemento strategico e questa è una cosa straordinaria perché con la miniaturizzazione si possono fare cose precedentemente impensabili, ad esempio tantissime macchine. E tantissime macchine per la casa: in un primo tempo macchine come quelle della fabbrica che fanno risparmiare tempo e fatica (dalla stufa in ghisa al microonde) ma soprattutto, in un secondo tempo, macchine *time-consuming*, cioè che usano il tempo risparmiato. La mobilità facile e poco costosa permessa dalla grandissima diffusione dei veicoli di trasporto individuale e la diffusione di un numero elevato di strumenti permettono l'accesso a distanza di risorse, tra cui la principale è l'informazione.

Il XX secolo ha cancellato o fatto arretrare gran parte dei confini visivi, fisici e psicologici della specie umana, e questo più generale processo ha investito anche l'ambiente costruito

La prima conseguenza della combinazione di questi due sviluppi è la recessione dei confini. Il XX secolo ha cancellato o fatto arretrare gran parte dei confini visivi, fisici e psicologici della specie umana, e questo più generale processo ha investito anche l'ambiente costruito. Muovendo dagli antichi limiti fisici delle mura, rese obsolete in quasi tutte le città europee dalle modificazioni delle tecnologie militari, grosso modo a partire dall'assedio di Parigi del 1870, i confini della città recedono, progressivamente, sotto la pressione combinata delle due traiettorie tecnologiche già citate. In primo luogo quella della mobilità fisica, con l'automobile individuale che permette a milioni di persone e famiglie di collocarsi attorno ai centri urbani, in una fascia definita dall'equilibrio tra il costo dell'abitazione e quello del trasporto: fascia amplissima, finché il costo dell'energia è stato trascurabile. Una dinamica che ha sostanzialmente distrutto la città tradizionale immergendola nelle "terre sconfinate" dello *sprawl* o periurbano metropolitano, quella "villettopoli" che compare in tutte le cronache televisive dei delitti privati più orribili, con il citofono sul cancelletto a tenere fuori il pubblico che si esprime solo con lo stupore dell'ignorante «erano delle così brave persone». Mentre "il garage ha mangiato la città", la televisione ha trasferito l'agorà nel tinello. Il problema è che i sistemi sociali, come tutti i sistemi viventi, hanno bisogno della pelle, di un tegumento o confine da cui dipende la coesione sociale. Un malato di schizofrenia, dice Oliver Sacks, prova la sensazione di non avere la pelle, e così la recessione dei confini elimina la pelle della comunità urbana e ne demolisce la coesione. La cultura di massa ha agito in combinazione con la dislocazione frammentaria del nostro habitat quotidiano, un habitat sempre più nor-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

male, connesso a volte con il mondo, ma isolato dal vicino.
Uno dei maggiori, più intelligenti e colti architetti e urbanisti italiani vive e lavora nel profondo dello *sprawl* padano: sono andato una volta a trovarlo in piena mattina di un bel giorno lombardo: ho dovuto girare a lungo senza incontrare una persona per strada cui chiedere indicazioni stradali, prima di decidermi a suonare a un campanello. La mia richiesta è stata soddisfatta con cortesia e senza problemi; in una analoga situazione in un sobborgo americano magari mi sarei beccato una fucilata, ma non ho potuto trattenermi dal pensare che, se invece delle indicazioni, il signore mi avesse dato una mazzata in testa, portato in cucina, fatto a pezzi con una sega elettrica, messo in sacchi e poi portato me e la mia auto in una discarica, sarei potuto sparire senza lasciare tracce.
Ma la situazione forse non è così drammatica: dentro quelle case trasformate in fortezza dal garage e dalla cultura di massa veicolata dalla televisione generalista è nato un albero diverso, che per di più ha generato una selva di piccoli cespugli mobili che comunicano in rete da tutti i punti dello spazio. Riusciranno questo nuovo strumento e le forze sociali che stanno imparando a usarlo, a ricostruire una cultura di massa non fordista e standardizzata, ma basata, come diceva il compianto Bill Mitchell, sulla personalizzazione di massa (*mass customization*)? Se questo avverrà vorrà dire che lo tsunami ha raggiunto la costa, come cominciamo a vedere qui e là da Porto Alegre a Madrid, da Mumbai a Tunisi, a Il Cairo.

DURANTE IL XX SECOLO
IL VALORE DEL MUOVERSI,
DELLA DINAMICA, DEL FARE
IL VIAGGIO È DIVENTATO UN
VALORE CENTRALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Vita e Pensiero

Data 12-2012
Pagina 117/22
Foglio 1 / 6

POLEMICHE CULTURALI

Le università e il ruolo dell'"internazionalizzazione"

■ Hans De Wit

L'internalizzazione dell'istruzione superiore contribuisce a valorizzare la qualità dell'istruzione stessa e della ricerca scientifica degli atenei. Senza dimenticare che studenti e docenti vivono e lavorano in società sempre più multiculturali.

Hans de Wit è direttore del Centre for Higher Education Internationalization (Chei) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Docente di Internazionalizzazione dell'istruzione superiore all'Amsterdam University of Applied Sciences e *coeditor* della rivista «Journal of Studies in International Education», è coinvolto nella valutazione e nella consulenza dell'istruzione superiore internazionale per la Commissione europea, l'Unesco, la Banca mondiale.

L'attenzione dedicata alla dimensione internazionale dell'istruzione superiore è in forte crescita, a livello internazionale, nazionale e istituzionale. Una definizione ampiamente accettata e molto diffusa di internazionalizzazione è quella proposta da Jane Knight come «processo di integrazione di una dimensione internazionale, interculturale o globale nell'ambito delle finalità, delle funzioni o dell'erogazione dell'istruzione post-secondaria». Tale descrizione, considerata dall'autrice pratica e intenzionalmente neutra, non include attività, fondamenti logici o risultati. Essa si basa su una definizione precedente, di carattere più istituzionale, che risale al 1995 (J. Knight, *Higher Education in Turmoil*, Sense Publishers, Rotterdam 2008, p. 21). È questo cambio di mentalità, che privilegia l'idea di *internazionalizzazione* come processo rispetto alla nozione, rivolta invece al prodotto, di *istruzione internazionale*, prevalente sino agli anni Novanta del secolo scorso, che spiega in larga misura la modifica terminologica, benché non abbia necessariamente determinato un cambiamento pratico.

La nozione di *international higher education* (istruzione superiore internazionale) risale agli anni Novanta. In precedenza esistevano concetti tradizionali di "istruzione internazionale" (*international*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

education), che però solitamente si rifletteva in un'attività collegata alla mobilità (per esempio lo studio all'estero, gli scambi, il reclutamento di studenti internazionali o la mobilità del corpo docente) o alle aree dei corsi di studio (come l'istruzione multiculturale, gli studi internazionali, l'educazione alla pace, gli studi interdisciplinari sociologici e umanistici). Queste parole descrivevano le attività o le discipline in quanto elementi di un'istruzione internazionale (e, più tardi, dell'internazionalizzazione), e in molti casi erano impiegate, e tuttora lo sono, come sinonimi del termine in generale. L'istruzione internazionale si distingueva da quella comparata per il carattere applicativo. Sono precisamente questo carattere applicativo e le nozioni correlate di uso e di adozione di politiche ad aver dominato la discussione sull'istruzione internazionale prima e persino durante gli anni Novanta. I fattori che hanno contribuito al passaggio da una nozione frammentata e marginale di "istruzione internazionale" a un concetto maggiormente integrato, potremmo dire ampio, di internazionalizzazione, sono diversi: ad esempio, la caduta del muro di Berlino, il processo di unificazione dell'Europa, l'accresciuta globalizzazione delle nostre economie e società.

Dall'inizio degli anni Novanta, dunque, le cose sono cambiate. Nel saggio dal titolo provocatorio *The End of Internationalization* (2011), da me scritto in collaborazione con Uwe Brandenburg, si afferma che «negli ultimi due decenni, il concetto di internazionalizzazione dell'istruzione superiore ha perso l'interesse istituzionale marginale che suscitava un tempo ed è assurto a interesse primario. In generale, dalla fine degli anni Settanta sino a metà del decennio seguente le attività che possono essere considerate alla stregua di forme di internazionalizzazione non erano definite tali, né erano portatrici di grande prestigio e, anzi, erano isolate e non correlate le une con le altre. [...]. Negli ultimi due decenni al suo corpo multidimensionale si sono via via aggiunte alcune componenti nuove e si è passati, così, dal semplice scambio di studenti al grande business del reclutamento, e dalle attività che interessano una élite straordinariamente piccola a un fenomeno di massa». È giunta l'ora, dunque, di condurre una riflessione di tipo critico sul mutevole concetto di internazionalizzazione.

Un risultato della crescente attenzione rivolta all'internazionalizzazione è la ricerca di una definizione alternativa a quella della Knight e di una terminologia diversa: internazionalizzazione in senso *ampio*,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

diffuso, inclusivo (comprehensive internationalization). Questi tentativi riflettono l'evoluzione del concetto. È in atto un processo attraverso cui «ripensare l'internazionalizzazione» come risposta a un settore, quello dell'istruzione superiore, che sta cambiando, e alle sue dimensioni internazionali nell'ambito dell'economia globale della conoscenza. In quest'ottica, in un altro articolo scritto da me e da Brandenburg, pubblicato sul «Journal of the International Association of Universities (Iau)» nel 2012, si sollecita «un riorientamento verso i risultati e gli influssi, lontano da un approccio basato meramente sul rapporto di causa ed effetto. Anziché perdersi in considerazioni volte esclusivamente a enfatizzare il numero di studenti che vanno all'estero e l'accoglienza degli studenti internazionali che pagano la retta, o il numero di corsi di inglese e l'astratta dichiarazione di trasformare gli studenti in cittadini del mondo, desideriamo concentrarci sui risultati dell'apprendimento».

Aleggia nell'aria l'idea che sia giunto il momento di ripensare l'internazionalizzazione. L'Iau ha avviato precisamente questo ripensamento, dal punto di vista dei processi e delle pratiche dell'internazionalizzazione, anche con l'intento di individuare un piano d'azione per collocare l'internazionalizzazione e i valori che la sottendono nell'attuale società della conoscenza globale (www.iau-aiu.net). Questo processo ha condotto alla stesura del documento *Affirming Academic Values in Internationalization of Higher Education: A Call for Action.*

A mio parere, più che ricercare un cambiamento radicale del concetto di internazionalizzazione, dobbiamo risalire al suo significato originale e al suo fondamento, e capire quali fattori contestuali stiano influenzando quella nozione originaria e richiedano dunque un suo adeguamento.

Se, da una parte, la discussione sembra indicare uno spostamento verso un'internazionalizzazione in senso ampio, orientata al processo, dall'altra si ha l'impressione che continui a essere dominante un approccio largamente orientato all'attività, se non addirittura strumentale. Da ciò possono derivare grandi malintesi sul vero significato dell'internazionalizzazione.

Se l'internazionalizzazione è un concetto relativamente giovane, per quale motivo la si dovrebbe ripensare? A mio avviso, occorre farlo per diversi motivi.

1. In primo luogo, sembra che la discussione sull'internaziona-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lizzazione non vada sempre di pari passo con la realtà in cui l'internazionalizzazione continua a essere più un sinonimo di istruzione internazionale, vale a dire un insieme di termini frammentati e non correlati gli uni agli altri, piuttosto che un processo e una concezione di ampio respiro. A tale riguardo, si può considerare la ricerca della Association of International Educators (Nafsa) *Comprehensive Internationalization: From Concept to Action* (www.nafsa.org/cizn), firmata da John Hudzik, più un modo per catturare l'attenzione che non l'introduzione di un nuovo concetto. In effetti, l'internazionalizzazione non è tale se non è *comprehensive.*

2. Lo sviluppo della globalizzazione, l'aumento della mercificazione dell'istruzione superiore e la diffusione della nozione di società della conoscenza globale e di economia globale hanno determinato anche una nuova serie di fornitori e prodotti, come le sedi all'estero degli atenei o i programmi educativi in *franchise* (*franchise education*) o in generale la commercializzazione dei servizi educativi. Di conseguenza, assistiamo alla nascita di posizioni ed elementi nuovi, e talora persino conflittuali, nell'ambito della discussione sull'internazionalizzazione.

3. Il contesto dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore è in rapido cambiamento. Fino a poco tempo fa, l'"internazionalizzazione" intesa come "istruzione internazionale" era un fenomeno prevalentemente occidentale, in cui i Paesi in via di sviluppo svolgevano un ruolo meramente reattivo; ora, le economie emergenti e la comunità dell'istruzione superiore in altre parti del mondo modificano lo scenario dell'internazionalizzazione. Prendendo le distanze dal concetto neocoloniale occidentale, che è il modo in cui diversi educatori percepiscono l'"internazionalizzazione", essa deve accogliere in sé queste altre posizioni emergenti.

4. La discussione circa l'internazionalizzazione è eccessivamente dominata da un gruppo ristretto di *stakeholder*: figure di primo piano nel campo dell'istruzione superiore, governi e organismi internazionali. Altri portatori di interesse, come gli attori in ambito professionale, e in particolare i docenti e gli studenti, sono molto meno ascoltati, e per tale motivo la discussione è influenzata in misura insufficiente da quanti dovrebbero esserne più toccati di tutti.

5. In modo collegato al punto precedente, gran parte della discussione è orientata in senso nazionale e istituzionale, con scarsa attenzione alla ricerca, ai corsi di studio e al processo di insegnamento e di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

apprendimento, che dovrebbero essere invece al centro dell'internazionalizzazione, come reclamano alcuni movimenti quali quello della *Internationalization at Home*. In generale, nelle strategie nazionali e istituzionali l'attenzione viene posta sulle ragioni alla base dell'internazionalizzazione come il *brand* (il posizionamento del sistema dell'istruzione superiore o di un'università nelle graduatorie mondiali), la generazione di reddito (per esempio, il reclutamento degli studenti e il finanziamento internazionale ed europeo per l'istruzione e la ricerca) e anche gli *input* (per esempio, i fondi per le attività di internazionalizzazione, gli uffici per i rapporti internazionali, il marketing, e via di seguito) e gli *output* (il numero di studenti internazionali, di studenti che si recano all'estero per uno scambio, di stanziamenti per la ricerca e/o i corsi tenuti in inglese). A livello di programma, si pone maggiormente l'enfasi sui risultati e sull'impatto su studenti e corpo docente e sulla dimensione delle competenze dell'internazionalizzazione: come garantire che gli studenti e i docenti acquisiscano la conoscenza e le capacità necessarie per operare in un ambiente interculturale e internazionale.

6. In collegamento con il punto precedente, l'internazionalizzazione è eccessivamente focalizzata sull'*input/output*, si ha cioè un approccio quantitativo basato sui numeri anziché su un risultato più qualitativo e basato sull'impatto.

7. La discussione ha rivelato scarsa attenzione per le norme, i valori e l'etica della prassi dell'internazionalizzazione. Ci si è orientati in modo eccessivamente pragmatico al raggiungimento degli obiettivi senza un dibattito sui potenziali rischi e sulle conseguenze etiche. I recenti dibattiti sull'impiego di agenzie negli Stati Uniti, i problemi legati ai falsi diplomi e la mancanza di un'assicurazione di qualità dell'istruzione al di là dei confini nazionali mostrano la necessità di una maggiore attenzione all'etica e ai valori dell'internazionalizzazione.

8. Un ultimo punto che comporta l'esigenza di ripensare l'internazionalizzazione è l'accresciuta consapevolezza che la nozione di "internazionalizzazione" è collegata non soltanto ai rapporti fra le nazioni ma anche, e in misura persino maggiore, alle relazioni fra le culture e fra il livello globale e quello locale. La diversità culturale e l'internazionalizzazione sono temi affrontati molto di frequente nell'ambito dell'istruzione superiore internazionale, ma senza tenere presente il forte rapporto che intercorre tra loro. Sia nel campo della ricerca sia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

in quello delle politiche e della prassi, si tende a considerare separati questi due aspetti, che in realtà sono strettamente collegati. Le stesse università, come anche le città e le società che le accolgono, sono interculturali e internazionali. L'esperienza di uno studente in una comunità locale o in un'azienda potrebbe rivelarsi più interculturale e internazionale che non un'esperienza di studio condotta all'estero. In una politica dell'internazionalizzazione non soltanto non si dovrebbe dimenticare questa dimensione: la si dovrebbe considerare una parte integrante.

Questi otto punti sono altrettante ragioni per ripensare l'internazionalizzazione. Alla base di tutto sta il fatto che si considera spesso l'internazionalizzazione dell'istruzione superiore più un obiettivo in sé che non uno strumento per raggiungere un fine. Sostanzialmente, l'internazionalizzazione è un modo di valorizzare la qualità dell'istruzione e della ricerca. Questo scopo viene fin troppo dimenticato nella lotta per il raggiungimento degli obiettivi quantitativi. L'esercizio di ripensare l'internazionalizzazione avviato dallo Iau, più che un tentativo di ridefinirne un concetto ancora giovane, è un invito all'azione per riportare in primo piano i valori chiave e gli scopi stessi dell'internazionalizzazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sapere

Data 02-2013
Pagina 8/11
Foglio 1 / 4

Largo ai nuovi artigiani del sapere

Carlo Bernardini

Sebbene gli scienziati abbiano cominciato a collaborare tra loro, i confini delle competenze restano rigidi. Eppure l'interdisciplinarità nella ricerca di base sarebbe un impareggiabile motore di sviluppo per il paese

Già da molti anni, un tarlo rode la mia testa: le famose "due culture" di cui parlò con grande scalpore l'inglese Charles Percy Snow nel 1963 hanno qualcosa che le differenzia al di là dei contenuti? E, pensa che ti penso, una piccola idea su come veramente starebbero le cose mi è venuta; e spero di riuscire a dirlo in poche parole.

Allora: il sapere umanistico sarebbe di per sé enciclopedico. Parlare di storia, di letteratura, di sociologia, di filosofia, di religione, di arte si attua con un unico linguaggio e un unico stile di narrazione, accessibile a chiunque abbia acquisito dimestichezza con un vocabolario sufficientemente ricco della lingua. Non solo, ma i problemi di cui si parla nelle discipline dette umanistiche secondo la tradizione sono problemi che toccano la curiosità e l'interesse di tutti allo stesso modo. Al contrario, le scienze sono malamente enciclopediche: tra un geologo e un microbiologo c'è un abisso di competenza che parte da un abisso di interessi e di curiosità. E così tra un matematico, un fisico, un chimico, un naturalista. Usando uno dei concetti prediletti di Steven Pinker (un linguista americano) quelle che sono diverse tra scienziati diversi sono le "rappresentazioni mentali", cioè quei simulacri dei fenomeni e degli stessi sistemi naturali che permettono di lavorare "con la testa" più che con le mani, sulla realtà depurata dell'inessenziale. Dunque, gli scienziati condividono un'idealizzazione di ciò che esiste indipendentemente da loro; gli umanisti condividono una suggestione che ciascuno di essi personalizza con un grande sforzo a "propulsione estetica".

Da molti anni a questa parte gli scienziati hanno incominciato a collaborare tra loro creando numerose scienze "ibride". Credo che uno dei primi sforzi ad altissimo livello di ibridizzazione sia stato un piccolo libretto di Erwin Schroedinger, *Che cos'è la vita?*, che vide la luce a Cambridge (UK) nel 1944. L'autore è il padre della Meccanica Ondulatoria, una delle rappresentazioni del mondo dei quanti (1926); nel saggio sui processi vitali mostra tutto ciò che si può capire scientificamente utilizzando, accanto alle nozioni della biologia, le conoscenze della fisica e della chimica.

Ibridizzazioni meno spinte erano già in atto da tempo: nella seconda metà del XIX secolo, il gesuita Angelo Secchi aveva dato inizio all'Astrofisica moderna ricucendo nell'analisi spettroscopica della luce stellare l'astronomia con la fisica, il che permise di realizzare il sogno dei filosofi di Chartres del XII secolo (Guillaume de Conches, Bernardo di Chartres, Giovanni di Salisbury) detti, per l'appunto "cosmologisti" per la loro convinzione eretica che la composizione chimica dei Cieli fosse uniforme in tutta la materia diffusa nell'Universo. Ecco che esempi di questo tipo mostrano tangibilmente il frutto dell'interdisciplinarità delle conoscenze delle diverse discipline e, insieme, la difficoltà di costruire *a priori* un si-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stema strutturato in enciclopedia di "rappresentazioni mentali" diverse. Potrei continuare l'elenco con gli ibridi che sono andati via via nascendo negli ultimi decenni e che hanno condizionato le metodologie caratteristiche dell'analisi della realtà nei vari settori: la biochimica, la biofisica, la geofisica, la chimica-fisica, la biomedicina, ecc. In tutti questi settori, chi più chi meno, gli umanisti si sono infilati attraverso un pertugio che si è andato progressivamente allargando specie dove compare la tripletta di lettere "bio": questo avviene da tempo perché le autorità religiose intendono controllare concezioni che riservano al sovrannaturale, su cui rivendicano sovranità assoluta (peraltro non contestata per mancanza di interesse in qualsiasi rappresentazione mentale strettamente scientifica); ma, con lo sviluppo di tecnologie ibride, si è affermata anche una "etica precauzionale" che gode di consenso popolare e successi politici.

Ma gli umanisti non sono completamente fuori da queste compromissioni interdisciplinari in un particolare settore emergente: l'informatica e l'intelligenza artificiale. Appena entra in gioco il pensiero con l'uso del cervello, attraverso le cosiddette neuroscienze (un ibrido anch'esse?) ogni intellettuale opinionista, dotato di qualche notorietà e con un'immagine pubblica, sente di non poter restare fuori dell'arena. L'enciclopedismo si riaffaccia come un possibile veicolo di diffusione e riproponendo il tarlo che, all'inizio, avevo nominato senza andare al problema pratico: può la didattica essere interdisciplinare?

> La conquista dell'interdisciplinarità sarebbe il vero marchio di un cambiamento generazionale, assai più stabile e vantaggioso di quel "fare largo ai giovani" che oggi si adopera per mostrare la propria generosità politica o accademica

Di certo oggi non lo è: didattica linguisticamente uniforme in tutto il settore umanistico; quindi accorpabile in una cultura enciclopedica in questo settore, con largo uso di memoria e di esempi stilistici; didattica frantumata nelle discipline classiche, tenute separate in tutte le loro manifestazioni e non solo nello specialismo linguistico. E, per stare alle sfumature, distinte al più in "scienze dure" e "scienze morbide (o soft, per un anglismo ormai diffuso)"; dove il duro e il soft si separano essenzialmente sulla "formalizzabilità", ovvero sulla traducibilità delle proposizioni che contano ("leggi") in formule di quella matematica che i matematici disdegnano chiamandola "applicata" a differenza di quella "pura" che è obbligatoriamente astratta e deliberatamente inutile (G.H. Hardy, *Apologia di un matematico,* 1940). Interessante fu, a suo tempo, la discussione tra Snow e Hardy in proposito. Un'Enciclopedia delle scienze che non fosse banalmente divulgativa richiederebbe perciò una serie di nozioni e capacità interpretative che non si sono incontrate mai lungo il tragitto scolastico e l'interdisciplinarità sarebbe irrealizzabile, fatti salvi i prodigi dell'autodidattica. Che fare, allora? Ci sono solo due possibilità. Entrambe imperfette. Una è che la scelta degli studenti sia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

opzionale e manifesti una vocazione da coltivare a partire da un'età opportuna, dopo un'illustrazione a grandi linee di ciò che li aspetta specializzandosi. Il rischio è che la cultura umanistica appaia già a quell'età più confortevolmente accessibile; ciò che si verifica già oggi nella cosiddetta "cultura dominante". L'altra possibilità è che un certo numero di scienziati attuali si faccia carico di un'impresa di estrema difficoltà, che chiamerò, per semplificare, della "godibilità della scienza": sono assolutamente sicuro del fatto che il materiale didattico (e non parlo solo di manuali) di cui disponiamo sia repellente, soprattutto per il modo in cui viene usato. Se ci si rendesse conto in tempo del fatto che i bambini in età prescolare hanno una naturale propensione per quell'apprendimento induttivo che Bertrand Russell chiamava "inferenza fisiologica" che è alla base di ogni tipo di "saper fare" piuttosto che dell'imparare, non tormenteremmo i ragazzi con la richiesta di recitare filastrocche di cui non conoscono né il senso né l'uso, il problema della godibilità avrebbe qualche speranza. E, pian piano, l'interdisciplinarità diverrebbe un presupposto del discorso comune e gli equivoci, i pregiudizi e le dottrine finirebbero nel passato della civiltà e si creerebbe, al posto dei sussiegosi eruditi di oggi un artigianato intellettuale ricco di sorprese.
La conquista dell'interdisciplinarità sarebbe il vero marchio di un cambiamento generazionale, assai più stabile e vantaggioso di quel "fare largo ai giovani" che oggi si adopera per mostrare la propria generosità politica o accademica ma che contiene ancora il virus dei condizionamenti precoci.

La ricerca interdisciplinare

Userò anch'io, come De Marchi nel suo articolo in questo numero di *Sapere*, l'abbreviazione RID. Ma non ho molte considerazioni circa il valore accademico da attribuire a una attività così articolata come la RID dovrebbe essere. Vorrei piuttosto dire che gli imprenditori dovrebbero essere più interessati e attenti alla possibilità di assumere manager che provengano dalla RID perché, come tutti i linguaggi che collaborano semanticamente anche nello stesso individuo che li possiede, l'interdisciplinarità appare molto promettente dal punto di vista dell'innovazione di prodotto. Esempi se ne trovano molti, specie in casi come quelli corrispondenti all'informatica (nascita del Web, banche dati, ecc.) o all'uso di sostanze comuni (vedi i derivati del petrolio e il nostro Giulio Natta), fino all'attuale fermento nato dallo *oil-shale* (che speriamo l'ENI non si lasci scappare come possibile autonomia nella produzione di combustibili pregiati).

Ora, se la ricerca di base può essere, se, nel caso in cui si tratti di RID, un impareggiabile motore di sviluppo, l'assenza di un manageriato tecnicamente evoluto potrebbe trasformare il paese in un cliente dipendente da strutture emergenti più dinamiche: non più quelle tradizionali per l'Occidente ma quelle del più lontano e movimentato Oriente asiatico (Cina, Corea, India, ecc.). Ma qui sorge una difficoltà di cui poco si sente parlare nei mezzi di comunicazione: è ben noto che alcune comunità strettamente disciplinari – i fisici, per esempio; ma anche i biologi o i matematici – hanno finito con l'essere gigantesche comunità sovranazionali. Il CERN, di cui di recente si è parlato spesso (anche a sproposito) per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la "particella di Higgs", è una vera roccaforte della fisica delle particelle, senza confini politici apprezzabili. Ma se la RID diventasse il raggruppamento brillante di un solo paese, lo sviluppo degli esclusi potrebbe soffrirne. Se non altro perché si verificherebbe una nuova sicura intromissione della più anomala delle scienze (ammesso che lo sia!): l'economia, grande produttrice di sconquassi soffiando su valori virtuali che non sa controllare (sono molto d'accordo con Sergio Ricossa, *Maledetti economisti*, 2012). Al contrario, la RID dovrebbe preoccuparsi di formare vaste comunità internazionali: l'inizio sembra stentato. Già dentro la stessa disciplina sembrano esserci steccati tra problematiche di competenza; nanotecnologi che non sanno alcunché della massa dei neutrini e viceversa, geologi che sanno poco di sismologia, climatologi che sanno poco di fisica solare; e così via. Ricomporre la comunità scientifica è indispensabile alla RID. Ma a giudicare dalle "pagine culturali" (in senso lato) dei nostri mezzi di comunicazione quotidiana, o c'è lo scoop o si cede il campo ai più vari psicosociologi, ai più vari criminologi, ai più vari narratori emergenti: di RID o semplice RD si parla ben poco con la dovuta serietà. Provate a chiedere ai vostri conoscenti cos'è che fanno i biofisici e dove (Francesco Lenci non me ne vorrà); provate a chiedere che cosa sono le terre rare e perché hanno già messo in moto il mercato; provate a chiedere perché i Led sono meglio delle lampadine; provate a chiedere che tipo di aggressione chimica potrebbe essere messa in atto in Siria; e via discorrendo. Anzi, giacché ci siamo provate a chiedere se sotto l'acquisto dei nuovi aerei F35 (già, a che ci servono? Il Canada ha deciso di non buttarci i soldi dichiarandoli in parlamento – il loro, s'intende – inutili) c'è qualche RID.

Insomma, c'è tanto lavoro da fare. E non è chiaro chi lo farà e se possiamo fidarci: studiare, come al solito, è una buona ricetta. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei

Data 02-2013
Pagina 157/62
Foglio 1 / 5

Giuliano Amato
è presidente dell'Advisory Board della Fondazione Italianieuropei

L'ITALIA E LA CULTURA

Il patrimonio culturale che l'Italia possiede va ben oltre l'immenso tesoro di opere d'arte presenti sul nostro territorio. Di esso fanno parte anche tutti i prodotti della capacità di tanti professionisti e artigiani di fare le cose belle che piacciono al mondo e di cui nessun nuovo ciclo tecnologico può cancellare la riconoscibile qualità italiana. Dalla tutela e valorizzazione di questo patrimonio culturale inteso nel suo senso più ampio possono venire non solo un considerevole contributo alla crescita economica del paese, ma anche un vero e proprio nuovo Rinascimento italiano.

Leggiamo nelle enciclopedie che nel suo significato originario cultura è l'insieme delle cognizioni intellettuali acquisite da ciascuno attraverso lo studio, l'esperienza, il rapporto con l'ambiente e con gli altri e che solo in secoli recenti essa è passata altresì a significare la oggettiva sedimentazione del patrimonio culturale che un popolo eredita dalla sua storia e che ancora si esprime attraverso ciò che esso è e fa. I due significati convivono e interagiscono fra loro, ma la loro convivenza e la loro interazione non seguono nella storia i medesimi percorsi e, a volte, quelli che seguono si allontanano sorprendentemente dalle strade più battute. È questo il caso di noi italiani e dell'osmosi fra cultura individuale e cultura collettiva intervenuta nella nostra storia.

Chi questa storia la racconta ci dice che da noi, come del resto negli altri paesi europei, la cultura è stata a lungo riservata alle élite, tanto come formazione individuale quanto come fruizione di quella che si considera la parte alta dei patrimoni culturali, vale a dire le opere artistiche, si tratti di musica o di arti figurative, riservata essa stessa alle élite. Questo secondo assunto è vero sino a un certo punto, se pensiamo alla quantità d'arte che si è riversata storicamente nelle nostre cattedrali e nelle nostre chiese, risultando così esposta alla fruizione di chiunque le frequentasse. Ma è certo vero che per secoli la musica migliore la si faceva a corte e le collezioni d'arte le potevano vedere soltanto i pochi ammessi ai palazzi dei nobili che le avevano formate per sé. Per non parlare del rapporto, ovvio e innegabile, fra l'acculturamento individuale e la piena capacità di capire l'arte e di coglierne tutta la bellezza.

Perché il patrimonio culturale, almeno in questa sua parte, fosse esteso ai più si dovette arrivare al XVIII secolo, in Italia a difesa dalle spoliazioni straniere delle nostre opere d'arte e più tardi in Francia come estrinsecazione della libertà portata dalla Rivoluzione. È stato un libro recente di Salvatore Settis[1] a farmi conoscere la convenzione di famiglia che l'ultima dei Medici, Anna Maria Luisa, fece firmare nel 1737 ai Lorena,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quando a loro fu assegnata la Toscana. La convenzione li impegnava a «conservare sempre nella città capitale di Firenze e nello Stato le suppellettili più preziose raccolte dai passati sovrani, per l'ornamento dello Stato, per l'utilità del pubblico e per attirare la curiosità dei forestieri». Con la medesima impostazione erano nati nel 1734 i Musei Capitolini a Roma, e si diffusero poi ovunque i musei. E sulla stessa scia – se mi è permesso un lungo salto storico – finirà per collocarsi l'interpretazione che inizialmente verrà data all'articolo 9 della nostra Costituzione, a norma del quale la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica e tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione.

L'idea che nei primi anni venne letta nell'articolo 9 era che l'attenzione pubblica alla cultura dovesse corrispondere all'emergere su larga scala del bisogno, appunto, di cultura, a seguito e in qualche modo a coronamento del soddisfacimento dei bisogni primari. Insomma, la cultura come abbellimento, prima riservato ai pochi, e ora da allargare anche ai più. Donde gli incentivi al teatro, al cinema, e alla musica e il sostegno finanziario dei musei. Ciò che mancava, in quella interpretazione, era la consapevolezza dell'osmosi che nel corso della nostra lunga storia era avvenuta fra la cultura riservata ai pochi e la cultura diffusasi tra i più, una osmosi che per un verso poggiava, per altro verso generava essa stessa, un patrimonio ben più largo di quello costituito dalle opere d'arte e tuttavia nutrito dallo stesso patrimonio genetico. Noi sappiamo dei Leonardo, dei Raffaello, dei Michelangelo e dei lavori da essi fatti per i loro altolocati committenti. Sappiamo molto meno dei tanti artigiani che lavoravano con loro o accanto a loro in quei complessi di botteghe artigiane, legate da una circolarità che non conosceva paratie. Che da quelle botteghe uscissero quadri, o suppellettili, o addirittura oggetti utili per la casa non fa alcuna differenza. Il DNA era lo stesso e tutti quegli oggetti, ciascuno a suo modo, ne portavano traccia.

Sono in questo fenomeno le radici di quella qualità italiana che Carlo Maria Cipolla avrebbe definito come la nostra capacità di fare le cose belle che piacciono al mondo. Le cose belle, con una bellezza che investe le opere pittoriche come gli edifici, gli arredi come gli abiti, le rubinetterie come gli utensili. E ciò accade non per doti trascendenti che di sicuro noi non possediamo, ma per due fondamentali ragioni: la prima è quella appena messa in luce, la circolarità ad ampio raggio della nostra cultura, che certo non ha mai investito tutta la popolazione italiana, ma ha sempre coinvolto una fascia ben più larga delle fasce elitarie, raggiungendo tanti piccoli artigiani, manutentori, capimastri, sarti, giardinieri, falegnami, che delle élite non sono mai entrati a far parte e per le élite non hanno mai lavorato. La seconda ragione è quella che spiega questa stessa circolarità allargata, al di là della contiguità delle botteghe, che ci ha permesso di coglierla in atto. La scintilla della rinomata creatività italiana e quindi della capacità di creare le cose belle che piacciono al mondo è l'incontro fra culture e tradizioni diverse, che nelle nostre città come nei nostri villaggi si è reiterato per secoli e secoli, grazie ai continui afflussi di popolazioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

provenienti da altri paesi e al conseguente mescolarsi delle lingue, degli stili di vita, dei metodi e degli stili di lavoro e di produzione. Lo testimoniano le diversificate provenienze di tante parole della nostra lingua, di tanti piatti della nostra cucina, e lo testimonia ancor più la meravigliosa fusione tra stili architettonici nazionali e stili ora nordici ora orientali in tante chiese e in tanti edifici. È chiarissimo qui come il nuovo, e anche il bello, emergano proprio da questo incontro di stili diversi e trovino anzi in esso la propria matrice.

Se è così e se ancora oggi è questo che caratterizza l'Italia, la sua cultura e quindi il suo patrimonio culturale, il significato dell'impegno assegnato alla Repubblica dall'articolo 9 della Costituzione va davvero ben al di là di quello che in esso fu colto nei primi anni della Repubblica. Nel primo, citatissimo Commentario alla Costituzione, a cura di Gastone Baschieri, Luigi Bianchi d'Espinosa e Carlo Giannattasio, uscito nel 1949, dell'articolo 9, e in particolare del suo secondo comma sulla tutela del patrimonio artistico e storico, si diceva che questa era una "disposizione di dettaglio" e quindi una "stonatura" fra i principi fondamentali. E invece no, non c'era alcun errore nell'aver collocato una disposizione del genere fra i principi fondamentali. C'era la lucida presa d'atto di una storia e di un futuro non separabili, di un patrimonio artistico e storico che non è soltanto archeologia, ma è alimento per lo sviluppo della cultura e della ricerca e ne deve essere esso stesso continuamente alimentato.

Sono tante le implicazioni di una visione come questa e oggi siamo noi, in realtà, a non dimostrarcene consapevoli quanto dovremmo. La prima è che nello scrutare le strade per il nostro futuro, dobbiamo certo guardare anche fuori di noi, ma è sbagliato che cerchiamo di continuo modelli stranieri da imitare. Badiamo piuttosto a innestare ciò che cogliamo altrove nella nostra, originale capacità di rielaborazione, che è quella a cui dobbiamo, storicamente, la qualità e la bellezza delle nostre creazioni. Abbiamo insomma l'orgoglio di essere ciò che siamo stati nei nostri momenti migliori, l'orgoglio non di imitare gli altri, ma di fare ciò che agli altri possiamo insegnare. Un esempio che già altre volte mi è capitato di fare? Per valorizzare l'area di Pompei, alla quale stanno andando finalmente attenzione e risorse, non pensiamo a un grande McDonald's in cui i visitatori si possano rifocillare. Pensiamo, noi che abbiamo i migliori e più ricercati restauratori, a collocarci la prima scuola di restauri del mondo.

La seconda implicazione investe il raggio che dobbiamo saper assegnare alla cultura e alla ricerca che intendiamo promuovere. Non è nella nostra storia lunga, è dovuta a un collo di bottiglia formatosi in secoli recenti la marginalizzazione delle culture scientifiche a beneficio di quelle umanistiche. Ma l'Italia non è solo Dante, Petrarca e Michelangelo, è anche Galileo, è Evangelista Torricelli, è Alessandro Volta, è Antonio Meucci, è Enrico Fermi, è Leonardo da Vinci, formidabile sintesi della scienza e dell'arte. Né la nostra cultura scientifica è solo in queste grandi figure, giacché anch'essa è stata interessata dalla circolarità di cui parlavo poc'anzi e anch'essa ha conseguentemente contribuito al successo nel mondo di tanti prodotti italiani.

IL MOTORE DELLA NOSTRA CRESCITA PUÒ BEN ESSERE, IN TUTTE LE SUE ACCEZIONI, LA NOSTRA CULTURA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La terza implicazione, sul fondamento delle due precedenti, è che il motore della nostra crescita può ben essere, in tutte le sue accezioni, la nostra cultura, ed è questo che fa acquistare all'articolo 9, in tutte le sue parti, la centralità alla quale per troppo tempo non abbiamo pensato.

C'è intanto la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico e artistico che abbiamo ereditato. Lascio ad altri, qui come altrove, gli approfondimenti che servono. Mi limito a constatare che far degradare i beni storico-artistici non significa solo farli cadere nell'abbandono, ma anche esporli a fruizioni di massa che li possono devastare. E non penso soltanto all'eccesso di calpestio o di respirazione e sudore in talune cappelle. Penso ai mille e mille pullman turistici che hanno accesso a ogni parte di Roma, ne sconnettono i sanpietrini, ne sconvolgono il traffico e ne imbruttiscono la vista per gli stessi visitatori che vengono a conoscerla. Questo davvero non accade in nessuna città d'arte d'Europa che abbia rispetto di sé. E non accadde a Roma neppure per il Giubileo, quando i pellegrini poterono usare anche le loro gambe per vedere una città, che fu per ciò stesso più bella.
C'è poi lo spazio che dobbiamo saper dare alla ricerca nelle scienze e nelle tecnologie dalle quali più dipende il futuro delle società avanzate. Qui è davvero sconvolgente la distanza che separa le affermazioni di principio dalle decisioni che si adottano, tanto a proposito della priorità da riconoscere alla ricerca, quanto a proposito dei giovani che per primi dovrebbero beneficiarne. Colpire gli sprechi è sacrosanto, ma bloccare il turn over con gli stessi criteri e le stesse strettoie in qualsivoglia settore, con l'effetto di disperdere i team di ricercatori che si erano formati, è davvero controproducente. Così come lo è tagliare la spesa di beni e servizi in rapporto alla quantità del personale che se ne avvale, senza distinguere fra le normali suppellettili di ufficio e le apparecchiature, spesso costose, con cui piccoli nuclei di scienziati conducono le loro preziose ricerche.
Si parla di "terza rivoluzione industriale" – lo ha fatto di recente l'"Economist" –, prefigurando una ondata di nuovi prodotti e servizi, dovuta alla innovazione radicale della manifattura e dei suoi fondamentali tecnologici ed economici. Mentre gli studi recenti, sui quali largamente si fonda il Manifesto meritoriamente promosso da "Il Sole 24 Ore", ci dicono che può essere di tutto rispetto il contributo alla crescita economica della cultura, dell'industria culturale come della valorizzazione e dell'accrescimento del patrimonio storico-artistico. Sono tutti fronti sui quali l'Italia ha formidabili carte da giocare. E potrà farlo se sapremo noi liberarci dai vincoli e dalle strettoie che ce lo impediscono. Sono vincoli e strettoie di indole anzitutto finanziaria, ma c'è anche troppo spesso la ristrettezza della nostra visione, la nostra inadeguatezza nel gestire le eredità che abbiamo e le risorse di cui disponiamo tuttora. È proprio a questo che dobbiamo in primo luogo rimediare e, se lo faremo, le stesse prospettive finanziarie finiranno per essere migliori.
Abbiamo un patrimonio storico-artistico che non ha eguali e che le moderne tecnologie ci permettono di far conoscere, addirittura di far assaporare in ogni parte del mondo, promuovendo così flussi di visitatori, che noi dobbiamo solo saper bene organizzare e gestire. Non tutti lo sanno, ma al di là dei monumenti, abbiamo beni libra-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ri e archivistici custoditi da benemeriti e in genere misconosciuti istituti culturali, che già li hanno largamente digitalizzati e messi così a disposizione degli studiosi di tutto il mondo. Insomma, non c'è ciclo tecnologico che possa cancellare la riconoscibile qualità italiana di ciò che facciamo e dei nostri stessi prodotti e non è un caso che siamo sempre noi, nelle sedi europee e internazionali, a batterci per la loro tracciabilità, affinché il made in Italy non perda il valore aggiunto che riceve da questa sua provenienza. Non facciamoci perciò atterrire dalla prospettiva di un mercato globale, nel quale tutto ciò che ciascuno offre, produce e vende può essere rimpiazzato da ciò che altri offrono, producono e vendono. Sarà vero per diverse produzioni, anche nostre, ma c'è una parte, una buonissima parte di ciò che l'Italia offre e produce, che non è rimpiazzabile da nessun altro. È l'unico tesoretto di cui davvero possiamo disporre ed è un delitto che siamo noi stessi a dilapidarlo.

Qualcuno troverà troppo enfatico che si parli di un nuovo Rinascimento italiano, ovvero di una ricostruzione come quella del dopoguerra, fondata oggi sulla cultura. Può darsi. Ma se troviamo parole e visioni che ci spingono verso un futuro migliore, non c'è proprio nulla di male. Sono meglio, e hanno più fondamento, della rassegnazione, o peggio ancora dell'auto-denigrazione, che non ci aiutano neppure a correggere le nostre mancanze.[2]

La scintilla della rinomata creatività italiana e quindi della capacità di creare le cose belle che piacciono al mondo è l'incontro fra culture e tradizioni diverse

Non c'è ciclo tecnologico che possa cancellare la riconoscibile qualità italiana di ciò che facciamo e dei nostri stessi prodotti

1 S. Settis, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino 2012.

2 Pubblichiamo qui il testo dell'intervento di Giuliano Amato agli Stati Generali della Cultura, Roma, Teatro Eliseo, 15 novembre 2012.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ESPERIENZE LETTERARIE

Data 12-2012
Pagina 65/75
Foglio 1 / 9

CHE POSTO HA LA LETTERATURA ITALIANA NEL NUOVO SISTEMA-MONDO?

REMO CESERANI

QUELLE che seguono sono considerazioni provvisorie e inevitabilmente parziali, basate su impressioni e conoscenze raccolte in modo personale e ricavate in forma non sistematica da siti web di case editrici e altre istituzioni e da cataloghi librari.

Una prima considerazione riguarda la posizione che nella nuova situazione globale la cultura e la letteratura italiane occupano nel mondo. A me pare che si tratti di una posizione certamente buona, se la si misura con il peso reale che il paese ha nel sistema politico-economico internazionale. L'Italia è un paese di media-piccola grandezza, che si trascina dal passato molte debolezze strutturali e molti problemi politico-sociali irrisolti e che ha avuto istituzioni politiche e culturali quasi mai veramente efficienti: si pensi all'insufficiente conservazione e valorizzazione dell'enorme patrimonio storico-archeologico-museale-bibliografico; e si pensi, tanto per fare un altro esempio, al compito che svolgono gli istituti di cultura all'estero, gestiti come sono spesso in modo clientelare e ideologico (a parte le rare e benemerite eccezioni). L'Italia è un paese la cui lingua viene parlata solo al suo interno o in un piccolo angolo della Svizzera, ha una qualche diffusione presso popolazioni balcaniche, magrebine e di isole nel Mediterraneo che ricevono i nostri programmi radiofonici e televisivi, ma ormai in nessun paese al mondo è insegnata come prima lingua straniera (in questo è al pari della Germania, che tuttavia è un paese più grande ed economicamente più potente). E tuttavia l'Italia riesce, nonostante tutto, ad attirare attenzione e simpatia proporzionalmente superiori a quella di paesi che hanno la stessa, e anche una superiore, collocazione nel contesto mondiale. Lo «stile» italiano, non solo nella moda o nella cucina, ma anche nelle maniere di vivere e nelle varie forme di espressione e comunicazione sembra avere un posto privilegiato nel «mercato» mondiale, sia in senso buono sia anche in un senso più piattamente commerciale.

La presenza dell'arte, della musica, del cinema italiani rimane molto vivace e con posizioni di vero prestigio nel mondo. La produzione culturale, anche senza le capacità promozionali e potenzialmente egemoniche delle correnti culturali di lingua inglese e francese, rimane abbastanza rilevante; anche in questo caso l'Italia si trova in una posizione simile a quella della Germania e non diversamente dalla Germania (e anche, in modo crescente, dalla Francia) deve confrontarsi con l'ampia diffusione delle lingue spagnola e portoghese nel continente americano e con le numerose altre culture che hanno un forte radicamento, a volte con il supporto della religione, come avviene per quelle di lingua araba, oppure per le slave, scandinave, cinesi, giapponesi e le altre emergenti europee, asiatiche, africane ecc.

Grandi produttori italiani di idee come Gramsci hanno un posto notevole nel dibattito mondiale, quale neppure Benedetto Croce ha avuto a suo tempo, e un'attenzione notevole hanno comunque ricevuto personaggi come Sebastiano Timpanaro, Arnaldo Momigliano e anche più giovani come Umberto Eco (non solo per i romanzi), Gianni Vattimo, Giorgio Agamben, Remo Bodei, Roberto Esposito e parecchi altri. Caratteristica comune di questi intellettuali italiani è il loro essere pienamente inseriti e partecipi in una comunità intellettuale internazionale, quella stessa a cui appartengono o hanno appartenuto i vari Jameson, Wallerstein, Giddens, Bauman, Derrida, Foucault, Todorov, Habermas, Beck, Žižek, ecc. ecc. Anche gli scien-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ziati italiani (matematici, fisici, biologi come Cavalli Sforza, neuroscienziati come il gruppo parmense che ha scoperto i neuroni a specchio) hanno un posto di tutto rispetto nel sistema internazionale della ricerca scientifica, nonostante le scarse risorse investite dallo Stato e dalle fondazioni in questi settori.

Quanto alla letteratura, anch'essa gode di una posizione nel mondo nettamente superiore a quella che le spetterebbe se rapportata al peso che ha il paese nel quadro internazionale economico e politico. L'elenco dei premi Nobel per la letteratura, che pure vengono spesso assegnati sulla base di considerazioni politiche, ne è una prova. Notevole è in ogni caso la presenza di alcuni autori italiani nel sistema globalizzato della cultura e dell'insegnamento scolastico, nelle liste delle grandi opere, nelle antologie della letteratura mondiale, nei cataloghi delle case editrici (in alcuni casi con vere riscoperte e nuove traduzioni): tra i nomi che ricorrono più frequentemente ci sono Dante, Boccaccio, Petrarca, Machiavelli, Ariosto, Tasso, Campanella, Vico, Casanova, Manzoni, Leopardi, Collodi, D'Annunzio, Pirandello, Svevo, Calvino, Primo Levi, Antonio Tabucchi, Claudio Magris, Anna Banti (ricordo, a proposito di quest'ultima, un intervento entusiastico da parte della saggista americana Susan Sontag).

La comunità internazionale degli studiosi di letteratura italiana si è molto rafforzata negli ultimi decenni, con specialisti e buoni conoscitori della nostra lingua e tradizione, dipartimenti accademici, riviste, associazioni presenti in modo più o meno stabile in tutti i paesi del mondo. Alle aree di ricerca tradizionali (Dante, il Medioevo, il Rinascimento, la storia moderna, la storia dell'arte, la musica) si sono aggiunte molte aree nuove, con temi di specializzazione molto frequentati (il Risorgimento, la letteratura e il cinema del Novecento, il postmoderno italiano) a volte con interpretazioni nuove e originali che non sempre trovano ascolto presso gli specialisti italiani (anche per ragioni linguistiche, essendo la familiarità con le lingue straniere assai carente in molto studiosi di formazione esclusivamente italiana). Rispetto all'attuale situazione del dibattito critico fra gli studiosi del nostro mondo accademico o giornalistico (spesso terribilmente provinciali, spesso appesantiti da forti incrostazioni ideologiche, spesso schierati in gruppi e fazioni tanto più rigide quanto più fragili sono i presupposti teorici su cui si sono formate, spesso impelagati in inutili e volatili discussioni attorno a temi come il contrasto Calvino/Pasolini o a parole d'ordine come «New Italian Epic», «Nuovo realismo» e simili), il quadro presentato da molti dei migliori studiosi stranieri della letteratura italiana risulta assai solido, bene informato, aperto a metodologie innovative. La stessa organizzazione accademica dei dipartimenti di studi italiani in molti paesi ha dimostrato una buona flessibilità e capacità innovativa, superando i modelli tradizionali (la divisione fra studi filologico-linguistici e studi letterari, la concentrazione esclusiva sulla grande tradizione letteraria) e accogliendo, in molti casi, entro la stessa struttura studiosi di storia, lingua, letteratura, cultura, musica, arte, nuove forme della comunicazione.

È forse dovuto alla diversità di tradizioni e di gusti fra la situazione culturale degli studiosi italiani e quella di coloro che operano in altri paesi la frequente divaricazione fra le scelte di valore e le preferenze di gusto (le cosiddette «canonizzazioni») degli uni e degli altri. È stato molto frequente in passato il caso di scrittori o artisti italiani che hanno raccolto più attenzione e stima all'estero che non in patria. Il fenomeno, come risulta dai quadri statistici che sto per presentare, continua a essere molto vistoso anche in questi ultimi tempi. Un caso estremo – anche se non dovuto a ragioni di gusto, ma a pesanti interferenze ideologiche – è rappresentato dalla vicenda editoriale che ha coinvolto la coppia di scrittori italiani Rita Monaldi – Francesco Sorti. La coppia, legata da matrimonio nella vita, si è specia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lizzata nella composizione di romanzi gialli storici (sulla scia del *Nome della rosa* o del *Codice da Vinci*), con notevole successo. Il primo romanzo di un vero e proprio ciclo, avente a protagonista un abate di nome Atto Melani, cantante castrato, diplomatico e spia vissuto nel secondo Seicento, fra la Roma del papa Innocenzo XI e la Parigi del re Sole, si intitolava *Imprimatur* e fu pubblicato da Mondadori nel 2002. Poi d'improvviso, mentre suscitava l'interesse di altri editori alla Fiera di Francoforte e veniva tradotto in altre lingue, il libro è stato tolto dal catalogo della casa italiana, a seguito di un evidente intervento censorio. I romanzi successivi sono usciti solo in lingua straniera e una nuova edizione italiana di *Imprimatur* è stata pubblicata nel 2006 da un editore olandese (più o meno come avveniva per le opere sospette nel Settecento). Le edizioni originali Mondadori («Omnibus» e l'edizione tascabile nei «Miti») sono scomparse dal mercato dei libri di seconda mano e sono diventate oggetto di collezionismo. L'edizione olandese in italiano è acquistabile presso la filiale tedesca di Amazon. Gli autori vivono a Vienna e hanno giurato di non pubblicare mai più un loro libro in Italia.

Do qui alcuni dati, provvisori e parziali, relativi alla recente diffusione della letteratura italiana presso editori e studiosi in Francia, Stati Uniti e Germania.

Francia – Un fenomeno interessante è la notevole fama che Curzio Malaparte ha avuto in Francia. Si tratta di uno scrittore che ha avuto moltissime amicizie francesi e che ha soggiornato a lungo a Parigi. I suoi libri sono stati tradotti immediatamente dopo la loro uscita in Italia e le traduzioni sono state seguite attentamente dall'autore stesso. *Kaputt* e *La pelle* sono da tempo nei "Livres de poche". Di recente (2011) è uscita da Grasset una bella biografia (*Malaparte: Vies et Légendes*) scritta dall'ambasciatore italiano all'Unesco Maurizio Serra, che si concentra sulle tante contraddizioni del personaggio: «nazionalista e cosmopolita, pacifista e bellicista, elitista e populista, scrittore politico dalla prosa secca e concreta e romanziere dall'immaginazione barocca, arcitaliano e antitaliano, talvolta un po' ciarlatano». Un altro scrittore italiano molto presente nei cataloghi degli editori francesi e presso la critica d'oltralpe è Alberto Moravia, che fu per breve tempo segretario di Malaparte. Anche i suoi romanzi sono ampiamente tradotti e anche di lui è uscita recentemente una biografia: René de Ceccatty, *Alberto Moravia* (Paris, Flammarion, 2010).

Molto numerose sono le traduzioni francesi dei classici italiani, a cominciare dalla *Divina commedia*, tradotta egregiamente da André Pézard e da Jacqueline Risset (ultimi rappresentanti di una tradizione che risale indietro nei secoli). Molto numerose sono inoltre le traduzioni francesi di autori italiani contemporanei. L'editoria francese si segnala per la scrupolosa attenzione alla produzione letteraria italiana e un esame delle pagine sui libri dei grandi giornali e settimanali ne conferma l'ottima informazione e la sicurezza dei giudizi (non sempre allineati con quelli della comunità letteraria italiana). Eccone una tabella, basata sui libri disponibili sul mercato (non quindi quelli esauriti o fuori catalogo). L'elenco colpisce per la sua ampiezza e apertura ecumenica:

Agnello Hornby, Simonetta	Eco, Umberto
Agus, Milena	Elkann, Alain
Alajmo, Roberto	Fallaci, Oriana
Ammaniti, Niccolò	Fenoglio, Beppe
Arbasino, Alberto	Ferrante, Elena
Arpaia, Bruno	Ferrara, Maurizio
Arpino, Giovanni	Ferrero, Sergio
Atzeni, Sergio	Flaiano, Ennio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avallone, Silvia
Ballestra, Silvia
Barbero, Alessandro
Baricco, Alessandro
Bartolini, Elio
Bassani, Giorgio
Benigni, Roberto
Benni, Stefano
Bertozzi, Gabriele Aldo
Biamonti, Francesco
Bianciardi, Luciano
Bompiani, Ginevra
Brizzi, Enrico
Bufalino, Gesualdo
Buzzati, Dino
Calasso, Roberto
Camilleri, Andrea
Camon, Ferdinando
Campana, Domenico
Campo, Cristina
Cantafora, Arduino
Cappellani, Ottavio
Cassola, Carlo
Celati, Gianni
Celestini, Ascanio
Cerami, Vincenzo
Chiara, Piero
Chilanti, Felice
Citati, Pietro
Comencini, Cristina
Conte, Giuseppe
Culicchia, Giuseppe
Cutrufelli, M. Rosa
De Carlo, Andrea
De Luca, Erri
Del Giudice, Daniele
Deledda, Grazia
Rea, Domenico
Rigoni Stern, Mario
Sapienza, Goliarda
Sartori, Giacomo
Satta, Sebastiano
Scarpa, Tiziano
Sciascia, Leonardo
Scurati, Antonio
Sebaste, Beppe
Severgnini, Beppe
Silone, Ignazio
Soldati, Mario
Starnone, Domenico
Svevo, Italo
Tabucchi, Antonio
Tobino, Mario
Tomasi di Lampedusa, Giuseppe
Tondelli, Pier Vittorio
Vassalli, Sebastiano
Vecchioni, Roberto
Veltroni, Walter
Viganò, Renata
Vitali, Andrea
Wu Ming
Fo, Dario
Fois, Marcello
Fruttero, Carlo – Lucentini, Franco
Gadda, Carlo Emilio
Ginzburg, Natalia
Giordano, Paolo
Guareschi, Giovanni
Jaeggy, Fleur
La Capria, Raffaele
Levi, Carlo
Levi, Primo
Loy, Rosetta
Maggiani, Maurizio
Magris, Claudio
Malaparte, Curzio
Manganelli, Giorgio
Maraini, Dacia
Mazzantini, Melania
Messina, Annie
Moccia, Federico
Montesano, Enrico
Morante, Elsa
Moravia, Alberto
Morazzoni, Marta
Murgia, Michela
Natale, Maria Orsini
Niffoi, Salvatore
Nove, Aldo
Ortese, Anna Maria
Pariani, Laura
Parrella, Valeria
Pasolini, Pier Paolo
Pavese, Cesare
Pincio, Tommaso
Pirandello, Luigi
Pontiggia, Giuseppe
Rasy, Elisabetta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Stati Uniti – La conoscenza della storia, della cultura e della letteratura italiane e gli studi su di esse sono in un momento assai favorevole negli Stati Uniti. L'attenzione delle case editrici e della comunità intellettuale è abbastanza alta. I centri di ricerca e i dipartimenti universitari sono fiorenti e anche il numero di studenti che nelle scuole medie, nei colleges e nelle università scelgono di imparare l'italiano è sorprendentemente alto, soprattutto se rapportato alla tendenza generale alla diminuzione d'interesse per grandi lingue di cultura come il francese, il tedesco e il russo e alla crescente e spiegabile crescita d'interesse per lo spagnolo o per le lingue asiatiche. La Modern Language Association pubblica periodicamente i relativi dati statistici.

La presenza di studiosi e insegnanti italiani nell'accademia americana, iniziata durante il ventennio dall'emigrazione antifascista e a seguito delle leggi razziali (Salvemini, Borgese, Ascoli, Segrè, Modigliani, ecc.) è stata fortemente incrementata nel dopoguerra dagli scambi Fulbright e dall'immissione e integrazione di molti studiosi italiani nei dipartimenti di medicina, scienze, economia, storia, arte, cinema, musica e letteratura. Ma rilevante è anche la presenza di studiosi americani impegnati nello studio delle cose italiane. Iniziata già nel primo Ottocento, con la pubblicazione della traduzione della *Commedia* di Longfellow e il culto del cosiddetto «Dante Club» di Harvard, la tradizione si è via via consolidata e ora sono numerosi gli studiosi americani che producono ricerche originali e di notevole prestigio nei vari campi della storia culturale italiana. Accanto alle associazioni tradizionali, legate soprattutto allo studio della letteratura, ne sono sorte altre, che hanno allargato il campo di studio ai tanti aspetti della cultura. E lo stesso è avvenuto per le riviste, che sono molto numerose e di recente hanno visto l'arrivo di quelle on-line. Gli stessi dipartimenti universitari, tradizionalmente dedicati alla letteratura, a volte indipendenti (Department of Italian) a volte ospitati in dipartimenti più ampi (Department of French and Italian, Department of Spanish and Italian, Department of Romance languages and literatures), tendono ora a riorganizzarsi per aree culturali e non solo linguistico-lettararie e accolgono gli studiosi di storia, arte, cinema e musica (Department of Italian studies, Department of Italian cultural studies).

Le traduzioni di opere italiane classiche e moderne, pubblicate in America o in Inghilterra, sono assai numerose, a volte sorprendenti; nel 1998, per esempio, è stata pubblicata, dall'Indiana University Press, una traduzione completa del *Morgante* di Luigi Pulci: *Morgante: The Epic Adventures of Orlando and His Giant Friend,* a cura di Joseph Tusiani e Edoardo Lèbano. Le traduzioni della *Divina Commedia*, in prosa o in versi, sono numerose, da quella parziale (*Inferno*) di John Ciardi (1954) alla lunga serie delle imprese più recenti: Dorothy Sayers (Penguin), C. H. Sisson (Oxford), Allen Mandelbaum (University of California), Mark Musa (Penguin), Robert e Jean Hollander (Princeton), Anthony M. Esolen (Modern Library), Robert Kirkpatrick (Penguin), Burton Raffel (Northwestern). Nel 2010 è stata completata, con il *Paradiso*, la lodatissima traduzione in prosa del poema compiuta negli anni da Robert Durling e accompagnata da un ampio, meticoloso e aggiornato commento di Lauro Martinez. Nel contempo è uscita anche una traduzione della *Vita Nuova* (Harvard University Press, 2011), opera di David R. Slavitt, che l'anno prima aveva pubblicato presso la stessa casa editrice una traduzione dell'*Orlando Furioso*. Forse la novità più importante è stata la pubblicazione, in una traduzione molto pregevole di Jonathan Galassi, dei *Canti* di Leopardi (Farrar, Straus and Giroux 2011). L'avvenimento ha ispirato una lunga e bella recensione di Robert Harrison sulla «New York Review of Books» (10 febbraio 2011) e ha spinto il noto critico Harold

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bloom, dai gusti spesso idiosincratici, a inserire Leopardi tra gli scrittori che compongono il suo personalissimo canone della grande tradizione e a scrivere, nel libro recente *The Anatomy of Influence: Literature as a Way of Life* (New Haven, Yale University Press, 2011), che riprende a distanza di anni i temi del *Western Canon* del 1994, alcune pagine nuove e abbastanza originali su Leopardi.

Un'idea anche approssimativa del posto occupato dalla letteratura italiana nell'attuale situazione culturale statunitense può essere suggerita dalla tabella seguente, in cui ho raccolto i dati della presenza di recensioni su libri provenienti dai diversi paesi del mondo sulla «New York Review of Books» nel periodo di cinque anni (2006-2011). Ho classificato solo le letterature diverse da quelle in lingua inglese (considerando insieme USA, UK, Canada, Australia, Sud Africa ecc. e anche le opere dei molti scrittori di origine diversa che hanno scritto in inglese, da Conrad in avanti – ho però considerato a sé l'India, dove l'inglese figura ormai come una delle tante lingue

del paese). I risultati andrebbero contestualizzati tenendo conto della fitta presenza, sulle pagine della rivista, del cinema, del teatro, delle mostre d'arte o dei libri di argomento storico, filosofico, musicale (dove la produzione italiana è tradizionalmente rilevante) e anche dei non pochi interventi sull'attualità politica, in particolare sulla figura controversa (e trattata con critiche feroci) di Silvio Berlusconi. Va aggiunto che la «New York Review of Books» non può essere considerata rappresentativa degli orientamenti culturali più diffusi del paese: è il prodotto degli ambienti intellettuali di una città come New York, tendenzialmente più cosmopoliti e più legati all'Europa di altre città americane.

Letteratura in lingua tedesca	22 più Yiddish 1 (classici come Fontane, premi Nobel come Grass e Jelinek)
Letteratura in lingua francese	21 (classici come Montaigne e grandi scrittori come Proust)
Classici greco-latini	17 (tragici greci, Virgilio, Marziale, ecc.)
Letteratura italiana (e umanistica in latino)	15 (da Marco Polo a Pasolini, Levi, Morante, Maria Messina, Saviano)
Letteratura russa	9
Letterature ibero-americane	8
Letteratura cinese	6
Letterature dell'India	6
Letteratura polacca	5
Letteratura giapponese	4
Letteratura turca	3 (Pamuk)
Letteratura israeliana	3
Letteratura norvegese	3
Letteratura spagnola	2 (Marías)
Bibbia	2
Pakistan	2
Iran	2
Olanda	2
Letteratura neogreca	2
Brasile, Costa Rica, Haiti, Ungheria, Nigeria, Cechia, Svezia, Romania, Corea, Palestina	1 per ciascun paese

GERMANIA – Il rapporto fra la cultura tedesca e quella italiana (forse più nella direzione Germania-Italia che in quella Italia-Germania) è stato tradizionalmente fraterno (o sororale, se si pensa al famoso quadro di Fredrich Overbeck, nella Neue Pinakothek di Monaco, che rappresenta le due nazioni come due belle signore abbracciate). I rapporti culturali sono molto intensi e l'attenzione alle cose italiane da parte delle case editrici, delle ri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

viste, dei giornali, degli istituti universitari è decisamente molto forte. Gli italianisti tedeschi hanno un'associazione specifica molto attiva, ma fanno anche parte della più ampia associazione dei romanisti. Villa Vigoni, sopra Menaggio sul lago di Como, ospita intensissimi dialoghi fra politici, intellettuali e studiosi dei due paesi. Da più di trent'anni si svolge a Bressanone un colloquio italo-tedesco, a suo tempo fondato da Gianfranco Folena e organizzato dalle Università di Padova e Innsbruck. Altri luoghi di incontro fra le due culture si trovano a Merano e a Roma (Villa Sciarra) e presso le numerose sedi degli Istituti italiani di cultura in Germania e dei Goethe Instituten in Italia. Fra le tante riviste, ricordo, per la sua originalità, «Zibaldone», una rivista tematica pubblicata prima da Piper e poi da Thomas Stauffenburg, uscita con un primo numero nel 1986 sotto la direzione di Helene Harth, Ulrich Wyss e Burkhart Kroeber, poi diretta per alcuni anni da Helen Harth e Titus Heydenreich e in anni recenti da Titus Heydenreich e Thomas Bremer. Essa si rivolge non solo alla letteratura italiana, bensì a tutti gli aspetti della società italiana. Il titolo vuole significare una decisa «apertura di forme e di contenuti»: esemplare l'alternanza, in due dei primi numeri, di un fascicolo dedicato a Calvino e uno all'emigrazione. «Zibaldone» è arrivata nel 2011 al numero 53. Ecco alcuni dei temi trattati negli ultimi numeri: Lombardia (1989), Fumetti (1994), Resistenza 1943-45 (1995), Napoli (1997), Mezzi di comunicazione (1999) Antonio Gramsci (2001), Liguria (2001), Il lago di Garda (2003), Il cinema italiano (2004), Cantautori (2005), La nobiltà oggi (2006), Architettura (2006), Canton Ticino (2007), Moda italiana (2008), Dialetti d'Italia (2009), Sudtirolo (2010), Unità e molteplicità (2010), La filosofia italiana oggi (2001, con scritti di e su Croce, Gramsci, Agamben, Eco, Severino, Negri, Vattimo ed Esposito).

Sono moltissimi, nell'editoria tedesca, gli scrittori italiani, sia classici sia contemporanei, che vengono tradotti. I classici, come Dante, Boccaccio, Petrarca, Goldoni, Leopardi, Verga, D'Annunzio, Calvino entrano nelle collane dei tascabili, come la famosa Reclam. Un caso interessante è rappresentato dalla traduzione tedesca delle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo. Nel 2005, terza in ordine di tempo, è uscita a Zurigo presso l'editore Menasse una bella traduzione completa, con il titolo *Bekenntnisse eines Italieners*, opera di Barbara Kleiner, austriaca di nascita e tedesca d'adozione, che ha ricevuto premi in Germania e in Italia. Fra gli scrittori contemporanei, c'è un'inevitabile abbondanza di opere di giornalisti e di romanzi di genere, libri d'arte, libri di cucina, guide turistiche. E ci sono casi curiosi: Luciano De Crescenzo, divulgatore di tematiche classiche, sembra avere più successo in Germania che in Italia. La scrittrice sarda Milena Agus, pubblicata in Italia da una casa editrice della regione nativa, molto tradotta all'estero, è approdata fra i classici della Reclam, accanto a Susanna Tamaro e Giovanni Guareschi. Non mancano scrittori di origine italiana che scrivono direttamente in tedesco come il giornalista zurighese bilingue (madre svizzera, padre italiano) Dante Andrea Franzetti, autore di romanzi che non sono mai stati tradotti in italiano o Mario Giordano (da non confondere con il giornalista italiano), che è cresciuto in Germania, vive a Colonia e scrive romanzi e sceneggiature in tedesco.

Molti dei più importanti editori tedeschi hanno dato largo spazio nei loro cataloghi ad autori italiani. Spicca, fra di essi Klaus Wagenbach, grande amico dell'Italia, noto per i frequenti soggiorni in Versilia, dove si è appassionato alla registrazione del canto degli uccelli. Fra gli autori italiani pubblicati dalla sua casa editrice, oltre a classici come Sacchetti, Masuccio, Castiglione, Vasari, Accetto, Verga, si annoverano: Alessandro Baricco, Giorgio Bassani, Italo Calvino, Andrea Camilleri, Ermanno Cavazzoni, Gianni Celati, Ascanio Celestini, Maria Rosa Cutrufelli, Umberto Eco, Beppe Fenoglio, Ennio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Flaiano, Mario Fortunato, Carlo Emilio Gadda, Natalia Ginzburg, Tonino Guerra, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Tommaso Landolfi, Primo Levi, Luigi Malerba, Giorgio Manganelli, Dacia Maraini, Elsa Morante, Alberto Moravia, Michela Murgia, Paolo Nori, Anna Maria Ortese, Aldo Palazzeschi, Laura Pariani, Goffredo Parise, Valeria Parrella, Pier Paolo Pasolini, Luigi Pintor, Tiziano Scarpa, Leonardo Sciascia, Ignazio Silone, Mario Soldati, Italo Svevo, Antonio Tabucchi, Federigo Tozzi, Elio Vittorini.

Ma sono parecchie altre le case editrici tedesche interessate alla cultura italiana. Ne elenco alcune: la prestigiosa Suhrkamp di Francoforte (e la sua affiliata Insel), oltre a classici come Marco Polo, Petrarca, Machiavelli, Cellini, Galilei, Casanova, Da Ponte, Manzoni, Nievo, Collodi, Verga, ha pubblicato, fra i contemporanei: Paola Capriolo, Anna Maria Carpi, Gianni Celati, Vincenzo Cerami, Roberto Cotroneo, Umberto Eco, Dario Fo, Carlo Emilio Gadda, Natalia Ginzburg, il giallista Maurizio De Giovanni, Marco Lodoli, Paolo Maurensig, Guido Morselli, Rossana Rossanda, Pier Maria Rosso di San Secondo, Roberto Saviano, Alberto Savinio, Italo Svevo, Giuseppe Ungaretti. La Piper di Monaco ha pubblicato Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Cristina Comencini, Dacia Maraini, Paola Mastracola, Francesco Pacifico e il pisano, ricercatore di chimica Marco Malvaldi, autore di gialli. Un'altra casa di Monaco, la Carl Hanser Verlag, ha pubblicato, oltre a classici come Petrarca, Boccaccio e Manzoni, numerosi autori contemporanei, come Roberto Alajmo, Alessandro Baricco, Alberto Bevilacqua, Dino Buzzati, Roberto Calasso, Italo Calvino, Andrea Camilleri, Dino Campana, Patrizia Cavalli, Guido Ceronetti, Daniele Del Giudice, Umberto Eco, Franco Ferrucci, Giulio Leoni, Primo Levi, Marco Lodoli, Mario Luzi, Claudio Magris e la moglie Marisa Madieri, Curzio Malaparte, Salvatore Mannuzzu, Eugenio Montale, Salvatore Niffoi (un altro interessante caso di scrittore sardo, passato con gli ultimi romanzi dai piccoli editori della sua isola ad Adelphi), Anna Maria Ortese, Roberto Piumini (autore di libri per l'infanzia), Ugo Riccarelli, Umberto Saba, Leonardo Sciascia, Italo Svevo, Antonio Tabucchi, Fulvio Tomizza, Giuseppe Ungaretti. Klett-Cotta, di Stuttgart, ha pubblicato Sandro Veronesi e Silvia Avallone. La Aufbau Verlag di Berlino, che ha pubblicato il romanzo *Imprimatur* di cui ho parlato più addietro, ha fra i suoi autori italiani Carlo Levi e Goliarda Sapienza e parecchi giornalisti e personaggi televisivi come Silvana Giacobini (giornalista di femminili e di gossip) e Claudio Paglieri, del genovese «Secolo XIX», autore di romanzi gialli e altri libri. Ha fatto conoscere in traduzione tedesca Diana Fiammetta Lama, napoletana, autrice di gialli mai pubblicati in Italia, e Andrea Manni, sceneggiatore e regista televisivo.

Potrei continuare, elencando altri editori, ma mi pare che il quadro sia sufficientemente significativo. L'attenzione della cultura tedesca per gli autori italiani è superiore a ogni attesa. Basta essere passati per le fiere di Francoforte e di Leipzig o aver visitato qualche grande libreria di Berlino o di Monaco, magari quando hanno allestito intere vetrine dedicate soltanto al libro italiano, per averne una chiara conferma.

Università di Bologna

Considerazioni provvisorie sul posto che ha attualmente la cultura italiana nel nuovo-sistema mondo della cultura: un posto decisamente buono, se lo si misura con il peso reale che il paese ha nel sistema politico-economico internazionale. La presenza della letteratura, arte, cinema, discussione intellettuale italiani nel mondo rimane notevole. Le statistiche sull'insegnamento della lingua, sulla cultura italiana nelle università e sui giornali, sulle traduzioni di libri italiani in francese, tedesco e inglese sono abbastanza confortanti.

Tentative Provisionary considerations on the place that Italian culture has nowadays in the new world-system: a place certainly good, if measured against the real weight that the country has in the international political-economic situation. The presence in today's world of Italian literature, art, cinema, intellectual discussions remains remarkable. The statistics about the courses on Italian

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

language, the presence of Italy in universities, journals and newspapers, the number and quality of translations of Italian books in French, German, or English are encouraging.

Considérations provisoires sur la place qu'occupe actuellement la culture italienne dans le nouveau système-monde de la culture : une place tout à fait correcte, si on la compare au poids réel que le pays possède dans le système politique et économique international. La présence de la littérature, de l'art, du cinéma et de la discussion intellectuelle italiens dans le monde reste remarquable. Les statistiques sur l'enseignement de la langue, sur la culture italienne dans les universités et sur les journaux, sur les traductions de livres italiens en français, allemand et anglais sont plutôt réconfortants.

Consideraciones provisionales sobre el lugar que la cultura italiana ocupa actualmente en el nuevo sistema-mundo de la cultura – una posición decididamente favorable si se le mide con el peso real del país en el sistema político-económico internacional. La presencia de la literatura, del arte, del cine y de la dialéctica intelectual italianas a nivel mundial es destacable, así como no poco alentadoras resultan las estadísticas sobre la enseñanza del idioma, sobre la cultura italiana en las universidades, sobre la traducción de libros italianos en francés, alemán e inglés.

Provisorische Überlegungen zur Position, die die italienische Kultur derzeit im neuen Weltsystem der Kultur einnimmt: eine gewiss gute Position, gemessen am reellen Gewicht, das das Land im internationalen politisch-wirtschaftlichen System hat. Die Präsenz von Literatur, Kunst, Kino und intellektueller Diskussion weltweit bleibt beachtlich Die Statistiken zur Vermittlung der italienischen Sprache und Kultur an den Universitäten und in den Zeitschriften, zu den Übersetzungen italienischer Bücher ins Französische, Deutsche und Englische sind relativ ermutigend.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

libertàcivili

Data 08-2012
Pagina 36/46
Foglio 1 / 9

Lo "spreco di cervelli", tra occasioni mancate e la necessità di un salto culturale

L'Italia mostra ancora un ritardo nel valorizzare le opportunità offerte dalla presenza nel Paese di studenti e anche di lavoratori migranti dotati di competenze di alto livello. Il ruolo virtuoso che può giocare la cooperazione internazionale

di Marco Rotelli e Nino Sergi
Intersos onlus

Il nostro Paese ha vissuto, particolarmente negli ultimi vent'anni, una progressiva introversione. Mentre il mondo stava cambiando con un'accelerazione mai vista, mentre tutto si globalizzava e stavano mutando alcuni riferimenti politici e economici mondiali, la nostra tendenza è stata – e continua ad essere – quella di guardare a noi stessi, discutere e litigare su noi stessi, ignorando o sottovalutando i cambiamenti irreversibili che si stanno producendo anche al nostro interno. È come se dominasse la paura del cambiamento, in particolare la paura dell'alterità, delle diversità di cui il mondo è fatto, mentre occorrerebbe un salto culturale capace di spingerci verso la conoscenza dell'altro. Anche per farci a nostra volta conoscere e per costruire, al meglio, il nostro futuro.

Un milione e duecentomila studenti internazionali, l'8,6% del totale degli studenti nei 27 Paesi dell'UE, di cui quasi 65mila in Italia, possono rappresentare un'importante parte del nostro futuro, se riusciamo a coglierne l'importanza. Si tratta del 3,8% degli studenti del nostro Paese, uno ogni 26 universitari iscritti, con circa un terzo già presente in Italia come i figli degli immigrati, mentre la maggior parte, circa 37mila, provengono dall'estero, a seguito di una loro scelta che non va sottovalutata. Si tratta di nazioni quali Albania, Cina, Romania, Grecia, Iran, Camerun, Marocco, Turchia, Russia, Corea del Sud, Stati Uniti, Israele, Giappone, Serbia, Croazia, Libano, Brasile, Argentina, per citare le maggiori presenze, con studenti principalmente nelle facoltà di Economia, Medicina e Chirurgia, Ingegneria, Lettere e filosofia, Infermieristica

(per dati più approfonditi si rimanda all'articolo di Pittau e Ricci in apertura del Primo Piano e alla sezione "Documentazione e statistiche").

Non dovrebbe essere necessario dilungarsi sulle opportunità che potrebbero derivare da queste presenze, se gestite con una visione lungimirante. Per citare un Paese vicino, la Germania si è data una precisa strategia finanziando negli anni borse di studio a studenti che hanno poi contribuito all'arricchimento dei rapporti stabiliti con la Cina o molti Paesi emergenti. Quegli studenti, infatti, anche dopo il rimpatrio,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mantengono i legami instaurati negli anni di studio e specializzazione, che la politica degli investimenti tedeschi all'estero ha saputo valorizzare e indirizzare.

L'Italia mostra in merito ancora un forte ritardo, quando non un vero e proprio disinteresse, anche di fronte a 'innamoramenti' di questi studenti verso il nostro Paese, le sue bellezze, la sua vitalità. Eppure alcuni di essi, tornando in patria, sono diventati leader nella politica, nell'economia, nella tecnologia, nella cultura: su di essi si sarebbe potuto e si potrebbe contare per stabilire rapporti di collaborazione tra Paesi. Parlando di studenti, simile discorso vale in primo luogo a livello di collaborazione universitaria, a cui non viene dato il rilievo che meriterebbe, lasciando l'iniziativa a singoli istituti universitari e alla passione di alcuni docenti.

Il discorso può utilmente essere abbinato alla riflessione sui circoli virtuosi di sviluppo che possono essere attivati grazie alle migrazioni e che abbiamo cercato di sviluppare con Giulio Di Blasi e M. Carolina Brandi nel *Dossier statistico immigrazione 2011* di Caritas/Migrantes. Si tratta di capire come il fenomeno negativo del *brain drain*, della perdita dei migliori cervelli che emigrano, con conseguente danno per i propri Paesi, spesso molto poveri, possa essere trasformato, almeno in alcuni casi, in *brain gain*, in opportunità.

Ogni anno decine di migliaia di immigrati qualificati entrano in Italia per poi dedicarsi a mansioni ben lontane dal loro profilo educativo e professionale. Infatti, laureati in fisica o in economia e specialisti in materie tecniche sono impiegati come portieri, badanti, semplici manovali. Si tratta di una moltitudine di competenze che vanno ad alimentare quel fenomeno noto come *brain waste*, "spreco di cervelli", di cui il nostro Paese è uno dei massimi fautori. Eppure sarebbe possibile, oltre che utile, invertire questa tendenza, specie in periodi come l'attuale, in cui diventa indispensabile concepire nuove forme di cooperazione con i Paesi terzi, a vantaggio reciproco.

Occorrerebbe, anche qui, un cambiamento culturale, basato sulla conoscenza della realtà dell'immigrazione, delle sue potenzialità e delle opportunità che può offrire in molti casi la *brain circulation*, la possibilità cioè di poter valorizzare le competenze dei migranti sia in Italia che nei Paesi di origine. È stato dimostrato che tra le persone che emigrano coloro che hanno ricevuto un'educazione secondaria o universitaria sono in proporzione elevata rispetto alla media della popolazione: 31.4% degli emigrati africani, contro una media nei Paesi di origine del 3.6%; 47,2% degli emigrati asiatici, contro il 6%; 21% dei latino-americani, contro l'11.8% (F. Docquier e A. Marfouk, 2006). Secondo i dati riportati dall'Emn Italia (2010) il 54,1% degli stranieri è in possesso di diploma o laurea, ma circa i tre quarti (73,4%) svolgono una professione operaia o non qualificata. La conoscenza di questa straordinaria presenza, da cui l'Italia potrebbe trarre grande beneficio, è tra gli italiani quasi nulla.

La valorizzazione di queste competenze, sia in Italia che nei Paesi di provenienza, sarebbe oggi la via da seguire, attraverso forme sempre più diffuse di *brain circulation*, di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

possibilità cioè di lavorare, con regolare riconoscimento, sia qui da noi che nella propria patria. A iniziare dai progetti di cooperazione allo sviluppo e dalle molteplici opportunità imprenditoriali e di scambi commerciali che possono rafforzare le relazioni bilaterali a reciproco interesse. Alcuni tra Ong, associazioni, organizzazioni imprenditoriali, camere di commercio, enti di ricerca, regioni ed enti locali lo stanno capendo. Occorre ora che anche il Governo comprenda che la *brain circulation* (che riguarda sia gli immigrati che gli studenti internazionali alla fine dei loro studi) può essere, anche se in misura limitata, una straordinaria opportunità per il nostro Paese, le sue realtà territoriali e le sue relazioni internazionali.

La tematica ci riporta quindi al tema della cooperazione internazionale, che a nostro avviso rappresenta il carattere fondamentale della politica estera dell'Italia. Per quanto riguarda le nazioni povere ed emergenti, è la cooperazione ai fini dello sviluppo che va radicalmente ripensata: la visione, le finalità, le modalità di attuazione, i partenariati. La nomina di un ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione ha provocato, anche grazie a questo felice abbinamento di competenze, varie occasioni di approfondimento per tutto il 2012, che hanno visto un maggiore coinvolgimento istituzionale, specifici gruppi di lavoro tematici, un forum nazionale di discussione e stimolo politico, decise iniziative parlamentari per la riforma legislativa in materia. Il futuro del nostro Paese, lo ribadiamo, dipenderà anche da come riusciremo a valorizzare queste relazioni e dalla qualità della cooperazione che metteremo in atto. La presenza migratoria, compresa quella degli studenti internazionali, può e deve essere valorizzata.

Contrariamente a quanto si pensa (anche quando si afferma: "aiutiamoli a casa loro"), la gran parte degli immigrati (compresi gli studenti, se si escludono quelli provenienti dai Paesi UE o industrializzati) non proviene dalle nazioni più povere, ma da quelle a medio reddito. Le nazionalità con più di 50mila presenze regolari in Italia (dati del ministero dell'Interno al 31 dicembre 2011) provengono da: Albania, Macedonia, Moldavia, Serbia, Ucraina, Egitto, Marocco, Tunisia, Ghana, Nigeria, Senegal, Bangladesh, India, Pakistan, Sri Lanka, Cina, Filippine, Ecuador, Perù, a cui possiamo aggiungere il Brasile che, con 48.764 presenze, per poco non supera la selezione quantitativa adottata. Si tratta di Paesi con cui l'Italia potrebbe stabilire e sviluppare utili rapporti di cooperazione, economico-commerciali, di partenariato per lo sviluppo, a beneficio reciproco. La valorizzazione intelligente di parte della risorsa immigratoria e studentesca proveniente da questi Paesi potrebbe dare, se inserita in una precisa visione e strategia politica, un prezioso contributo al successo di questi partenariati.

La fondazione Leone Moressa, nel Rapporto 2012 sul valore economico dell'immigrazione, mette in evidenza, con la precisione dei dati, il ruolo degli imprenditori stranieri come attori di sviluppo in Italia. Nel 2011, su sei milioni di imprese operanti in Italia, 454mila sono condotte da stranieri, pari al 7,4% del totale. Queste ultime sono in crescita, nonostante la crisi economica, con un aumento del 5,9% (+25.567 unità), a fronte di un tasso negativo dello 0,5% delle imprese italiane (-28mila

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

unità). Sono dati che confermano quelli degli anni precedenti, che hanno registrato un incremento delle imprese gestite da stranieri del 28,5% tra il 2005 e il 2009, contro una riduzione del numero degli imprenditori italiani pari al 2,1%. Anche nel 2010, già con il peso della crisi, il numero di imprese straniere è cresciuto del 4,9%, mentre quelle italiane sono diminuite dello 0,4%. Si tratta per lo più di imprese in settori quali: edilizia, commercio al dettaglio, servizi di *money transfer*, tessile, legno e mobili, metallo e meccanica, plastica, vetro e carta, agricoltura, attività alberghiere, ristorazione, servizi alle imprese, noleggio, servizi alla persona e assistenza sociale.

Non pochi tra questi imprenditori potrebbero, con il loro spirito di iniziativa e la volontà di affermarsi, rappresentare occasioni per iniziative imprenditoriali italiane e joint-venture, anche in altri settori, tra l'Italia e i loro Paesi di origine, grazie anche alla loro conoscenza e facilità di inserimento. Una forma di cooperazione che richiede, ancora una volta, di facilitare quella *brain circulation* di cui abbiamo parlato sopra, al fine di favorire e incentivare simili relazioni internazionali.

Abbiamo voluto collegare tematiche che normalmente sono affrontate in modo separato, quella degli studenti internazionali e quella della più ampia presenza migratoria, perché per noi italiani, in particolare, il punto chiave è quello della mancanza di una visione complessiva, di un approccio culturale adeguato e lungimirante: che riguarda gli uni e gli altri.

Fino a quando consideriamo marginale, o comunque non valorizziamo adeguatamente, la presenza degli studenti provenienti dagli altri Paesi, nei quali ritornano per assumere spesso posizioni professionali di rilievo o con cui, comunque, continuano a mantenere legami e interessi; fino a quando vedremo negli immigrati solo gli aspetti negativi – che in realtà li accomunano a noi e a quanto di negativo esiste già nelle nostre società – senza riuscire a vedere in essi anche l'opportunità che rappresentano per il nostro Paese, di cui fanno ormai parte, e per gli auspicabili rapporti con le nazioni di provenienza; fino a quando non riusciremo ad avere una nuova visione culturale, socialmente condivisa, che diventi patrimonio di tutti e che ci apra al mondo, facendoci definitivamente uscire dal provincialismo e dalla pretesa di autosufficienza in cui l'Italia si è chiusa negli ultimi venti anni; fino a quel momento, la visione del futuro del nostro Paese non potrà che essere limitata e quindi perdente. Segnali in senso inverso incominciano ad esserci. Occorre sostenerli, facendo ognuno, dalla società civile alla pubblica amministrazione e alla politica, la propria parte.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rapporto Ocse 2012: in Italia pochi laureati e spesa insufficiente per l'università

È stata presentata lo scorso 11 settembre l'edizione 2012 del Rapporto Ocse sull'educazione (*Education at a glance*), che contiene – attraverso la comparazione con gli altri Paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico – un'ampia quantità di informazioni sul sistema scolastico e universitario italiano, anche con riferimento alla presenza della componente straniera nelle nostre istituzioni educative.

Dal Rapporto – che può essere consultato integralmente sul sito dell'Ocse (www.oecd.org) – emerge un ritratto del nostro Paese con più ombre che luci. Vediamo alcuni degli aspetti più rilevanti

Italia agli ultimi posti per livello di istruzione universitaria

I tassi d'ingresso ai livelli di istruzione universitaria della popolazione italiana sono certamente aumentati dopo la riforma dei primi anni Duemila (dal 39% del 2000 al 49% del 2010), ma il numero di persone con studi di livello universitario (cosiddetta "istruzione terziaria") resta fra i più bassi fra i 37 Paesi considerati: con il 20,2% di giovani fra i 25 e i 34 anni che raggiungono questo livello (rispetto al 37,1% della media Ocse), l'Italia si piazza al 34esimo posto nella classifica assoluta.

Non basta a compensare questo dato il fatto che, nel frattempo, il numero di giovani che possiede un diploma d'istruzione "secondaria" non è mai stato così elevato (sono circa il 70,3% dei giovani tra i 25 e i 34 anni, dato comunque inferiore alla media Ocse dell'81,5% per la stessa fascia d'età). Certamente la popolazione giovane è più colta oggi rispetto a trent'anni fa e il nostro Paese è fra i pochi in cui la percentuale di giovani con diploma secondario superiore è di oltre 30 punti superiore a quella degli individui della classe di età tra i 55 e i 64 anni che possono vantare un analogo titolo, a dimostrazione di una crescita generale del livello di istruzione.

Tuttavia, come si evince dallo stesso Rapporto, questo non è sufficiente per garantire una carriera lavorativa proficua, perché gli uomini (intesi come genere) che raggiungono un titolo d'istruzione terziaria guadagnano sostanzialmente di più, in particolare se hanno anche un'esperienza professionale. Nel corso della loro vita, gli uomini italiani con titolo d'istruzione terziaria possono guadagnare oltre 300mila dollari americani in più rispetto a quelli con livello d'istruzione inferiore (contro i 175mila della media Ocse) e chi possiede tale livello di studi ha un tasso di occupazione di 28 punti percentuali superiore rispetto a chi non lo possiede. Resta comunque il fatto che in Italia è bassa, rispetto alla media Ocse, anche la percentuale degli adulti con istruzione terziaria che ha un impiego, il 79% contro l'84%.

La sottolineatura del genere non è casuale in quanto permane una discriminante verso le donne: in Italia le donne con titolo d'istruzione terziaria guadagnano il 65% o ancora

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

meno di quanto guadagnano gli uomini con pari grado d'istruzione (la media Ocse è del 72%). Il dato positivo è che le donne hanno decisamente fatto progressi nel campo dell'educazione di alto livello: tra la popolazione compresa nella fascia 25-34 anni, le donne con istruzione di livello universitario sono una su quattro, contro il 16% degli uomini, mentre il tasso di ingresso all'università è del 57% contro il 42% degli uomini, e ogni dieci laureati di primo livello sei sono donne. Peraltro, l'Italia vanta una delle più alte percentuali dei Paesi Ocse per quel che riguarda le donne che hanno conseguito un titolo nella ricerca avanzata (dottorato).

Giovani laureati e lavoro: una relazione difficile

Il mercato del lavoro per i giovani laureati italiani è diventato sempre più complesso. Il tasso di occupazione degli italiani con i più alti livelli di formazione (nella fascia d'età 25-64 anni) è calato dall'82,2 al 78,3% nel giro di pochi anni, dal 2002 al 2010, mentre si è mantenuto stabile quello degli adulti con educazione secondaria. Si "avvicinano" anche i valori del tasso di disoccupazione che per il primo gruppo è cresciuto al 5,6%, mentre per il secondo è calato al 6,1%. Una testimonianza di come il mercato del lavoro abbia decisamente abbassato la domanda di lavoratori qualificati, peraltro con un andamento in controtendenza rispetto a quanto avviene negli altri Paesi Ocse. Anche il tasso di inattività (ovvero coloro che non svolgono né un percorso di istruzione/formazione né un lavoro) della fascia 15-29 anni nel 2010 ha fatto registrare un pesante 23% (contro la media Ocse del 16%).

L'andamento negativo è confermato anche dal dato relativo agli stipendi: la differenza fra lo stipendio di un laureato e di una persona con istruzione secondaria superiore è decisamente molto più contenuta per le giovani generazioni (il laureato guadagna appena il 9% in più in media) rispetto a quelle più anziane (dove la differenza arriva al 96%).

La spesa per l'istruzione: Italia agli ultimi posti

In Italia, la percentuale della spesa pubblica e privata per l'istruzione è una delle più basse di tutti i Paesi Ocse. Nel 2010, l'Italia ha speso il 4,9% del Pil, contro una media Ocse del 6,2%, all'ultimo posto dopo il Giappone. Tra il 2000 e il 2009, la spesa dello Stato rispetto alla spesa pubblica totale è scesa dal 9,8% al 9%, crescendo solo del 4% in termini reali (contro una crescita media Ocse del 33%).

Se in generale la spesa annua per studente in Italia è sostanzialmente in linea con la media Ocse (9.055 dollari a fronte di 9.249), passando dall'asilo all'università i livelli di spesa nel nostro Paese cambiano parecchio. La spesa per studente, infatti, è addirittura sopra la media Ocse dall'asilo alle elementari (anzi è una tra le più alte se riferita ai bambini di tre/quattro anni), ma salendo nei livelli di studio non aumenta così come negli altri Paesi: il risultato è che all'università scende di parecchio sotto la media Ocse attestandosi a 9.562 euro a fronte di 13.728.

Gli studenti immigrati

Il Rapporto contiene anche un riferimento alla questione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

degli studenti stranieri, relativamente al loro peso negli istituti scolastici, sottolineando come una delle sfide per le scuole italiane sia l'inserimento e l'integrazione degli studenti immigrati, cresciuti enormemente nell'ultimo decennio: la proporzione di studenti stranieri 15enni è passata dallo 0,9% del 2000 al 5,5% del 2009. Il 71,9% di studenti di origine straniera è concentrato in un quarto delle scuole italiane, mentre la diffusione nelle scuole degli altri Paesi Ocse è distribuita in modo più uniforme.

Italia. *Indicatori chiave del Rapporto Ocse 2012*

Indicatore	Italia	Media Ocse	Posizione dell'Italia
Accesso al sistema d'istruzione e esiti			
Tassi d'iscrizione			
Bambini di 3 anni (scuola dell'infanzia)	93%	66%	6° su 36 Paesi
Bambini di 4 anni (scuola dell'infanzia e primaria)	97%	81%	10° su 38 Paesi
5-14 anni (tutti i livelli)	99%	96%	15° su 39 Paesi
Percentuale della popolazione che ha compiuto solo i livelli d'istruzione preprimaria o primaria			
25-64 anni	12%	12%	14° su 37 Paesi
Percentuale della popolazione che ha compiuto studi ad almeno il livello d'istruzione secondario superiore			
25-64 anni	55%	75%	30° su 40 Paesi
25-34 anni	70,3%	81,5%	30° su 36 Paesi
55-64 anni	38%	65%	30° su 36 Paesi
Percentuale della popolazione con un livello d'istruzione terziaria			
25-64 anni	15%	31%	35° su 41 Paesi
25-34 anni	20,2%	37,1%	34° su 37 Paesi
55-64 anni	11%	23%	33° su 37 Paesi
Tassi d'ingresso nel sistema d'istruzione terziaria			
Programmi di istruzione/formazione professionale (Terziario-tipo B)	0%	17%	33° su 33 Paesi
Programmi universitari (Terziario-tipo A)	49%	62%	25° su 36 Paesi
Tassi di diplomati e laureati			
Percentuale dell'attuale generazione di giovani che dovrebbe completare il ciclo di studi secondario superiore nel corso della propria vita	83%	84%	18° su 27 Paesi
Percentuale dell'attuale generazione di giovani che dovrebbe concludere il ciclo d'istruzione universitaria (terziario-tipo A) nel corso della propria vita	32%	39%	19° su 28 Paesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Indicatore	Italia	Media Ocse	Posizione dell'Italia
Risultati economici e del mercato del lavoro			
Tasso di disoccupazione dei 25-64enni			
Livello inferiore di istruzione al diploma di secondario superiore	9,1%	12,5%	21° su 33 Paesi
Secondario superiore e post-secondario non terziario	6,1%	7,6%	23° su 34 Paesi
Terziario	5,6%	4,7%	8° su 34 Paesi
Vantaggio medio in termini salariali per i 25-64enni con livelli d'istruzione terziaria (rispetto alle persone con un'istruzione secondaria superiore; secondario superiore = 100)			
Uomini e donne	150	155	19° su 32 Paesi
Uomini	162	160	13° su 32 Paesi
Donne	142	157	27° su 32 Paesi
Svantaggio medio in termini salariali per i 25-64enni senza diplomi d'istruzione secondaria superiore (rispetto alle persone con un diploma d'istruzione secondaria superiore; secondario superiore = 100)			
Uomini e donne 7	9	77	15° su 32 Paesi
Uomini 7	8	78	16 °su 32 Paesi
Donne	70	74	24° su 32 Paesi
Percentuale delle persone senza lavoro e che non sono inserite nel sistema d'istruzione e di formazione			
15-29 anni (dati del 2005)	21,1%	15%	4° su 32
15-29 anni (dati del 2010)	23%	15,8%	5° su 32
Investimenti finanziari nell'istruzione			
Spesa annua per studente (calcolo in dollari statunitensi equivalenti e a parità di potere di acquisto)			
Istruzione pre-primaria	7.948	6.670	9° su 34 Paesi
Istruzione primaria	8.669	7.719	10° su 35 Paesi
Istruzione secondaria	9.112	9.312	18° su 37 Paesi
Istruzione terziaria	9.562	13.728	24° su 37 Paesi
Totale spesa pubblica e privata per l'istruzione			
In percentuale del PIL	4,9%	6,2%	31° su 37 Paesi
Totale spesa pubblica per l'istruzione			
In percentuale del totale della spesa pubblica	9%	13.%	31° su 32 Paesi
Quota della spesa privata per le istituzioni educative			
Istruzione primaria, secondaria, post-secondaria e non terziaria	3%	8,8%	24° su 32 Paesi
Istruzione terziaria	31,4%	30%	11° su 31 Paesi
Tutti i livelli d'istruzione	9,3%	16%	21° su 30 Paesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Indicatore	Italia	Media Ocse	Posizione dell'Italia
Scuole e insegnanti			
Numero studenti/personale insegnante			
Istruzione pre-primaria	11,8	14,4	23° su 32 Paesi
Istruzione primaria	11,3	15,8	30° su 36 Paesi
Istruzione secondaria	12,0	13,8	24° su 38 Paesi
Numero di ore annuo d'istruzione obbligatoria			
7-8 anni	891 ore	774 ore	9° su 33 Paesi
9-11 anni	924 ore	821 ore	5° su 34 Paesi
12-14 anni	1.023 ore	899 ore	4° su 34 Paesi
Numero di ore annuo d'insegnamento (per insegnante nelle istituzioni pubbliche)			
Istruzione primaria	770 ore	782 ore	19° su 35 Paesi
Istruzione secondaria inferiore	630 ore	704 ore	22° su 34 Paesi
Istruzione secondaria superiore	630 ore	658 ore	19° su 35 Paesi
Rapporto salari degli insegnanti/remunerazioni lavoratori adulti laureati, impiegati a tempo pieno, e tutto l'anno			
Insegnanti scuola primaria	0,57	0,82	24° su 27 Paesi
Insegnanti scuola secondaria inferiore	0,60	0,85	22 ° su 27 Paesi
Insegnanti scuola secondaria superiore	0,64	0,90	23° su 27 Paesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ESPERIENZE LETTERARIE

Data 12-2012
Pagina 149/54
Foglio 1 / 4

LE RIVISTE DI LETTERATURA DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

EMILIO PASQUINI

La nostra serie inizia con Bologna, quasi a confermare le antiche e originali intuizioni di uno Stendhal,[1] con la rivista «Il Propugnatore»,[2] la quale precedette di ben 15 anni il «Giornale storico della letteratura italiana», comunemente reputata la madre autorevole delle nostre riviste letterarie. La prima rivista apparsa dopo l'Unità uscì infatti nel 1868 presso Gaetano Romagnoli libraio editore, il quale dal 1861 veniva stampando i volumi della neonata Commissione per i testi di lingua nelle due serie della «Collezione di opere inedite o rare» e della «Scelta di curiosità letterarie inedite o rare». La diresse dal 1868 al 1887 il faentino Francesco Zambrini, «il Cesari o Puoti delle Legazioni» (nell'elegante locuzione di Gianfranco Contini),[3] cui succedette dal 1888 al 1893, diversissimo dal fondatore, proprio Giosuè Carducci. Lo divideva dallo Zambrini la pregiudiziale puristica, con quell'idea di cittadella assediata o di spirito di corpo; non a caso, i rapporti fra i due negli anni precedenti erano stati piuttosto difficili.[4]

La rivista nasceva così quale caposaldo puristico dell'erudizione italiana anteriore ai fasti del metodo storico, un segmento costituito dal «Borghini» di Pietro Fanfani e dall'«Archivio storico italiano» di Gian Pietro Vieusseux, nella scia del «Giornale Arcadico», del «Conciliatore» e del «Crepuscolo» del Tenca. Del resto, Carducci non poteva capire Zambrini:[5] per una pacata rivalutazione del purismo, nel senso di un coraggioso ecumenismo linguistico, come «prima e decisiva frattura della aristocratica tradizione linguistica e retorica del Cinquecento», si sarebbero dovute attendere le pagine illuminanti di Carlo Dionisotti.[6]

Sta di fatto che fra i collaboratori del primo «Propugnatore» vanno annoverati insigni studiosi, provenienti da tutte le regioni italiane, il che per Zambrini significava una prospettiva (o una consolazione) per così dire deamicisiana: Adolfo Mussafia, Francesco D'Ovidio e Isidoro Del Lungo, Severino Ferrari e Roberto Renier, Emilio Teza ed Ernesto Monaci, Vincenzo Crescini e Tommaso Casini, Adolfo Bartoli e Giuseppe Pitrè, Alessandro D'Ancona e Pio Rajna, alcuni dei quali per giunta curarono volumi importanti nelle due serie della Commissione per i testi di lingua.[7]

Nella più breve e certo meno vitale sequenza del «Propugnatore» uscita sotto la presidenza di Carducci, alcuni di costoro continuarono a collaborare, segnatamente Casini, mentre si aggiunsero i carducciani di ferro, Alberto Bacchi della Lega, Guido Mazzoni, Salomone Morpurgo e i due Zenatti, Albino e Oddone.[8] Cessò soprattutto l'osmosi con le due collane di testi, la «Collezione» e la «Scelta» (quest'ultima, anzi, addirittura si estinse), le quali erano state precedute, sempre a Firenze, dalla «Biblioteca Nazionale» dei Le Monnier (fin dal 1843) e dalla collezione «Diamante» dei Barbèra (dal 1856), mentre la «Biblioteca di Classici italiani» di Sansoni avrebbe esordito solo nel 1885.

Appena due anni prima, nel 1883, aveva visto la luce a Torino il «Giornale storico della letteratura italiana».[9] Giovanissimi i direttori Francesco Novati e Rodolfo Renier (più maturo invece Arturo Graf), come anche Salomone Morpurgo e Albino Zenatti. Questi ultimi due, però, pur avendo firmato il *Programma* della rivista,[10] si ritirarono quasi subito: erano infatti studiosi di formazione carducciana, che con Tommaso Casini diedero vita nel 1884 alla «Rivista critica della letteratura italiana».[11] La nuova rivista, il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Giornale» appunto, era il frutto migliore degli anni del metodo storico,[12] in stretto parallelo con la storiografia positivistica. Non a caso, proprio nel 1883, vi compariva uno sgarbato necrologio di Francesco De Sanctis: non firmato, ma certo ispirato, se non materialmente steso, dai suoi direttori. Sulla serietà dei collaboratori e l'importanza degli argomenti non c'era da dubitare (unico limite, ma ben comprensibile, l'esclusione della letteratura contemporanea).[13] Basti una scorsa all'indice del primo volume nelle sue varie sezioni, a partire dagli scritti originali, fra *La coltura bolognese dei secoli XII e XIII* di Tommaso Casini e il quattrocentesco *Inventario dei codici della Biblioteca Viscontea-Sforzesca* di Giuseppe Mazzatinti, gli *Studi danteschi del professore Scheffer-Boichorst* di Michele Scherillo e la *Cronaca di Salimbene* di Francesco Novati. Tra le *Varietà* della seconda sezione spiccano *Le tradizioni giudaiche nella novellistica italiana* di Marco Landau, le *Tre lettere giocose di Cecco d'Ascoli* ancora del Novati, lo *Zibaldone attribuito ad Antonio Pucci* di Arturo Graf, *Un codice mal noto dell'"Acerba"* e i *Cinque sonetti di Jacopo da Montepulciano* di Roberto Renier. Quanto alla successiva *Rassegna bibliografica*, ci limitiamo a segnalare le importanti recensioni di Tommaso Casini alle *Antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793* curate dal D'Ancona e dal Comparetti e alle *Rime edite e inedite* di Fazio degli Uberti a cura del Renier.

A non breve distanza tuttavia, già nel 1900, il metodo storico entrava in crisi; e ne era buon testimone lo stesso Novati[14]. Si andava poi verso costellazioni ancora più infauste, col «Giornale» diretto (anzi prostituito, come decretava Piero Gobetti) dal fascista Vittorio Cian e con l'uscita di scena, per le sciagurate leggi razziali, di Attilio Momigliano e di Santorre Debenedetti.

Di fatto, però, nel 1948, dopo la seconda guerra mondiale, nella prefazione al suo straordinario volume di *Indici*,[15] Carlo Dionisotti poteva affermare solennemente:

> Cade la pubblicazione di questo volume in un tempo in cui ogni commemorazione del passato è preclusa, se non in quanto ne risultano responsabilità ed errori che oggi si scontano. Ma verrà il tempo di una pacata revisione anche di quel che si è fatto da noi durante l'ultimo cinquantennio di onesto e valido lavoro. Del "Giornale storico" allora si potrà e dovrà fare storia, come della prima e della più ampia impresa collettiva che in Italia si sia avuta per molti anni sul piano della moderna cultura e filologia europea. Senza riferimento a quella storia, chi scrive non avrebbe sacrificato la grande parte degli anni che si dicono migliori nella compilazione di questi indici, quale che ne potesse essere la pratica utilità per i compagni di lavoro presenti e futuri.

Che il Dionisotti possedesse uno straordinario senso della storia è ben noto a tutti noi; certo egli percepiva l'evoluzione della rivista in conformità ai mutamenti del clima culturale:

> pur repugnando sempre e protestando fedeltà alla bandiera levata ai tempi della scuola "positiva", non ha fatto eccezione, né poteva, vivendo degli scritti di uomini vivi: si è col tempo alleggerito sempre più del peso terrestre di molta erudizione e filologia sospetta di pedantismo e si è forse qualche volta svagato ai zefiri della nuova primavera...

Analoga evoluzione egli stesso avrebbe potuto estendere alle molte riviste sorte nella scia di queste due prime.[16] Così, a Firenze, fra il 1884 e il 1891, la «Rivista critica della letteratura italiana», di cui furono direttori tre campioni di scuola carducciana, Tommaso Casini, Salomone Morpurgo e Albino Zenatti. Così, a Roma, «La Cultura», fondata e diretta dal 1881 da Ruggero Bonghi, cui subentrarono nel 1896 Ettore De Ruggero, nel 1907 Cesare De Lollis e Nicola Festa. Trasformatasi nel 1913 in «La nuova Cultura», diretta dal De Lollis stesso, dal Festa e dal Borgese, nel biennio 1914-15 essa si trasformò nel «Conciliatore», diretto dal Borgese medesimo, mentre ritornò al nome originario, «La Cultura», fra il 1921 e il 1927 sotto la direzione del

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

De Lollis, cui succedette nel 1929 Ferdinando Neri (dopo varie traversie, è stata ripresa più di recente da Gennaro Sasso, a Bologna, per il Mulino).

Vita ancor più travagliata e segnata da svolte ebbe la «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», la quale sotto la direzione di Alessandro D'Ancona, fra il 1893 e il 1910, si mantenne nell'orbita della scuola storica, facendo concorrenza al «Giornale storico» in virtù della sua scelta di offrire un ampio materiale bibliografico informativo. E tuttavia essa andava progressivamente aprendosi alle letterature straniere e alla produzione letteraria contemporanea (tra Fogazzaro, Pascoli e D'Annunzio), specie dopo il 1911, quando, sotto la direzione di Francesco Flamini, semplificò il nome nel solo sostantivo. «La Rassegna». Al Flamini si affiancò dal 1916 Achille Pellizzari, il quale alla morte del Flamini, nel 1920, assunse da solo la direzione della rivista, mantenendola in vita per oltre un ventennio, fino al 1943, ma rivelando una sua strenua capacità di resistere alle pressioni fasciste. Si ebbe poi un'interruzione di dieci anni, fino a che nel 1953 ne riassunse la direzione Walter Binni, ritornando al nome originario di «Rassegna della letteratura italiana». Con Binni si perfezionò quasi da subito, nel 1954, la rassegna bibliografica, suddivisa per secoli, ciascuno con un suo responsabile (e ciò costituisce ancora oggi il suo più tipico connotato); ma soprattutto si diede una energica sterzata verso la sinergia di filologia e critica, storicismo e stilistica.[17]

Concludiamo la nostra breve rassegna tornando all'Ottocento con la «Rassegna critica della letteratura italiana», stampata a Napoli dal 1894 e diretta da Erasmo Pèrcopo, Nicola Zingarelli e Francesco Torraca; e col «Bullettino della Società dantesca» uscito a Firenze nel 1890 con direttori Michele Barbi e Ernesto Giacomo Parodi, da cui sarebbero derivati gli attuali «Studi danteschi», rivista cardinale per gli studi sull'Alighieri, almeno fino a che poté annoverare direttori del calibro di Michele Barbi e Gianfranco Contini, di Francesco Mazzoni e Guglielmo Gorni (il resto è silenzio…).

Agli esordi di questa serie, nel 1868, si trova «Il Propugnatore», fondato e diretto dal faentino Francesco Zambrini, un purista della scuola classica romagnola, che seppe però far convergere i filologi più valenti dell'epoca in una straordinaria opera di recupero dei documenti dei primi secoli, continuata poi da Carducci e dalla sua scuola, fra il 1888 e il '93. Seguirono, dal 1883, il «Giornale storico della letteratura italiana», fondata da Graf, Novati e Renier, ancora oggi al centro dei nostri studi; poi, fra l'84 e il '91, diretta da Casini, Morpurgo e Zenatti, la «Rivista critica della letteratura italiana»; infine, per fermarci alle testate principali, dopo il 1893, la «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», sotto la direzione di Alessandro D'Ancona.

At the beginning of this series we find, in 1868, «Il Propugnatore», founded and edited by Francesco Zambrini, a purist and member of the 'scuola classica romagnola' who led the most skilled philologists of his time in an extraordinary work of recovery of the documents of the first centuries, a work eventually carried forward by Carducci and his school between 1888 and 1893. From 1883, it was followed by the «Giornale storico della letteratura italiana», founded by Graf, Novati and Renier, which is still at the centre of our discipline. Afterwards, between 1884 and 1891, came the «Rivista critica della letteratura italiana» edited by Casini, Morpurgo, and Zenatti, and finally, to limit ourselves to the major journals, the «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» edited by Alessandro D'Ancona.

Aux débuts de cette série, en 1868, se trouve «Il Propugnatore», fondé et dirigé par Francesco Zambrini, originaire de Faenza, un puriste de l'école classique romagnole, qui sut aussi faire converger les meilleurs philologues de l'époque dans une extraordinaire œuvre de récupération des documents des premiers siècles, continuée ensuite par Carducci et par son école, entre 1888 et 1893. Suivirent, à partir de 1883, le «Giornale storico della letteratura italiana», fondé par Graf, Novati et Renier, encore aujourd'hui au centre de nos recherches; ensuite, entre 1884 et 1891, dirigée par Casini, Morpurgo et Zenatti, la «Rivista critica della letteratura italiana»; enfin, pour nous arrêter aux seuls principaux titres, après 1893, la «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», sous la direction d'Alessandro D'Ancona.

En los exordios de esta serie (1868), «Il Propugnatore», fundado y dirigido por Francesco Zambrini. Oriundo de Faenza, Región Romagna, este purista de la escuela clásica de Romagna ha sabido reunir a los filólogos expertos de mayor prestigio de la época para desplegar una extraordinaria obra de recuperación de los documentos de los primeros siglos, una labor que continuara luego Carducci y su escuela entre 1888 y el '93. Siguen, a partir de 1883, el «Giornale Storico della Letteratura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italiana», fundado por Graf, Novati y Renier, aún hoy epicentro de nuestros estudios. Más tarde, entre el '84 y el '91, la «Rivista Critica della Letteratura Italiana», dirigida por Casini, Morpurgo y Zenatti. Finalmente, deteniéndonos en los titulares principales posteriores al año 1893, la «Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana», bajo la dirección de Alessandro D'Ancona.

Am Anfang dieser Serie, d.h. 1868, steht «Il Propugnatore», gegründet und geleitet von Francesco Zambrini aus Faenza, einem Purist der klassischen Schule der Romagna, der es jedoch verstand, die tüchtigsten Philologen dieser Epoche in einem außergewöhnlichen Werk zur Rückgewinnung der Dokumente aus den ersten Jahrhunderten zusammenzuführen, das später von Carducci und seiner Schule zwischen 1888 und 1893 fortgesetzt wurde. Nach 1883 folgten die von Graf, Novati und Renier gegründete «Giornale storico della letteratura italiana», die noch heute im Mittelpunkt unserer Studien steht; später, zwischen 1884 und 1891, unter Leitung von Casini, Morpurgo und Zenatti die «Rivista critica della letteratura italiana»; sowie schließlich, um bei den wichtigsten Titeln zu bleiben, nach 1893, die «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», unter Leitung von Alessandro D'Ancona.

[1] Cfr. Emilio Pasquini, *Il "milanese" Stendhal e le polemiche linguistiche del primo Ottocento in Italia*, «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», classe di Scienze morali, Memorie LXVII (1972-73), pp. 3-51. Nel ricordo di quel mio saggio estravagante, nato a margine del corso di Storia della lingua italiana, nella Facoltà di Lettere di Bologna, mi si consenta di mantenere a questo intervento il carattere di pacata oralità che lo contraddistinse quando parlai in Archiginnasio, nella sala dello Stabat Mater, il 2 dicembre 2011.

[2] Cfr. Id., *Storia e caratteri del "Propugnatore"* , negli *Atti del Convegno di studi su Francesco Zambrini nel centenario della morte. (Faenza, 10-11 ottobre 1987)*, Faenza, Società Torricelliana di Scienze e Lettere, 1989, pp. 117-140.

[3] *«Serto di olezzanti fiori»* (1962), ora in *Altri esercizî (1942-1971)*, Torino, Einaudi, 1972, p. 24; dello stesso Contini cfr. *Il commento petrarchesco di Carducci e Ferrari* (1957), ora in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, *ivi* ma 1970, p. 644.

[4] Cfr. E. Pasquini, *Storia e caratteri*, cit., p. 121.

[5] Neppure nel suo fiero antimanzonismo, che lo portava a designare perifrasticamente l'autore dei *Promessi sposi*, per ragioni diverse da quelle di un famoso profilo di Graziadio Isaia Ascoli (cfr. E. Pasquini, *Storia e caratteri*, cit., p. 128). Li univa invece l'antipatia per il Panzacchi, col quale Zambrini polemizzò con toni quanto mai aspri (*ivi*, p. 135).

[6] *Per una storia della lingua italiana* (1962), in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 99-101.

[7] Cfr. Maria Elena Francia ed Elio Melli, *Francesco Zambrini e la Commissione per i testi di lingua*, in *Atti del Convegno di studi su Francesco Zambrini...*, cit., pp. 33-90; Bruno Bentivogli, *Francesco Zambrini e la "Collezione di opere inedite o rare"*, *ivi*, pp. 91-101; Paola Vecchi Galli, *Francesco Zambrini e la "Scelta di curiosità letterarie inedite o rare"*, *ivi*, pp. 103-115.

[8] Cfr. E. Pasquini, *Storia e caratteri*, cit., p. 139.

[9] Cfr. il miscellaneo *Cent'anni di "Giornale storico della letteratura italiana"*. Atti del convegno, Torino, 5-7 dicembre 1983, Torino, Loescher, 1985; ma già Marino Berengo, *Le origini del "Giornale storico della letteratura italiana"*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, pp. 3-26 e Arnaldo Di Benedetto, *Il "Giornale storico della letteratura italiana"*, in *Le riviste di Italianistica nel mondo*. Atti del convegno internazionale, Napoli, 23-25 novembre 2000, a cura di Marco Santoro, Roma-Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2002, pp. 19-25; Id., *Sekundärliteratur. Critici, eruditi, letterati*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2005, passim.

[10] Si tratta di un testo di grande importanza, anche se molto noto, apparso nel primo numero della rivista (1883). Vi si insiste sulla carenza in Italia di strumenti bibliografici (p. 1), ma soprattutto sulla persuasione che «il sapere cresca assai più pel lavoro paziente e minuto dei molti, che non per le larghe divinazioni dei pochi» (p. 2); e vi si afferma, sempre in polemica col De Sanctis, che esiste «tutto uno sterminato materiale da vagliare e da ordinare prima che altri possa, in modo degno della scienza, accingersi all'ingente fatica di scrivere una storia generale della letteratura italiana» (p. 3).

[11] Si spiega bene in quest'ottica l'ostilità professata verso il «Giornale storico» da parte di Giosuè Carducci e poi di Benedetto Croce: cfr. A. Di Benedetto, Il *"Giornale storico"*, cit., pp. 20-22.

[12] Quella che il Croce amava piuttosto definire come «critica erudita»: cfr. A. Di Benedetto, *loc. cit.*

[13] *Programma*, cit., p. 3.

[14] A. Di Benedetto, *Il "Giornale storico"*, cit., pp. 23-24.

[15] *Indici del Giornale storico della letteratura italiana, volumi 1-100 e Supplementi (1883-1932)*, Torino, Chiantore, 1948.

[16] Per un quadro complessivo, cfr. Francesco Fattorello, *Giornali e riviste*, in *Problemi e orientamenti critici di lingua e letteratura italiana. Notizie introduttive e sussidi bibliografici*, Parte 3°, Milano, Marzorati, 1965, pp. 37-156; ma anche *Le riviste di Italianistica nel mondo*, cit., passim.

[17] Su tutto questo si veda l'intervento di Giorgio Luti, *La "Rassegna della letteratura italiana"*, in *Le riviste di Italianistica nel mondo*, cit., pp. 26-32, il quale rinvia ai contributi, fase per fase, di Gian Giacomo Amoretti, Giovanni Ponte, Stefano Verdino, Quinto Marini e Alberto Bemporad, all'interno del volume commemorativo per il centenario della «Rassegna» (101, 1, serie VIII, gennaio-aprile 1997).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ESPERIENZE LETTERARIE

Data 12-2012
Pagina 19/30
Foglio 1 / 9

GRAMMATICHE, RIVISTE, MANUALI DI LINGUA E LETTERATURA A 150 ANNI DALL'UNITÀ. VECCHIE TENTAZIONI E NUOVE DERIVE

MASSIMO ARCANGELI

1. ITALIANO ANTICO ALTRA LINGUA? NO GRAZIE

UNA recente grammatica dell'"italiano antico"[1] mi dà lo spunto per saldare preliminarmente insieme tentazioni e derive. La tentazione, che ogni tanto riaffiora, è quella di ostinarsi a considerare l'*italiano antico* come lingua altra rispetto all'*italiano moderno*; la deriva consiste nell'approfittarne per ripensare le proposte in materia d'insegnamento linguistico. La grammatica in questione consiste di un'imponente descrizione della sintassi del fiorentino antico tra il XIII secolo e l'inizio di quello seguente,[2] con il corredo di due interessanti sezioni dedicate alla fonologia e alla morfologia. Il *fiorentino antico* – perché, va ribadito, di questo si tratta; l'*italiano antico*, se si vuole continuare a chiamarlo in questo modo, è tutt'altra cosa – *non* è però ritratto in ragione di una presunta continuità nell'italiano moderno, tutt'altro:

> Si è spesso pensato, e qualche volta anche scritto, che tra italiano antico e italiano moderno non ci siano differenze sostanziali, ma quest'opera mostrerà, crediamo, che si tratta di un'idea molto lontana dalla realtà. Uno studio attento mostra che differenze significative tra italiano antico e moderno si trovano a tutti i livelli e in quasi ogni fenomeno.[3]

La distanza tra l'italiano moderno e *l'italiano antico di base fiorentina* (potremmo anche definirlo così), trascurabile per il componente fono-morfologico e appena più significativa per testualità e sintassi, non è tale da consentire di pensare a due lingue diverse: non mi convincono, né per quantità né per qualità, le «differenze significative» di cui i vari studiosi danno testimonianza nei due corposi volumi; il fiorentino due-trecentesco continua ad apparirmi una *varietà diacronica* dell'italiano senza aggettivi.

I tentativi di manomettere il rapporto tra il fiorentino antico e l'italiano moderno, in quanto varietà diacroniche di un'identica lingua, non estendono il loro campo d'applicazione alle sole ipotesi o scommesse scientifiche, più o meno giustificate o fondate. Chiamate a parteciparvi sono anche le proposte di revisione dei saperi da apprendere (a scuola o all'università), le quali, anche per venire incontro a studenti sempre più appiattiti sul presente, puntano sulla semplificazione di nozioni, percorsi, problemi. Ma alcuni "separatisti" non si contentano di recidere il cordone ombelicale che unisce il fiorentino medievale all'italiano del terzo millennio; creano altri sistemi artificiali di rottura in cui, alle fratture inferte, risponde il reciproco distanziamento delle parti separate a forza: così i rispettivi sistemi linguistici, invece di interfacciarsi scambievolmente, si allontanano l'uno dall'altro in modo disperante.

Che l'italiano della tradizione poetica sia "altro" da quello corrente, che abbia marcato nettamente le distanze dall'italiano prosastico – già secondo il cinquecentista Salviati era «quasi un altro idioma diverso dalla prosa»[4] –, non deve costituire alibi per sdoganare un'idea pericolosa, se non devastante: che i nostri studenti, quando affrontano un canto della *Commedia* o una poesia del Petrarca, si debbano dotare di un vocabolario d'italiano come se stessero cimentandosi in una versione di latino o di greco; saranno pure in difficoltà con il tempo trascorso, e non soltanto con

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Arretrato per disguido postale

questo (a rammentarcelo di continuo studi, inchieste, sondaggi in quantità industriale), ma non è abdicando alla realtà storico-linguistica di un ininterrotto *continuum* per la costruzione di un muro divisorio posticcio (tra passato e presente) che riusciremo a recuperarli. Una tendenza, quella di volersi sbarazzare dei forti, ingombranti legami fra l'italiano di ieri e quello di oggi, che fa il pari con altre due pericolose derive: 1) l'avallo da parte degli editori che c'investono, e dei docenti che li scrivono e / o li adottano, di gracili manuali che pretendono di concentrare in un centinaio di paginette discipline metodologicamente complesse (la filologia romanza, per es., o l'antropologia culturale) o i cui estremi temporali siano molto distanti l'uno dall'altro: come – per rimanere ancorati al nostro tema – la storia della lingua o della letteratura italiana, costrette a rinunciare ai testi per far spazio a monconi, assaggi o riassunti di teorie; 2) la "traduzione" in italiano moderno dei nostri classici.

Su quest'ultimo punto – incrostature "socio-statiche" a parte – condivido nella sostanza quanto sostenuto da Michele Loporcaro in un lavoro recente:[5] a qual fine – scientifico, didattico o artistico – riscrivere il *Decameron* alla maniera sbarazzina di Aldo Busi[6] o ammodernare *sub specie academiae* il *Cortegiano*, sia pur sotto l'ombrello di strategie conservative d'intervento, come ha preteso di fare Amedeo Quondam?[7]

2. È morto il classico, viva il classico

In che modo abbordare i classici, una volta rispedito al mittente il bizzarro progetto di semplificarli per renderli oggi commestibili, o semplicemente più addentabili dai moderni palati? Proponendone innanzitutto la lettura integrale – al contempo, qualora si dessero, facendo piazza pulita delle opere minori dei loro autori – e motivando la scelta, quando è possibile, sul doppio piano della *valorizzazione funzionale dello scarto* e della *sensibilizzazione storica alla distanza*.

«"Buon giorno mastr'Antonio" – disse Geppetto. "Che cosa fate costì per terra"? "Insegno l'abbaco alle formicole"». Secondo capitolo di *Pinocchio*, a cui attingo nel testo di Fernando Tempesti.[8] Se le *Confessioni di un ottuagenario*, per le giovani e giovanissime menti di oggi, risulterebbero ostiche, al posto dei soliti *Promessi Sposi* – zavorrati dalla poesia manzoniana, tronfia e superflua, che continuano a trascinare con sé – farei leggere a scuola proprio *Pinocchio*. Alle risciacquature in Arno, in ausilio didattico alla misurazione della distanza linguistica fra l'Ottocento e il presente, preferisco le "sporcature" restituite dalle *formicole* per le *formiche* e da altre singolarità del fiorentinismo letterario (fono-morfologiche, ma anche sintattiche, lessicali, stilistiche) lasciateci in eredità da Collodi. Poche – e proprio per questo didatticamente utili – ma buone. Come *costì* e *costà*, *codesto* (o *cotesto*), *costaggiù*, che non sono *qui*, *lì* (o *qua*, *là*), *questo*, *quello*, *quaggiù*, *laggiù*. Il cessato bisogno d'indicare con un termine apposito ciò che è vicino al nostro ascoltatore – con gli *spedali*, i *giandarmi*, i capelli *castagni*, visi *trasfiguriti* e occhi *ammalizziti* ('smaliziati'), *bàrberi* e *giucchi* ('sciocchi'), *tornagusto* ('stuzzichini'), *ragnotti* ('pesci ragno')[9] e *cibreini* (di pernici), l'uva *paradisa* e quella *moscatella* (o *moscadella*), le *sgropponate* ('colpi di gobba') e i *traballoni* ('barcollamenti di chi sta per cadere'), i venti *strapazzoni* e le loro *buffate* ('folate') – potrebbe far ripensare il fiorentino da premettere al discorso: non più quello brandito polemicamente da schifiltosi linguaioli e puristi ma una lingua più generosa dell'italiano rapido, economico, essenziale di oggi.

Mi piace anche l'*abbaco*, o *abaco*, la tavoletta per eseguire le operazioni aritmetiche. Sostituito prima dalla calcolatrice, e poi dai cellulari multiuso che a tutto servono meno che a telefonare – meglio utilizzarli, semmai, per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sparare SMS a raffica –, l'abaco indicava anche il numero arabo: t'insegno insomma a far di conto principiando da un numero, oggi diremmo *partendo da zero*. Un caso simile a quello di *abbecedario*, il libretto per imparare a leggere: è come dire, anche qui, t'insegno l'italiano dall'inizio, dalle prime quattro lettere alfabetiche. L'italiano di base toscana direbbe *abbiccì*.[10] Così si pronunciavano a Firenze le prime tre lettere dell'alfabeto; altrove la parola sarebbe stata *abbeccé*. Lessico un tempo familiare di cui recuperare a scuola, con la sostanza fonica, quella fisica dei coevi libri di testo citati nel libro di Collodi: *sillabari*, *giannettini*, *minuzzoli*, che si sarebbero poi evoluti in *bignami* e *bignamini*. Tutti oggetti scomparsi o quasi scomparsi al pari di altri, anch'essi in *Pinocchio* pochi ma buoni: *caldani* e *corbelli*; spazzole *di padule* ('scopette da spolvero') e legni *da catasta*; *bubboli* ('sonagli equini o asinini') e *bindoli* ('macchine per attingere acqua da pozzi o cisterne').

Una postilla. *Pinocchio* è una preziosa occasione di lettura anche per le tante presenze che strizzano l'occhio all'espressività tipica dei giovani, riuscendo particolarmente utili a far breccia nel loro mondo:

a) i riproduttori di voci, di versi e di suoni, anche grammaticalizzati: *ih!... ih!... ih!... ih!...*; *crì-crì-crì*; *bu-bu-bu-bu*; *j-a, j-a, j-a*; *pissi-pissi* 'bisbiglio';

b) gli strafalcioni vergati col carbone sui muri delle case, dai ragazzi lì attirati dalla cuccagna di una vita al riparo dai doveri scolastici, nel paese dei balocchi: *viva i balocci*; *non vogliamo più schole*; *abbasso Larin Metica*.

c) le locuzioni idiomatiche: "cadere di picchio" 'cadere rumorosamente a terra'; "mancare un ette" (oggi, per *un ette* – lat. *et*, fiorentinizzato dalla paragoge –, diremmo *un niente*, *un nonnulla*, *un bit*); "mangiare a strippapelle" 'mangiare a crepapelle'; "pigliare il dirizzone" 'agire in modo sconsiderato e con ostinazione'; *reggere il sacco* 'accordarsi perlopiù segretamente (e a fin di male)'; "rimanere di princisbecco" 'restare di stucco';

d) il parlato sciolto e all'apparenza un po' incontrollato, con le continue riprese e rincorse per riuscire a dir tutto (nella foga dell'esposizione) nel più breve tempo possibile, dei racconti del burattino a Geppetto (cap. VII), a Mangiafoco (cap. XVII) e ancora a Geppetto (cap. XXXV). Didatticamente prezioso, per di più, il campionario di riformulazioni e scorciamenti prodotto da un discorso riportato che vuol mantenere la massima aderenza all'originale, o da una narrazione che intende riassumere in modo puntuale lo svolgimento dei fatti. Quando dà conto di quel che gli è avvenuto, una volta tanto, Pinocchio non mente. Nel riportare le frasi proprie e quelle altrui, se non le riproduce *ad litteram*, o nel compendiare il vissuto non dialogico, il burattino maneggia con destrezza le tecniche riassuntive di quei resocontisti che, fedeli nella sostanza agli accadimenti occorsi o ai discorsi pronunciati o ascoltati, asportano chirurgicamente il materiale informativo secondario.

Un classico disinibitorio, il capolavoro di Collodi, da accostare figurativamente al voluminoso libro che il burattino, ormai prossimo a diventare un bambino, acquista a poco prezzo per esercitarsi nella lettura;[11] una lettura dalla parte dei ragazzi, a favore dei quali si dovrebbe cominciare a operare, ma con modalità sensibilmente diverse, anche nell'insegnamento dell'italiano.

3. Per una grammatica "a parte discentis"

Se continua a destare giusti timori, oggi più di ieri, la «scarsa densità» di una cultura sempre più "liquida" (evitiamo almeno di farla evaporare), ad aggiungere un carico da novanta è l'esatto rovesciamento del secondo elemento portato al dibattito linguistico postunitario dal grande Ascoli.[12] Il problema non è l'«eccessiva preoccupazione della forma»[13] rimproverata allora ai manzoniani, nemici giurati del linguista goriziano, ma semmai il suo contrario; salvo distinguere le *forme*, però, dai *formalismi*.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Esco sconfortato da una veloce scorsa alle grammatiche per le scuole medie e superiori disponibili sul mercato. Non solo perlopiù si rincorrono, al punto che è difficile distinguerle l'una dall'altra anche solo sulla base dell'età dei destinatari, ma sono più o meno tutte "ipertrofiche", è la giusta diagnosi di Luca Serianni, «e talvolta attardate in un logicismo grammaticale poco utile e teoricamente assai discutibile».[14] Più avanti lo studioso aggiunge, e io torno a sottoscrivere:

> Nell'insegnamento, e in generale in qualsiasi processo comunicativo, il problema principe è gerarchizzare le informazioni in vista dell'obiettivo da raggiungere. Qual è l'utilità di mettere tutto sullo stesso piano, invece di insistere sui tradizionali punti deboli che emergono dagli scritti o anche dalla mediocre comprensione dei testi letti?[15]

Lungi da voler scagliare anatemi contro le grammatiche in sé, come alcuni linguisti della generalizzata «demotivazione normativa»[16] degli anni Settanta, sono convinto anch'io che la strada giusta da imboccare debba cominciare a mettere ordine – con poche sane, solide, spendibili regole – e a fare chiarezza. Sto scrivendo a tal fine una guida pratica d'italiano "dalla parte del ricevente", focalizzata sui punti sensibili (o critici) della nostra lingua; un ricevente, giovani e giovanissimi a parte, mediamente assai più smaliziato, acuto, intelligente di quanto comunemente si pensi: testimoni i quesiti e i commenti destinati da parlanti e scriventi al *Linguista*, la rubrica che curo da più di tre anni per il sito del quotidiano «la Repubblica». Considerato a sé il *Libro d'italiano* di Raffaele Simone (Firenze, Le Monnier, 1978), modello di un radicalismo "antinormativo" oggi inservibile, di prodotti orientati nella stessa direzione, nella storia linguistica italiana recente, se ne contano pochi. I tempi mi sembrano peraltro quelli giusti. La forza del sapere collettivo albergante nella Rete, se ben tradotta e incanalata, è tale da neutralizzare facilmente le sciocchezze degli incompetenti e le idiosincrasie e le forzature, le vanità e gli anacronismi di tanti ciechi (o strabici) codini. Per gli uni e per gli altri, beninteso, l'habitat ideale è proprio il Web. Le sue leggende "iperpolitane", le sue strutturali amnesie, le sue infinite contraddizioni costringono a separare il grano dal loglio con un'attenzione certosina e una vigilanza massima; ma è il prezzo che si deve pagare se si vuol far piazza pulita di equivoci e ipocrisie, fandonie ed errori.

Dalla parte del ricevente perché, in molti casi, gli utenti del sito della «Repubblica» hanno formulato domande concernenti questioni sulle quali le grammatiche in loro possesso tacevano, oppure fornivano risposte inadeguate o insoddisfacenti. In secondo luogo perché i dubbi manifestati, talvolta, celavano l'imbarazzo di chi, non osando contraddire le opinioni di più o meno illustri autori di manuali, repertori, prontuari d'italiano correnti, voleva in realtà sentirsi dire che quei dubbi, se lo angosciavano, non erano proprio campati in aria. In terzo luogo perché è mia intenzione incorporare nel testo gli interrogativi, le incertezze, le considerazioni dei lettori digitali, per mantenere intatta la freschezza degli scambi originali tra chi chiedeva e chi rispondeva. In quarto luogo in quanto fra l'uso regolato dal buon senso e il regime imposto da una norma immotivata o perenta – difesa a spada tratta nel nome della tradizione – opterei ogni volta per il primo.

Un prontuario d'italiano che guardi, con vigile curiosità, anche ai tanti forum e blog "salvaitaliano" presenti sul Web e animati da titolari-proprietari, moderatori e partecipanti che, però, quando non recitano la parte dei pretoriani di una lingua morta, si fanno talora paladini di una norma mai esistita.[17]

Non un prontuario "da spiaggia", da confondere con uno di quei tanti abbecedari d'italiano sfornati per essere distrattamente letti sotto l'ombrellone e rapidamente spediti in soffitta al ritorno dalle ferie (se non li si è dimenticati in una stanza d'albergo o nella casa al mare), ma un prodotto che mantenga vive le coscienze. Quelle dei fruitori attivi e colti dell'italiano; degli appassionati consapevoli dell'importanza del suo valore comunicativo come del-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

le sue tante ambiguità e insidie; degli insegnanti e degli educatori animati da quel senso civico che li fa fortunatamente diffidare delle facili soluzioni, semplicistiche o ideologiche, a delicati o complessi problemi grammaticali; dei veri "attivisti" della lingua, sensibili alle responsabilità che ci si deve assumere ogni qualvolta, dalla propria tribuna di professionisti operanti in campi strategici (giornalisti, accademici, politici, anchormen...), si parla o si scrive perché altri *realmente* leggano o ascoltino.

4. Tra lingua e letteratura: Alma Sabatini e le sue sorelle

È passato un quarto di secolo da quando Alma Sabatini, con un noto volume,[18] si mise alla testa di un radicale movimento d'opinione a favore di quel *gender-inclusive language* che, nel far risaltare finalmente le specificità di genere, risarcisse la donna di secoli di occultamento linguistico. Se alcune proposte contenute in quell'opera mi apparivano allora (e mi appaiono tuttora) del tutto condivisibili, su altre ero (e sono ancora) in totale disaccordo. Tre in particolare:

a) la sostituzione di espressioni cristallizzate come *caccia all'uomo* o *uomo della strada* con equivalenti irricevibili: *caccia all'individuo* (o *alla persona*) nel primo caso, *individuo* (o *persone*) *della strada* e *gente comune* nel secondo. Si intervenga allora, provocazione per provocazione, sulle *primedonne*; si ribattezzi *darsi arie da primadonna*, sostituendola con *darsi arie da primi individui* (o *da prime persone*);

b) l'amena raccomandazione di rinunciare a vocaboli come *fraternità* e *fratellanza* se riferiti anche a soggetti femminili. Il consiglio, preso alla lettera, non solo autorizza un esempio come «La *maternità* di quest'opera è attribuita a Maria Rossi»,[19] ma stabilita la polarizzazione *paternità*/*maternità*, e a meno di non voler optare per soluzioni neutrali, induce a generarne di analoghe: *fratellanza* vs. *sorellanza*; *fraternità* vs. *sororità*. Chissà come reagirebbero i nostri cugini francesi se gli si prospettasse l'eventualità di trasformare il motto della Rivoluzione del 1789 in «Liberté, egalité, *sœurité*»;

c) l'accordo participiale al femminile, giudicato a ragione "irrealistico" da Serianni,[20] in presenza di un elenco di nomi in cui le donne siano numericamente più consistenti degli uomini. «Carla, Maria, Francesca, Giacomo e Sandra sono *arrivate* stamattina», questo il comico esempio fatto dall'autrice, dovrebbe così subentrare a «Carla, Maria, Francesca, Giacomo e Sandra sono *arrivati* stamattina».[21] Inutile dire che il malcapitato Giacomo, in cotanta schiera, apparirebbe suo malgrado, agli occhi dei più, come un transessuale o un transgender.

Fra le più accese sostenitrici della Sabatini quasi tutte le (post)femministe partecipanti a un convegno romano del 2009, svoltosi all'Università di Roma «La Sapienza», i cui atti sono confluiti in un libro curato da Maria Serena Sapegno.[22] La curatrice, non disposta a negoziare sulla formula «scrittori e scrittrici», inclusiva del genere femminile, quando siano coinvolti esponenti di entrambi i sessi, è la stessa ad aver firmato, insieme a Roberto Antonelli, una storia letteraria per le scuole superiori in tre volumi che antologizza molte donne. Il titolo pur tuttavia le occulta: *L'Europa degli scrittori* (Firenze, La Nuova Italia, 2008). Responsabilità dell'editore? Oppure la studiosa predica bene, ed è l'ipotesi più probabile, ma razzola male? Intendiamoci. Sono anch'io dell'avviso che si debba cominciare sul serio a intitolare storie letterarie a scrittori e scrittrici, purché non si ceda, naturalmente, ai deliri o agli eccessi del politicamente corretto: che non passi dunque l'idea del solito buontempone di sdoganare le quote rose anche in letteratura, arrivando magari a sostenere che la pur colta, coraggiosa e acutissima Marianna Bacinetti Florenzi Waddington (1802-1870) valga un Leopardi o un Manzoni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Una delle partecipanti al volume scaturito dal convegno romano, Aureliana Di Rollo, scrive così:

> L'unica grande variabile compare quando l'attenzione si sposta sul/sulla docente che ha somministrato il test: infatti, dividendo le classi partecipanti in due gruppi in base alla pregressa esperienza dei/delle docenti (nel primo gruppo le classi di insegnanti già coinvolte/i e impegnate/i sul tema del sessismo, nel secondo le classi rimanenti) si è delineata una profonda differenza nei risultati finali.[23]
>
> Spesso chi parla non percepisce il sessismo veicolato da certe forme che ha appreso per imitazione: lo rivelano molti/e tra adulti/e e adolescenti sottoposti/e al test, che con sorpresa scoprono i meccanismi sessisti della lingua e da essi prendono le distanze. Se la lingua parlata non è mai neutra, essa non è neanche sessista in assoluto, giacché i/le parlanti possono, in una certa misura, scegliere come usarla.[24]

Solo una brevissima, doverosa precisazione: la facoltà di scelta, com'è ovvio, non è esclusivamente dei/delle parlanti ma anche degli/delle scriventi; di tutti/e gli/le utenti di quella lingua, insomma, di tutti/e quelli/e che la usano quotidianamente. I grandi – uomini e donne – e i piccini/le piccine.

5. Riviste di lingua: meno "organiche", più militanti

Scriveva Clemente Merlo, nelle due paginette di apertura del primo numero dell'«Italia dialettale»:

> [L]a nuova rivista si dichiara pronta ad accogliere anche lavori di altre scuole, quando rechino un notevole incremento a questo o quel punto, e porterà rispetto a ogni opinione, la quale non suoni irriverenza, ingiuria ai Maestri che ci hanno spianato la via. «Le matte offese agli anteriori conquisti del sapere» ammoniva l'Ascoli «non sono mai venute dai capiscuola; son sempre partite da tristi imitatori o da qualche infelice solitario».
>
> Poiché la scienza vuol fatti e non parole, si farà di tutto per evitare le discussioni teoriche, per contenere ogni discussione nell'àmbito dei fatti. A critiche serene, garbate si risponderà garbatamente; gli attacchi villani si ripagheranno di pari moneta.[25]

L'Ascoli,[26] fra quei Maestri, era naturalmente menzionato; il resto della compagnia comprendeva altri studiosi di riconosciuto valore: Giovanni Flechia e Francesco D'Ovidio, Giuseppe Morosi e Carlo Salvioni. Ai miei fini le parole di Merlo, rapportate al presente, sono una doppia, ghiottissima fonte d'ispirazione.

Vorrei innanzitutto si tornasse all'idea di una militanza che non tema il confronto, anche aspro, di posizioni e di idee. Sottratti i capiscuola a "ingiurie" e "matte offese", destinate e ricevute, l'esercizio di una critica da togliere il pelo preoccupava a tal punto l'illuminato direttore dell'«Italia dialettale» da indurlo a mettere le mani avanti: le critiche "serene" e "garbate" avrebbero sortito repliche del medesimo tenore; agli "attacchi villani" (allora assai frequenti, sulla scia di una lunga tradizione) si sarebbe risposto con la stessa moneta. Nessuno si sognerebbe mai, nell'inaugurare oggi una nuova rivista, di usare toni così minacciosi, con la promessa di ritorsioni in caso di stroncature del proprio lavoro (o di prodotti della scuola di appartenenza). Nel panorama attuale anche le critiche "serene" e "garbate", la cui collocazione più naturale è proprio il comparto dei periodici, sono merce piuttosto rara. Proliferano anzi le tribune apolitiche e apartitiche dei finti dibattiti, o le coscienze anestetizzate di chi evita con grande cura di dire la propria, magari perché l'editore per il quale solitamente pubblica non vuol perdere altri autori, dei quali, quel qualcuno, non può perciò dir male. Non c'è, nel nostro paese, una classe di intellettuali che, senza essere né «tristi imitatori» né «infelici solitari» compiano fino in fondo il loro dovere di bastian contrari, di ricercatori veri. Che la loro controparte sia il potere costituito o i colleghi accademici e le relative cordate.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il secondo suggerimento mi viene dall'incipit del brano riportato: «L'Italia dialettale», scrive Merlo, «si dichiara pronta ad accogliere anche lavori di altre scuole, quando rechino un notevole incremento a questo o quel punto». Siamo di fronte a un'affermazione, sia pur sfumata, di corporativismo. Anche su questo, trattandosi di un fenomeno tuttora ben acquartierato nel campo dell'italianistica (linguistica e letteraria), avrei qualcosa da eccepire. Non è più tempo di zappare il proprio orticello, è tempo di avventurarsi nei campi altrui: basta con gli ombelicalismi, le manie di protagonismo, il provincialismo asfittico e autoreferenziale, che non giovano certo al dialogo fra le diverse discipline.

Un altro aspetto rallenta però il cammino degli studi, quando non finisce per impedire un loro proficuo avanzamento, se si guarda all'offerta linguistica in materia di riviste. Non è molto diverso da quello rimproverato dall'Ascoli alla dialettologia (additati, soprattutto, i prodotti delle ultime generazioni):

> Una tendenza, tutt'altro che irrazionale, ma non poco inopportuna, si avverte [...] fra coloro che studiano nei nostri dialetti col miglior metodo, e in ispecie fra i giovani; la quale è di limitare soverchiamente l'indagine, o di ostinarla intorno a singole e minute difficoltà, che oggi pajono insuperabili, e potranno andarsene risolte, come da sé medesime, per virtù di più larghe e ben più importanti conquiste.[27]

Alle istanze di una vulgata accademica, tanto per fare un esempio, che per una lunga e illustre tradizione di studi – specialmente a opera di stranieri e per il versante antico – si mostra molto agguerrita nell'esercizio di una storia strutturale o "interna" dell'italiano, ancorché disposta in genere a concedere eccessivo credito allo scansionamento delle sue varie fasi in termini di aproblematica *trasformazione* di strutture e usi linguistici, si risponde assai più timidamente, sul versante "esterno", nella direzione di *una* storia sociale dell'italiano e delle lingue d'Italia (o di *una* storia linguistica della società italiana) che stabilisca relazioni "omorganiche" con la storia *tout court*. Il traguardo di una stretta solidarietà fra i due domini, divisi dalle modalità dell'approccio e dalla qualità dei rispettivi oggetti d'indagine (nella loro natura particolare e fenomenica), ma ontologicamente accomunati da uno stesso "punto di articolazione", sarebbe a portata di mano solo a impugnare strumenti più adatti e a modificare il punto di vista: preferendo all'esile specillo delle analisi minute e pedanti, aridamente elencatorie o limitantemente descrittive, bisturi e scalpelli che affondino nel corpo testuale nel suo valore di testimonianza di civiltà e di popoli, ideologie e identità, protocolli e cerimoniali sociali; puntando, anziché sui tempi brevi o medio-brevi dell'*evoluzione* linguistica, scanditi meccanicamente dai passaggi uno-a-uno della grammatica storica, sui tempi lunghi o lunghissimi della *conservazione* culturale.

L'auspicio di futuri sviluppi orientati a ristabilire un sostanziale riequilibrio, negli investimenti della ricerca, è funzionale anche al recupero del senso di un valore d'origine. Connaturato alla storia stessa dell'italiano, se ne faceva custode Bruno Migliorini nella conclusione di un articolo di «Lingua nostra» (ancora un intervento d'apertura, e ancora di un periodico al suo primo numero):

> Quell'equilibrio che l'Italiano ha saputo in complesso molto ben serbare tra lingua popolare e lingua dotta, lingua istintiva e lingua cosciente, dev'esser mantenuto. Così pure, il rispetto verso una secolare tradizione dev'esser conciliato con un'aperta accettazione delle sempre nuove necessità che la lingua deve soddisfare.
>
> Da un lato non indulgendo alle tendenze malsane del pedantismo, dello snobismo, dell'"eburneismo"; dall'altro lato non cedendo al plebeismo, l'Italia manterrà anche nella lingua il suo saldo equilibrio e la sua mirabile continuità.[28]

Un equilibrio a rendere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il contributo, muovendosi lungo il crinale sul quale convergono il versante storico-linguistico e quello storico-letterario, difende l'idea di una sostanziale continuità fra passato e presente; un'idea ripetutamente revocata in dubbio, sul doppio piano dell'approccio scientifico e didattico, in nome di uno sterile revisionismo (le vecchie tentazioni) o di una visione "eticamente corretta" (le nuove derive) dei fatti linguistici e letterari.

Sullo sfondo l'anestetizzazione del dibattito critico e la crisi in cui versano l'insegnamento scolastico e quello universitario. I ripetuti appelli a una presunta semplicità che, in molti casi, è un imbarazzante semplicismo spinge molti docenti universitari ad ammodernare i classici(riscrivendoli) o a scrivere/adottare manuali che sono condensati di condensati di sapere. Quanto alla scuola, sposando sempre più spesso l'ipertrofismo adiaforo delle proposte didattiche (quando non si dimostri erede della devastante "deregolamentazione" normativa degli anni Settanta), ha ormai rinunciato a impartire, nell'insegnamento dell'italiano, quelle poche ma buone regole che potrebbero consentire a chi apprende di mettere a fuoco i punti sensibili della nostra lingua.

Moving along the ridge where the historical-linguistic and the historical-literary slopes meet, this essay supports the idea of an essential continuity between the past and the present; an idea repeatedly turned back into a doubt on the double ground of a scientific and educational approach, in the name of a sterile revisionism (the old temptations) or an "ethically correct" view (the new drifts) of the linguistic and literary facts.

On the background, the anaesthetisation of the critical debate and the crisis which school and university teaching are experiencing. The recurring calls to an alleged simplicity that, more often than not, is but an embarrassing oversimplification urge many university lecturers to modernise the classics (by rewriting them) or write/choose handbooks that are summarised summaries of knowledge. By increasingly embracing the adiaphorous hypertrophy of the available educational schemes (apart when they turn out to be heirs to the disruptive statutory "deregulation" of the Seventies), schools have by now given up on giving, when teaching Italian, those few yet good rules that could enable learners to focus on the most sensitive points of our language.

Cette contribution qui se déplace sur la ligne de faîte sur laquelle convergent le versant historique-linguistique et le versant historique-littéraire, défend l'idée d'une substantielle continuité entre le passé et le présent; une idée souvent remise en question, sur le double plan de l'approche scientifique et didactique, au nom d'un révisionnisme stérile (les vieilles tentations) ou d'une vision "éthiquement correcte" (les nouvelles dérives) des faits linguistiques et littéraires.

Sur le fond, l'anesthésie du débat critique et la crise dans laquelle se trouve l'enseignement scolaire et universitaire. Les appels répétés à une présumée simplicité qui, dans de nombreux cas, est un simplisme embarrassant, pousse de nombreux professeurs universitaires à moderniser les classiques (en les réécrivant) ou à écrire/adopter des manuels qui sont autant de condensés de précédents condensés de savoir. Quant à l'école, épousant de plus en plus l'hypertrophisme adiaphore des propositions didactiques (quand elle ne se montre pas en héritière de la dévastante «déréglementation» des années 70), a désormais renoncé à donner, dans l'enseignement de l'italien, ces quelques bonnes règles qui pourraient permettre à ceux qui apprennent de focaliser les points sensibles de notre langue.

Discurriendo por el confín entre las vertientes histórico-lingüística e histórico-literaria, esta obra defiende la idea de una continuidad sustancial entre el pasado y el presente, una idea que en el plano dual del planteamiento científico y didáctico precipita reiteradamente en la duda en nombre de un revisionismo estéril (las viejas tentaciones) o de una visión "éticamente correcta" (las nuevas derivas) de los hechos lingüísticos y literarios.

En el fondo, el adormecimiento total del debate crítico y la crisis en la que despeña la pedagogía en las escuelas y el ámbito universitario. El recurrir en forma redundante a una presunta sencillez, que en muchos casos no es más que un embarazoso simplismo, impulsa a no pocos docentes universitarios a modernizar los clásicos rescribiéndolos o a escribir o adoptar manuales que son compendios de compendios de conocimientos. Siempre más afín a la hipertrofia impasible de las propuestas didácticas – cuando no se presenta como heredera de la devastadora desregularización normativa de los '70 – la escuela ha claramente renunciado a impartir, al enseñar la lengua italiana, aquellas pocas pero buenas reglas que podrían permitir al educando aprehender los puntos sensibles del idioma.

Der sich entlang der Linie bewegende Beitrag, an der die historisch-linguistische und die historisch-literarische Seite zusammenlaufen, vertritt die Idee einer grundlegenden Kontinuität zwischen Vergangenheit und Zukunft. Diese wird wiederholt auf der doppelten Ebene des wissenschaftlichen und didaktischen Ansatzes im Namen eines sterilen Revisionismus (die alten Verführungen) oder einer "ethisch korrekten" (die neuen Ableitungen) der linguistischen und literarischen Sachverhalte in Zweifel gezogen.

Im Hintergrund erfolgen die Anästhesie der kritischen Debatte und die Krise, in der sich die schulische und universitäre Ausbildung befinden. Die wiederholten Appelle an eine vermeintliche Einfachheit, bei der es sich in vielen Fällen um eine peinliche Oberflächlichkeit handelt, veranlasst viele Universitätsdozenten, die Klassiker (durch Neufassung) zu modernisieren oder Werke zu verwenden, die das Kondensat von Wissenskondensaten sind. Hinsichtlich der Schule wurde immer öfter unter Verwendung des sittlich neutralen Hypertrophismus der didaktischen Angebote (wenn man nicht als Erbe der zerstörerischen "Deregulation" der Bestimmungen in den siebziger Jahren

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

auftritt) bei der Vermittlung des Italienischen auf jene wenigen, aber guten Regeln verzichtet, die es den Lernenden ermöglichen könnten, die sensiblen Punkte unserer Sprache zu erkennen.

[1] *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, 2 v. L'opera è fortemente debitrice di una grammatica dell'uso moderno altrettanto impegnativa: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001[2] (1988-1995[1]), 3 v.

[2] Con qualche eccezione: si arriva in taluni casi alla fine del Trecento e non mancano escursioni in altre aree toscane.

[3] Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, *Prefazione*, in *Grammatica dell'italiano antico*, cit., v. 1, pp. (7-19), p. 8.

[4] Leonardo Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, Venezia-Firenze, Guerra-Giunti, 1584-1586, 2 v., 1, p. 14.

[5] *Tradurre i classici italiani? Ovvero Gramsci contro Rousseau*, «Belfagor», LXV (2010), 1, pp. 3-32.

[6] Giovanni Boccaccio e Aldo Busi, *Decamerone: da un italiano all'altro*, Milano, Rizzoli, 1993.

[7] Baldassarre Castiglione, *Il Cortigiano*, a cura di Amedeo Quondam, Milano, Mondadori, 2002.

[8] Carlo Collodi, *Pinocchio*, introduzione e commento critico di Fernando Tempesti, disegni di Igort, Milano, Feltrinelli, 2007[5] (1993[1]).

[9] *Spigole* o *branzini*, che dir si voglia: Claudio Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 1999, p. 15.

[10] Che è anche 'alfabeto' e 'insieme di nozioni elementari di qualunque disciplina'.

[11] Quel libro, sprovvisto dell'indice e del frontespizio, aguzza l'ingegno e suggerisce, al contempo, l'«immagine realistica di ogni cultura, se concepita con una certa problematica insofferenza e libertà». C. Collodi, *Pinocchio*, cit., p. 276, n. 27.

[12] Graziadio Isaia Ascoli, *Proemio*, «Archivio glottologico italiano», I (1873), 1, pp. (V-XLI), p. XXX.

[13] *Ibidem*.

[14] Luca Serianni, *L'ora d'italiano. Scuola e materie umanistiche*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. XI.

[15] *Ivi*, p. 63.

[16] Claudio Giovanardi, *L'italiano da scrivere. Strutture, risposte, proposte*, Napoli, Liguori, 2010,

[17] Fra i prodotti da "salvare", una volta sgombrato il campo da tesi equivoche o non sostenibili, uno «spazio di discussione sulla lingua italiana» intitolato alle *Cruscate* (http://www.achyra.org/cruscate), inventato da due puristi oltranzisti (ma acuti) celati sotto gli pseudonimi di Infarinato e Marco1971, e lo *Sciacqualingua* di un simpatico fiancheggiatore del gruppo (Fausto Raso), sottotitolato *Noterelle sulla lingua italiana. Per coloro che amano il bel parlare e il bello scrivere* (www.faustoraso.blogspot.com).

[18] Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, con la collaborazione di Marcella Mariani e la partecipazione alla ricerca di Edda Billi e Alda Santangelo, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1993[2] (1987[1]).

[19] *Ivi*, p. 104.

[20] Luca Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 131.

[21] A. Sabatini, *Il sessismo* ..., cit., p. 105.

[22] *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, a cura di Maria Serena Sapegno, Roma, Carocci, 2010.

[23] Aureliana Di Rollo, *Educazione linguistica e sessismo: insegnare a riconoscerlo, imparare a evitarlo*, in *Che genere di lingua* ..., cit., pp. (153-172), p. 166.

[24] *Ivi*, p. 169.

[25] Clemente Merlo, *Premessa*, «L'Italia dialettale», I (1924), pp. (1-2), p. 2.

[26] La citazione di Merlo è tratta da un suo articolo per l'«Archivio glottologico italiano»: *Dei neogrammatici. Lettera al prof. Pietro Merlo*, X (1886-88), pp. (18-78), p. 20.

[27] G. I. Ascoli, *Proemio*, cit., p. XXXIX.

[28] Bruno Migliorini, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, «Lingua nostra», I (1939), pp. (1-8), 1, p. 7 sg.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CATALOGO MOSTRA NOVECENTO

Data 01-01-2013
Pagina 23/41
Foglio 1 / 18

ARTE E VITA
MITI E PROTAGONISTI DEL NOVECENTO

FERNANDO MAZZOCCA

La Grande guerra e il "classicismo moderno". Il ritorno all'ordine

Con il primo dei "quattro preamboli" intitolato *Giustificazione* Massimo Bontempelli, una delle grandi coscienze critiche del secolo, apriva, nel settembre del 1926, il primo quaderno di "900" (sottotitolo "Cahiers d'Italie et d'Europe"), la rivista creata e diretta sino al 1929, solo per qualche tempo insieme a Curzio Malaparte. L'obbietivo era quello di aprire all'Europa la cultura italiana incoraggiando un proficuo equilibrio tra tradizione e modernità. Ne era testimone il comitato di redazione formato da personaggi di fama internazionale come Ramón Gomez de la Serna, James Joyce, Georg Kaiser, Pierre Mac Orlan e, entrato dal terzo numero, il sovietico Ilya Ehrenburg. Ma dopo il quarto numero, sollecitato dagli ambienti più conservatori, il regime impose di usare, al posto del francese, la lingua italiana; mentre Malaparte passava, in maniera clamorosa, in campo opposto schierandosi con il movimento di "Strapaese" rappresentato dal periodico toscano "Il Selvaggio" di Mino Maccari, portavoce di un fascismo che continuava a riconoscersi negli ideali rivoluzionari e squadristi delle origini e nei valori dell'Italia rurale da contrapporre proprio alla deriva modernista e cosmopolita di "Stracittà", come era stato ironicamente battezzato lo schieramento di Bontempelli. Intanto in "900" comparivano per la prima volta in Italia alcuni brani tradotti dall'*Ulisse* di Joyce o da *La signora Dalloway* di Virginia Woolf.

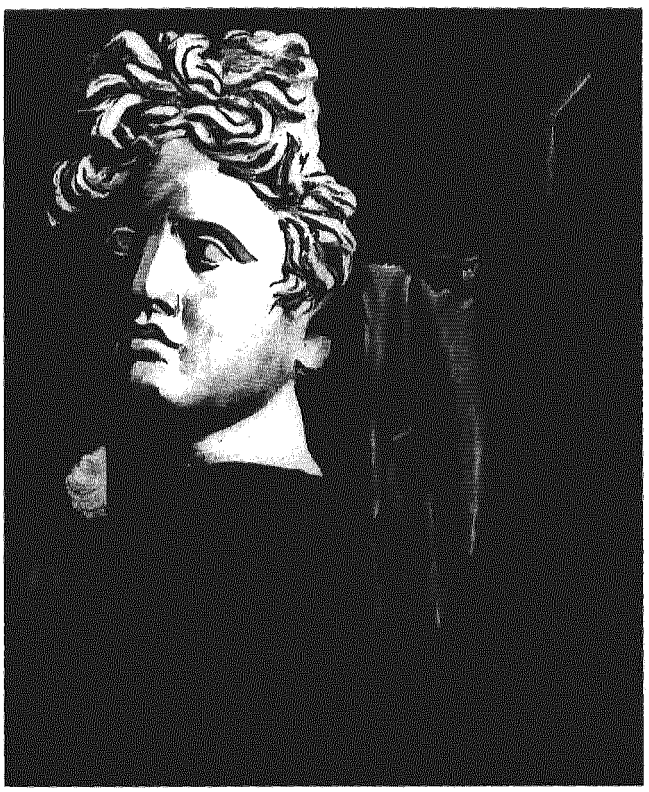
In *Giustificazione* veniva chiarito un concetto che era stato alla base della rinascita culturale italiana seguita al primo conflitto mondiale. "Il Novecento - dichiarava Bontempelli - ci ha messo molto a spuntare. L'Ottocento non poté che finire nel 1914. Il Novecento non comincia che un poco dopo la guerra". Esprimeva una convinzione molto diffusa che quel grande rogo avesse decretato la fine di un'epoca, quella del Romanticismo e del Positivismo, la cui ultima manifestazione erano considerate le avanguardie e in particolare il Futurismo visto come esito estremo di quella dissoluzione della forma iniziata con l'Impressionismo. Ma, avvertiva, la via da seguire non era quella del semplice ritorno alla tradizione, perché "il secolo ventesimo - proseguiva - non vuole restaurazioni, cosa repugnante alle leggi naturali. Come si rifiuta d'essere futurista e espressionista, così non tiene a diventare neoclassico o neocattolico"[1].

Se le grandi conquiste del progresso scientifico e tecnologico avevano unito i due secoli, dato che il "XIX chiuse la sua carriera sulla diffusione del telefono e del motore a scoppio: la radio e l'aeroplano, invenzioni del Novecento, non sono che naturali sviluppi di queste", diversa era invece la concezione del mondo. Infatti il "XIX, secolo delle invenzioni scientifiche e del primo maravigliato amore alla vita meccanica, è anche - e parallelamente - il secolo in cui l'infantile illusionismo del Settecento, era diventato greve e ingombrante positivismo"[2]. Alla realtà positiva veniva dunque contrapposto il mito, indivi-

Raffaele Calzini, *Ventennio. Italia 1914-1934*, copertina del supplemento alla rivista "Domus", numero speciale di Natale Capodanno 1934

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Giorgio de Chirico,
Le chant d' amour, 1914.
New York, The Museum
of Modern Art



duato come slancio a costruire attraverso l'arte un mondo alternativo a quello reale. Questo avvenne attraverso un grandioso e multiforme ritorno alla figura e ai valori della forma manifestatosi - toccando vari ambiti, dall'architettura alle arti maggiori a quelle applicate, alle creazioni più esclusive della moda - proprio tra il primo e il secondo conflitto mondiale.
La Grande guerra, sentita come il vero spartiacque tra Otto e Novecento, diventò essa stessa un mito[3], l'emblema di una palingenesi dell'umanità, della civiltà occidentale che da quel tragico rogo era uscita rigenerata. "Oggi abbiamo in Europa - sentenziava sempre nel 1926 Bontempelli - due tombe della democrazia ottocentesca. Una è a Roma, l'altra è a Mosca. A Mosca la tomba è vigilata da misteriose fiere che tentano il suolo. A Roma da pattuglie di falchi, che a forza di guardare il sole finiranno forse per cambiarne il corso". In questa opposizione tra materialismo e idealismo, i valori perenni della classicità avevano riguadagnato un nuovo slancio. "Assetati di universale" - concludeva - "noi nel momento stesso che ci sforziamo essere degli europei, ci sentiamo perdutamente romani"[4].
Emblema di questa sorta di "eterno ritorno" a una vocazione universalistica, dove la tradizione riusciva a riconciliarsi con le urgenze della modernità, è il dipinto di Gino Severini scelto come immagine di questa mostra. *Maternità*, realizzato durante la guerra nel 1916[5], recuperava una delle iconografie più frequentate dagli antichi maestri per rappresentare la moglie e la figlia del pittore secondo delle istanze che lui stesso andava teorizzando nel saggio *Symbolisme plastique et symbolisme littéraire*, pubblicato nel febbraio dello stesso anno in "Le Mercure de France"[6]. Superate l'esperienza futurista e quella cubista, il pittore toscano trapiantato a Parigi apriva, attraverso una pittura che dalle regole del Cubismo era passata al recupero dei principi matematici della sezione aurea e alla rivisitazione delle tecniche dei Primitivi italiani e dei protagonisti del Rinascimento, una nuova stagione nella pittura europea. Il ritorno alla figura di Picasso e di Derain appariva in sintonia con l'esperienza italiana di Carrà e De Chirico, nella fase immediatamente successiva alla metafisica quando diventarono il punto di riferimento della rivista "Valori Plastici", fondata nel 1918 a sostenere quelle istanze di una moderna restaurazione portate avanti a partire dal 1920 anche dal periodico francese "L'Esprit Nouveau".
Colpisce come tra il furore di una guerra di proporzioni e di violenza mai viste si sia andata affermando la serenità di questo "ritorno all'ordine", secondo gli ideali espressi da Jean Cocteau nel suo libro manifesto *Le retour à l'ordre*, pubblicato a Parigi nel 1917 dove si presagiva l'affermazione a livello europeo[7] di un "classicismo moderno" che in realtà era già presente nelle istanze antiaccademiche e antimpressioniste proprie della strategia delle avanguarde alla fine dell'Ottocento, sotto il segno in particolare di Puvis de Chavannes, Cézanne e Seurat.
Alla guerra, "sola igiene del mondo", avevano partecipato con più convinzione proprio i futuristi, e tra loro quelli che, come Anselmo Bucci, Mario Sironi, Achille Funi, Leonardo Dudreville, Carlo Carrà, saranno tra i protagonisti del "ritorno all'ordine" o addirittura i partecipanti, come vedremo, al movimento di "Novecento". Si arruolarono, insieme all'architetto visionario Antonio Sant'Elia, Luigi Russolo, Ugo Piatti e Carlo Erba nel Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti. Le istanze proprie del Futurismo - ma che avevano un altro campione in D'Annunzio e il loro riferimento ideale in Nietzsche - della fusione tra arte e vita prenderanno nel corso degli eventi bellici e con la successiva affermazione del Fascismo un potente slancio, proprio nella prospettiva di costruire anche attraverso l'arte, che intendeva uscire dalla sua torre d'avorio e confrontarsi con il mondo, l'"uomo nuovo" fascista e un nuovo "stile di vita". Significativo a questo proposito è il manifesto dei futuristi interventisti, *L'orgoglio italiano*, che, sottoscritto il 26 ottobre 1915 da Marinetti, Boccioni, Russolo, Sant'Elia,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Umberto Boccioni,
Ritratto del maestro Busoni,
1916. Roma, Galleria Nazionale
d'Arte Moderna



Sironi e Piatti, proclamava la superiorità del genio creativo italiano anche in guerra, tra i giovani che si contrapponevano al passatismo rappresentato da Giolitti in politica e da Benedetto Croce sul versante culturale. Le circostanze spiegano quel tono bellicoso che avrebbe comunque caratterizzato, nell'"intreccio inestricabile e militante tra arte e ideologia"[8], l'esperienza del Ventennio. Proponendosi come interpreti del "genio creatore del popolo italiano", dell'"elasticità improvvisatrice di cui sempre danno prova gl'italiani", proclamarono che

Merita schiaffi, calci e fucilate nella schiena l'artista o il pensatore italiano che si nasconde sotto il suo ingegno come lo struzzo sotto le sue penne di lusso e non sa identificare il proprio orgoglio coll'orgoglio militare della sua razza. Merita schiaffi, calci e fucilate nella schiena l'artista o il pensatore italiano che vernicia di scuse la sua viltà, dimenticando che creazione artistica è sinonimo di eroismo morale e fisico. Merita schiaffi, calci e fucilate nella schiena l'artista o il pensatore italiano che, fisicamente valido, dimostrando la più assoluta assenza di valore umano, si chiude nell'arte come in un sanatorio o in lazzaretto di colerosi e non offre la sua vita per ingigantire l'Orgoglio italiano[9].

Sarà Margherita Sarfatti, proprio negli anni della guerra, negli articoli pubblicati tra il 1916 e il 1917 - viene fatto generalmente risalire al 1916 l'inizio del legame con Mussolini - sulla rivista futurista "Avvenimenti", ad allontanare dall'intransigenza di Marinetti e a incanalare in una fase più costruttiva di ripensamento, rispetto ai furori dell'avanguardia, gli artisti combattenti, ex futuristi come Sironi, Funi, Dudreville, Carrà, Russolo, Aldo Carpi, Arturo Martini, Primo Conti. Col fiuto che la contraddistingueva seppe individuarli come i potenziali protagonisti di una "nuova epoca", incoraggiandoli e sostenendoli a partire dal 1919 sulle colonne del "Popolo d'Italia" e di "Ardita", i due periodici che stavano diventando i punti di riferimento del Fascismo in via di affermazione. Considerava la guerra uno spartiacque epocale, l'azzeramento necessario per il "ritorno all'unità" dopo l'anarchia dell'Impressionismo e il dissolvimento futurista della forma. Nelle sue *Considerazioni sulla pittura*, comparse su "Il Convegno" in occasione di una mostra dei pittori da lei sosenuti alla galleria "Arte" di Milano, il programma di questa sorta di "ricostruzione" post-bellica appariva ormai chiaro:

La guerra 'padre di tutte le cose' non crea dei valori, ma ne distrugge e ne rinnova, e valorizza stati d'anima rinnovati. È proprio dei profondi rivolgimenti di inspirare, per reazione, il desiderio e il bisogno del solido e del definitivo, l'illusione della stabilità [...] Questo rinnovato classicismo, che esce ancora dai limbi, per divenire classicità vera bisogna che superi l'ambito dell'oggetto e della cosa, e ridiventi umano. Così fu classico l'umanesimo, ché la misura classica per eccellenza rimane l'uomo. Giungere allo stile nell'irrigidimento e nell'imbalsmazione della vita è facile e fittizio. Ma coordinare e intonare ad un ritmo flessuoso ed elastico di stile, cioè di misura, di armonia, di scelta e di profonda sintesi interiore, la caoticità apparente e tumultuaria della vita esteriore, questa è classicità duratura[10].

Del resto questa rinnovata tensione alla classicità e una revisione del linguaggio futurista avevano contraddistinto, proprio prima della sua scomparsa nel 1916, un altro artista che aveva partecipato alla guerra. Boccioni. Molto apprezzato dalla Sarfatti, era stato da lei ricordato nel 1917 in accenti significativi, sottolineando come

Temperamento, malgrado tutto, classico, il Boccioni sognava invece di condurre questo elemento della bellezza del mondo - la velocità - con

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tutte le vibrazioni di sensibilità nuova che da essa emanano, sotto l'impero della sintesi e dell'ordine[11].

La ricerca da parte di Boccioni di un nuovo "ordine" si doveva alla crisi che si accentuerà con la sua partecipazione alla guerra. Significò un allontanamento dal linguaggio futurista per aderire a quel ripensamento di Cézanne che stava diventando uno dei principali punti fermi del "classicismo moderno".
Ma la grande guerra e il suo mito ponevano anche un problema relativo alla celebrazione della vittoria destinata fatalmente a saldarsi con quella della rivoluzione e dell'affermazione del Fascismo. La questione venne posta tempestivamente da un osservatore acuto come Enrico Thovez che già nel 1916 in un articolo intitolato *L'arte e la guerra* faceva queste considerazioni:

Sarà chiesto all'arte di ricordare, di comemorare, di esaltare così immensa e multiforme tragedia, così colossale sacrificio di vite. E benché la lotta non sia ancora conchiusa, già sorgono iniziative pubbliche e private, e già si bandiscono inviti e concorsi per mostre artistiche e per monumenti. [...] Non occorre soverchio acume per prevedere che la celebrazione artistica di questa guerra seguirà questo abbrivio: vedremo senza fallo una folla di ignudi raffiguranti il Valore e il Sacrificio, la giovinezza e l'Amor di patria, infinite Vittorie discinte, in atto di coronare trionfatori, innumerevoli Patrie seminude, curve a baciare i caduti: come questo indirizzo ideale ha acompagnato con le sue manifestazioni artistiche la guerra, così si appresta a consacrare i lutti e le glorie[12].

Quasi a rispondere agli interrogativi di Thovez, Carlo Carrà constatava nel 1923 che

Vi è scultura dei monumenti celebrativi, sulle piazze delle città e dei cimiteri, vera e propria industria del cadavere: un'idea grottesca che ha fiorito sul terreno putrido della fatuità moderna ed ha spesso, troppo spesso, dispensato chi la pratica d'ogni responsabilità verso l'arte[13].

In realtà un esame più ravvicinato e senza pregiudizi della produzione di Libero Andreotti, Eugenio Baroni, Domenico Rambelli, Arturo Dazzi e soprattutto Adolfo Wildt[14], consente di condividere, e le opere in mostra ne sono una ulteriore conferma, l'opinione espressa da Raffaele Calzini nell'importante supplemento di "Domus", l'autorevole rivista diretta da Gio Ponti, dedicato nel dicembre 1933 al *Ventennio*. Riuscì a dimostrare, anche con le bellissime immagini pubblicate, come certa scultura celebrativa avesse invece seguito, pur restando nei ranghi del "classicismo moderno", percorsi innovativi e originali. Il sottotitolo *Italia 1914-1934* faceva appunto risalire all'anno in cui era scoppiata la guerra l'inizio di una fase di profondo rinnovamento dell'arte italiana e il simbolo di quei due lustri era la *Vittoria* di Arturo Martini riprodotta in copertina. Si trattava, in un percorso iconografico toccato diverse volte dal grande scultore, della *Vittoria in cammino* realizzata, insieme alla *Vittoria con bandiere*, per partecipare al concorso bandito nel 1932 dalla Biennale di Venezia per un monumento alla *Vittoria fascista*. Per Calzini l'opera incarnava nel suo slancio lo spirito del tempo, quando l'arte, la forma entrava audacemente nella vita. La sua descrizione, davvero coinvolgente, apriva il grande fascicolo illustrato:

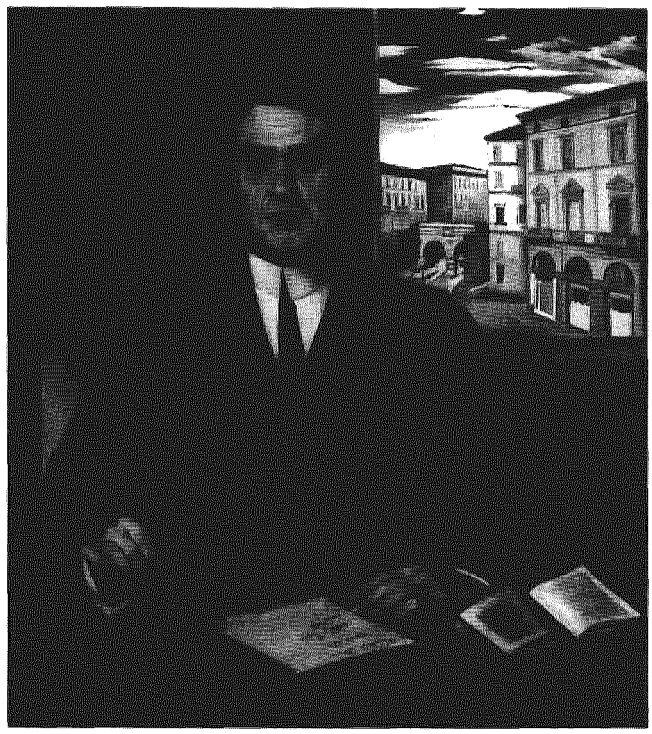
Vedete come cammina veloce guardando diritto, decisa e fiera anche nella sua gentilezza [...] Poggia sul suolo le piante ed è tutta un volo anche se le ali chiuse accompagnano appena il ritmo dei suoi rapidi passi: ha lasciato in soffitta i paludamenti classici e le pinguedini accademiche delle sue nonne di bronzo curve a incidere nomi o deporre corone sugli scalini e i plinti dei monumenti ottocenteschi. [...] È un maschiaccio indomabile; ma della vergine ha l'ansimante seno, la delicata struttura e lo slancio divini: è romana e fascista arcaica e novecentesca. I ragazzi che hanno compiuto vent'anni dovrebbero riconoscerla sorella. È loro coetanea [...] È nata con loro nel lontano novecentoquattordici e oggi soltanto si sente padrona delle proprie forze: balza col passo elastico sulla strada del mondo come farebbe sopra una pedana o sopra un trampolino per battersi prima, per lanciarsi prima. Se i suoi coetanei la guardano bene forse rammentano di aver fatto a spintoni con lei in una palestra o springato salti in una partita di calcio. Ha camminato davanti alle loro schiere in una di quelle marcie mattutine dove il canto di "giovinezza" si unisce al canto dei galli e l'odore delle pagnotte sfornate ha più fascino di un esametro omerico dedicato all'aurora.
[...] La Guerra, poco dopo, calcata d'elmetto ha dondolato la sua culla. [...] È diventata grande con la rivoluzione, audace con la rivoluzione, violenta con la rivoluzione. I dieci anni più belli della sua giovinezza di Vittoria corrono dal 1922 a oggi, dalla marcia su Roma alla crociera transatlantica: per questo il suo passo è un volo. Ogni generazione "espressiva" crea un volto ai suoi Iddii plasma in una forma nuova i suoi simboli. Con essi la generazione vive e passa alla storia perché essi sono i più vicini ai suoi ideali. Questa e la "vittoria 1934". Arturo Martini l'ha formata pensando a una Dea di vent'anni. Quando l'ebbe modellata e fusa le gridò il comando taumaturgico che è sogno e sgomento di tutti i profeti e di tutti gli artisti. Le gridò: - Sorgi e cammina[15].

Nel segno di "Valori Plastici". Il ritorno al mestiere

Negli articoli pubblicati già tra il 1913 e il 1914 sulla rivista fiorentina "Lacerba", Carrà cominciava a prendere le distanze dal Futurismo, certamente favorito dall'incontro con Ardengo Soffici che già nel 1908 aveva indicato nel plasticismo di Cézanne la strada maestra per contrastare l'empirismo e il tec-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Achille Funi,
Umberto Notari nello studio di piazza Cavour a Milano, 1921.
Milano, collezione privata



nicismo degli impressionisti, passando dallo sfaldamento della forma al recupero di "quell'aspetto di vastità reale ed ideale, che fa assurgere il fatto più volgare alla dignità di simbolo perpetuo di vita"[16]. Alla vigilia dell'esperienza della metafisica, vissuta nel 1917 a Ferrara in un'accezione alternativa rispetto a quella più intellettualistica di De Chirico, uscivano nel marzo e nel settembre del 1916 sulle pagine de "La Voce" *Parlata su Giotto* e *Paolo Uccello costruttore* che, ripubblicati nel volume del 1919 *Pittura metafisica*, si proponevano come dei veri e propri manifesti del recupero dei valori plastici, di forme "primitive" e architettoniche su cui edificare l'arte del nuovo secolo. Alla sconfessione del Futurismo subentrava invece la riconsiderazione della semplificazione, della sintesi e della volontà costruttiva del Cubismo. Con un lessico esemplare e icastico, che ritroveremo in tante future dichiarazioni di intenti e di poetica novecentisti, Carrà introduceva il lettore nel "silenzio magico delle forme di Giotto" dove

la nostra contemplazione si riposa: l'estasi germoglia, e a poco a poco si risolve nell'anima schiarita. Le movenze aggraziate delle curve ti parranno limpide, come voci di fanciulli entro orchestre dei colori.
Vivaci e freschi i toni verdi e quelli azzurri canteranno coi rosa di calce paffuti e rubicondi in quel silenzio spaziale dei toni generatori bianchi e marroni.
In linee taglienti e decise, pastori e frati, soldati e patrizi, dame e santi, avvolti in presagio sinistro volgono gli enormi globi oculari di bianco e di calce incisi in neri contorni di vellutata terra nera. Un murmure solenne e pacato passa dal centro alla periferia della terribilità serrata in legge cubica. Questo flusso centrifugo tramuta le sue origini musicali e diviene forma e architettura, che di forme è un insieme.

La potente sintesi giottesca indicava la strada per il recupero di quell'epica popolare che sarà destinata a trionfare nella pittura murale dove anche Carrà sarà protagonista:

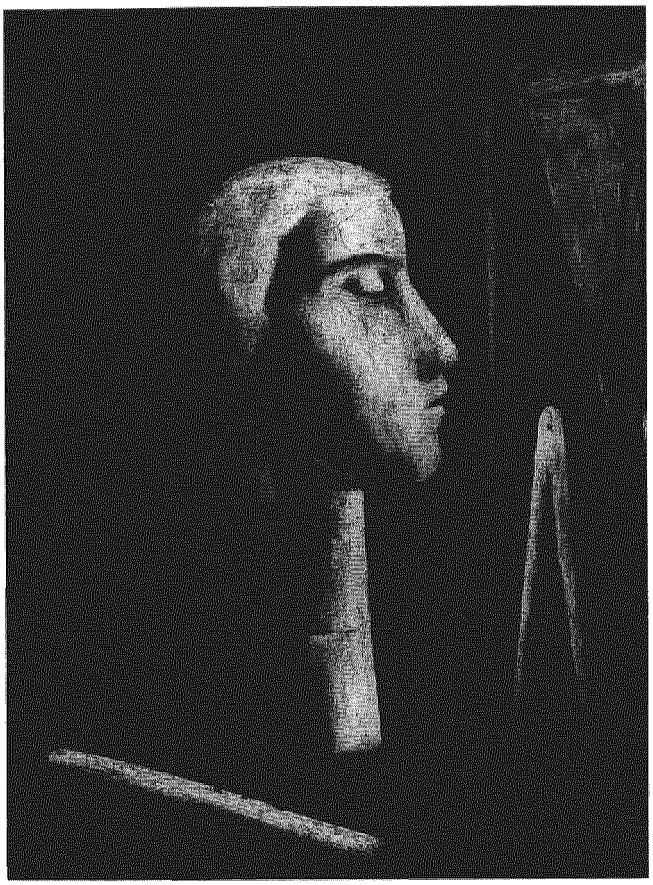
E ancora, la terribile bellezza plebea di questo meraviglioso taumaturgo toscano ti apparirà costruita su pochi centri, in cui come su dei cardini fissi, gira l'arabesco sensibilizzato. [...] La verginità plebea di Giotto e degli altri primitivi, combattuta e vinta dagli intellettualismi più tardi, soltanto ora, dopo 600 anni ricomincia a ritornare in credito [...].
Oggi si parla di costruzione di valori puri. Io ammiro questi valori, e tutto il rimanente lo lascio alle chiromanzie e alle estetiche. In Giotto, io ammiro l'ossatuta cubista dei suoi dipinti, ch'io prendo come insiemi plastici. Le teologie le abbandono ai falsi metafisici, e a tutti gli altri amatori di vuoti, concentrati in altri vuoti maggiori[17].

Gli anni immediatamente successivi vedono Carrà schierato sul versante che tra le riviste "La Ronda", in ambito eminentemente letterario, e "Valori Plastici", in quello delle arti figurative, si riconosceva nel recupero del mestiere e della tradizione. Egli ribadiva ancora una volta il superamento dell'individualismo romantico e dell'Impressionismo per un impegno, in merito al quale non avrà timore di esprimersi in accenti nazionalistici, parlando di "italianismo artistico"[18] e ribadendo:
Noi che ci sentiamo figli non degeneri di una razza di costruttori, abbiamo sempre perseguito figura e termini corposi e precisi e quella atmosfera ideale, senza la quale il quadro non supera le elucubrazioni del tecnicismo e della analisi episodica del reale[19].

Il fronte di "Valori Plastici", la rivista pubblicata tra il 1918 e il 1922 da Mario Broglio[20], radunò insieme a Carrà, cui si deve il primo articolo significativamente intitolato *Il quadrante dello spirito*, Giorgio de Chirico e il fratello Alberto Savinio, Italo Tavolato, Mario Bacchelli, Giuseppe Raimondi, Ardengo Soffici, Emilio Cecchi, Matteo Marangoni, Léonce Rosenberg, Jean Cocteau, Max Jacob, André Breton, Theo van Doesburg, Maurice Raynal, Theodor Däubler, in un ampio schieramento che rendeva la dimensione europea del ritorno all'ordine, della riconsiderazione del mestiere e della classicità. Significativo del resto è il dialogo, attraverso il contributo di van Doesburg, con il movimento costruttivista olandese di De

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Carlo Carrà,
L'amante dell'ingegnere, 1921.
Milano, collezione privata



Stijl, rappresentato dal periodico "De Stijl" e con il Purismo francese riunito attorno alla rivista "L'Esprit Nouveau" apparsa nell'ottobre del 1920 e diretta da Amédée Ozenfant e Charles-Édouard Jeanneret, detto Le Corbusier, unito agli italiani dal comune culto di Cézanne e del suo celebre assioma che "tutto è sfere e cilindri"[21]. La convinzione dell'"origine meccanica della sensazione plastica" rendeva la rappresentazione del reale rinconducibile a forme geometriche elementari che diventavano il fondamento del principio costruttivo "classico".
Sul problema del recupero della tecnica e della figuratività[22], con le infinite e contraddittorie accezioni che era andato assumendo, le riflessioni più continuative e approfondite vennero da De Chirico, i cui numerosi scritti non solo su "Valori Plastici", ma anche su "Il Primato Artistico" e "Il Convegno", rappresentano il contributo principale al dibattito sul "ritorno al mestiere" che dominò la prima metà degli anni venti[23]. Nell'articolo programmaticamente intitolato *Il ritorno al mestiere* pubblicato nel fascicolo di novembre-dicembre 1919 di "Valori Plastici" rifletteva, tuonando con la consueta *vis* polemica contro le avanguardie ma anche contro i nuovi classicisti, che "Tornare al mestiere! Non sarà cosa facile, ci vorrà tempo e fatica", individuando il "grande problema", quello che

più li spaventa nel ritorno è la figura umana: l'uomo che con i suoi canoni s'erige ancora una volta a spettro davanti all'uomo.
L'aver negletto la rappresentazione antropomorfa, l'averla deformata, incoraggiarono legioni di pittori alla riproduzione scema e facile; ritornando, il problema dell'animale-uomo s'affaccia più temibile che mai, poiché stavolta mancano le armi adatte ad affrontarlo, o se pur ci sono, parte di esse sono smussate e di molte si è dimenticato l'uso.

La principale risorsa per rifondare una tradizione veniva individuata nel disegno:

I nostri maestri, prima di ogni altra cosa, c'insegnarono il disegno; il disegno, l'arte divina, base di ogni costruzione plastica, scheletro di ogni opera buona, legge eterna che ogni artefice deve seguire. Il disegno, ignorato, negletto, deformato da tutti i pittori moderni (dico tutti, compresi i decoratori delle aule parlamentari e i varî professori del regno) il disegno, dico, tornerà non *di moda*, come oggi usan dire quelli che parlano di avvenimenti artistici, ma tornerà per necessità fatale, come una condizione *sine qua non* di creazione buona.

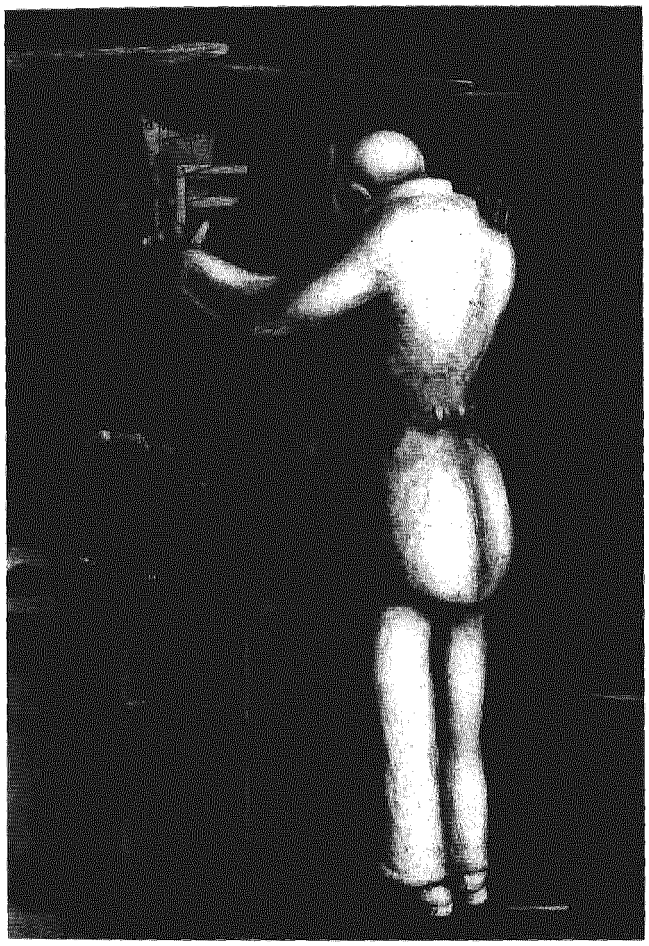
Quindi questa nuova classicità, in cui lo stesso De Chirico si identificava o si riteneva campione, intendeva prendere le distanze da ogni sopravvivenza accademica e dall'estetismo retorico di Sartorio e De Carolis, alla ricerca di una nuova visione resa possibile dalla salutare *tabula rasa* creata dalle avanguardie e in particolare dal Futurismo:

In fatto di materia e di mestiere, il Futurismo ha dato alla pittura italiana il colpo di grazia. Già prima della sua nascita essa navigava in cattive acque, ma le baldorie futuriste hanno fatto traboccare la catinella.
Ora tutto tramonta. Siamo alla seconda metà della parabola. La politica insegna. Gl'isterismi e le cialtronerie sono condannati dalle urne. Credo che ormai tutti siano sazii di cialtronerie, sia politiche, letterarie o pittoriche. Col tramonto degli isterici, più di un pittore tornerà al mestiere, e quelli che ci sono già arrivati potranno lavorare con le mani più libere e le loro opere potranno essere meglio apprezzate e ricompensate.
Per mio conto sono tranquillo, e mi fregio di tre parole che voglio siano il suggello d'ogni mia opera. *Pictor classicus sum*[24].

Certamente il nuovo classicismo, che si svilupperà sulla grande eredità lasciata a tutti gli anni venti dalla Metafisica di De

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Giorgio de Chirico,
Il figliol prodigo, 1922.
Milano, Museo del Novecento



Chirico e Carrà[25], si riconosceva in politica in una presa di distanze dal socialismo e nelle attese che venivano dal versante del Fascismo insorgente. In sintonia con il fratello, ma in maniera ancora più esplicita, Savinio chiariva come

prima d'intaccare la questione *arte* si pronunci il *credo* dell'antisocialismo: fra gli uomini corrono diseguaglianze. La società esiste solo in quanto materia - moralmente non è che un'opinione. [...]
Noi consideramo l'arte come una questione tra le più importanti, dal nostro punto di vista è anzi la *più importante*. Ben più di una coesione politica, dovrebbe imporne e regolarne la vita, una vera e propria dittatura. Noi invochaimo la restaurazione d'un codice artistico, religioso e sociale[26].

Questa convinzione della centralità dell'arte nella vita di una nazione, di un popolo, troverà un clima molto fertile negli anni successivi, coinvolgendo gli artisti che si riconosceranno nel raggruppamento del "Novecento" della Sarfatti o che saranno coinvolti nei grandi cantieri urbanistici e architettonici del regime, dove il ritorno a un'unità tra architettura appunto e arti figurative, scultura, pittura e decorazione, ma anche arti applicate, dava proprio la sensazione non tanto di un'arte di regime, ma di un'arte che, mescolandosi con la vita, intendeva cambiare il mondo.
In questo grandioso progetto il recupero degli antichi materiali, come il marmo o la tempera, e delle tecniche, come l'affresco o l'intarsio, assumeva un ruolo priviegiato. L'artista, come un moderno Odisseo, doveva essere disponibile a esplorare il passato, ma anche nuovi territori. Del resto già i dipinti metafisici di De Chirico presentavano un affascinante sincretismo tra iconografie antiche e i luoghi, gli oggetti della modernità, destinato a trovare un nuovo svolgimento nell'ambito del "Novecento" e del Realismo magico. Secondo Soffici, con cui fu sempre unito da una antica e profonda amicizia, il pittore di Volo aveva saputo esprimere

come nessuno l'ha mai fatto la malinconia patetica di una fine di bella giornata in qualche antica città italiana, dove in fondo a una piazza solitaria, oltre lo scenario delle logge, dei porticati e dei monumenti del passato, passa sbuffando un treno, staziona il camion di un gran magazzino o fuma una ciminiera altissima nel cielo senza nuvole[27].

Ma soprattutto la celebre e citatissima stroncatura di Roberto Longhi, *Al dio ortopedico* del 1919, coglieva quella strabiliante parabola dal Cubismo al recupero del Quattrocento, destinata a diventare un motivo dominante nella pittura del Ventennio. Secondo lui De Chirico

evocava la pittura antica in una mera scenografia nostalgica e vi muoveva dentro i mostri preterintenzionali del Cubismo, trasponendoli realisticamente e non senza ironia nei manichini degli studi: il Quattrocento diveniva il palcoscenico per l'opera delli pupi metafisici, per i convitati di pietra.

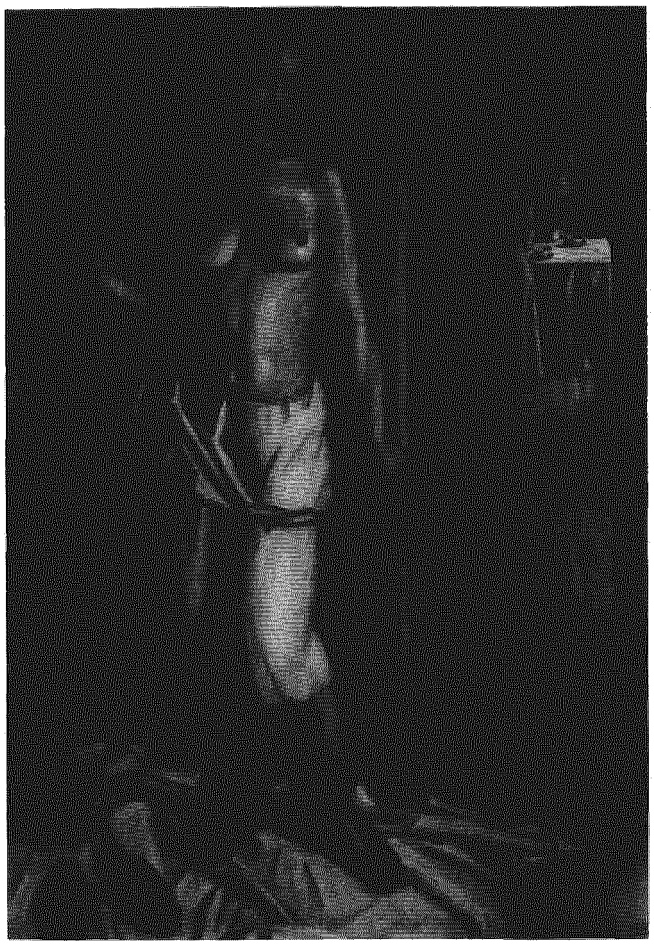
Mentre, in un inquietante connubio tra l'Antichità, il Medioevo e gli idoli della civiltà industriale,

Sotto il torbido smeraldo del cielo, che pretende a mediterraneo, i miti ellenici decapitati presentano credenziali alle statue di Cavour; le civiltà si riecheggiano; le ciminiere delle officine si alleano ai masti medievali, mentre Pirelli e Borso d'Este s'intendono al primo sguardo nel loro unico occhio artificiale[28].

Ancora nel 1920, sulle pagine programmatiche del "Primato Artistico Italiano", De Chirico si poneva, esprimendosi con accenti divinatori tra Virgilio e Nietzsche, alla guida del grande ritorno:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Mario Tozzi,
La toletta del mattino, 1922.
Novara, collezione privata



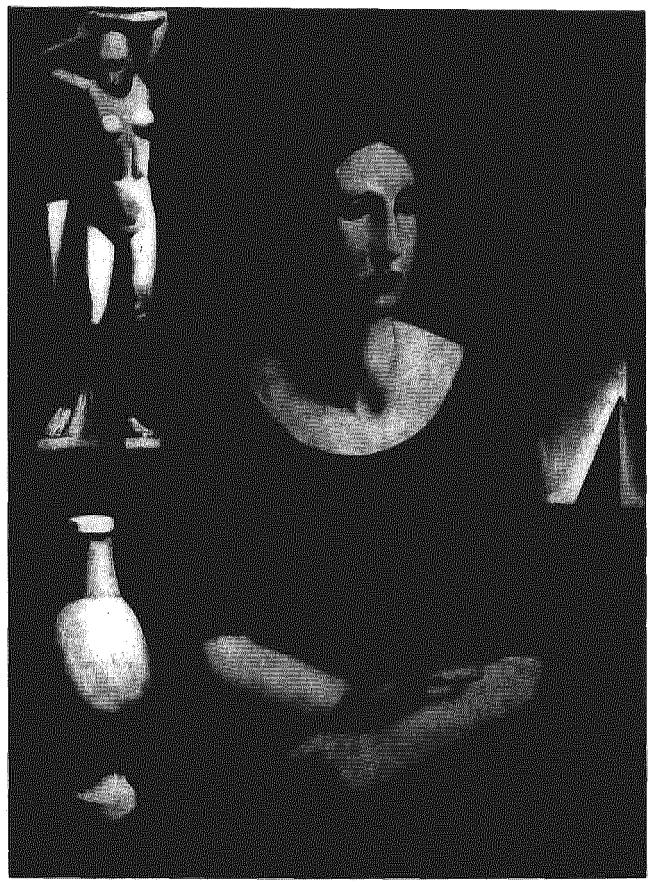
Però nel non potere i nostri pitttori seguire con serietà e frutto una linea di realismo pittorico, si palesa il segno buono. La nostra natura, infatti, è refrattaria a ogni puro realismo. La nostra zampogna non è fatta per simili canzoni e già canti più gravi cominciano a modularsi, un po' rozzamente sul principio, ché la stasi è stata lunga e le dita dei suonatori si sono incallite. La tradizione smarrita ha fatto smarrire anche il mestiere. Ora i pittori ci ritornano; lentamente e con fatica, ma ci ritornano[29].

Doveva così continuare, al di là dei confini del reale, l'esplorazione dei "nuovi Zeusi", salpati due anni prima, sulla nave di "Valori Plastici", "alla scoperta delle curiosità che s'annidano come talpe su per tutta la crosta del globo terracqueo"[30]. A questo punto si poteva già trarre un bilancio lusinghiero delle ambizioni "politiche" con cui l'"estetica metafisica" si era candidata a "legge e necessità delle classi superiori e dei dirigenti della cosa pubblica"[31]. Anche Savinio aveva avanzato l'ipotesi di una più concreta riqualificazione del ruolo dell'artista, attraverso una ritrovata unità delle arti e l'abolizione di ogni barriera tra arti applicate e pittura. Così "l'arte moderna, sotto la pressione di un intero complesso di artigiani capaci e audaci, sta per compiere uno sforzo magnifico, che, speriamolo, non sarà sterile né incompleto"[32]. Significava il distacco dalla rivendicazione dell'autonomia dell'artista, il "pittore poeta", "straniato dall'istituto sociale"[33], quale invece Carrà si proponeva solo due pagine prima nello stesso primo fascicolo di "Valori Plastici", demandando in termini prevalentemente "purovisibilistici", e crociani, alla difesa dei più specifici valori formali la crisi delle confuse aspirazioni etico politiche che avevano contraddistinto l'esperienza futurista.
Mentre lo Zeusi-De Chirico, l'"argonauta" o "Odisseo", partiva verso l'ignoto, il Tobia-Carrà[34], "costruttore" di giottesche armonie, tornava sedendosi "sicuro all'ombra" del proprio "lavoro". Ma il compagno e rivale delle metafisiche esperienze ferraresi, consumate negli anni della guerra, dimostrando la sua perplessità sulle propspettive linguistiche di questo nuovo ritorno ai Primitivi mediato attraverso il da lui disprezzato Cézanne[35], replicava che "quando non si è sicuri del mestiere si prova un certo senso di tranquillità e sicurezza a rifugiarsi all'ombra di un albero del quattrocento"[36].
Nel 1920 De Chirico si esprimeva in questi termini recensendo appunto la *Pittura Metafisica* di Carrà, pubblicata l'anno prima, dove erano stati riproposti la *Parlata su Giotto* e *Paolo Uccello costruttore*. A questo punto si delineava chiaramente il distacco tra l'ala "sinistra" di "Valori Plastici", guidata dai due Dioscuri De Chirico e Savinio, e quella "destra", animata senza risparmio, come sempre, di impegno polemico da Carrà e successivamente sostenuta dall'autorevole, anche se forse imngombrante, appoggio de "La Ronda", che raccoglieva lo schieramento conservatore in letteratura e dove si occuparono di argomenti artistici Soffici, Mario Bacchelli ed Emilio Cecchi. La rivista romana, che aveva proposto in un dialogo programmatico tra Giotto e Cimabue, ambientato da Antonio Baldini in un'"osteria di Mugello", una interpretazione arcaica e artigiana del mestiere del pittore, sottolineava poi, nella recensione entusiastica di Giuseppe Raimondi della stessa *Pittura Metafisica*, i "limiti", intesi in senso positivo, della posizione critica e della poetica di Carrà, lodato come "uomo di poesia":

Aggiungiamo che ci par di scorgere [...] di sotto ai discorsi rari e sapienti che gli riesce di fare, una specie di naturale selvatichezza, un fondo popolare sano e antico, indole popolana un poco stupita, e la rudezza semplice di un artigiano giottesco capitato a vivere in questo secolo della Scienza[37].

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Mario Sironi,
L'allieva, 1924.
Venezia, collezione privata



In questa congiuntura cruciale e significativa, anche per quelli che saranno gli svolgimento successivi, la professione sempre su "La Ronda" , nel famoso *Prologo in tre parti*, da parte di Vincenzo Cardarelli della più eletta specificità del fare artistico, dello stile come "diletto", doveva certamente suonare polemica nei confronti dell'"interventismo" dei metafisici, per i quali, secondo le dichiarazioni di Savinio, era

l'ora di escludere dalla questione *arte* la questione *diletto*, così come è l'ora, al contrario, che la questione *arte* si liberi ormai dai ristretti limiti della sua torre d' avorio e di bestialità, e penetri entro ogni dominio sociale: politica, finanza, esercito, clero, ecc.
Io prevedo un'epoca molto vicina nella quale gli uomini intelligenti non saranno più classificati a seconda dei mestieri da essi praticati. Non vi saranno più poeti, né pittori o compositori. Non vi saranno che uomini, di cui il genio sarà capace di afferrare nel tempo stesso tutte le possibilità di realizzazioni per concretare l'opera che il loro spirito avrà concepita[38].

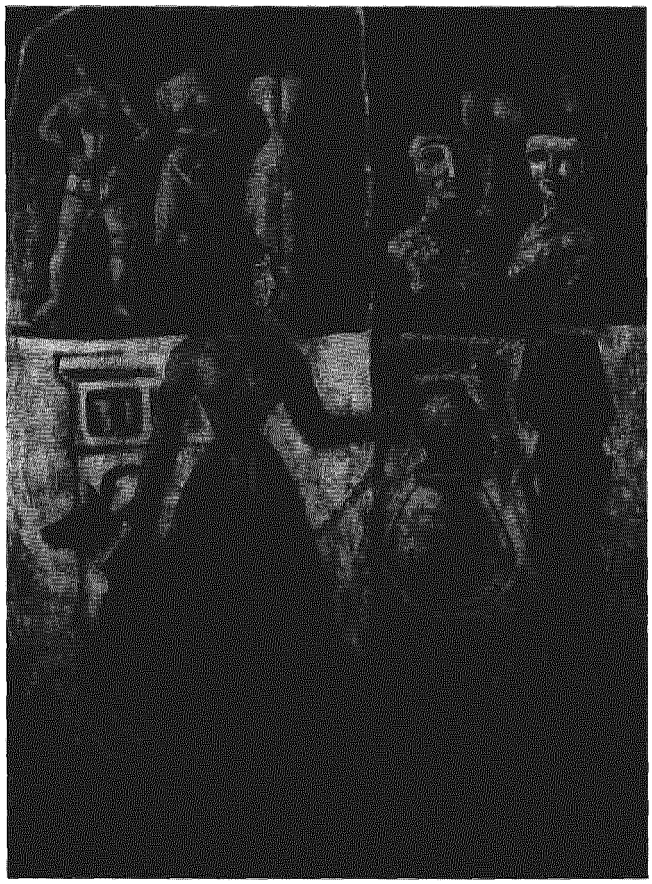
Questa ampia disponibilità la si ritrova, in termini che avranno una decisiva influenza sullo svolgimento del "Novecento", nel programma critico portato avanti con molta determinazione dal fratello Giorgio su "Valori Plastici", "Il Convegno", "Il Primato Artistico Italiano"[39], supportato dalla dimensione didascalica che, in appoggio proprio alle riflessioni storiche sulla "technica", la pittura della stagione post metafisica andava assumendo. De Chirico, ben consapevole della suggestione, ma anche delle attuali difficoltà di adesione e aggregazione intorno alle proprie proposte, confessava i limiti sperimentali di una "tale estetica [l'"estetica metafisica"], lasciata per ora ai capricci del caso", ma profeticamente destinata a diventare "una legge ed una necessità delle classi superiori e dei dirigenti la cosa pubblica", in quanto "nella costruzione delle città, nella forma architettonica delle case, delle piazze, dei giardini e dei passeggi pubblici, dei porti, delle stazioni ferroviare ecc., stanno le prime fondamenta d'una grande estetica metafisica"[40].
Su un versante, non molto diverso, di riqualificazione del mestiere, i puristi del francese "L'Esprit Nouveau" sostenevano l'elaborazione di un'estetica sperimentale, su basi più scientifiche rispetto a quella di "Valori Plastici", all'insegna della ricerca del "bonheur sociale":

Nous sommes aujourd'hui quelques esthéticiens qui croyons que l'art a des lois comme la physiologie ou la physique. Contrairement aux métaphysiciens à qui manque un contact assez intime avec les faits esthétiques, nous ne voulons pas établir ces lois par déduction de quelque principe général précédemment posé. L'expérience de quelques siécles a démontré l'inanité de cette méthode. Au contraire, nous voulons appliquer à l'esthétique les méthodes mêmes de la psychologie expérimentale avec toute la richesse des moyens d'investigation qu'elle possède aujourd'hui: nous voulons en somme travailler à constituer une esthétique expérimentale"[41].

La posizione polemica del gruppo francese, il cui bersaglio principale doveva essere Theo van Doesburg e il suo cenacolo olandese di "De Stijl" guardato invece con simpatia da "Valori Plastici"[42], individuava bene come la questione del mestiere dovesse essere inquadrata, al di là di ogni generico ritorno su posizioni individualistiche e idealistiche, in una più moderna problematica di linguaggio, di rifondazione di un codice delle arti. In tali termini si comprende meglio la ricerca, comune al Purismo e alla Metafisica anche se realizzata con metodi e prospettive diversi, di modelli storici da proporre alla rielaborazione da parte degli artisti contemporanei, in un percorso che va dagli antichi mosaici alla pittura pompeiana, da Poussin, a Ingres. Ma il Purismo conteneva una base scientifica e tecnologica, per cui si professava erede

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Massimo Campigli,
Marché de femmes et de pots,
1929. Roma, collezione Assitalia



dell'*Encyclopédie* e della sua "revolution du machinisme", assente nella Metafisica. La psicologia sperimentale e il "goût violent des choses de la géometrie et de ses dérivés"[43] si contrappongono alla dechirichiana "psicologia metafisica delle cose" e alla "metafisica geometria" derivate dall'astrazione formalistica dell'*Einfühlung*, dal simbolismo architetturale classico di Hegel e dalla mistica formale di Otto Weininger[44]. La logica del linguaggio purista, illustrata in "Valori Plastici" da un articolo di Maurice Raynal, prevedeva l'uso di "costanti d'ordine plastico" e di "costanti d'ordine pittorico: i colori primordiali", uso "perfettamente legittimato dalle leggi di selezione naturale o di selezione meccanica"[45]; mentre quella del linguaggio metafisico riuniva tali costanti sotto la definizione "di *segno* o di *stile*"[46], privilegiando dunque quel criterio di selezione storico destinato a prevalere anche nei pittori di "Novecento".

Anche se misurato su parametri più scientifici, in particolare regole e rapporti matematici, di riqualificazione della tecnica, è ancora un ritorno storico quello alla base di un testo fondamentale nel dibattito sul mestiere, il famoso *Du Cubisme au Classicisme (Esthétique du compas et du nombre)* pubblicato da Severini a Parigi nel 1921. Si trattò di una specie di trattato che, nonostante le riserve con cui doveva essere accolto sia sul versante purista che sul quello di "Valori Plastici" e della Metafisica, ambiva a costituire un punto di incontro tra i diversi schieramenti del "ritorno all'ordine". Anche Severini, come De Chirico, prendeva le distanze dal primitivismo giottesco di Carrà, ponendo decisamente l'accento sulla necessità di una profonda riqualificazione del ruolo dell'artista:

La ragione della decadenza dell'arte è nell'ignoranza degli artisti, nella loro ambizione smoderata, nel loro orgoglio, che li conduce al dilettantismo, all'intellettualismo, e non all'arte vera. In Italia questi difetti generali sono stati incoraggiati e sviluppati all'ennesima potenza dalla ideologia futurista, parodia di Nietzsche e di Bonnot; è questa una delle ragioni per le quali me ne distaccai. Dopo Vitruvio, i miei maestri sono Fra Luca Pacioli, Leonardo e Dürer; i miei modelli sono Masaccio, Signorelli, Paolo Uccello, Andrea del Castagno, etc., non per *esprimere le apparenze*, ma per *continuarne lo spirito veramente costruttivo* [...] vorrei che l'artista fosse una specie di "iniziato", come erano i seguaci di Pitagora, che avesse cioè le nozioni scientifiche necessarie per comprendere l'universo non secondo le apparenze visive, ma nelle sue leggi costruttive. [...] Vorrei ricominciare un nuovo Rinascimento, ma sbarazzato dell'influenza jonica greca, e basato invece sulla tendenza dorica e pitagorica, che dovevano aver voluta i grandi umanisti italiani Ambrogio Traversari, Petrarca, Pico della Mirandola ect.[47]

L'artista "iniziato" di Severini si traduceva in termini altrettanto aristocratici, anche se meno mistici, nella figura del "mago moderno"[48] , del pittore "alchimista", per il quale, secondo De Chirico,

La natura va educata, velata, adombrata, coltivata, nel mistero e nel silenzio dello studio. Il pittore in fondo, quando non è un pretto grullo, ha sempre qualcosa del mago e dell'alchimista. Ora lo vedete voi un alchimista andar con tutto il suo bagaglio di alambicchi, di fornelli, di sfere e di nottole impagliate, a tentare le sue scoperte e le sue diavolerie in pieno giorno tra i verdi campi e i mandorli in fiore?[49]

Questa decisiva opposizione alla pratica impressionista, alla pittura *en plein air*, di cui rimaneva l'ultimo campione Armando Spadini, trovava una sua conferma nella rinnovata fortuna d'un genere come l'autoritratto e il ritratto d'artista che si arricchirà di particolari notazioni simboliche. Si deriverà dal Rinascimento, ma anche da Poussin e da Ingres, una tipologia ritrattistica caratterizzata da emblematiche notazioni ambientali, pronta per la più ampia divulgazione, da Anselmo Bucci ad Achille Funi, da

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Wildt a Sironi, spesso in una rappresentazione aulica e quasi sacrale, come in Casorati e Ubaldo Oppi, di professionisti, collezionisti, rappresentati nell'ambiente trasfigurato del proprio lavoro. L'elogio del mestiere, per cui in qualunque disciplina o lavoro l'"uomo nuovo" del Novecento diventa artista, sarà un tema privilegiato da pittori e scultori.
La riqualificazione della figura dell'artista passerà dal vagheggiamento delle antiche scuole, delle botteghe, all'avventura estetico politica dell'arte corporativa, attuata attraverso l'organizzazione sindacale che avrà come guida Cipriano Efisio Oppo e susciterà perplessità e interrogativi in Roberto Longhi:

La forma sindacale per bocca dei suoi dirigenti potrà avere una funzione di prim'ordine e decisiva; trattandosi, nella fattispecie, di artisti; e cioè di dover pesare qualità meno palpabili e da non definirsi col criterio di una mera appartenenza professionale, o sul contrassegno puro e semplice degli esibiti strumenti di lavoro, dei ferri del mestiere, come sarebber pennello, scalpello, mazzuoli, archipenzolo, etc. A noi pare che questa sarà la più insperata occasione - possa toccare a gente di cervello lucido e un tantino spietata - per iniziare una chiarificante demarcazione tra il fatto e il nome di artista[50].

Ma nel clima instaurato dalla Metafisica ed ereditato dal "Novecento" la riflessione sul mestiere si ampliava all'individuazione di nuovi territori dell'arte moderna, dove le tecniche tradizionali potevano coniugarsi con altre magie: quelle del cinema e del manifesto pubblicitario pronti a cambiare il mondo. Soprattutto il palcoscenico della città che, nel 1925 a Parigi, appariva a De Chirico in questi termini:

Uscito dalla stazione ed entrato nel cuore della città lo scenario diventa sempre più magico; si ha l'impressione d'essere in una grande scatola a sorpresa; di trovarsi davanti la scena aperta d'un teatro meraviglioso [...] E penso al gran mistero del colore nelle sue infinite sorprese; penso allo strano lirismo di quei quadri colorati come potevano essere colorate le pitture di Zeusi e di Apelle e che m'apparvero una sera sullo schermo d'un cinematografo ove si presentava quel film meraviglioso di metafisica, che si chiama *I dieci comandamenti*. La magia del colore era tanto più sorprendente in quanto essa appariva dopo lunghe scene grigie e marronastre. L'arcobaleno delle armature dei guerrieri e delle groppe dei cavalli s'affacciava allora in tutto il suo magico mistero e, nel tempo stesso, per effetto del contrasto, rivelava il mistero del colore neutro che l'aveva preceduto.
Così Parigi. Ogni muro tappezzato di *réclames* è una sorpresa metafisica; e il putto gigante del sapone *Cadum*, e il rosso puledro del cioccolato *Poulain* sorgono con la solennità inquietante di divinità dei miti antichi[51].

Meno disponibili a questi sconfinamenti appariranno il classicismo metiterraneo di Picasso, che avrà una forte influenza sul Novecento italiano, o l'"illustrazione", tra realismo e astrazione, di Severini che, dagli affreschi con gli Arlecchini e i Pulcinella realizzati tra il 1921 e il 1922 nel castello di Montegufoni vicino a Firenze alle decorazioni del 1928-1929 per Maison Rosenberg a Parigi, dove le sue maschere si abbinavano ai gladiatori di De Chirico, diventava il punto di riferimento per il recupero della commedia dell'arte presente sia in Francia, pensiamo anche ai monumentali Pierrot di Derain, sia in Italia, non solo nella pittura, tra Malerba e Donghi, ma anche nel teatro musicale, dal capriccio *Arlecchino oder Die Fenster* (1917), con cui Ferruccio Busoni anticipava il *Pulcinella* di Stravinskij, alle *Tre commedie goldoniane* (1926) di Francesco Malipiero, a *La donna serpente* (1932) di Alfredo Casella. Era il tema, anche letterario declinato in termini esemplari da Pirandello[52] e Bontempelli, della maschera e del manichino, del conflitto tra la realtà e la forma, tra la finzione e la vita.
A questo si abbinerà, nel versante dei pittori che si riconosceranno nel "Novecento" e nella decorazione murale, uno straordinario universo mitologico che in Funi, Campigli, Oppi, Sironi si immergeva, trasfigurandosi, nel quotidiano, nel "dramma della vita, l'eterna tragedia umana che va dalla casa alla strada, dal caffè al viale ombreggiato, dal parco della villa allo 'square' cittadino"[53].
La strada era ormai aperta per la grande pittura a soggetto, destinata a dominare il panorama del Novecento italiano sino alla seconda guerra mondiale, per la cartellonistica, per l'avventura epica e decorativa dell'affresco, di cui darà un significativo esempio lo stesso De Chirico realizzando nel 1933, per la V Triennale di Milano, una vasta pittura murale, a tempera all'uovo, sul tema *Cultura Italiana*, dove era inserito il mosaico di Severini dedicato a *Le Arti*. In un'atmosfera tra ironica e misteriosa, che rimandava a Mantegna come ai Ferraresi, il linguaggio aulico dell'affresco si coniugava con gli ammiccamenti del manifesto turistico. Già nel 1930 Margherita Sarfatti aveva notato come la sua "togata magniloquenza" avesse "una tra le sue fonti" proprio "nelle vecchie stampe che interpretano, con libertà popolaresca, gli affreschi, i mosaici e le statue classiche"[54], anche se poi, senza avvertire contraddizioni, lamentava che la tecnica non riuscisse mai a risolversi in "stile". Avrebbe dovuto ricordarsi di Massimo Bontempelli che nelle sue *Analogies*, pubblicate nella prima annata del suo "900", aveva fornito la risposta anche per la Metafisica, sottolineando come la nuova arte del Novecento sarebbe stata caratterizzata da un

atteggiamento antistilistico: noi cerchiamo l'arte di inventare favole e persone talmente nuove e forti, da poterle far passare traverso mille forme e mille stili mantenendo quella forza originaria; appunto come avvenne dei miti e dei personaggi delle due ere che ci hanno preceduto[55].

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Franco Gentilini,
Giovani in riva al mare, 1934.
Roma, Galleria Comunale
d'Arte Moderna



Il "Novecento" di Margherita Sarfatti
e il "900" di Massimo Bontempelli

Il percorso di quello che, divenuto il movimento di "Novecento" dominerà lo scenario del "ritorno all'ordine", del classicismo moderno nel corso degli anni venti, era iniziato significativamente proprio nel 1914, quando venne inaugurata presso la "Famiglia Artistica" a Milano la prima esposizione di *Nuove tendenze*, un raggruppamento nato l'anno prima e i cui esponenti, Leonardo Dudreville, Antonio Possamai, Achille Funi, Carlo Erba e il geniale architetto visionario Antonio Sant'Elia, formarono l'"ala destra" di un Futurismo pronto a ripensare alle proprie posizioni[56]. Trascorsi gli anni della guerra, che avevano visto gli artisti di ascendenza futurista parte attiva nel conflitto, le istanze del recupero dei valori costruttivi e della figuratività riemergevano con maggiore consapevolezza con il manifesto, firmato nel 1920 da Dudreville, Funi, Russolo e Sironi, *Contro tutti i ritorni in pittura* dove s'intendeva riflettere su un fenomeno ormai diffuso in tutta Europa, per cui

> Vediamo intorno a noi che... si cerca appoggio, sostegno e falso coraggio nel ritorno puro e semplice alle già troppo note costruzioni plastiche degli antichi. In queste imitazioni, diversi naturalmente sono i modelli che i varii si propongono. Così vediamo in Francia alcuni cubisti che imitano Ingres, in Germania alcuni espressionisti che imitano Grünewald (il rivale di Dürer), e in Italia alcuni futuristi che imitano Giotto.

Qui il riferimento polemico era al primitivismo giottesco di Carrà e comunque alla posizione storicista di "Valori Plastici", mentre ora si trattava non di ritornare semplicemente al passato, ma di riconsiderare in termini moderni, mutuati attraverso l'esperienza necessaria delle avanguardie, quanto ereditato dai secoli precedenti:

> Noi dichiariamo che la vera tradizione italiana è quella di non aver mai avuto tradizione alcuna, giacché la razza italiana è una razza di innovatori e costruttori. In nessun momento della storia della pittura italiana si trova un vero e proprio ritorno all'imitazione di epoche precedenti. [...] è assurdo uscire dalla pittura per andare avanti ad ogni costo. È assurdo e vile ritornare al museo, plagiando per rimanere nella pittura. Bisogna andare avanti ad ogni costo, portando avanti tutti i valori plastici conquistati, e conquistandone dei nuovi con un'ampia e forte visione sintetica[57].

Questa dichiarazione d'intenti, che si presentava ancora come *Manifesto futurista*, sottolineava la volontà costruttiva, la tensione plastica e la visione sintetica che contraddistingueranno, pur nella diversità delle soluzioni personali, il linguaggio dei partecipanti al movimento del "Novecento" e in particolare i due maggiori protagonisti Sironi e Funi.

In singolare coincidenza con gli eventi politici il gruppo dei "Sette pittori del Novecento", composto da Dudreville, Sironi, Funi, Anselmo Bucci, Piero Marussig, Gian Emilio Malerba e Ubaldo Oppi, si costituiva nell'ottobre del 1922 e nel marzo dell'anno successivo avrà luogo la loro prima mostra alla Galleria Pesaro di Milano, inaugurata da un discorso di Mussolini che si definiva "artista fra gli artisti"[58]. Alla guida del movimento si pose Margherita Sarfatti, legata da un ormai consolidato rapporto al futuro duce e ritenuta ispiratrice della marcia su Roma. Lo sosterrà con grande slancio ideale, consapevolezza critica e una indomabile energia organizzativa lungo tutto il corso di questo primo decennio, fiancheggiata soprattutto da Sironi, tra tutti quello che seppe interpretarne meglio le istanze, elaborando un nuovo stile adeguato alle ambizioni dell'Italia fascista. Proprio nel 1922, intervenendo nella famosa "inchiesta critica sul Seicento" promossa da "Valori Plastici"[59], che rappresentò anche l'occasione di un vasto confronto tra le diverse interpretazioni della tradizione italiana, la Sarfatti rifletteva sugli attuali obiettivi del "ritorno al mestiere" e sul definitivo superamen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

to dell'individualismo romantico, sottolineando l'attualità della grande pittura del Quattrocento:

Dall'altra parte, la parte dei pittori, vi è la tendenza, naturale, umana, nobile ancor questa nei suoi movimenti; la tendenza a riapprezzare i valori del mestiere e della tecnica, dopo tanto che furono - nelle epoche romantiche - disprezzati in favore del solo pathos. E nel Seicento si conoscevano e si praticavano i lenocini di tutto il mestiere. Anche troppo.
Ecco un altro degli equivoci fondamentali a cui bene accenna il De Chirico. È il virtuosismo della tecnica, invece della sua virtù.
Il Quattrocento, probo e sincero e fresco, si è servito della tecnica; il Seicento le si è asservito. Che mestiere diretto semplice limpido, senza trucchi superficiali, quello dei senesi, o del prodigioso Crivelli, o del Veronese. Come sono comode, per contro, le ombre dense, le penombre dei secentisti, che hanno, sì, una ragion d'essere espressiva, ma servono pure ad annegare nel nero e nel lionato della salsa di galleria, le scomode asperità della linea, gli scomodi contrasti nitidi del colore![60]

Presentando la mostra del 1923, vedeva delinearsi con chiarezza, attorno ai nuovi ideali, un movimento che, nella stessa scelta dell'insegna sotto cui schierarsi, aveva evitato deliberatamente gli "ismi" propri dei movimenti dell'anteguerra, proponendo il termine Novecento come indicativo dell'obbiettivo da raggiungere da parte di un'arte che, come era stato per il Quattrocento, indicasse lo spirito dell'epoca. Quindi la Sarfatti assicurava che

Nell'insieme è consolante il constatare che l'ansia dei sette artisti ricercatori [...] non si esaurisce in tentativi caotici e senza nesso, come pareva in principio; anzi la ricerca stessa li conduce per mano verso una meta unitaria che si delinea gradualmente più chiara e definita: limpidità nella forma e compostezza nella concezione, nulla di alambiccato e nulla di eccentrico, esclusione sempre maggiore dell'arbitrario e dell'oscuro.

Sottolineandone le ambizioni stilistiche, relativamente soprattutto a un'accuratezza tecnica e a un gusto della definizione figurativa che si ritrovano in realtà anche in altre esperienze pittoriche europee contemporanee, sosterrà che

questa pittura odierna ha molti grandi pregi. Coscienziosa sino allo scrupolo, proba senza ciarlataneria, o almeno si sforza di dissimularla; studiata, o si sforza di parerlo; decorativa, o si sforza di divenirlo; lo sforzo è la sua legge, e lo sforzo è il suo pathos. Non è arrivata a quel punto dove lo sforzo scompare: dove il mestiere, tanto è sicuro, pare che non esista. La pittura, per questi nostri pittori d'avanguardia, non è ancora un mezzo, ma un fine terribilmente presente[61].

Si consolidava comunque la convinzione, già presente nella Metafisica dechirichiana e in "Valori Plastici", di un ruolo privilegiato dell'arte e dell'artista nella società, sempre ben chiaro alla Sarfatti, partendo dalla convinzione che è "la vita a plagiar l'arte" e che gli artisti sono gli "spiriti-guida, a determinare inconsapevolmente gli atteggiamenti futuri della comune degli uomini"[62]. Rifacendosi all'idealismo militante di Giovanni Gentile[63], il quale aveva individuato nello "stile", contrapposto alla "materia", la "forza spirituale", il "vigore" che "oggi in Italia [...] tende a pervadere di sé tutta la vita"[64], si domandava: "È che altro è lo stile, se non questa rispondenza fra lo spirito di un'epoca e il suo modo di essere plastico?"[65].
L'occasione per dare un risalto internazionale al movimento fu la presentazione della squadra dei *Sette pittori del Novecento*, con l'esclusione di Oppi il quale preferì mettersi da solo con l'autorevole sostegno di Ojetti convinto che "con la sua arte egli vuole parlare a tutti, non più soltanto ai cenacoli"[66], alla Biennale di Venezia nel 1924. Quell'esposizione, anche - ma non solo - per la loro partecipazione, venne considerata come la "Biennale dell'antimpressionismo", del definitivo superamento delle sperimentazioni dissolutrici delle avanguardie. Le considerazioni di un osservatore spregiudicato come Nino Barbantini rendevano bene questo clima:

Dalla guerra in qua la fazione più accesa della gioventù di questo mondo dov'è compresa anche l'Italia, che fino al 1914 aveva seguitato a scomporre piani, a identificare linee di forza, a compenetrare oggetti incompatibili, a congegnare sghiribizzi, a insolentire musei, si è dedicata a proclamare che la pittura deve essere disegnata e costruita timoratamente, tinta a regola d'arte, studiosissima di quanto fu fatto dai vecchi, propensa e mansueta alla tradizione. Alla moda della frenesia e dell'arcano ha sostituito quella della saviezza e dell'evidenza palmare, lo studio dal gesso, dal manichino e dai maestri, i partiti di pieghe auliche, un modo di disegnare troppo normale, la subordinazione del colore alla linea, una coscienza e una pratica insomma accademica. Codesti giovani si sono incontrati con coloro che dai futuristi si erano tenuti distanti, e che adesso, scoprono nei tempi nuovi l'atmosfera insperatamente adatta alle proprie tendenze, ingrossano la massa dei primi, dei convertiti. Questi anti-impressionisti di diverse provenienze e d'apparenze analoghe, sono rappresentati a Venezia dai pittori detti del Novecento, da Oppi, da Casorati e da una quarantina di opere sparse[67].

Tra i pittori di riferimento del novecentismo, che erano stati indenni dal passaggio attraverso le avanguardie e quindi dal "peccato originale" impressionista, si segnalavano De Chirico e in particolare Casorati, passato dalla fase simbolista e Liberty, sotto il segno secessionista di Klimt, al classicismo moderno. Barbantini osservava giustamente:

Che le attuali tendenze classicheggianti abbiano avuto effetto anche su Casorati mi pare innegabile. Dieci anni fa era più fatuo e più fresco; ades-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fortunato Depero,
Arti, mestieri e professioni,
1941-1942. Roma, EUR,
Museo delle Scienze



so lo studio degli antichi, di Piero della Francesca per esempio e dei quattrocentisti di Ferrara, è il suo pane quotidiano. [...] quel suo amore della forma limpida, della colorazione nitida, della composizione in equilibrio, costituiscono in una mostra d'arte un numero di richiamo, e poi in onta alla severa amarezza dei suoi quattrocentisti, la sua opera è cordiale e viene incontro con le più belle maniere[68].

In realtà la sua "abilità così sconcertante"[69] e la capacità di interpretare le inquetudini esistenziali dell'uomo contemporaneo fecero convergere su Casorati l'attenzione e il favore di un ampio schieramento critico, anche del versante, come nel caso di Ojetti, di Lionello Venturi e Piero Gobetti, non allineato al "Novecento". L'analisi più profonda rimane quella di Gobetti[70] che ne individuò la drammatica modernità:

Casorati tende a esprimere il senso del mistero come vuoto, come assenza paurosa d'un centro vitale animatore, onde ogni cosa è fatta irreale e indeterminata, e per un'apparente contraddizione - che non è senza profonde ragioni storiche e costituisce anzi il segreto della sua sintesi a priori estetica - l'espressione di questa indeterminatezza diventa rigidità poderosa e schiacciante di forme, solidità assoluta d'architettura, alla quale la luce toglie le sfumature, per lasciare netta la materia, mentre vuota le forme d'ogni artifzio e d'ogni ornamento: recando poi nelle figure umane questi riflessi, che non alterano e non annebiano i lineamenti con incertezza di contorni, ma velano le cose nella loro nudità, ne ottiene un isolamento tormentoso[71].

La sua ansiosa ricerca introspettiva, che sembra avere un corrispettivo nel lancinante conflitto dei personaggi di Pirandello, dovette essere esemplare per tanti esponenti del Novecentismo e del Realismo magico, tra Antonio Donghi e Ferruccio Ferrazzi. Raffaello Giolli era convinto della sincerità di questo percorso, di cui altri segnalavano i limiti intellettualistici:

Il pittore sembra guardarsi ogni giorno, gelidamente, ne' suoi quadri come in uno specchio, per toglier via da' suoi gesti e dalle abitudini ogni frase fatta e tutti gli ereditati accenti: per indagarsi in se stesso. E questa sua coscienza della vita, che nei primi giorni di questo suo franco esame di coscienza, pare incisiva, qualche poco temeraria, talora macabra e scettica, di che dolcezze poi s'invade, e di che gioia, e di che vasti respiri![72]

Casorati, che partecipò nel 1926 con un capolavoro emblematico come *Conversazione platonica* alla prima *Mostra del Novecento Italiano*, per poi ripresentarsi anche alla seconda del 1929, divenne a tutti gli effetti, pensando anche alle successive rassegne all'estero, uno dei punti di riferimento del movimento guidato dalla Sarfatti. Alla fine del ventennio il "Novecento" era ormai divenuto, estedensosi molto il numero dei partecipanti alle diverse iniziative, un punto di riferimento per una vasto ed eterogeneo schieramento artistico. Nelle molte differenze e individualità si poteva delineare comunque, come spiegò meglio di altri Giolli, un'atmosfera e intenti comuni:

In che cosa sta la novità del cosiddetto Novecento? Si è cercato di definire più volte. Il rispetto della linea esatta invece dei vaghi chiaroscuri d'una fosforescente pittura cromatica. La serietà d'un mondo saldamente costruito, indagato nei suoi valori architettonici, invece che inebriato nei rapimenti atmosferici. Il quadro ricondotto ai suoi valori strutturali, di composizione, di decorazione, magari anche d'argomento, invece d'essere soltanto un pezzo di pittura vibrata e brillante. Tonalità serrate, chiuse, contenute, magari cupe e terree piuttosto che svagate e idilliche. Ritorno ai valori solenni delle tradizioni classiche invece che improvvise libertà espressive. E il catalogo dei nuovi punti, su cui il Novecento non deve essere più l'Ottocento, può continuare"[73].

La disponibilità che caratterizzò la prima mostra del "Novecento", resa ancora più ampia nelle rassegne successive, dimostrava il progressivo esaurirsi della tensione ideale che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

aveva caratterizzato gli anni precedenti e la sostituzione ai progetti di un'arte destinata a cambiare la vita di istanze più generiche. Questo corrispondeva anche all'inizio della parabola discendente della Sarfatti, che non riuscì a tenere a Roma la seconda mostra del "Novecento" e che subì in altre occasioni l'ostracismo di Antonio Maraini e Cipriano Efisio Oppo, diventati i potenti arbitri della politica artistica del regime. Del resto l'evoluzione dei protagonisti del movimento, in particolare Sironi e Funi, verso la pittura murale, destinata a dominare la scena artistica degli anni trenta, la vide sempre più estranea sino a dichiarare nel 1933, proprio in occasione del suo lancio alla V Triennale di Milano, che il recupero dell'affresco si era risolto in "un esercizio di retorica, più o meno eloquente e dignitosa [...] sempre comunque vuota di contenuto spirituale". Mentre nel 1936 sottolineave che

non esiste cosa peggiore di volersi mettere a fare il 'capolavoro' monumentale di proposito. Di solito, si casca nel pomposo e nel vuoto. E questo spiega il fallimento di alcuni ottimi nostri artisti, gelati e irrigiditi nella retorica, di fronte a certe imprese di affresco monumentale, per sforzarsi con tutti i muscoli di produrre il capolavoro[74].

In realtà, a partire dalla fine degli anni venti, l'ideologo, la vera coscienza critica del Novecentismo divenne Bontempelli che, prendendo proprio le distanze - come vedremo - dal "Novecento" della Sarfatti, combattè la sua battaglia, per coniugare la modernità con la tradizione, nella rivista da lui fondata nel 1926, "900", e su altri fronti decisivi come il sostegno all'architettura razionalista. Egli partiva dalla convinzione che dovesse essere instaurato un nuovo rapporto tra le arti, destinate a diventare popolari e a mutare profondamente l'esperienza quotidiana. Il passaggio decisivo era dal principio idealista di "arte pura" a quello, proprio della nuova civiltà tecnologica, di "arte applicata". Nell'articolo *Analogies*, pubblicato nel giugno del 1927, sosteneva che

L'arte novecentista deve tendere a farsi "popolare", ad avvincere il "pubblico". Non crede alle aristocrazie giudicanti, vuol fornire di opere d'arte la vita quotidiana degli uomini, e mescolarle a essa. In altre parole, il novecentismo tende a considerare l'arte, sempre, come "arte applicata", ha un'enorme diffidenza verso la famosa "arte pura". L'artista sia soprattutto un eccellente "uomo di mestiere". [...] Per questo insieme di ragioni il novecentista non vi parlerà mai di "capolavoro", parola romantica ed equivoca. Il novecentismo cerca di aiutare lo sviluppo di quell'arte che potrei chiamare d'uso quoditidiano[75].

In *Giustificazione*, con cui aveva aperto nel settembre del 1926 il primo quaderno di "900", sosteneva la forza dell'arte come invenzione di una mitologia moderna destinata a costruire un nuovo mondo:

Occorre riimparare l'arte di costruire, per inventare i miti freschi onde possa scatutire la nuova atmosfera di cui abbiamo bisogno. La smetteremo di stare ad afferrare con la reticella da farfalle i nostri più lievi sospiri, di ballare in giro continuamente agitandoci intorno le fosforescenti sciarpe delle nostre impressioni più labili: quando avremo collocato un nuovo solido mondo davanti a noi, la nostra più solerte occupazione sarà passeggiarlo ed esplorarcelo; tagliarne blocchi di pietra e porli uno sopra l'altro per mettere su fabbricati pesanti, e modificare senza tregua la crosta della terra conquistata. La aspirazione femminile alla musica, farà luogo alle leggi virili dell'architettura. [...] Piuttosto che di fiaba, abbiamo sete di avventura. La vita più quotidiana e normale, vogliamo vederla come un avventuroso miracolo: rischio continuo, e continuo sforzo di eroismi individuali o di trappolerie per scamparne[76].

Più avanti, in *Fondamenti* del dicembre dello stesso 1926, ribadiva il distacco dal superato individualismo romantico, riconoscendo all'architettura un ruolo esemplare:

Non si tratta più di far fremere la pelle e far risaltare i muscoli, né di esplorare la propria anima. L'importante è creare oggetti da collocare fuori di noi, bene staccati da noi; e con essi modificare il mondo. [...] L'architettura diventa assai rapidamente anonima. L'architettura rifoggia a suo modo la superficie del mondo: sa continuarsi e compiersi con le forme della natura. [...] È l'avviamento a una lucidità superiore, una legittima transazione dalla concezione dell'opera d'arte come soggetto a quella dell'opera d'arte come oggetto[77].

Anche in *Consigli*, apparso nel quaderno del marzo 1927, ribadiva questo primato dell'architettura nel superamento del soggettivismo e nella considerazione dell'opera d'arte come mito lanciato alla conquista del reale:

Il compito primo e fondamentale del poeta è inventare miti, favole, storie, che poi si allontanino da lui fino a perdere ogni legame con la sua persona, e in tal modo diventino patrimonio comune degli uomini, e quasi cose della natura. Tali diventano le opere d'architettura; spesso ignoriamo l'autore dei monumenti più illustri, che con la maggior naturalezza si sono fusi col loro suolo e il loro clima[78].

L'inclinazione, certamente mutuata dalla Metafisica, ad esplorare nuovi orizzonti dell'arte portava Bontempelli ad arditi sconfinamenti, come nel caso del cinema, di cui prevedeva profeticamente i destini nella sua possibilità di sostituire "magnificamente così il teatro come il romanzo"[79]. In *Analogie*, del giu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gno 1927, riteneva opportuno prendere invece le distanze dall'esperienza del "Novecento" e indicare come modelli i pittori del Quattrocento, tra tutti il riscoperto Piero della Francesca[80], che nel frattempo erano stati oggetto di un rinnovato interesse sia da parte degli storici dell'arte, come Roberto Longhi, che degli artisti:

Non vedo ancora una pittura novecentista annunciarsi con la chiarezza e la ricchezza con la quale si è in breve tempo delineata la nostra arte narrativa. Per ora, i pittori che più attraggono i nostri gusti di novecentisti, che meglio corrispondono con la loro alla nostra arte, sono i pittori italiani del Quattrocento: Masaccio, Mantegna, Piero della Francesca. Per quel loro realismo preciso, avvolto in una atmosfera di stupore lucido, essi ci sono stranamente vicini.
Il pittore del secolo decimosesto s'interesserà in pieno e in modo esclusivo del mondo reale da lui dipinto: invece il pittore del Quattrocento aveva lasciato supporre un inquietante alibi del suo più segreto interessamento. Quanto maggior peso e solidità dava alla sua materia, tanto più teneva a suggerirci che il suo amore più intenso era per *qualche altra cosa* attorno e al di sopra di essa. Con più diligenza e perfezione la sua mano serviva le tre dimensioni, più la sua mente vibrava nell'Altra. Più sentivasi fedele e geloso della Natura, meglio gli riusciva isolarla avviluppandola d'un pensiero fisso alla sopranatura. Di qui lo *stupore*, espressione di magia, vero protagonista di quella pittura del Quattrocento: di qui quelle atmosfere *in tensione*, ancora più precise e vibranti che le forme della rappresentata materia. (Questo è puro "novecentismo", che rifiuta la realtà per la realtà come la fantasia per la fantasia, e vive del senso magico scoperto nella vita quotidiana degli uomini e delle cose). [...] In nessun'altra arte troviamo nel passato parentele più strette che con quella pittura di cui abbiamo parlato, in nessuna vediamo così pieno quel "realismo magico" che potremmo assumere come definizione della nostra tendenza[81].

Le considerazioni di Bontempelli appaiono come una sorta di manifesto per il Novecentismo degli anni trenta, il quale alternò la grande esperienza epica e popolare della pittura murale - che riconduceva quell'arte all'architettura - alla mitologia del quotidiano propria appunto del cosiddetto "realismo magico"[82], già teorizzato nel 1925 dal tedesco Franz Roh che aveva indicato le sue origini nell'esperienza della Metafisica e di "Valori Plastici"[83]. Ma fu Bontempelli a sottolineare ancora più chiaramente i tratti che caratterizzarono questo ritorno alla figurazione, pervaso da una ambiguità che restituiva un senso di malessere certamentre in contro tendenza rispetto alle certezze pubbliche:

Precisione realistica di contorni, solidità di materia ben poggiata sul suolo; e intorno come un'atmosfera di magia che faccia sentire, traverso un'inquietudine intensa, quasi un'altra dimensione in cui la vita nostra si proietta.

Restava comunque da fare dell'arte uno strumento morale per costruire una nuova *civitas* e una società più solide, partendo proprio dalla rifondazione del linguaggio. Parlando nell'agosto del 1933 de *L'architettura come morale e politica*, lanciava questo appello che interpreta alla perfezione lo slancio condiviso di quegli anni:

In questo senso annunciavo che il problema dell'architettura va considerato come problema politico, cioè in definitiva come problema morale. [...] Alle arti figurative e alla musica (che hanno utilmente impegnato gli ultimi decenni a crearsi uno strumento e un gusto atti alla nuova esigenza) non manca che l'ultimo passo, la sollecitudine di creare, non sottili sensazioni per i raffinati, ma ariose costruzioni per la vita collettiva degli animi semplici. L'ammonimento gridato dall'architettura e dalla poesia - *edificare senza aggettivi, scrivere a pareti lisce* - deve diventare norma per tutta l'arte, anzi per tutto il costume quotidiano[84].

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[1] M. Bontempelli, *Giustificazione* (settembre 1926), in *L'avventura novecentista*, a cura di R. Jacobbi, Firenze 1974, p. 11. Fu lo stesso Bontempelli, traducendo dal francese i primi fondamentali "quattro preamboli", *Giustificazione, Fondamenti, Consigli, Analogie*, a riunire in modo coerente ne *L'avventura novecentista*, la cui prima edizione risale al 1938, gli articoli di "900" che ricostruivano, come vedremo, il percorso teorico e militante della rivista dalla sua fondazione nel 1926 alla chiusura nel 1929, aggiungendo gli articoli pubblicati successivamente in altre sedi ma che avevano coerentemente proseguito lungo quella linea interpretativa.

[2] M. Bontempelli, *Otto e nove* (gennaio 1930), in Bontempelli, *L'avventura novecentista* cit., p. 140.

[3] Su questo tema, molto dibattuto, rimane fondamentale il classico saggio di M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari 1970.

[4] Bontempelli, *Giustificazione* cit., p. 12.

[5] Si vedano su questa svolta di Severini e sul dipinto le recenti considerazioni di G. Belli, *La vocazione classica*, in *Gino Severini 1883-1966*, a cura di G. Belli e D. Fonti, catalogo della mostra (Rovereto, Mart; Parigi, Musée de l'Orangerie), Cinisello Balsamo 2011, pp. 176-178.

[6] Ristampato come *Les arts plastiques d'avangarde et la science moderne* in *Archivi del futurismo*, a cura M. Drudi Gambillo, T. Fiori, Roma 1958, pp. 200-210.

[7] La sua riconsiderazione critica, dopo la sfortuna seguita nel secondo dopoguerra, è ormai cosa fatta, soprattutto dopo la consacrazione avvenuta attraverso la grande mostra *Les realismes* transitata tra il 1980 e il 1981 dal Centre Pompidou di Parigi alla Staatliche Kunsthalle di Berlino. Ideata e curata da Jean Clair, è stata un riuscito e ambizioso tentativo di offrire un'ampia panoramica europea in cui l'Italia - come conferma anche la copertina del catalogo dove veniva riprodotto un dipinto di Sironi, *L'allieva* - assumeva un ruolo privilegiato.

[8] E. Braun, *Mario Sironi. Arte e politica in Italia sotto il Fascismo*, Torino 2003, p. 48. Il testo di Emily Braun rimane esemplare e utilissimo non solo per l'inquadramento e la considerazione del ruolo centrale della figura di Sironi, ma per l'intera ricostruzione del dibattito artistico tra le due guerre.

[9] Il testo è pubblicato in M. Sironi, *Scritti editi e inediti*, a cura di E. Camesasca con la collaborazione di C. Gian Ferrari, Milano 1980, pp. 9-11.

[10] Cit. in *Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti*, a cura di E. Pontiggia, catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Martinengo), Milano 1997, p. 18. Si rimanda a questo volume per una ricostruzione puntuale della biografia e dell'attività critica, come del collezionismo, di Margherita Sarfatti.

[11] M. Sarfatti, *Umberto Boccioni*, in "Vita d'Arte", XVI, 3-4, aprile 1917, p. 48.

[12] E. Thovez, *L'arte e la guerra* (1916), in *Il vangelo della pittura*, Torino-Genova 1921, pp. 266-267.

[13] C. Carrà, *L'arte decorativa contemporanea*, Milano 1923, p. 119. Thovez e Carrà sono citati e discussi in F. Tempesti, *Arte dell'Italia fascista*, Milano 1976, pp. 48-49. Si tratta, anche per la quantità delle testimonianze raccolte sul dibattito critico, di uno dei testi fondamentali sulle vicende artistiche di quel periodo.

[14] P. Mola, *Wildt*, Milano 1988; *Wildt. L'anima e le forme*, a cura di F. Mazzocca e P. Mola, catalogo della mostra (Forlì, Musei San Domenico), Cinisello Balsamo 2012.

[15] R. Calzini, *Ventennio. Italia 1914-1934*, supplemento al n. 72, dicembre 1933-XII della rivista mensile "Domus", numero speciale di Natale Capodanno 1934, pp. 1-2.

[16] A. Soffici, *Paul Cézanne*, in "Vita d'Arte", 1908, pp. 320-331, ristampato in A. Soffici, *Scoperte e massacri. Scritti sull'arte*, Firenze 1919, p. 51. Sul rapporto tra Soffici e Carrà si veda B. Cinelli, *Cultura visiva di Soffici e di Carrà: 1907-1917*, in *Artisti e cultura visiva del Novecento*, a cura di B. Cinelli, F. Mazzocca e M.C. Tonelli, catalogo della mostra (Pistoia, Officine San Giorgio), Firenze 1980, pp. 3-9. Si tratta di un catalogo fondamentale, anche per gli ampi e circostanziati riferimenti alla bibliografia d'epoca - in particolare i periodici -, per i temi trattati in questa mostra e per l'approfondimento del rapporto tra le esperienze degli artisti e i nuovi percorsi della storia dell'arte. Sempre su questo aspetto e un ancora più vasto recupero delle fonti si rimanda ai volumi esemplari di P. Barocchi, *Testimonianze e polemiche figurative in Italia. Dal Divisionismo al Novecento*, Messina - Firenze 1974, e *Storia moderna dell'arte in Italia. Manifesti polemiche documenti. Volume terzo. I. Dal Novecento ai dibattiti sulla figura e sul monumentale 1925-1945*, Torino 1990.

[17] C. Carrà, *Parlata su Giotto*, in "La Voce", 31 marzo 1916, poi in C. Carrà, *Pittura metafisica*, Firenze 1919, pp. 170-177 (ora in C. Carrà, *Tutti gli scritti*, a cura di M. Carrà, con saggio di V. Fagone, Milano 1978, pp. 64-65).

[18] C. Carrà, *L'"Italianismo artistico"*, in "Valori Plastici", I, IV-V, aprile-maggio 1919, pp. 1-5.

[19] C. Carrà, *Autopresentazione*, in *Catalgo della mostra personale alla Galleria Chini*, Milano, dicembre 1917, ora in Carrà, *Tutti gli scritti* cit. p. 83.

[20] Tra la vasta bibliografia sulla rivista, già disponibile in edizione anastatica (Gabriele Mazzotta editore, Milano 1969), si veda in particolare P. Fossati, *Valori Plastici 1918-1922*, Torino 1981.

[21] Sull'importanza di questo confronto e sul dibattito artistico di quegli anni si veda l'esemplare indagine di C. De Seta, *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*, Bari 1972, pp. 117-124.

[22] F. Mazzocca, *La "technica" di Giorgio De Chirico e la fortuna della Metafisica*, in *Artisti e cultura visiva* cit., pp. 10-17.

[23] Rimane fondamentale la raccolta ragionata degli scritti critici G. De Chirico, *Il meccanismo del pensiero. Critica, polemica, autobiografia 1911-1943*, a cura di M. Fagiolo, Torino 1985.

[24] G. De Chirico, *Il ritorno al mestiere*, in "Valori Plastici", II, 11-12, novembre-dicembre 1919, pp. 15-19 (ora in De Chirico, *Il meccanismo del pensiero* cit., pp. 93-99).

[25] Per un'ampia analisi sugli sviluppi e la fortuna della Metafisica si rimanda ai due volumi *La Metafisica Anni Venti*, a cura di R. Barilli e F. Solmi, catalogo della mostra (Bologna, Galleria d'Arte Moderna), Bologna 1980, e *La Metafisica Museo documentario*, a cura di M. Calvesi, E Coen e G. Dalla Chiesa, catalogo della mostra (Ferrara, Palazzo Massari), Bologna 1981.

[26] A. Savinio, *Arte = Idee moderne*, in "Valori Plastici", I, 1, novembre 1818, p. 3.

[27] Così si era espresso su "Lacerba" già nel 1914; mentre una straordinaria rievocazione della Ferrara "metafisica" si ritrova in A. Soffici, *A Ferrara durante la prima guerra*, in A. Soffici, *Opere*, Firenze 1965, VI, pp. 383-387.

[28] R. Longhi, *Al dio ortopedico* (1919), ora in R. Longhi, *Scritti giovanili (1912-1922)*, Firenze 1961, I, pp. 427-429.

[29] G. De Chirico, *Considerazioni sulla pittura moderna*, in "Il Primato artistico italiano", II, 5 luglio 1920, p. 15 (ora in De Chirico, *Il meccanismo del pensiero* cit., p. 134).

[30] G. De Chirico, *Zeusi l'esploratore*, in "Valori Plastici", I, 1, novembre 1918, p. 10 (ora in De Chirico, *Il meccanismo del pensiero* cit., p. 81).

[31] G. De Chirico, *Sull'arte metafisica*, in "Valori Plastici", I, 4 e 5, aprile-maggio 1919, p. 17 (ora in De Chirico, *Il meccanismo del pensiero* cit., p. 87).

[32] Savinio, *Arte = Idee moderne* cit., p. 3.

[33] C. Carrà, *Il quadrante dello spirito*, in "Valori plastici", I, 1, novembre 1918, p. 1.

[34] C. Carrà, *Il ritorno di Tobia*, in "La Raccolta", I, 1 marzo 1918, pp. 1-2 .

[35] "[...] è stato null'altro che un caso pietoso, un pittore che non ha mai potuto imparare a dipingere, inceppato anche dai difetti anatomici: aveva la mano che non gli serviva" (G. De Chirico, recensione a *Carlo Carrà. Pittura Metafisica [Ediz. Vallecchi, Firenze]*, in "Il Convegno", I, 7, agosto 1920, p. 57 (ora in De Chirico, *Il meccanismo del pensiero* cit. p. 194).

[36] *Ibidem*.

[37] G. Raimondi, recensione a *Carlo Carrà, Pittura Metafisica, Vallecchi editore, Firenze, 1919*, in "La Ronda", II, 1 gennaio 1920, pp. 79-80.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[38] Savinio, *Arte = Idee moderne* cit., p. 4.

[39] La citata raccolta degli scritti, De Chirico, *Il meccanismo del pensiero*, consente ora, grazie anche agli apparati del curatore Maurizio Fagiolo, di seguire in maniera dettagliata questo percorso.

[40] G. De Chirico, *Sull'arte metafisica*, in "Valori Plastici", I, 4 e 5, aprile-maggio 1919, p. 17 (ora in De Chirico, *Il meccanismo del pensiero* cit., p. 87).

[41] *Domaine de L'Esprit Nouveau*, in "L'Esprit Nouveau", 1, 1920.

[42] M. Broglio, *De Stijl*, in "Valori Plastici", I, 4 e 5, aprile-maggio 1919, p. 24.

[43] A. Ozenfant e P. Jeanneret, *L'Angle Droit*, in "L'Esprit Noveau", 18, 1923.

[44] Sulla complessa cultura di De Chirico si rimanda al fondamentale P. Baldacci, *De Chirico 1888-1919*, Milano 1997.

[45] M. Raynal, *Il Purismo e la Logica*, in "Valori Plastici", III, 3, 1921, p. 56.

[46] G. De Chirico, *Il classicismo pittorico*, in "La Ronda", II, 7 luglio 1920, p. 509.

[47] G. Severini, *Du Cubisme au Classicisme*, Pars 1921, ora in G. Severini, *Dal Cubismo al Classicismo e altri saggi sulla divina proporzione e sul numero d'oro*, a cura di P. Pacini, Firenze 1972, p. 138.

[48] "[...] dobbiamo indicare il pittore Giorgio de Chirico che ha penetrato il *mistero* della drammaticità moderna; i suoi quadri non riproducono la visibilità muta dell'oggetto scelto per la drammaticità del suo aspetto, della sua forma, della sua natura, della sua utilità. Egli giunge *al di là* dell'oggetto stesso. Egli mette a nudo l'anatomia metafisica del dramma. È il pittore moderno; ma più precisamente il *mago moderno*" (Savinio, *Arte = Idee Moderne* cit., p. 4).

[49] G. De Chirico, *Augusto Renoir*, in "Il Convegno", I, 1, gennaio febbraio 1920, pp. 41-42 (ora in De Chirico, *Il meccanismo del pensiero* cit., p. 150).

[50] R. Longhi, *La mostra romana degli artisti sindacati*, in "L'Italia Letteraria", 7 e 4 aprile 1929.

[51] G. De Chirico, *Vale Lutetia*, in "La Rivista di Firenze", I, 8, febbraio 1925, p. 13 (ora in De Chirico, *Il meccanismo del pensiero* cit., p. 268).

[52] Sul versante "politico" dell'esperienza di Pirandello difensore dell'"ordine sociale" e la fase finale dei "miti" inaugurata nel 1928 da *I miti (La nuova Colonia)* si rimanda a G.F. Venè, *Pirandello fascista*, Milano 1971.

[53] De Chirico, *Augusto Renoir* cit. , p. 38.

[54] M. Sarfatti, *Storia della pittura moderna*, Roma 1930. p. 91.

[55] M. Bontempelli, *Analogies*, in "900", I, giugno 1927, tradotto in M. Bontempelli, *L'Avventura novecentista*, Firenze 1938 (ora in Bontempelli, *L'avventura novecentista* cit., p. 23).

[56] E. Crispolti, *Il mito della macchina e altri temi del futurismo*, Trapani 1969, pp. 72-112; De Seta, *La cultura architettonia* cit., pp. 46-48.

[57] L. Dudreville, A. Funi, L. Russolo, M. Sironi, *Contro tutti i ritorni in pittura. Manifesto futurista*, in L. Scrivo, *Sintesi del Futurismo*, Roma 1968 (ora in Barocchi, *Testimonianze e polemiche figurative* cit., pp. 411-412).

[58] Sulle vicende del "Novecento" rimangono fondametali: R. Bossaglia, *Il "Novecento italiano". Storia, documenti, iconografia*, Milano 1979 (ristampa con integrazioni, Milano 1995); *Il Novecento Italiano 1923-1933*, a cura di R. Bossaglia, catalogo della mostra, Milano 1983; *Il "Novecento" milanese. Da Sironi ad Arturo Martini*, a cura di E. Pontiggia, catalogo dedlla mostra, Milano 2003; *Il Novecento Italiano*, a cura di E. Pontiggia, Milano 2003 (con ampia raccolta di scritti e testimonianze dei protagonisti).

[59] F. Mazzocca, *La mostra fiorentina del 1922 e la polemica sul Seicento*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", serie III, V, 2, 1975, pp. 837-901.

[60] M. Sarfatti, *Il Seicento*, in *Opinioni e fatti: Il Seicento*, in "Valori Plastici", III, 4, 1921, p. 95.

[61] M. Sarfatti, *Segni colori e luci. Note d'arte*, Bologna 1925, pp. 127-128.

[62] M. Sarfatti, *La mostra di Funi*, in "Il Popolo d'Italia", 27 ottobre 1920.

[63] A. Nozzoli, *Margherita Sarfatti. Organizzatrice di cultura: "Il Popolo d'Italia"*, in *La corporazione delle donne*, Firenze 1988, pp. 227-272.

[64] G. Gentile, *Discoro inaugurale dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura* (1925), in G. Gentile, *Fascismo e cultura*, Milano 1928, pp. 55-56.

[65] M. Sarfatti, *Nei dodici mesi dall'avvento: l'arte*, in "Il Popolo d' Italia", 26 ottobre 1923.

[66] U. Ojetti, in *Catalogo XIV Esposizione Internazionale d'arte della città di Venezia*, Venezia 1924, p. 121.

[67] Il testo, allora rimasto inedito, venne pubblicato in N. Barbantini, *Biennali*, Venezia 1945, p. 55 (anche in Barocchi, *Testimonianze e polemiche figurative* cit., pp. 468-469).

[68] Ivi, p. 57.

[69] F. Mazzocca, *L'"ascesi del mestiere" in Wildt e Casorati*, in *Artisti e cultura visiva* cit., pp. 18-21.

[70] P. Gobetti, *Felice Casorati pittore*, Torino 1923 (ora in *Per Gobetti. Politica e cultura a Torino 1918/1926*, Firenze 1976).

[71] P. Gobetti, *Un artista moderno: Felice Casorati*, in "L'Ordine Nuovo", 19 giugno 1921 (ora in P. Gobetti, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, Torino 1969, pp. 627-631; cit. in Barocchi, *Testimonianze e polemiche figurative* cit., p. 449).

[72] R. Giolli, *Felice Casorati*, Milano 1925, p. 9.

[73] R. Giolli, *Cronache milanesi. La seconda mostra del Novecentro italiano*, in "Emporium", LXIX, 1929, p. 174.

[74] Queste e altre testimonianze sono citate da Elena Pontiggia in *Da Boccioni a Sironi* cit., cui si rimanda per una precisa disamina di questa posizione della Sarfatti nel corso degli anni trenta.

[75] M. Bontempelli, *Analogie*, in Bontempelli, *L'avventura novecentista* cit., p. 24.

[76] M. Bontempelli, *Giustificazione*, in Bontempelli, *L'avventura novecentista* cit., p. 10.

[77] G. Bontempelli, *Fondamenti*, in Bontempelli, *L'avventura novecentista* cit., p. 15.

[78] Nel 1930 usa anche il concetto di "straniamento" per indicare l'affrancamento dell'opera d'arte dal suo autore, parlando di "annullamento del cordone umbelicale" che "nella letteratura avviene con la creazione dei miti, delle favole, dei personaggi" (Bontempelli, *L'avventura novecentista* cit., p. 64).

[79] M. Bontempelli, *Consigli*, in Bontempelli, *L'avventura novecentista* cit., p. 17.

[80] *Piero della Francesca e il Novecento. Prospettiva, spazio, luce, geometria, pittura murale, tonalismo 1920/1938*, a cura di M.M. Lamberti e M. Fagiolo dell'Arco, catalogo della mostra (Sansepolcro, Museo Civico), Venezia 1991.

[81] Bontempelli, *Analogie* cit., pp. 21-22.

[82] Tra i molti contributi resta fondamentale, per quanto riguarda la prima fase della tendenza, *Realismo magico pittura e scultura in Italia 1919-1925*, a cura di M. Fagiolo dell'Arco, catalogo della mostra (Verona, Galleria dello Scudo), Milano 1988.

[83] Il suo libro, *Expressionismus - Magischer Realismus: Probleme der neuesten europäischen Malerei*, uscito a Lipsia nel 1925, era ben noto anche in Italia.

[84] Bontempelli, *L'avventura novecentista* cit., p. 336.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Canova disegnatore
Giuseppe Pavanello

Laboratorio segreto dell'artista si è definita la pratica del disegno canoviano. Segreto, nel significato di appartato, nascosto; ma anche nell'altro significato, di una produzione quasi fisiologica: un secreto, una secrezione, tanto quell'attività appare necessitata da un'esigenza interna. In effetti, quando disegna, diversamente da quando modella o scolpisce, Canova si confronta solo con se stesso, tutto ripiegato sul disegno, come egli si è raffigurato nel taccuino bassanese F 3. Sullo stesso foglio egli ha tracciato una danzatrice, una figura leggera, allusiva, si direbbe, ai pensieri che attraversano la mente, una forma fuggitiva, da captare al volo, come appunto un passo di danza. Nessun altro sguardo, all'infuori del suo, controlla quello che sta venendo alla luce: è il momento della massima intimità con il proprio pensiero, un'intimità come avviluppata in se stessa. Per questo, a osservare i suoi disegni, dopo aver ammirato la finitezza dei marmi, si prova un vago senso di imbarazzo, quasi ci si lasciasse andare a una curiosità indiscreta e si violasse appunto un segreto, scoprendo la "pudenda origo" dei suoi capolavori.
I disegni canoviani, in particolare gli studi d'invenzione, hanno il carattere di ciò che è allo stato germinale, che nasce districandosi a fatica, e tuttavia si presenta carico d'energia, determinato a essere, con una potenzialità interna tanto impressionante quanto meno l'immagine è esteticamente elaborata. Per questo aspetto, Canova rompe con la tradizione veneziana settecentesca del disegno fine a se stesso, inteso quale opera d'arte in sé compiuta, sia che si tratti del disegno naturalistico piazzettesco, sia di quello decorativo tiepolesco: anche se solo a Tiepolo, fra i veneziani, egli può essere paragonato, e proprio per l'indefesso esercizio del disegnare.
Il disegno di Giambattista Tiepolo, che si può assumere a massimo esempio del disegno "virtuosistico" settecentesco, nasce all'istante perfetto. Canova, che entrerà in possesso di un numero impressionante di fogli tiepoleschi, apprezzava la grafica del maestro veneziano, ma il suo modo d'intendere e praticare il disegno è radicalmente diverso, addirittura antitetico, e non solo perché egli è uno scultore. E' diverso anche da quello dei suoi contemporanei, scultori pur essi - Flaxman, ad esempio, o Thorvaldsen -, per i quali il disegno, in cui viene a coincidere il momento aurorale e quello terminale del processo creativo, è l'essenza stessa della forma.
Il modo di disegnare del Canova è quello di chi sta elaborando una nuova lingua, e procede per tentativi, per approssimazioni, ponendosi ogni volta un problema diverso, alla cui soluzione sacrifica tutto il resto. In questa fase, anche il modello classico, profondamente assimilato, interviene nella costituzione dell'immagine come una memoria preconscia, che affiora con i segni elementari dell'esperienza nativa.
Sintomatica è pure la scelta del mezzo: non tanto la penna - quindi la lucentezza e la varietà degli inchiostri, le tremule macchie dell'acquerello - o il carboncino pastoso, con la morbidezza dei suoi effetti chiaroscurali avvivati dalla biacca, ma, tranne che per tante accademie di nudo virile, preferibilmente, il lapis, con la sua opacità, con il suo tracciato grigio, secco. Giacchè il disegno, lungi dall'essere un esercizio di "pratica" tanto più apprezzabile quanto più rivela l'abilità della mano, è essenzialmente un "pensiero", secondo la definizione dello stesso Canova, che nasce disadorno e richiede, per chiarirsi e definirsi, un continuo impegno dell'attenzione e della volontà appunto. "La moralità di un esercizio di studio ininterrotto" secondo le parole di Giulio Carlo Argan.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I disegni di Canova si possono suddividere in due grandi categorie. Nella prima si comprendono gli studi dall'antico e le accademie di nudo e panneggiate, virili e femminili, cui l'artista si dedica assiduamente soprattutto alla fine del Settecento: lo scopo è di "mandarsi in sangue", per usare una sua espressione, sia la metrica della statuaria classica, sia il "vero", applicandosi ai due generi, "forte" e "gentile", che ricorrono in parallelo nella sua opera.
La seconda categoria è quella dei "pensieri", cioè disegni per lo più d'invenzione, che Canova affida ai taccuini, e che talvolta hanno l'immediatezza del bozzetto in creta. Se i taccuini si possono ritenere, nella loro globalità, una sorta di diario, o piuttosto di zibaldone; i disegni d'accademia, che Canova si premura di datare a giorno, mese ed anno, sono invece la sua quotidiana palestra. Egli vi si applicò sin dalla prima giovinezza, frequentando le aule delle Accademie, a Venezia come a Roma, e gli studi degli artisti, di Pompeo Batoni in particolare. Merita richiamare in proposito un passo delle *Memorie* di Antonio d'Este, l'amico di una vita: "Sollecito la mattina ad alzarsi dal letto [...] recavasi al suo studio; quindi metteva all'azione il modello per disegnare l'accademia, impegnandovi circa un'ora: in alcuni giorni variava con la modella; altre volte si serviva dell'uno e dell'altra, vestendoli con drappi, ed aggruppandoli, per studiare dal vero le mosse, i partiti di pieghe, le variazioni e gradazioni delle ombre e gli effetti che quelle facevano" (D'Este 1864, p. 31).
In mostra si potrà ammirare una serie di studi di figure maschili e femminili ignude, quindi di studi dell'antico. Secondo una prassi consolidata, anche il giovane Canova si è avvalso della tradizionale matita per tracciare le sue accademie virili di nudo. In seguito, egli ha optato per la penna, utilizzando la matita solo per una prima traccia dell'immagine. La scelta è funzionale a una resa nitida, precisa dell'impalcatura ossea e della struttura muscolare: lo scopo è quello di impadronirsi del congegno anatomico del corpo virile. Come un bisturi, la penna enuclea i singoli muscoli e perviene a mettere in luce, quasi con una visione radiografica, anche le ossa, soprattutto quelle degli arti. Il chiaroscuro è generalmente circoscritto al volto, alle chiome, alle barbe, all'incavo ascellare e al pube. Nessun cenno d'ambientazione spaziale, tranne le essenziali linee d'appoggio, né di resa atmosferica.
L'artista mette a fuoco una straordinaria varietà di attitudini, creandosi un personale repertorio al quale attingere per le opere plastiche e pittoriche. Rinveniamo infatti, fra questi studi, il punto di partenza per alcuni suoi capolavori sia nel genere "forte", sia in quello "gentile", com'è il caso dei *Pugilatori* o del *Paride*. Colpisce, in molte di queste accademie, la sottolineatura espressiva, spinta a volte fino a un diapason tragico, che le trasforma in pensieri sublimi. Si consideri l'espressione esaltata del *Nudo con braccio teso*, il *pathos* del giovane in atto di piangere, o la profonda malinconia dell'uomo andante. E' una concezione moderna del disegno d'accademia, che trova corrispondenza in alcuni degli artisti allora d'avanguardia, come Abildgaard, Drouais o David.
Come il rovescio di una medaglia, ecco presentarsi a noi, sfogliando gli album bassanesi, le accademie di nudo femminile, pervenuteci in numero di gran lunga inferiore rispetto a quelle maschili. Si tratta di un unicum nella produzione grafica dell'artista. Canova sembra voler emulare la grazia e lo sfumato di Correggio, le cui opere aveva ammirato a Parma nel 1792; ma il nome dell'artista che più di frequente è stato pronunciato in relazione a questi disegni, è quello del neo-correggesco Pierre-Paul Prud'hon, chiamato in causa specialmente per la singolare morbidezza che li contraddistingue. Canova fu in contatto con il pittore francese, presente a Roma dalla fine del 1784 all'aprile del 1788: si ricordi che, per lo scultore, Prud'hon eseguì nel 1787 una riproduzione ad olio (quella pubblicata da Papetti 1998, cat. 80; da poco nelle collezioni del Louvre; Pavanello 2001 p. 174, nota 10) del *Monumento funerario*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di Clemente XIV, il capolavoro con cui Canova si era imposto nell'ambiente romano. Un confronto anche diretto si può stabilire con le accademie di Pompeo Batoni, esplicitamente apprezzate da Canova sin dall'inizio del soggiorno romano. "Mi piacque molto il suo disegnare, tenero, grandioso, di belle forme", egli annota nei *Quaderni di viaggio* allorché frequenta la scuola di nudo del pittore lucchese: un giudizio in cui va sottolineato l'aggettivo "tenero". Esso potrebbe applicarsi anche alle nostre accademie, alle quali la resa sfumata delle forme conferisce una comune *air de famille*. Per conseguire tali effetti di morbidezza, in cui si esalta la grazia del corpo femminile, Canova impiega la matita, sfumandola in delicate ombreggiature, così come, all'opposto, adotta per le accademie virili il ripasso a penna, che determina un tracciato nitido e deciso.

Durante il soggiorno a Possagno, nel 1798-1799, Canova aveva ripreso a interessarsi al motivo del nudo femminile, facendone il soggetto di dipinti quali *La Sorpresa* e *Venere con Amore*. Le accademie si direbbero un esercizio fatto a seguito di quegli esperimenti pittorici e concomitante con la creazione di capolavori quali la *Venere Italica* e *Paolina Borghese come Venere vincitrice*, entrambe modellate in gesso nel 1804: opere nelle quali prende forma l'ideale canoviano del nudo femminile e che hanno indotto a considerare l'artista quasi un nuovo Tiziano in scultura. La modulazione chiaroscurale di questi disegni prelude, infatti, alla morbidezza che l'ultima mano" imprimerà ai marmi, appunto, della *Venere Italica* e della *Paolina*.

La stessa conformazione degli album bassanesi in cui verosimilmente lo stesso Canova ha raccolto i suoi studi grafici conduce a considerare altre tipologie. Si troveranno in mostra esempi delle figure panneggiate virili e femminili, tutti eseguiti a matita. L'artista si cimenta qui con il problema del panneggio, centrale per la poetica neoclassica. Ricordiamo quanto aveva scritto Winckelmann nei *Pensieri sull'imitazione dell'arte greca nella pittura e nella scultura*, editi nel 1755: "con la parola 'panneggio' s'intende tutto quello che l'arte insegna sui rivestimenti che coprono le nudità delle figure e delle pieghe di essi. Questa scienza costituisce, dopo la 'bella natura' e dopo il 'nobile contorno', il terzo pregio delle opere antiche". Il grande archeologo non mancava di rimarcare quanto fossero "rari gli artisti moderni che nel fare le pieghe [non offrissero] motivo di biasimo".

Una quarantina d'anni dopo, Francesco Milizia indicherà appunto in Canova il restauratore del buon gusto nel campo del "panneggiamento", dopo la 'decadenza' barocca: "chi ha poi lavorato di svolazzi e di cartocci, come il Bernini, ha preteso dare maggior leggerezza all'opera, e ha fatto scogli. Lo scultore che più di qualunque altro si è avvicinato in tutto alle bellezze antiche è Canova: è forse l'unico" (*Panneggiamento*, in *Dizionario*, 1797).

Proprio tenendo conto delle osservazioni di Winckelmann si direbbe che Canova abbia preso di petto il problema, accanendosi a studiare il "panneggiamento" sia sull'antico, sia sul vero. Non in ogni caso, tuttavia, lo scultore è ricorso a un modello in posa: come per le analoghe figure femminili, è probabile sia sia giovato talvolta di un manichino snodabile, magari uno dei due che Quatremère de Quincy gli inviò da Parigi nel 1791.

Il risultato è comunque stupefacente per originalità e qualità: ognuno di questi disegni s'impone sia per il perentorio squadro formale dell'immagine, che si staglia come scolpita dal lapis, sia per l'attenta modulazione del chiaroscuro che costruisce e modella ogni piega dando ragione della sua forma in rapporto al corpo sottostante. Ma s'impone altresì per la componente emozionale infusa in ciascuna figura, studiata come fosse il personaggio isolato di un dramma o di un'azione scenica.

Tornando a Milizia, si può affermare che questi studi esemplificano nel loro insieme e al più alto livello quanto scrive, a proposito di *pieghe*, il celebre teorico: in esse "si conosce l'ingegno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dell'Artista, che le sceglie e le dispone secondo richiede il carattere e il moto della figura, e le fa contribuire all'espressione generale per la scelta e gli effetti del chiaroscuro" (*Pieghe*, in *Dizionario*, 1797).

Fanno da controcanto alle figure panneggiate maschili dell'album bassanese "C1", le figure panneggiate femminili raccolte nell'album "C2", pure eseguite nell'ultimo decennio del Settecento. Vi si alternano figure di attitudine dolente e figure in pose rilassate e serene, o che manifestano sentimenti di gioia; alcune stanti, altre sedute, altre accovacciate, altre distese. In un gruppo consistente di fogli si applica al tema della figura dolente, in cui prende forma uno dei nuclei fondamentali della visione emozionale dell'artista, ricorrente in tutta la sua opera.

Quanto alla tipologia della dolente panneggiata, oltre a esemplari antichi come la *Dacia piangente* dei Musei Capitolini, l'artista sembra aver tenuto presente, fra le opere moderne, quelle di Houdon, come la *Vestale*, eseguita nel soggiorno romano (1764-1768), o le ploranti della *Tomba di Victor Charpentier conte d'Ennery*, del 1781. Si tratta, d'altronde, di un motivo d'ispirazione frequente in quegli anni, inclini al gusto *larmoyant*, diffuso specialmente fra gli artisti dell'Accademia di Francia. Basti richiamare le statuette di *Piangenti* di Clodion, eseguite a Roma nel 1766, esemplate sulla cosiddetta *Penelope* dei Musei Vaticani. Non gli era sfuggita, del resto, appena giunto a Roma, la "figurina che non eccedeva alle antiche: [...] vestita ed in azione melanconica" del *Monumento del marchese Gregorio Capponi* in San Giovanni dei Fiorentini, opera di Michel-Ange Slodtz. Altre suggestioni possono essergli venute dagli acquarelli di soggetto funerario di Louis-Jean Desprez, un artista esplicitamente apprezzato da Canova; come non va trascurata la consonanza con le donne accasciate nel *Giuramento degli Orazi* di David: un dipinto che aveva scosso l'ambiente artistico romano.

L'esercizio del disegno è stato una palestra per poter conseguire uno "stile elevato" anche nella resa del panneggio, in conformità con l'antico e con il vero. Ma ciò che fa l'originalità di questi fogli, come degli analoghi studi dell'album "C 1", è la vibrazione emotiva infusa in ciascuna di queste immagini, pur così attentamente sorvegliate nella loro definizione formale: al nostro sguardo si squaderna non solo un campionario di pieghe meravigliosamente chiaroscurate, ma anche un repertorio di stati d'animo e di sfumature sentimentali, dalla gioia, allo stupore, al *pathos* tragico, quale ha pochi riscontri nell'arte moderna.

Di tutt'altro genere gli studi sull'antico, su cui Canova applicò sin dalla giovinezza: già a Venezia nella Galleria dei gessi costituita da Filippo Farsetti nel suo palazzo sul Canal Grande, quindi, a partire dal 1779, a Roma, dove si era trasferito in quell'anno. Anche grazie alle note appuntate nei suoi *Quaderni di viaggio*, veniamo informati dell'indefessa attività di studi nel corso del soggiorno romano. Parecchi disegni presentano la particolarità dell'esecuzione a matita e carboncino con ritocchi in biacca, secondo la prassi vigente nelle accademie settecentesche. Le opere più studiate sono l'*Antinoo-Hermes* e il *Torso del Belvedere* del Museo Pio-Clementino, modelli, rispettivamente, di sculture di carattere "gentile" e di carattere "forte", per usare le categorie della critica contemporanea.

Quindi, in ben venticinque esemplari, i *Colossi di Monte Cavallo*, vale a dire i celebri gruppi posti nella piazza del Quirinale, attribuiti in passato a Fidia e Prassitele. L'interesse dell'artista per queste opere è reso esplicito in una dichiarazione a lui riferita dal biografo Antonio d'Este (1864, pp. 107-108): "riflettendo meco stesso, mi pare che quelle Statue potessero più d'ogni altra darmi li veri precetti per bene intendere geometricamente le forme generali dell'uomo. Deliberai perciò di portarmi colà di buon mattino per lungo tratto di tempo per delinearne i contorni in qualunque punto". Si faccia caso all'espressione "bene

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

intendere geometricamente", che rivela quale fosse lo scopo della sua ricerca: l'individuazione di un canone proporzionale di rigorosa semplicità, universalmente valido. L'accuratezza con cui Canova studiava le opere antiche è palese anche nella registrazione delle misure prese sull'originale e riportate sul disegno con acribia da archeologo; nel caso dell'*Apollo del Belvedere* egli utilizzò un'incisione di Giovanni Volpato e Raffaello Morghen.
Se negli anni giovanili furono soprattutto le sculture più famose ad attirare la sua attenzione - e non poteva essere altrimenti -, in seguito la sua curiosità vigile e il suo inesausto spirito di ricerca lo indusse a esplorare altri territori dell'arte antica, scarsamente frequentati. Come si è potuto appurare per i disegni del taccuino di Possagno, eseguiti intorno al 1806 (Mariuz, Pavanello 1999), egli rivolse allora i suoi interessi a manufatti etruschi di stile arcaizzante e di qualità modesta, ma di rude caratterizzazione espressiva: come un ritorno alle origini, per attingervi nuova energia e trarne spunti per ulteriori invenzioni.
In mostra si incontrerà una importante selezione di studi per opere scultoree, per tanti capolavori scolpiti nel marmo. Si faccia caso alla sequenza di schizzi per le *Grazie*, che mostrano l'origine, a volte gracile e incerta, anche delle invenzioni più sublimi. E' un tema a lungo meditato, che troverà la sua risoluzione nel gruppo eseguito per Josephine ed Eugène de Beauharnais fra il 1813 e il 1816 (ora a Pietroburgo, Ermitage). Esso si era affacciato alla fantasia dello scultore già alla fine del Settecento, come documentano il bassorilievo in gesso con *La morte di Adone*, un dipinto a olio e alcune tempere di Possagno, quindi i monocromi del Museo di Bassano, del 1806.
Canova era ben conscio della difficoltà di dar forma, dopo gli illustri esempi antichi, a un nuovo gruppo delle *Grazie*, le dee della Bellezza che diffondono la gioia nella natura e nel cuore degli uomini. Sono proprio i disegni conservati a Bassano che ci consentono di seguire passo passo le meditazioni dell'artista in proposito. Il primo studio (n. 1244), preparatorio al dipinto di Casa Canova a Possagno del 1799, presenta le tre figure come delle amiche che si sussurrano confidenze, creando una versione moderna e sottilmente divertita del tema illustre. Gli si correla l'altro analogo schizzo del taccuino F5, con le *Grazie* drappeggiate a figura intera. Gli studi databili al 1806 attestano già la radicale innovazione iconografica canoviana con le dee ignude in posizione frontale (n. 1575), anziché allacciate in cerchio e con lo sguardo rivolto in posizioni diverse.
In due schizzi del 1812 tracciati su un unico foglio (n. 1648) Canova varia l'attitudine del gruppo e introduce la presenza del velo, a sottolineare l'abbraccio tra le figure. Sono precisamente questi gli studi preparatori del bozzetto in terracotta ora al Museo di Bassano. In quello sulla destra, come ravvicinato rispetto all'altro, il volto della figura ripresa da tergo è proteso, con passionale trasporto, verso quello della compagna al centro, come nel bozzetto. Mai pago di se stesso, l'artista si cimenterà in ulteriori variazioni sul tema in altri fogli bassanesi come in quelli del Museo Correr di Venezia sino al momento di plasmare il modello in gesso, conservato nella Gipsoteca di Possagno.
E' prova ulteriore di quanto scrive Leopoldo Cicognara, amico ed esegeta dello scultore: "soleva gittare in carta il suo pensiero con pochi e semplicissimi tratti, che più volte ritoccava e modificava" (Cicognara 1823, p. 21). Il verbo "gittare" bene connota l'urgenza di quel "pensiero" e la rapidità con cui si esplica, scevro da ogni abbellimento: sono testimonianze, a volte in apparenza gracili e minute, di un accanito ricercare, dell'incessante lavoro di formulazione e di elaborazioni d'idee che solo in pochi casi hanno trovato realizzazione nel marmo o nei dipinti. L'immagine di Canova che ne emerge è, dunque, quella di un artista più sfaccettato e imprevedibile, più curioso e sperimentale di quanto generalmente si ritiene.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Torniamo, per chiudere, al foglio in cui l'artista si ritrae proprio nell'atto di disegnare in uno dei taccuini: potrebbe essere messo a suggello della sua attività di disegnatore, un'attività alla quale si dedicò con indefessa applicazione, nella consapevolezza, come egli stesso affermava, che matita e scalpello sono gli strumenti che "guidano all'immortalità" (Missirini 1824, p. 336).

Nota Bibliografica

A. Mariuz, G. Pavanello, *Antonio Canova. I disegni del taccuino di Possagno*, Cittadella 1999
A. Mariuz, G. Pavanello, *Disegni inediti di Antonio Canova da un taccuino "Canal"*, in "Saggi e memorie di storia dell'arte", 19, 1994, pp. 321-354
G.L. Mellini, *Antonio Canova. Disegni scelti e annotati*, Firenze 1984
F. Milizia, *Dizionario delle Belle Arti del Disegno*, Bassano 1797
A. D'Este, *Memorie di Antonio Canova*, Firenze 1864
L. Cicognara, *Biografia di Antonio Canova*, Venezia 1823
G. Pavanello, *Disegni*, in *Antonio Canova. Disegni e Dipinti del Museo Civico di Bassano del Grappa e della Gipsoteca di Possagno presentati all'Ermitage*, catalogo della mostra (Pietroburgo, Ermitage) a cura di G. Pavanello, Milano 2001, pp. 89-223
S. Papetti, Ambito di Antonio Canova, *Monumento sepolcrale di Clemente XIV*, in *Il tempo del bello. Leopardi e il Neoclassico tra le Marche e Roma*, catalogo della mostra (Recanati, Villa Colloredo Mels) a cura di C. Costanzi, M. Massa, S. Papetti, Venezia 1998, cat. 80, pp. 140-141
C.L. Ragghianti, *Disegni del Canova*, in "Critica d'arte", 1957, pp.
E. Bassi, *Antonio Canova. I disegni del Museo Civico di Bassano*, Vicenza 1959
G. Pavanello, *Novità sulla collezione di Antonio Canova*, in "Arte Veneta", 58, 2001, pp. 162-175

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CANOVA IN MOSTRA A PALAZZO BRASCHI

DISEGNI COME PENSIERI DELLE OPERE REALIZZATE

Un'esposizione per raccontare nei tratti del famoso artista
la nascita delle idee che, già nei primi segni, annunciano i suoi capolavori

Roma, 4 dicembre 2012

Sarà il Museo di Roma Palazzo Braschi ad ospitare **dal 5 dicembre 2012 al 7 aprile 2013** la mostra "**Canova. Il segno della gloria. Disegni, dipinti e sculture**". I **79 disegni** sono stati selezionati dai 1800 circa che costituiscono la più grande raccolta al mondo di disegni di un artista, donata a metà Ottocento all'appena inaugurato Museo Civico di Bassano da Giambattista Sartori Canova, fratellastro dell'artista ed erede universale. I disegni sono accompagnati da **15 acqueforti** delle opere realizzate, **6 modelli originali in gesso**, da **4 tempere, un dipinto ad olio, due terrecotte e due marmi** che consentono di visualizzare il passaggio dalla fase ideativa alla realizzazione dell'opera. Una scelta che offre un quadro storico ineguagliabile dell'Europa tra Settecento ed Ottocento, chiarendo il ruolo di Canova come primo artista della modernità.

Una mostra – promossa da **Roma Capitale, Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico - Sovraintendenza ai Beni Culturali** e dal **Comune di Bassano del Grappa** con la cura di **Giuliana Ericani**, Direttrice del Museo Biblioteca Archivio di Bassano del Grappa e organizzata da **Metamorfosi e Zètema Progetto Cultura** – che affronta per la prima volta lo studio del disegno di Canova da **due punti di vista**: quello **stilistico**, affrontando le sue caratteristiche e il rapporto con gli artisti contemporanei e quello di **prima idea** per l'opera realizzata. **Metamorfosi**, nel suo lavoro di qualità di affiancamento di prestigiose istituzioni culturali, con questa mostra inizia una collaborazione con Museo Civico di Bassano del Grappa, volto a valorizzare lo straordinario patrimonio culturale lì conservato.

Una prima sezione della mostra seleziona dall'intera produzione grafica di Antonio Canova fogli che raccontano perfettamente la varietà del suo segno e dei metodi di progettazione. Partendo poi dal disegno, l'esposizione individua **due principali percorsi** di lettura dell'opera canoviana: il rapporto con la scultura antica delle collezioni romane e con i personaggi storici e della cultura del suo tempo. Qui sarà possibile ammirare i disegni per i monumenti e le sculture di *Clemente XIV, Napoleone Bonaparte, Maria Luisa d'Asburgo, Maria Cristina d'Austria, Carlo III e Ferdinando I di Borbone, George Washington, Vittorio Alfieri, Orazio Nelson, e Paolina Borghese Bonaparte e opere commissionate da Giorgio IV re d'Inghilterra e Joséphine de Beauharnais Bonaparte*. In questa sezione sono accostate le **incisioni** fatte eseguire da Canova per offrire l'immagine dell'opera realizzata ed alcune opere, cinque bozzetti in gesso e in terracotta e due dipinti, parte integrante dell'iter della realizzazione. Completano e arricchiscono la mostra i disegni per tre importanti opere realizzate, la *Venere Italica*, il *Creugante e Damosseno* per Pio VII e *l'Ercole e Lica* per il banchiere Torlonia.

Canova *"solea gittare in carta il suo pensiero con pochi e semplicissimi tratti, che più volte ritoccava e modificava"*: nelle parole dello storico dell'arte Leopoldo Cicognara si misura l'urgenza della trasposizione del pensiero e dell'immagine sulla carta e la funzione personale e segreta di questi segni, indice di una modernità esistenziale e di prassi esecutiva che crea continuamente sorpresa e meraviglia in chi vi si accosta. Nel 1858 il bassanese Gian Jacopo Ferrazzi, nel commemorare il donatore sottolineava la grande eredità canoviana del Museo di Bassano e il ruolo che il disegno aveva avuto nell'iter realizzativo delle sue sculture: *"Noi siamo gli avventurati possessori della storia*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

del suo pensiero". Ed è proprio l'identificazione del *disegno* con il *pensiero* che viene ripetutamente riproposta dalle fonti contemporanee. **"Pensieri delineati a lapis"**, la sintetica ma efficace descrizione dei disegni dell'illustre fratello da parte di Giambattista Sartori, interpreta i tratti canoviani come la prima fase dell' "invenzione" e consente di seguire attraverso la loro lettura tutte le fasi della nascita delle opere. Il ruolo del disegno nella sua opera è segnalato dal suo biografo, Melchior Missirini (1824) come pari allo scalpello, quali "istrumenti che guidano all'immortalità".
Un fondo, quello bassanese, costituito da 10 grandi album e 8 taccuini non omogenei nella struttura, comprendenti fogli di differenti dimensioni, da più di 500 ad una decina di millimetri, disegni finiti di accademia e schizzi di getto, progetti interi e parziali per bassorilievi in gesso e grandi sculture a tutto tondo.
Il disegno come "pensiero" dell'opera realizzata ma anche come "ricordo" di esperienze di vita, di studio e di lavoro, si trasforma nella mostra in strumento per comprendere la complessità della personalità e dell'opera di questo grande scultore veneto, che si formò nelle terre della sua nascita per affermarsi poi nella culla della scultura classica e barocca, a Roma, in un periodo storico di grandi cambiamenti che introduce all'Età moderna.

Mostra	**Canova. Il segno della gloria. Disegni, dipinti e sculture**
Luogo	Museo di Roma Palazzo Braschi ingresso da Piazza Navona, 2 e da Piazza San Pantaleo, 10
Apertura al pubblico	dal 5 dicembre 2012 al 7 aprile 2013
Orari	Martedì-Domenica ore 10.00-20.00, chiuso lunedì, 1 maggio
Biglietteria	Integrato Museo + Mostra: Intero € 11,00; Ridotto € 9,00
Cura della mostra	Giuliana Ericani, Direttrice del Museo Biblioteca Archivio di Bassano del Grappa
Enti proponenti	Roma Capitale Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico - Sovraintendenza ai Beni Culturali e Comune di Bassano del Grappa
Organizzazione	Metamorfosi e Zètema Progetto Cultura
Catalogo	Palombi Editore
Con la collaborazione di	Acea; Banche Tesoriere di Roma Capitale: BNL Gruppo BNP Paribas, UniCredit, Monte dei Paschi di Siena; Acqua Claudia; Finmeccanica; il Gioco del Lotto; Vodafone
Con il contributo tecnico di	La Repubblica, Atac
Info	060608 (tutti i giorni dalle 9.00 alle 21.00) www.museodiroma.it www.museiincomune.it www.zetema.it

Ufficio Stampa Zètema Progetto Cultura
Patrizia Bracci p.bracci@zetema.it
Giusi Alessio g.alessio@zetema.it
www.zetema.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Una nuova mostra per Antonio Canova.
Il segno e la gloria.

Giuliana Ericani

Nel 1858 il bassanese Gian Jacopo Ferrazzi, segretario del locale Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, nel commemorare Antonio Canova sottolineava la grande eredità canoviana del Museo di Bassano e il ruolo che il disegno aveva avuto nell'iter realizzativo delle sue sculture: "Noi siamo gli avventurati possessori della storia del suo pensiero".
La collezione canoviana costituisce uno dei vanti del Museo di Bassano del Grappa. La sua formazione, con i lasciti di Pietro Stecchini e Giambattista Sartori Canova, fratellastro del grande artista (fig.1), è universalmente nota. Le vicende relative al trasferimento del patrimonio canoviano da Possagno, dove era pervenuto da Roma, a Bassano del lascito di Giambattista Sartori Canova sono collocabili tra la fine del 1849 ed il 1858, con una prima sistemazione nel salone meridionale del Museo in relazione con la sua dedicazione al Sartori Canova nel 1853, attestata dalla lapide dedicatoria. Il testamento di Giambattista Sartori Canova, dettato nella casa di Venezia in data 28 febbraio 1858, davanti al notaio Angelo Pasini fu Giuseppe e registrato dal "Segretario di Governo" Renato Arrigoni di Valdobbiadene il 28 luglio 1858 definisce infatti il termine *ante quem* dell'intera operazione di accumulo delle memoria canoviane nel giovane Museo bassanese. Già in data 12 febbraio 1850, infatti, Giambattista Baseggio, allora Bibliotecario Comunale, comunicava al Municipio che al centro dei saloni della biblioteca erano stati posizionati i due grandi modelli in gesso di Antonio Canova dei monumenti a cavallo di Carlo III e Ferdinando IV di Borbone e che questo munifico dono di Giambattista Sartori Canova era accompagnato da importanti volumi di numismatica ed araldica. La risposta del Podestà Bombardini fa pensare che una parte del patrimonio canoviano fosse già pervenuto nelle raccolte bassanese. Tale ipotesi è confermata dalla richiesta in data 1 dicembre 1849 di due cittadini, GioBatta Chemin e Giovanni Freschi di raccogliere i mezzi per una terza sala "uguale e di fronte alla seconda" per ospitare i legati Stecchini e Remondini e "li continui preziosi donativi che vengono fatti dal generoso Vescovo Monsignor Sartori Canova a questo patrio Museo". Nel rispondere in data 12 dicembre ai due cittadini il Podestà Bombardini segnalava che la Municipalità desiderava che la sala fosse dedicata a Monsignor Sartori Canova e invitava l'ingegnere "d'Ufficio", che noi sappiamo essere Antonio Gaidon, a predisporre il progetto. Nel 1850 l'Archivio ci documenta un lunghissimo elenco di sottoscrittori, tra i quali si segnalano per generosità il Podestà stesso, Angelo e Giambattista Chemin, Rocco Cantele, Ottaviano Angarani Porto, Antonio Negri, Alberto Parolini e Ioseffa Remondini, con importi da 300 lire austriache in su. Nel giugno dello stesso anno, due preventivi di spesa del falegname Bordignon, che aveva già eseguito tutto il mobilio dei saloni, e del finestraio Cattaruzzi per un "lavoro di finestrato", attestano un avanzato stato dei lavori. Conferma della presenza, forse già dal 1849, dei disegni nelle raccolte bassanesi è la verifica effettuata a partire da quell' anno dal Baseggio e attestata in data 6 settembre 1850 ed in data 15 marzo 1851 direttamente sugli albums canoviani. Il 14 settembre dell'anno successivo, il Podestà Bombardini, l'Assessore Baseggio ed il Segretario Merlo, facendosi evidentemente portavoce di una disposizione della Municipalità, fanno cenno a Giambattista Sartori Canova circa doni già pervenuti e quelli dei quali "continuamente arricchisce questo Museo Civico" e gli comunicano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ufficialmente la disposizione consiliare del 2 agosto di quell'anno 1851 di nominarlo Cittadino onorario della Città e di far eseguire un busto da Pietro Tenerani con la sua effigie, da collocarsi nella nuova ala del Museo Il busto sarà eseguito in Roma per il tramite del Sig. Pietro Re, amministratore romano del Sartori, e pagato 1642.16 scudi. Agli inizi del 1852, il 4 febbraio, Giambattista Baseggio risulta estensore di un lungo elenco, in ordine alfabetico, di legati e donazioni pervenute fino a quell'anno al Museo ed alla Biblioteca ed al nome di "Sartori Canova Monsignor GBatta Vescovo di Mindo ecc. ecc." elenca " Un Paese del Vestappen: un quadro di Angelica Kaufmann e tre del Mengs, oltre altre pitture pregevoli: il Modello della Statua equestre di Carlo III di Napoli, ed altro Modello di un cavallo, operati dal Canova: il Corpo Diplomatico del Durard, ventisette volumi in foglio: Le Antichità del Grovio e Gronovio, ventitre volumi in foglio: il Lessico del Pitisco: le Antichità italiche del Muratori: le Iscrizioni del Gruterio dieci volumi in folio; sessanta Volumi in quarto o foglio di opere insigni di Numismatica: ventiquattro Volumi autografi di epistolare corrispondenza dell'immortale Canova: tutte le Memorie autografe dello stesso: Le originali Commissioni a lui dirette: tutti i suoi disegni, raccolta unica e stupenda: i suoi Diplomi: i suoi Ordigni: e vari Modelletti ". Una sintesi, schematica, di un enorme patrimonio, che non riassume tuttavia l'intera donazione ora presente in Museo. Con un atto del 9 maggio 1852, inviato alla Municipalità di Bassano per il tramite del bibliotecario Baseggio con una nota del giorno successivo, Sartori Canova dispone infatti il trasferimento di quattro statue in gesso, dei busti e delle Erme di Canova, oltre ai monocromi ("tele a due colori") che fino ad allora si trovavano nel suo studio di Possagno. Nella stessa nota ribadisce l'inalienabilità della proprietà del Comune ed il "perpetuo beneficio pubblico". Il salone a lui dedicato era in fase di completamento mentre le scaffalature in legno del falegname Bordignon, sopra le quali dovranno essere collocati i busti e le erme ("per ornamento dei nuovi scaffali") non erano ancora collocati ("spero saranno sollecitamente allestiti"). Le parole del prelato suggeriscono che i lavori bassanesi fossero da lui seguiti passo passo e che alcuni dei doni disposti nel 1852 siano la diretta conseguenza dell'impegno della città nella costruzione di un nuovo salone che potesse ospitare i numerosi doni che affluivano nel giovane museo. Alle lettere del 1852 è allegato un consistente inventario, in ordine alfabetico, dei volumi canoviani " di belle Arti", destinati alla Biblioteca di Bassano, inventario, che sarà integrato fino all'ottobre 1857, data nella quale presumibilmente avvenne l'effettiva traslazione.

Si può senz'altro affermare che la scelta di Sartori Canova di dividere il nucleo più consistente del patrimonio canoviano tra Bassano e Possagno avvenne secondo una logica precisa ed evidentemente ponderata: le opere ora bassanesi del grande scultore ne rappresentano tutte il momento della progettualità e dell'ideazione, e sono quindi i disegni, i monocromi, i bozzetti ed i modelli, nonché gli scritti, i saggi e la corrispondenza che costituiscono il documento scritto dell'esecuzione delle opere stesse e ne attestano i modi e i tempi dell'ideazione e dell'esecuzione. Gli albums e i taccuini di disegni di Canova, rispettivamente 10 ed 8 dei quali, contenenti più di 1876 disegni, sui venti pervenutici conservati a Bassano, costituiscono un patrimonio ineguagliabile L'attuale classificazione, decisa nel 1923 dall'allora direttore e bibliotecario del Museo, Paolo Maria Tua, assegna a ciascun album (fig.2) e taccuino (fig.3) una lettera maiuscola, dalla "A" alla "F", accompagnate in alcuni casi da un numero e da una lettera maiuscola, dalla "a" alla "f", che individua, secondo l'idea di Tua, un'omogeneità tra i taccuini, per soggetto o per tematica. Un vistoso e disturbante timbro di proprietà reca anche la segnatura progressiva del foglio, ma non segnala eventuali schizzi o disegni sul *verso* del foglio stesso. Di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

conseguenza il numero progressivo non segnala l'esatta consistenza del foglio. Mentre i taccuini non rivelano una sequenzialità programmata di esecuzione, gli albums sembrano composti in maniera unitaria e programmatica. La similarità dei dorsi dei primi sei albums ma soprattutto la presenza di correzioni trasbordanti il foglietto incollato sul foglio di supporto conferma l'opinione che il criterio museografico della raccolta fosse stato impostato da Antonio Canova e continuato da un suo amico o seguace o erede non ancora identificato.

Particolarmente significativa appare l'affermazione di Ferrazzi con la quale abbiamo aperto il discorso; attraverso le sue parole ci viene tramandato l'immediata comprensione da parte della Città di Bassano del valore del lascito, non un semplice trasferimento di opere d'arte e disegni di grande valore, ma l'incarnazione attraverso di esse dell'anima e del pensiero del grande scultore. Ferrazzi probabilmente ripete la sintetica, ma efficace descrizione dei disegni dell'illustre fratello da parte di Giambattista Sartori, "Pensieri delineati a lapis", che a sua volta fa propria la posizione critica di molti dei biografi e critici contemporanei a Canova. Nelle parole di Cicognara "solea gittare in carta il suo pensiero con pochi e semplicissimi tratti, che più volte ritoccava e modificava" si misura, infatti, l'urgenza della trasposizione del pensiero e dell'immagine sulla carta e la funzione personale e segreta di questi segni, indice di una modernità esistenziale e di prassi esecutiva che continuamente crea sorpresa e meraviglia in chi vi si accosta.

Conferma del ruolo del disegno nella definizione del progetto e nella costruzione dei segni formali delle sue invenzioni ci viene ora, dopo il restauro del 2008 nei Laboratori dell'Istituto Centrale per il restauro, dall'analisi completa della tela con *Il compianto della contessa De Haro* che presenta, come già segnalato dalla Bassi, su una faccia (fig.4) la figurazione che la intitola, dipinta a biacca su una tela grezza con un sottilissimo strato di preparazione, e sull'altra faccia molti disegni su due strati, il secondo dei quali a bolo rosso. L'analisi degli elementi tecnici della tela ha evidenziato che il telaio originario girava sulla figurazione a biacca, che costituiva quindi la seconda faccia del dipinto. La prima faccia era quella con i disegni. Tale elemento conferma il carattere privato dei monocromi bassanesi, rimasti tutti nello studio dell'artista ed utilizzati come base per la progettazione di cui il disegno costituisce la prima fase. L'analisi dei disegni del monocromo de *Il compianto della contessa De Haro* è sintomatico di tale progetto. Sull'intero campo della tela è stesa un preparazione rossa con bolo che copre una grande figura femminile disegnata a biacca trasversalmente al rettangolo del dipinto, visibile flebilmente ad occhio nudo. Sopra la preparazione rossa compaiono quattro gruppi di figure. In altro a sinistra, riquadrata, è leggibile una figura femminile accovacciata con un bambino in braccio (fig.5). Un gruppo simile compare nel disegno del Tacuino bassanese F3 n.18.1526, con due figure femminili con bambini in braccio (fg.6), che la Bassi (Bassi 1959, p.227) dice preparatorio del dipinto della Fondazione Canova di Possagno con *Il mercato degli amorini*, recentemente (1999) datato da Mariuz e Pavanello al 1806, quindi in un momento successivo al soggiorno forzato di Canova a Possagno del 1798-1799. Gli altri brani disegnati sulla preparazione rossa (figg.7-8), un *Teseo con la sfinge* ed altri guerrieri in varie posture, sono accostabili, nell'iconografia e nella posa, se pure in controparte alla porzione superiore del foglio del Tacuino bassanese F2 37.1452 (fig.9) che illustra la lotta di Teseo con la Sfinge; in basso vi compare uno schizzo per la statua di *Napoleone come Marte, pacificatore* , la cui ideazione risale al 1801 e la cui esecuzione si colloca tra il 1802 ed il 1803, una figura accovacciata, che ritorna, anche se non puntuale, nel gesso con *Ercole saetta i figli* della Gipsoteca di Possagno (Pavanello 1976, n.133) ed una riproposizione della testa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di Teseo. Il gesso di Possagno costituisce un precedente per l'olio su cartone del Museo di Bassano dello stesso soggetto (Pavanello 1976, n.D30) eseguito nel 1799 e lasciato incompiuto al rientro a Roma. Entrambi costituiscono un momento di attenzione di Canova per le storie di Ercole, nel momento in cui il tema era oggetto della progettazione dell'*Ercole e Lica*, lasciato allo stato di modello alla partenza di Canova da Roma nel 1798. Si interseca con lo studio del tema dell'Ercole quello del *Perseo in lotta con la Medusa*, che è l'oggetto esatto del disegno del monocromo bassanese, come l'evidente femminilità del mostro disegnato (fig.8) rivela. Ancora durante il soggiorno di Possagno del 1798-1799, Canova esegue un dipinto ad olio su tela di questo soggetto nel quale la posa del Perseo è il disegno del monocromo visto di fronte e di schiena e che riprende la figura dell'Accademia di nudo dell'Album D1. 15.583 (Bassi 1959, p.74), che si ricompone nella posa del *Perseo Trionfante* dei Musei Vaticani (Pavanello 1976, n.121), la cui ideazione era cominciata nel 1797 e terminato nel 1801. Se l'esecuzione del monocromo con *Il compianto della contessa De Haro* si colloca tra la commissione del 1805 da parte di Marie Anne Waldstein, marchesa di santa Cruz, di un monumento dedicato alla figlia morta nel sonno a 16 anni, raffigurata in quello che doveva essere il rilievo frontale, ed a se stessa ed il 1808, quando, a causa della morte della marchesa, il rilievo in marmo, iniziato, non venne completato (Pavanello 1976, n.195), ma probabilmente prima del modello in gesso eseguito nel 1806, tutti i disegni sull'altra faccia appartengono ad un momento precedente e appartengono ad un grande "foglio", in quel momento intonso, utilizzato da Canova per i suoi "pensieri". La tela sarà poi riutilizzata per un altro "pensiero", questa volta a colori.
Partire dal disegno per indagare il pensiero di Canova, i modi della sua invenzione, le ragioni stilistiche e culturali che sono alla base delle sue realizzazioni in pittura e scultura può essere un'operazione interessante ed è quanto si propone questa nuova mostra su Antonio Canova. Partendo dal disegno, la mostra individua due principali percorsi di lettura dell'opera canoviana, il rapporto con la scultura antica delle collezioni romane e con i personaggi storici e della cultura del suo tempo. Vi compaiono i disegni dalle principali sculture antiche delle collezioni romane e per i monumenti e le sculture di Clemente XIII e XIV, Napoleone Bonaparte, Maria Luisa d'Asburgo, Maria Cristina d'Austria, Carlo III e Ferdinando IV di Borbone, George Washington, Vittorio Alfieri, Orazio Nelson, e Paolina Borghese Bonaparte e opere commissionate da Giorgio IV re d'Inghilterra, Joséphine Beaurnhais Bonaparte e PioVII. I busti in marmo di Pio VII e di Domenico Cimarosa delle collezioni capitoline integrano la carrellata dei grandi protagonisti della storia europea tra Settecento ed Ottocento.
Un grande affresco dell'Europa alle soglie della modernità interpretata dal primo artista della modernità.

Bibliografia di riferimento

O. Brentari, *Il Museo di Bassano illustrato,* Bassano 1881, pp 18-21
E. Bassi, *Il Museo Civico di Bassano. I disegni di Antonio Canova,* Venezia 1959
H. Ost, *Ein Skizzenbuch Antonio Canovas,* Tübingen 1970
Il Museo Civico di Bassano. I disegni di Antonio Canova, a cura di E. Bassi, Vicenza 1959, pp.15-20
L'opera completa del Canova, apparati critici e filologici di G. Pavanello, Milano 1976
F. Rigon, *Disegni di Canova del Museo di Bassano,* catalogo della mostra (Roma, Bassano del Grappa), Milano 1982
A. Mariuz,-G. Pavanello, *Disegni inediti di Antonio Canova da un taccuino "Canal"*, in " Saggi e Memorie di Storia dell'Arte", 19, 1994, pp. 321-354

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

P. Mariuz, *Antonio Canova,* in *Il Museo Civico di Bassano del Grappa,* a cura di M. Guderzo, Milano 1998, pp.65-73
A.Mariuz-G. Pavanello, *Antonio Canova. I disegni del taccuino di Possagno,* Cittadella 1999
G. Ericani, *Canova e il leone,* in "Arte Documento", 18 (2004), pp.12-14
G. Ericani, *Casa di re. Un secolo di storia alla Reggia di Caserta,* catalogo della mostra (Caserta), a cura di R.Cioffi e F.Mazzocca, Milano 2005, p.307
Le danzatrici di Canova, a cura di G. Ericani, catalogo della mostra di Bucarest, Muzeul Municipiului , Bucarest 2007
G.Ericani, *"...La Regia Città di Bassano pel suo distinto affetto al celebre artista". La donazione e il testamento di Giambattista Sartori Canova,* in "Bollettino del Museo Civico", 27-28, 2007-2008, pp. 111-128
G.Ericani, *Le collezioni grafiche del Museo di Bassano*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

"Non stimo se non l'honor mio". Tiziano, una vita

Elisabetta Rasy

Nel 1543 Carlo V domandò a Tiziano di dipingere il ritratto della moglie. Isabella di Portogallo, la sposa dell'imperatore, era morta da quattro anni, ma nella richiesta dell'illustre vedovo non c'era niente di strano: le copie erano uso corrente, un pittore poteva riprendere i quadri di un altro artista o replicare i propri. Il sistema dell'arte a quel tempo non solo prevedeva la riproducibilità dell'opera, ma non dava una eccessiva importanza all'originalità. Pure in questa richiesta del sovrano sul cui impero non tramontava mai il sole al suo "primo pittore", come da tempo lo chiamava, ci sono alcuni elementi che illuminano la figura del maestro all'apice della sua gloria.
Forse Carlo trovava realmente modesto o addirittura brutto il quadro della sposa defunta, ma nell'invito a Tiziano a ridipingerlo c'è qualcosa di più: i ritratti del maestro veneto ormai sono uno *status symbol* al punto che neppure l'imperatore può prescinderne. La fama dell'artista era così vasta, il suo prestigio così alto che era certo inappropriato per la gloria postuma della sovrana essere stata dipinta da altri che da lui. Il secondo elemento significativo è la familiarità tra il sovrano e il suo speciale suddito: in questa come in altre circostanze, Tiziano è colui al quale Carlo V può aprire il cuore e confidare i desideri più intimi – come quando, ormai vecchio e pronto ad abdicare, gli chiede una Trinità su cui meditare aspettando il tramonto dei suoi giorni. C'è infine un terzo e più importante aspetto in tale commessa imperiale: l'arte di Tiziano può ridare vita ai morti. Lo conferma del resto lo stesso motto del pittore: "Natura potentior Ars", l'arte è più potente della natura. Non è in gioco l'imitazione della natura, ma una sfida con la natura stessa nella capacità di creare il vero. Isabella, Tiziano "l'ha in maniera risuscitata col fiato dei colori, che una ne possiede Iddio e l'altra Carlo", commenta l'amico Pietro Aretino, che non si stanca di ripetere che ciò che il maestro dipinge è più vero del vero. Nel *Dialogo della pittura* in cui Ludovico Dolce immortala, lui vivente, la figura di Tiziano contrapponendola a quella di Michelangelo, è proprio Aretino, in dialogo con il grammatico Giovan Francesco Fabrini, sostenitore del primato del disegno e dunque del concetto contro il colore veneto, ad affermare la verità dell'inedito realismo del suo amico pittore: l'intelletto, dice, può sbagliare, l'occhio no.
Tiziano appartiene a quella schiera di artisti che credono nel potere delle apparenze. Anzi: nella assoluta trionfale potenza di esse. Non c'è nessuna ingenuità, nessuna superficialità in questa fede, ma una strenua fiducia nell'uomo e nei suoi sensi.

I sensi di Tiziano, gli occhi soprattutto, si mettono in moto quando è ancora un bambino, a Pieve di Cadore, già pronti per entrare nella leggenda: "Formò sopra il muro della sua casa una immagine di nostra Donna col succo di fiori, di così ben appropriati colori, che rendé stupore al padre, a' parenti, e agli amici, e a ogni intendente della pittura [...]": così ne racconta gli inizi il *Breve compendio della vita del famoso Tiziano Vecellio di Cadore*, testo stampato anonimamente a Venezia nel 1622 dal pronipote dell'artista detto Tizianello e attribuito a Giovanni Verdizotti, che era stato l'ultimo giovane di bottega dell'anziano maestro. Difficile stabilire l'attendibilità di queste parole, certo è che qualcosa deve aver spinto il padre Gregorio a mandare il figlio neppure adolescente a Venezia a imparare l'arte della pittura. Quella dei Vecellio non era una famiglia di artisti e non era una famiglia povera. Già nel tredicesimo secolo un avo del pittore, Tomaso, era *notarius* di Pozzale di Pieve di Cadore: una tradizione, quella notarile, che si conserva nei secoli fino ai parenti più prossimi di Tiziano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

come l'amato cugino Toma Tito. Il nonno era il giureconsulto Conte Vecellio, illustre nella storia locale anche per aver combattuto contro le schiere dell'imperatore Massimilano che assediavano il castello di Pieve per avanzare nei territori veneziani. Il padre Gregorio fu proprietario e amministratore di beni nell'area cadorina e probabilmente in contatto con la Serenissima per questioni commerciali, specialmente quelle relative al mercato del legname che dai boschi della regione approdavano all'arsenale veneziano per armare le grandi navi dei traffici della via della seta e delle battaglie contro la minaccia turca. Quando il giovane Vecellio arriva a Venezia non è dunque un povero ragazzino di campagna in cerca di un modo per sbarcare il lunario, ma ha alle spalle una famiglia rispettabile e può contare, insieme al fratello Francesco, sulla protettiva ospitalità di uno zio che ha sposato una veneziana. Forte di questa familiare tutela oltre che del suo carattere deciso, fin dall'inizio il giovane provinciale incede con passo sorprendentemente autorevole in una realtà cittadina insidiosa e intricata com'è quella veneziana alla fine del Quattrocento e all'inizio del secolo successivo.

Quanti anni abbia Tiziano quando arriva nella città lagunare è impossibile stabilirlo con certezza perché, malgrado accesi dibattiti tra biografi e studiosi, la sua data di nascita è avvolta da un nebbioso mistero come quella di un'antica divinità mitologica. Prendendo per veritiere e non per enfatiche le parole che scrive in data 1 agosto 1571 a Filippo II: "suo servitor di età di novanta cinque anni", dovrebbe essere nato nel 1476 o 1477. Ipotesi avvalorata da molte antiche biografie ma smentita da Ludovico Dolce, amico intimo dell'artista, il quale sostiene nel suo *Dialogo* che Tiziano non aveva ancora vent'anni quando si unisce a Giorgione nel 1508 per dipingere gli affreschi del Fondaco dei Tedeschi. Mentre da un registro della parrocchia di San Canciano sembra che Tiziano al momento della morte nel 1576 avesse addirittura centotré anni. Notizie talmente divergenti che è parso opportuno ai suoi storici convenire su una data di nascita compresa tra il 1480 e il 1490. Certo è che all'inizio del Cinquecento l'artista è un uomo giovane e sicuro di sé e delle proprie capacità: è stato con il fratello a bottega prima dal mosaicista Sebastiano Zuccato, poi da Gentile Bellini e dopo dal suo più prestigioso fratello Giovanni, senza andare, forse, molto d'accordo con nessuno di questi maestri. Giambellino fu geloso di lui e così dicono Giorgione: secondo Vasari già dagli affreschi del Fondaco dei Tedeschi il talento del ragazzo del Cadore rifulge così tanto che gli amici si congratulavano con il pittore di Castelfranco, che si era riservato la decorazione dal lato del Canal Grande, per gli affreschi sul lato della Merceria, che invece erano opera di Tiziano, suscitando nell'allora più affermato maestro un accigliato malumore. Ma anche gli anni dell'apprendistato giovanile sono confusi. È stato o non è stato nella bottega di Giorgione? Forse no, perché Giorgione non aveva una vera bottega. Ma al passaggio tra i due secoli è Venezia in sé una scuola per gli artisti. Vi transitano il Perugino, Leonardo, il raffaellesco Fra' Bartolomeo e anche pittori del Nord Europa: nel 1506 arriva in città Albrecht Dürer, accolto dalla comunità artistica, Giovanni Bellini in testa, con tale calore che all'amico Pirckheimer scrive: "Qui io sono un signore e in patria nient'altro che un parassita".

All'arte si sposa il lusso della città, tanto più che spesso gli artisti pospongono alle commesse della Repubblica il lavoro presso gli artigiani alla moda. Come Valerio Zuccato, figlio del primo maestro di Tiziano, che invece di dedicarsi ai mosaici della basilica di San Marco passava la maggior parte del suo tempo in una bottega a disegnare "cuffie, vesture e frastagli", e come un cugino del pittore, Cesare Vecellio, che disegnava trine e merletti. I panni, le sete, le scarpe sono così preziosi che il governo emana più volte leggi suntuarie per tutelare i patrimoni dei padri di famiglia dalle spese eccessive delle donne di casa. Anche le cortigiane sono molto eleganti, e inoltre suonano, cantano e conoscono le regole della conversazione. Gli occhi attenti e prensili di Tiziano hanno di che nutrirsi. Il gran teatro della città è più di una scuola per il pittore venuto dalla montagna: osserva e impara a conoscere il potere degli uomini e la sensualità delle donne, che racconterà con inimitabile precisione nei suoi ritratti.

Inoltre, quella Venezia del primo Cinquecento è una città che rifulge per lo splendore culturale. Vi era nato nel 1470 il principe degli umanisti italiani, Pietro Bembo: al suo ritorno sulla laguna, dopo gli studi a Firenze e a Messina, comincia a collaborare con Aldo Manuzio, l'illuminato editore che nel 1494 aveva aperto la sua tipografia facendone il più importante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

centro italiano per la diffusione della nuova tecnica della stampa che stava rivoluzionando il mondo intellettuale. Intanto, con i codici preziosi greci e latini lasciati alla Serenissima dal cardinal Bessarione, veniva edificata la Biblioteca Marciana.
Già nel 1513, e qui sono le sue parole e non la leggenda a parlare, Tiziano è un artista del tutto consapevole del suo valore, per nulla timoroso a pretendere e per nulla intimidito dall'autorità. Lo dimostra la lettera che invia il 31 maggio di quell'anno al doge Leonardo Loredan e al consiglio dei Dieci. Io, scrive in apertura, mi sono posto "da puto in suso [...] ad imparar l'arte de la pictura, non tanto per cupidità de guadagno, quanto per veder de acquistar qualche poco di fama et esser connumerato tra quelli che ai presenti tempi fanno profession de tal arte". E più avanti completa con altre sicure parole questo autoritratto di artista come giovane uomo deciso a sfidare il mondo e il potere e a conquistare la gloria: "non stimo se non l'honor mio", dichiara, per poi avanzare una proposta e una richiesta. La proposta: si impegna a dipingere il telero della sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale: "da la banda de piaza che è la più difficile e che homo alcuno, fina questo dì, non ha voluto tuore tanta impresa". La richiesta: "La Sublimità Vostra se degnarà concederme in vita mia la prima sansaria in Fontego di Todeschi, che quovismodo venirà ad vachar, non obstante altre spectative, cum i modi, condiction, obligation et exemption ha missier Zuan Belin, et do zoveni che voglio tuor apresso de mi che me adiuta, da esser pagadi al Officio del Sal, insieme cum i colori et tute altre cose necessarie, sì come li mesi passati fu concesso per el prefato Illustrissimo Conseglio al dicto missier Zuane".
Come in uno specchio, la fisionomia del "più eccellente di quanti hanno dipinto" è già definita in questa lettera. Tiziano, allora nel vigore dei suoi trent'anni, punta al successo, che sa già di meritare. Non ha paura di sfidare il prestigio di Giambellino (e la sua collera, che infatti non mancherà di farsi sentire). Non ha paura di proporre un quadro da collocare in una posizione difficile rispetto alla luce, il lato della sala del Maggior Consiglio dove all'epoca c'era l'affresco rovinato della *Battaglia di Spoleto* del padovano Guariento. Non ha paura neanche di proporre un soggetto, una battaglia – molti dicono si trattasse della battaglia di Cadore, dove i veneziani a Rusecco hanno vinto gli imperiali e dove ha combattuto suo nonno – che non ama particolarmente. La guerra non fa per lui: Tiziano è un artista del tempo di pace, dei contatti tra gli uomini, della metamorfosi di Dio e degli dei nella carne umana, della bellezza femminile, del desiderio, della virilità seducente. Ci metterà venticinque anni, infatti, a consegnare, sollecitato più volte, il telero che poi sarà distrutto nell'incendio del 1577. Ma è figlio della sua stirpe di amministratori e mercanti, sa che la vita materiale – il denaro come i colori come gli aiuti di bottega – servono a sostenere il lavoro e la stessa fama che il suo talento non può che meritargli. Non si staccherà mai dalla lezione della operosa terra del Cadore e non rinnegherà mai nel corso della vita la traccia segnata dall'origine: il lavoro intenso, il guadagno, e anche l'onore del *ghenos*, il patto che lega le generazioni. Come racconta uno dei suoi ultimi capolavori, l'*Allegoria del Tempo governato dalla Prudenza*: tre ritratti – se stesso ormai vecchio, il figlio Orazio, il nipote Marco – nei quali il passato e il futuro si annodano al presente.

All'epoca della richiesta della senseria del sale e dei suoi benefici Tiziano è sicuro di sé per carattere, per storia familiare ma anche perché ha già dato prova del suo valore: nel 1511, da parte di un mercante di pannilani, Nicola da Stra, ha avuto la commissione di tre affreschi nella Scuola del Santo a Padova, centro rinomato di umanesimo dove ha sede la più importante università della regione e dove è ancora viva la lezione di Donatello. Nelle figure dei tre miracoli di Sant'Antonio, il *Miracolo del neonato*, *del piede risanato*, *del marito geloso*, Tiziano mostra di conoscere le novità di Roma (da più di due anni Michelangelo lavora alla volta della Cappella Sistina e Raffaello ha già dipinto *La disputa del Sacramento*), ma anche di possedere ormai uno stile e un gusto suo proprio. L'intervento divino gli interessa meno del dramma umano, dello sconvolgimento del paesaggio e di ciò che tormenta gli uomini e soprattutto le donne, come appare nel *pathos* fiero della moglie ingiustamente accusata di adulterio e nella sensualità tragica della figura femminile dagli abiti scomposti aggredita dal marito. Quando

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

torna a Venezia non solo è così sicuro del potere del suo talento da chiedere la senseria del sale pestando i piedi a Giovanni Bellini che è un'autorità indiscussa nella città lagunare. In quel decisivo anno 1513 prende anche un'altra importante decisione: rifiuta l'invito di Pietro Bembo, ora a Roma in veste di segretario di Leone X, alla corte del papa. Il doge non desidera vederlo partire ma soprattutto lui stesso non vuole andarsene e, racconta Vasari, "andò tanto menando la cosa d'oggi in domani, che, morto Leone e Raffaello l'anno 1520, non v'andò altrimenti".

Se in seguito Tiziano saprà come trattare da pari a pari con i potenti, siano Alfonso d'Este o Federico Gonzaga o l'imperatore o Paolo III, è perché ha fin da giovane un senso preciso delle relazioni di potere: la città del papa è affollata di primedonne mentre nella sua città i pittori di rilievo sono partiti – Sebastiano Luciani, il miglior allievo di Giorgione, è a Roma, dove si stabilirà e più tardi avrà l'incarico di piombatore delle bolle pontificie, l'inquieto Lorenzo Lotto è in giro per l'Italia – e, se resta a Venezia, è maturo il tempo della sua definitiva affermazione. Che avverrà infatti nel 1518 con la sorprendente *Assunta* della chiesa francescana dei Frari. "Par veramente che ella ascenda" scrive Ludovico Dolce, che nel suo *Dialogo della pittura* evoca l'inedita potenza ma anche il successo di scandalo che l'opera suscita, perché non pochi storcono il naso di fronte alla novità della pittura tizianesca, non escluso il committente, padre Germano da Casale. Così racconta Dolce: "E certo in questa tavola si contiene la grandezza, e terribilità di Michelangelo, la piacevolezza, e venustà di Raffaello, ed il colorito proprio della natura. [...] Con tutto ciò i pittori goffi, e lo sciocco volgo, che insino allora non avevano veduto altro che le cose morte e fredde di Giovanni Bellin, di Gentile, e del Vivarino [...] le quali erano senza movimento, e senza rilievo, dicevano della detta tavola un gran male. Dipoi raffreddandosi l'invidia, ed aprendo loro a poco a poco la verità gli occhi, cominciarono le genti a stupir della nuova maniera trovata in Venezia da Tiziano".

Ma prima dell'Assunta, intorno al 1515, Tiziano ha già realizzato nella sua "nuova maniera" un'opera alla quale, attraverso i secoli, resterà legata la sua fama, l'*Amor Sacro e Amor Profano*. Per sempre celebre per l'enigma della sua composizione – il paesaggio fiabesco, il sarcofago antico, le suppellettili misteriose – e per la bellezza delle due figure femminili, la donna dalla veste elegante e la donna nuda, il quadro susciterà nel tempo ammirazione quanto accanimento ermeneutico. Il destinatario stavolta è un committente privato, Niccolò Aurelio, figura di primo piano nel governo della Serenissima e amico del Bembo, cioè del personaggio al quale Baldassarre Castiglione nel *Cortegiano* mette in bocca il discorso sull'amor platonico. Tiziano non ha difficoltà a trasformare in figure e colori contenuti filosofici o mitologici. Se, come ha scritto Erwin Panofsky negli studi che ha dedicato all'iconografia dei suoi quadri, non lo si può definire un *peintre philosophe* o *savant* come Leonardo o Michelangelo o come molti altri artisti del Rinascimento, questo non significa che fosse un illetterato o che egli, amico di grandi sapienti del suo tempo come Andrea Navageno, Sebastiano Serlio o lo stesso Bembo, non avesse dimestichezza con la cultura e le teorie del pensiero, così come con la mitologia e il repertorio formale degli antichi. Secondo Panofsky la celebre opera infatti è non un "documento di moralismo neo-medioevale, ma di umanesimo neoplatonico", dove l'Amor sacro, con il suo contenuto di verità superiore, è nudo e l'Amor profano è vestito .

Tiziano infatti, in un modo tutto personale, sa trasformare il potere della cultura in potere della bellezza. È con questo speciale talento che negli stessi anni dell'*Amor Sacro e Amor Profano* comincia a frequentare le corti dei grandi signori italiani. Il primo dei suoi committenti aristocratici fu Alfonso d'Este, duca di Ferrara, fratello di Isabella, una delle dame più importanti e colte del Rinascimento. Alfonso avrebbe voluto all'opera nella sua città Raffaello, ma poiché egli non era disponibile Tiziano si prestò a sostituirlo. Spesso in futuro gli capiterà di prendere il posto di altri artisti. Evita di rifiutare una richiesta e cerca di non deludere i committenti. Lo spirito mercantile della sua famiglia non lo abbandona, è un uomo pratico e vuol vivere bene, gli piace suonare la viola (come suonatore lo ritrae Veronese nelle *Nozze di Cana*) e gustare le gioie della tavola e dell'amicizia. Ama il corpo femminile e lo fa amare: nel *Baccanale degli Andrii*, che dipinge per Ferrara, appare in primo piano la forma di perfetta sensualità di una fanciulla nuda addormentata, che esprime tutta la potenza del

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

piacere. Se nei ritratti dei grandi signori sa definire con esattezza e in tutti i dettagli del volto e della persona che cos'è il potere maschile (Alfonso d'Este prima, poi il nipote Federico Gonzaga, duca di Mantova, e più tardi a Urbino Francesco Maria della Rovere gli affideranno la propria immagine), nelle sue figure femminili sa raccontare appassionatamente che cos'è la potenza delle donne. La potenza erotica, come scriverà Giovanni della Casa, ormai nei ranghi ecclesiastici in veste di nunzio pontificio a Venezia, al cardinal Alessandro Farnese a proposito della prima *Danae*: "una nuda che faria venir il diavolo addosso". Ma anche la potenza spirituale e psicologica: come nell'*Assunta* dei Frari, che pare salire in cielo per sua propria interiore energia piuttosto che per volere divino, o nella tarda *Annunciazione* di San Salvador, dove una Vergine consapevole della portata drammatica del messaggio dell'angelo sembra ritrarsi, quasi ribellandosi a una minaccia di aggressione.

Tiziano non è un artista nato sotto Saturno, non gli appartiene l'*ennui*, l'umor nero dei melanconici. Il suo colore è il rosso della forza e del desiderio. Il suo fisico è possente e vigoroso,

come l'immagine che ha di sé e che mostra negli autoritratti: un bell'uomo fiero, eretto, autorevole. Sa come rifuggire "la povertà assassina" dei pittori, denunciata da Paolo Pino nel suo *Dialogo di pittura*, e coltivare un carattere socievole. Vasari – che ne parla solo nella seconda edizione della sua monumentale opera, l'edizione Giuntina del 1568, e che essendo strenuamente dalla parte di Michelangelo non lo apprezzava del tutto – lo descrive "gentilissimo, di bella creanza, e dolcissimi costumi e maniere". Ma il sole nero della malinconia penetrerà nella sua vita ben temperata a tradimento, là dove non può difendersi, dalla parte dei legami più stretti, della discendenza, dei vincoli del sangue.
Quando ottiene la senseria del sale Tiziano apre bottega nella parrocchia di San Samuele e vive con il fratello maggiore Francesco, anche lui pittore e attento contabile degli affari della ditta fino a quando tornerà a Pieve a curare gli interessi locali della famiglia, in una casa in affitto presso il sestiere di San Polo. È qui che i due fratelli fanno arrivare dal Cadore una giovane domestica, Cecilia. La ragazza, umile e mite, diventa presto l'amante di Tiziano, ma lui la sposerà solo dopo la nascita di due figli (Pomponio nel 1524 e a distanza di un anno Orazio), quando sembra essere in punto di morte dopo il parto del secondogenito. Cecilia, che forse ha i tratti timidi, aggraziati e campagnoli della *Madonna del coniglio*, invece vivrà ancora cinque anni e morirà nel dare alla luce Lavinia, l'amata figlia del pittore che con i fratelli sarà affidata alla cure della sorella di lui, Orsola, arrivata da Pieve nel 1530 e che per vent'anni, fino alla sua scomparsa, tutelerà la famiglia. Tiziano non avrà un'altra moglie né altri amori conosciuti (anche se qualcuno gli attribuisce una figlia illegittima di cui si sarebbe preso economicamente cura), ma non smetterà mai di occuparsi, e preoccuparsi, dei tre ragazzi, sposando Lavinia con una dote cospicua a un giovane di Serravalle, Cornelio Sarcinelli (ma la ragazza, come la madre, morirà precocemente di parto dopo aver messo al mondo sei figli) e prefigurando la carriera dei due maschi.
Se Orazio diventerà il suo più fedele collaboratore, la relazione con Pomponio sarà sempre conflittuale e tormentata. Il primogenito è ancora piccolo quando il padre decide di avviarlo alla carriera ecclesiastica, e insiste nel suo proposito malgrado l'indole del ragazzo, che diventa sempre più ribelle e sregolato quanto più il padre vuole controllarlo. La relazione con questo figlio prodigo e irredimibile condiziona non solo la vita di Tiziano, ma anche il suo lavoro: nel suo vasto epistolario la preoccupazione di assicurare a Pomponio benefici ecclesiastici, una rendita e il futuro onorevole che spetta a un membro della *gens* Vecellia torna ossessivamente. Come ossessivamente tornano le richieste dei compensi, delle pensioni, delle prebende che gli sono state promesse dai suoi potenti committenti, i quali, se Tiziano è accanito nel rivendicare, sono altrettanto ostinati nel mancare ai propri impegni – anzi più sono potenti, l'imperatore Carlo V o il papa Paolo III, più sono restii a pagare, perché decisamente distratti oppure difesi da una cortina di amministratori che sanno come depistare le richieste dei creditori. La morte di Cecilia, la morte di Lavinia, la *débauche* di Pomponio, forse anche il poco talento del sottomesso Orazio insinueranno l'ombra della malinconia nella solarità trionfante della sua carriera.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Venezia negli anni dell'affermazione di Tiziano è un crocevia di incontri, di idee, di imprese. Nel 1523 viene eletto doge Andrea Gritti che lancia un programma di rinnovamento della città. Diminuiscono le case di legno a favore di nuovi edifici in pietra, i palazzi si arricchiscono continuamente di opere d'arte mentre nelle campagne dell'entroterra gli aristocratici si fanno costruire splendide ville. Non è solo questione di lusso materiale, c'è anche un lusso culturale di cui la città ancora può godere: molti intellettuali attratti dalle idee che il monaco agostiniano Martin Lutero ha espresso nelle tesi affisse il 31 ottobre 1517 alla cattedrale di Wittenberg trovano a Venezia un ambiente tollerante. Poi, nel 1527, dopo il terribile trauma del sacco di Roma a opera delle forsennate soldataglie dell'imperatore, i lanzichenecchi, che si dedicano con odio anche religioso alla distruzione e alle stragi, approdano nella città lagunare due personaggi che stabiliranno negli anni a venire un potente sodalizio con Tiziano: lo scultore e architetto Jacopo Sansovino e lo scrittore in fama di scandalo Pietro Aretino.
Aretino rappresenta il volto spregiudicato di Tiziano: disprezza i potenti ma si ingegna, con adulazioni e ricatti, dediche poetiche e calunniosi pettegolezzi, ad accattivarseli. Apprezza invece sinceramente il genio del pittore e l'amicizia con lui. Certe volte s'infuria – il ritratto che gli ha fatto non gli sembra ben rifinito, e poi si sa, scrive a Cosimo de' Medici, Tiziano pensa solo ai soldi, più ce ne sono, meglio dipinge – ma se dalla finestra di casa vede un tramonto infuocato e la trasparenza azzurra dell'aria subito rimpiange l'amico e il suo pennello fatato, e gli scrive parole di fraterna tenerezza. Gli fa da agente promozionale con i grandi signori italiani e da consulente nelle spinose questioni di affari, ma interviene anche in quelle famigliari, prendendosi la briga di dialogare con Pomponio per cercare di riportarlo sulla retta via. Le cene a casa dell'uno o dell'altro sono sontuose, i pranzi succulenti con certi polli e certe verdure arrivate espressamente per loro dalla campagna, bellissimi musiche, dame eleganti e cortigiane disinvolte che ostentano la nuova moda degli orecchini, simili a quelli che il pittore non mancherà di far indossare alle sue seducenti donne nude. Dopo la morte di Cecilia Tiziano, "tutto sconsolato" secondo l'ambasciatore mantovano in laguna, ha traslocato con la famiglia: la vecchia casa è diventata triste ma soprattutto inadeguata al nuovo *status* del pittore. Ora abitano in una spaziosa dimora a Biri Grande, in parrocchia San Canciano, affacciata sulla laguna aperta di fronte all'isola di Murano. Lì l'artista trasferisce anche il suo *atelier*, lì acquista un pezzo di terra per aver maggiore riservatezza e allestire un giardino di "rara bellezza et vaghezza" che è ammirato da tutti gli ospiti illustri che lo vanno a trovare, non solo i colti della città, come l'architetto Serlio, ma importanti cardinali stranieri, principi delle corti più illustri e persino il re Enrico III accompagnato dal seguito dei suoi intimi. Offre ricevimenti indimenticabili, come quello di ferragosto descritto in una lettera dal latinista Francesco Priscianese: le gondole nella laguna sotto la casa, "ornate di bellissime donne e risonanti di diverse armonie et musiche di voci e di istrumenti" accompagnano fino a mezzanotte la lieta cena "la quale non fu meno bella et ordinata, che copiosa et fornita – oltre le delicatissime vivande et pretiosissimi vini – di tutti quei piaceri et sollazi che alla qualità del tempo et delle persone et della festa, si convenivano".
Tiziano, Aretino e Sansovino sono molto legati nelle questioni professionali e nella vita sociale così come nell'intimità, anche se il pittore sembra professare una continenza e un ritegno estranei agli altri due. Il Cadorino conosce le donne che animano le notti veneziane, e le apprezza, ma sa dove fermarsi, come racconta una lettera dell'amico Pietro all'altro amico Jacopo. "Sansovino fratello, ancora che non sia cosa più brutta che vedere un vecchio il quale comincia a vivere, io per me laudo il vostro che attende a ringiovanire per via de le ricette dateci da le ruffe", gli scrive. Le ricette sono le belle ragazze dei postriboli, di quel postribolo, confessa Pietro all'amico, "ch'io ci sono fitto dentro di sorte che, quel tanto che non mi ci vedo, mi struggo". Ma Tiziano, continua uno stupito Aretino, si comporta in tutt'altro modo: "Quello di che mi fo meraviglia in lui è che qualunque ne vede, o dove egli si ritrova, le vezzeggia, si avanta a basciarle, e con mille altre giovanili pazzie le intertiene, senza passar più oltre".
Frammenti di felicità mentre il mondo cambia vorticosamente. Mentre le alleanze si formano e si rovesciano attorno all'imperatore del sacro romano impero e al re di Francia che si contendono il territorio italiano. Mentre i mori assediano il Mediterraneo scontrandosi con i cristiani e la stessa cristianità si spacca con la Riforma e poi con la Controriforma che accompagna il concilio di Trento. Mentre la nuova via delle Indie, aperta dalle esplorazioni portoghesi alla fine del quindicesimo secolo, e l'intraprendenza commerciale dei nordeuropei scalzano la via della seta e il predominio mercantile dei veneziani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

"[...] sono infinite l'opere di Tiziano, e massimamente i ritratti [...]", scrive Vasari. Il ritratto è connaturato all'indole artistica del maestro per più di un motivo: racconta il suo interesse e la sua perspicacia nelle relazioni umane, l'attenzione alla vita materiale – stoffe, gioielli, suppellettili e le armature, che studia a lungo e con perizia – ed esprime l'implicita convinzione dell'artista per cui – come scriverà secoli dopo Friedrich Nietzsche – tutto ciò che è profondo ama la maschera. Il ritratto è la società del Cinquecento, l'individualismo trionfante dei dotti e dei potenti, come lo stesso Tiziano e i suoi amici e committenti. Nell'arco del suo tempo il pittore veneto immortalerà ogni fisionomia di tale società: rivelerà l'umana singolare sostanza di sovrani cattolici e principi protestanti, di uomini di chiesa e di mercanti, di aristocratici e di grandi seduttrici. L'artista nei suoi ritratti sfida la natura: sa restituire la giovinezza a chi non l'ha più, come nel caso di Isabella d'Este, sa ridare vita ai morti, persino agli animali, come nel caso della gazzella che resuscita per il duca Alfonso di Ferrara che l'ha vista in un palazzo veneziano e ne vuole assolutamente l'effige, e sa persino dare forma a chi non ha mai visto, come nel caso dell'immagine di Giulia della Rovere dipinta esclusivamente seguendo la descrizione del marito Guidobaldo. Nell'anno in cui muore la piccola contadina del Cadore che gli ha fugacemente scaldato il cuore e il letto, proprio grazie al suo specialissimo talento di ritrattista il pittore incrocia l'uomo che gli cambierà la vita e soprattutto la fama. Sono i Gonzaga a spingerlo a incontrare Carlo V. Il sovrano, schivo e ombroso, si trova a Bologna per essere incoronato capo del sacro romano impero dal papa Clemente VII. Non sappiamo come fu la prima immagine che il pittore ne fece – dispersa o distrutta come molte delle sue innumerevoli opere – ma certo il grande potente dovette apprezzarla molto se tre anni dopo gliene chiese un'altra.
Tiziano decide di ritrarlo in piedi, a figura intera secondo l'uso dei pittori nordici, perché possa apprezzarsi tutta l'estensione del suo potere: nella seta color oro e argento, nella stola di pelliccia, nella nervatura del magnifico cane corso. Ma forse ciò che Carlo gradì in modo speciale fu la trasformazione della sua prominente mascella, quasi una deformazione, nella nobile espressione di un'energica e autorevole malinconia del volto. La stessa che si ritrova nella figura un po' enigmatica dell'imperatore seduto in abiti non cerimoniali su una sedia isolata, come in una metafisica sala d'aspetto dell'eternità, e nel celebre ritratto a cavallo di lui vincitore a Mühlberg sulla lega dei principi protestanti (anche se il re, tormentato dalla gotta, pare fosse stato acquattato nelle retrovie). Per ritrarlo nella sua gloria guerriera nel

1548 Tiziano è andato ad Augusta con "sette boche" da sfamare – il clan della sua bottega di cui fa sicuramente parte Orazio – che ha sistemato in una casa presa in affitto dai banchieri Fugger, mentre a lui sono state riservate delle stanze così vicine a quelle dell'imperatore che "l'uno va a l'altro senza esser veduto". A quell'epoca l'artista è già saldamente nel cuore di Carlo, che nel 1533 lo ha fatto conte palatino (nei suoi autoritratti Tiziano metterà ben in vista la catena che attesta l'onorificenza) e che lo definirà presto "nuestro primer pintor". Ma anche Carlo è nel cuore di Tiziano, e non solo per i guadagni e gli onori: se Il Pordenone, il rivale più temuto che gli insidiava anche la senseria del sale, è provvidenzialmente morto nel 1539 per un misterioso avvelenamento, negli anni quaranta si affacciano sulla piazza veneziana nuovi talenti come Tintoretto – con cui è in pessimi rapporti – e Veronese, e appaiono anche artisti saliti da Roma e Toscana col vento della nuova "maniera", Vasari *in primis* chiamato a fare le scene de *La Talanta* di Aretino, poi il michelangiolesco Francesco Salviati. Dunque il maestro cadorino ha ora tutto l'interesse ad accreditarsi come pittore della scena europea più che veneziana, affrontando, se necessario, anche complicati e faticosi spostamenti per compiacere l'imperatore e poi suo figlio Filippo II, che ne prenderà l'eredità e diventerà il suo nuovo regale committente (anche di Filippo conquista subito il cuore grazie al ritratto da inviare a Maria Tudor la Cattolica, regina d'Inghilterra, per farla innamorare in vista delle nozze, che poi, brevi e malaugurate, si sarebbero celebrate nel 1554). Ma il suo viaggio verso il potere all'epoca del soggiorno ad Augusta ha già conosciuto una nuova e importantissima tappa. Alla fine del 1545 Tiziano si mette in cammino per raggiungere la tana del lupo, ovvero Michelangelo e il suo regno: Roma.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Michelangelo non è mai stato un concorrente diretto per l'artista veneto, piuttosto un incubo, il perenne termine di confronto, il principe del disegno mentre lui è il principe del colore. Anche caratterialmente ai suoi antipodi, intellettuale e tormentato Buonarroti, pragmatico e assertivo Vecellio. Ma quando il nuovo papa Paolo III, della corrotta e sregolata famiglia dei Farnese, lo chiama nell'Urbe Tiziano è ormai così sicuro di sé da accettare l'invito. Anzi, quell'invito lo ha costruito corteggiando la famiglia, prima con il ritratto del piccolo Ranuccio nipote del pontefice, poi con quello dello stesso papa quando lo ha incontrato, nel 1543, a Busseto. Vuole andare alla corte papale, come appare dalle lettere, per sostenere la carriera ecclesiastica di Pomponio, ma anche perché l'orbita del grande potere è ormai la sua. A Roma, accolto con tutti gli onori dal vecchio amico ora cardinale Pietro Bembo e dal cardinal Alessandro Farnese, vivrà in un appartamento all'interno del Belvedere, in intimità con il pontefice, e sarà accompagnato da Vasari e da Sebastiano del Piombo a visitare le magnificenze archeologiche della città, che in una lettera all'imperatore definisce "meravigliosissimi sassi antichi". Lavora a una delle opere che più consolideranno la sua fama nel mondo e nel tempo, il ritratto di Paolo III con i nipoti, dove, con pochi tratti e un accecante bianco e rosso, eternizza l'immagine del potere e della sua complicata trasmissione: la posa altera dell'ambizioso Alessandro, l'inchino dell'infido Ottavio, la rigidità del corpo senile e dello sguardo lontano del papa. Ma è mentre rifinisce la sensuale *Danae* per Alessandro che lo va a trovare Michelangelo. Lo conduce presso di lui Vasari ed entrambi, racconta nelle *Vite*, "molto, come si fa in presenza, gliene lodarono". Ma poi "partiti che furono da lui, ragionandosi del fare di Tiziano, il Buonarroto lo comendò assai, dicendo che molto gli piaceva il colorito suo e la maniera, ma che era un peccato che a Vinezia non s'imparasse da principio a disegnare bene [...]".

Negli ultimi anni di vita, tra il 1570 e il 1576, il vecchio maestro dipinge un'opera che prefigura le tenebre e i fantasmi dell'aldilà, la *Pietà* che intende donare ai Frari per la cappella della sua sepoltura. Secondo una voce della sua leggenda Tiziano avrebbe sostenuto non troppo scherzosamente che a un pittore sono necessari soltanto tre colori: il bianco, il rosso, il nero. Nella *Pietà* finale questi colori appaiono come l'ombra di se stessi, e su tutto si stende una luce seppiata, annebbiata. La luce offuscata è quella che ha circondato la vita dell'artista nell'ultimo decennio, o forse da più tempo ancora. Tutto è cambiato dagli anni del viaggio a Roma e del soggiorno ad Augusta, anche se Tiziano ha continuato a produrre capolavori,

come le "poesie", le scene mitologiche per Filippo II dove ha fatto rivivere a modo suo il mondo metamorfico di Ovidio. C'è stata una catena di morti. Prima, nel 1550, l'amata Orsa, "non pur sorella, ma figliuola, madre e compagna" la chiama Aretino nella lettera di condoglianze che gli scrive nel marzo di quell'anno. Il 21 ottobre 1556 se ne va improvvisamente, per un colpo, lo stesso Pietro, l'amico del cuore, quello che gli insegnava a tenere a bada la vecchiaia, forse anche la morte, con le sue belle amiche, con le sue doviziose cene ("Un paio di fagiani e non so che altro vi aspettano a cena insieme con la signora Angiola Zaffetta e io, sì che venite acioché, dandoci continuamente ispasso, la vecchiaia, spia de la morte, non gli rapporti mai che noi siamo vecchi [...]"). Poi, nel settembre del 1558, muore Carlo V nei pressi del monastero di Juste, dove, dopo l'abdicazione, si era ritirato a meditare sulla vita e sul suo misterioso seguito avendo sotto gli occhi la grande *Trinità in gloria* che gli ha fornito il pittore. Nel 1559 scompare il fratello Francesco, con cui Tiziano aveva continuato a condividere gli interessi delle proprietà a Pieve e i commerci legati al territorio natale. Anche in città il clima è cambiato, nel 1563 si è concluso il concilio di Trento, la bella libertà veneziana si è contratta. Tiziano ha continuato a curare i suoi affari – nel 1566 ha ottenuto persino un "privilegio" editoriale, una sorta di copyright sulle incisioni che si tirano dalla sua opera – e lavora con la stessa foga e intensità di sempre, circondato dal piccolo clan fedele dei ragazzi di bottega, diligenti e devoti (i ribelli e più individualisti con lui non durano) e necessari alla sua strategia imprenditoriale, ma non ha mai amato insegnare e sa che non avrà eredi. Neanche in famiglia: con Pomponio, al quale ha cercato con tutte le forze di garantire un futuro non solo agiato ma anche dignitoso, è come sempre ai ferri corti: "[...] le cose mie per causa vostra vanno in totale ruvina a grandissimo mio preiuditio", ha scritto il figlio; "[...] meriteresti che, in risposta del vostro capriccioso protesto, parlassi liberamente facendovi arrossir dele vostre operationi contra di me", ha risposto il padre.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tutto questo – la malinconia, il dolore, il lutto – appare nella tarda *Pietà*. Tiziano non ha mai sentito tormentosamente il contrasto tra la *Virtus* e la *Voluptas*, tra il Sacro e il Profano. Per lui tutto è storia e, come sostiene un nuovo teologo che proprio a Venezia è stato ordinato sacerdote, lo spagnolo Ignazio di Loyola fondatore in quegli anni della Compagnia di Gesù, Cristo non è solo sugli altari o in paradiso: è fra noi qui e ora, in ogni momento e in ogni strada del mondo. L'artista questo lo ha già dipinto molti anni prima in una grande opera, l'*Ecce homo*, commissionatagli dal mercante fiammingo Jan van Haanen per il suo palazzo sul Canal Grande. Nel quadro c'è una fitta comunità di notabili veneziani a circondare Cristo consegnato ai carnefici: Aretino nei panni di Pilato, tra la folla la figlia di lui Adria e la figlia del pittore Lavinia, forse il noto predicatore Bernardino Ochino, il sultano Solimano il Magnifico, probabilmente il generale di Carlo V in Italia Alfonso d'Avalos e molti altri cittadini illustri. L'umanità drammatica di quella scena nel quadro finale si è ridotta a poche tragiche figure: oltre che nella tavoletta votiva di lui accanto al figlio che compare nel lato destro inferiore del dipinto, Tiziano si può riconoscere anche ai piedi di Cristo, nei panni di un san Gerolamo vecchio e affranto dalla vita e dalla sofferenza. Così come forse era se stesso che Tiziano aveva rappresentato nei panni di re Mida che nella *Punizione di Marsia* di pochi anni prima assiste, con la classica posa della malinconia, all'umiliazione dell'orgoglio e del talento.

Quando Tiziano muore durante l'epidemia di peste del 1576 (ma forse non di peste se è sepolto ai Frari frettolosamente, che per un appestato non sarebbe stato possibile) seguito poco dopo dal figlio Orazio, Pomponio eseguirà il suo scorticamento svuotando la casa di Biri e svendendo tutti i beni del pittore, quadri compresi. I suoi eredi veri saranno altri: da Rubens agli inglesi del Settecento, da Goya all'Ottocento francese di Delacroix, Manet e Renoir. E la sua vera eredità sarà la bellezza delle forme che ha inventato e che si trasmetteranno all'arte del futuro. Ma nella *Pietà* non c'è più posto per la bellezza dei corpi e degli ornamenti, neanche per lo splendore classico della pittura. L'opera è di quelle, finali, che già Vasari definiva

dipinte a grandi macchie di colore. Ma non sono davvero macchie. È in gioco una misteriosa trasformazione, come racconta un secolo dopo Marco Boschini che ha raccolto le confidenze di Palma il Giovane, ultimo apprendista dell'artista e collaboratore al quadro per i Frari. Tiziano, ricorda Jacopo Palma, lavorava lentamente alle sue tele, stendeva il colore come un letto e vi adagiava "in quattro pennellate la promessa di una figura", poi rivolgeva le opere verso il muro e solo dopo mesi tornava a occuparsene, curandole come un medico cura un infermo. Ma alla fine non usava più il pennello "unendo con sfregazzi delle dita negli estremi de' chiari" o "con uno striscio delle dita" ponendo un colpo di scuro, tanto che "il Palma attestava per verità che nei finimenti dipingeva più con le dita che con i pennelli".
Così, dunque, alla fine, la sua irresistibile ascesa mondana si traformò in una ascesi mistica: lui stesso confuso con la materia che tanto aveva amato, le sue mani un pennello, il suo corpo niente più che uno strumento della pittura.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CATALOGO MOSTRA PIETRO BEMBO E L'INVENZIONE DE L RINASCIMENTO

Data 01-02-2013
Pagina 32/47
Foglio 1 / 12

Pietro Bembo tra cultura figurativa cortigiana e "maniera moderna"

Vittoria Romani

1. Nella *Petri Bembi Vita*, redatta tra la seconda metà del 1550 e l'inizio del 1552, Giovanni Della Casa traccia un personalissimo ritratto di Pietro Bembo, suo maestro ideale, scomparso nel 1547, che in certo modo lo aveva indicato quale erede con il sonetto del 1546 *Casa, in cui le virtudi han chiaro albergo*. Siamo a due anni dalla stampa dell'edizione postuma delle *Prose*, introdotte da una dedica di Benedetto Varchi al duca Cosimo de' Medici. Lo sfondo è quello della celebrazione già in atto della memoria del grande letterato ma, pur nell'inevitabile intento apologetico, il testo, sobrio sugli aspetti privati e domestici, isola Bembo entro una netta sfera di eccellenza e di superiore spiritualità e si distingue per vari aspetti, non ultimo quello della proiezione autobiografica. Qui importa il passo sull'interesse del letterato per l'arte antica. Diversamente dai tanti elogi un po' risaputi della collezione padovana che Della Casa conosceva personalmente, egli introduce il tema di seguito a quello, disdicevole per un uomo di Chiesa, della debolezza della carne, rivelatasi nell'amore per Morosina, che giustificava con il costume di quei tempi licenziosi. Quasi sentisse anche in questo caso la necessità di una *excusatio*, monsignore osservava come «quella bellezza, quell'ordine, quella corrispondenza di parti che più d'ogni altro nello scrivere egli [Bembo] discerneva con la mente e con l'animo suo, ancor più lo affascinavano quando li ravvisava nelle arti meno liberali», contrastando la nobile immagine con una lunga polemica contro l'eccesso di dispendiosi investimenti in campo di opere d'arte da parte di tanti individui privi di scrupoli e di dottrina, al solo scopo di nascondere con il lusso la rozzezza d'animo[1]. L'aristocratico pessimismo dell'autore del *Galateo* verso i suoi tempi si mescola al tradizionale pregiudizio che vuole le arti figurative molto minori rispetto all'esercizio della letteratura, ma riesce ad attingere al cuore del pensiero espresso da Pietro in apertura della terza parte delle *Prose della volgar lingua*, mostrando un grado di intelligenza ben diverso rispetto agli argomenti di encomio più diffusi[2]. Si pensi ad esempio a quelli richiamati da Benedetto Varchi e da Ludovico Beccadelli, che tendevano a ricondurre il rapporto di Bembo con le arti a ulteriore virtuoso ornamento della personalità e dell'attività letteraria[3]. Il mutare dei tempi e il monumento che Bembo aveva costruito di sé, attendendo alla revisione e alla pubblicazione dei suoi testi nella prospettiva della costruzione di una «nuova letteratura e di una nuova società letteraria in Italia» (Dionisotti), obbligavano in certo senso a privilegiare, dei suoi interessi verso le arti figurative, l'aspetto del rapporto con l'antico, con le relative implicazioni didascaliche, in una direzione ciceroniana. Da altre fonti, a partire soprattutto dall'incrocio degli epistolari e dalle frequentazioni di ambienti e personalità, emerge nel personaggio un'attenzione viva, assai più varia e articolata, meno gerarchica e selettiva – il canone degli antichi, Raffaello e Michelangelo – maturata nell'arco delle diverse stagioni di una lunga esperienza biografica. Pietro aveva attraversato la crisi della cultura prospettica quattrocentesca, la breve fioritura della civiltà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

figurativa cortigiana, quindi l'affermazione del classicismo nella Roma di Giulio II e di Leone X, per approdare a quell'estate di San Martino che fu la Maniera, già in difficoltà sotto il pontificato di Paolo III Farnese, ai tempi del quale si colloca l'inatteso capitolo cardinalizio della storia del letterato. Senza alcuna pretesa di sistematicità che, in rapporto a un argomento così difficile e ancora sfuggente sarebbe prematura, tento di ripercorrere alcuni episodi con lo scopo di far emergere un ritratto più sfaccettato del coinvolgimento del letterato nella sfera dei fatti figurativi che solo in tempi relativamente recenti gli studi storico-artistici hanno provato ad affrontare.

Una prima istantanea di Bembo nella Roma farnesiana è offerta dal cardinale stesso in una lettera del 3 agosto 1544 indirizzata a Girolamo Querini a Venezia, nella quale egli esprime la propria soddisfazione per la residenza concessagli, senza nulla pretendere in cambio, da Della Casa, partito per la nunziatura veneziana lasciando libero il palazzo in cui viveva in affitto, edificato a pochi passi da piazza Navona da Antonio da Sangallo il Giovane per conto del giureconsulto napoletano Melchiorre Baldassini, già avvocato concistoriale di Leone X. Qui Bembo aveva trovato «un bellissimo camerino acconcio de' suoi panni molto ricchi e molto belli, e con un letto di velluto, e alquante statue antiche e altre belle pitture»; da quella sistemazione il cardinale si riprometteva «una gran commodità», dal momento che la residenza era «la più bella e meglio fatta che sia in tutta Roma»[4]. Inoltre Della Casa metteva a disposizione una bellissima vigna poco fuori porta del Popolo. Una lettera di Carlo Gualteruzzi, procuratore di Bembo e curatore dei suoi scritti, ritrae il cardinale intento a studiare, scrivere e dare udienza nella loggia, quindi sostare per pranzo nella sala «picciola», che egli preferisce rispetto alla «grande»[5]. Sorprende quanto il commento di Giorgio Vasari nella seconda edizione delle *Vite* appaia in sintonia con le parole di Bembo nell'elogio della *commoditas* e della bellezza della casa: «il più comodo e primo allog[g]iamento di Roma»[6]. Le pitture di cui si è detto dovevano essere quelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di soggetto classico eseguite da Perino del Vaga, da Polidoro da Caravaggio e compagni, i pittori-archeologi da poco orfani di Raffaello, e non si può immaginare cornice più adatta per l'uomo che aveva partecipato alla rinascita della decorazione all'antica, facendo da intermediario tra Raffaello e il cardinal Bibbiena nell'allestimento dell'appartamento in Vaticano[7]. Tra i marmi antichi Della Casa aveva lasciato a Roma «la mia grassotta di marmo che è il mio primo amore in statua»: Gualteruzzi in data 6 novembre 1544 lo informa che il cardinale teme di vedersela sottrarre da Rodolfo Pio da Carpi, uno dei collezionisti più in vista del momento[8]. Nella casa di via delle Coppelle era anche una versione del ritratto di Elisabetta Querini, sorella di Girolamo, dipinto da Tiziano che Gualteruzzi pretendeva essere suo e di cui chiedeva restituzione a Della Casa (cfr. qui cat. 6.12). L'opera è al centro di una sequenza di lettere che fanno capire come ciascuno dei tre personaggi possedesse l'effigie della colta nobildonna. Presente nell'epistolario bembiano con il marito fin dal 1537, la Querini fa rivivere, in una stagione ormai tardiva, il rituale dell'amore cortigiano e neoplatonico, con lo scambio di medaglie, sonetti e ritratti da parte del veneziano: una vicenda che a un certo punto coinvolge Della Casa, in una collaborazione attestata ancora una volta dal carteggio con Gualteruzzi. Dei due componimenti indirizzati al ritratto di Tiziano, scritti da monsignore tra 1545 e 1546, Vasari nel 1568 non mancherà di rilevare l'appartenenza alla tradizione inaugurata da Petrarca e ripresa, conferendole un tratto esemplare, da Bembo in giovinezza, nell'occasione del ben altrimenti caldo legame con Maria Savorgnan[9].

Di Tiziano era giunta a Roma anche l'effigie di Bembo cardinale, oggi alla National Gallery di Washington, eseguita tra 1539 e 1540 (cat. 6.1), e di lì a poco si sarebbe innescata all'indirizzo del pittore veneziano una serie di commissioni da casa Farnese: dal ritratto del giovane Ranuccio che allora studiava a Padova (Washington, National Gallery of Art), a quello del papa Paolo III, incontrato dall'artista nell'occasione del soggiorno a Busseto (Napoli, Museo di Capodimonte), che avrebbero messo capo all'arrivo dell'artista a Roma nel 1545. Non è casuale che, proprio in questa congiuntura, Tiziano dia vita a una nuova stagione della sua produzione ritrattistica dove la materia del colore, animata da una nuova eccitazione luminosa, si deposita su studiati schemi di retorica gestuale che tengono conto della destinazione a una corte dove pittori come Giorgio Vasari e Francesco Salviati erano al centro delle attenzioni, riuscendo a utilizzare quegli schemi a beneficio di un'interiorizzazione e di un potenziamento espressivo della sua vocazione naturalistica. Della Casa e Bembo contano entrambi – l'uno facendo leva da Venezia con ironico distacco mescolato a interesse personale sul desiderio dell'artista di veder sistemato il figlio Pomponio, l'altro con partecipata attenzione – per la venuta di Tiziano a Roma. L'affezione del cardinale verso Tiziano è esplicita in un passo della lettera a Girolamo Querini del 10 ottobre 1545: «Mi resta a dirvi che 'l vostro, anco nostro M. Tiziano è qui [...]. Ha veduto oggimai tante belle cose antiche, che 'l fanno sopra modo maravigliare e rallegrarsi d'esserci venuto». In nome di un legame in essere da lungo tempo, Bembo si compiace che Guidobaldo II, duca d'Urbino, abbia offerto ospitalità al pittore a Pesaro e degna scorta e cavalcature per il viaggio verso Roma[10].

Attraverso il citato ritratto di Maria Savorgnan dipinto da Giovanni Bellini, cui aveva indirizzato i suoi versi («credo che 'l mio Bellin con la figura / t'abbia dato il costume anco di lei, / che m'ardi, s'io ti miro / e per te sei freddo smalto a cui giunse alta ventura»[11]), messer Pietro compare nella prima edizione delle *Vite* vasariane, quando ancora non è entrato al servizio di Leone X. L'altra occorrenza è legata all'epitaffio collocato sulla tomba di Raffaello al Pantheon che restituisce – autentico o no – il ritratto dell'amico, artista «eminentissimo, veterumque emulo», le cui spiranti immagini testimoniavano il patto tra arte e natura[12].

La stesura delle *Vite* vasariane, la cui concezione si colloca nel cuore del cenacolo farnesiano, in dialogo con lo storico Paolo Giovio, subisce un'accelerazione proprio nel corso del soggiorno romano del suo autore, che nel 1546 è impe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



4. Raffaello,
Ritratto di Ippolito I d'Este.
Budapest, Szépművészéti
Múzeum

gnato a dipingere l'effigie del letterato, in veste cardinalizia e con una lunga barba, traendola da un modello tizianesco, nell'episodio della *Remunerazione della virtù* nella sala dei Cento Giorni del palazzo della Cancelleria a Roma, residenza del cardinale nipote Alessandro Farnese. Di questa impresa, voluta per celebrare il ritorno dell'età aurea di Leone X, il canovaccio l'aveva fornito Giovio stesso che appariva, lui ancora in attesa della porpora cardinalizia, accanto al veneziano, entrambi inquadrati da un edificio a colonne tortili, ispirato agli arazzi di Raffaello[13]. Era affiancato da Jacopo Sadoleto, compagno di Bembo dai tempi dei soggiorni giovanili a Ferrara e con lui elevato alla carica di segretario ai brevi dal papa Medici, da Gasparo Contarini e dal cardinale Reginald Pole, che a Pietro era stato introdotto a Padova da Cristoforo Longolio, suo precettore e da Niccolò Leonico Tomeo. A sinistra della scena comparivano, un po' discosti, anche Michelangelo e Antonio da Sangallo.

Con la sua fiducia nel rapporto tra ritratto e biografia, quali efficaci strumenti per tramandare la memoria storica, Giovio, che dalla fine degli anni trenta era in corrispondenza con Bembo e ne aveva favorito l'incontro con un'altra protagonista della Roma farnesiana, Vittoria Colonna[14], consegnava negli affreschi della Cancelleria un'immagine di Bembo che metteva tra parentesi le pratiche cortigiane del ritratto neoplatonico. Nello stesso tempo con gli *Elogia* dei letterati, editi nel 1546, metteva in luce, come è stato recentemente indicato[15], il contributo che il veneziano, sulla scia dell'esempio offerto dal padre Bernardo con il restauro del monumento di Dante a Ravenna, aveva dato fin dagli anni venti a Padova, al connubio tra arte monumentale e celebrazione epigrafica. Su questa scia Giovio sarebbe stato chiamato sullo scorcio del quinto decennio a stendere il testo della lapide destinata al memoriale di Bembo nella basilica del Santo a Padova, nel quale il ricordo delle opere dell'ingegno si univa alla memoria fisica, evocata dall'intenso busto ideato da Danese Cattaneo a gara con il ritratto di Tiziano prima ricordato, dando corpo, in chiave monumentale, al nesso tra *veteres imagines* ed *elogium*[16].

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

11. Il ritratto di Maria Savorgnan, dipinto dall'anziano Giovanni Bellini nel pieno del breve quanto intenso legame tra la nobildonna friulana e Bembo, è riferibile ai mesi tra l'estate del 1500 e l'autunno del 1501 sulla scorta del carteggio tra i due protagonisti[17]. È perduto, dunque è difficile comprendere in quale relazione quest'impresa stia con il coinvolgimento, dai contorni non del tutto chiari, di Bernardo Bembo nel ritratto di Ginevra Benci dipinto dal giovane Leonardo (Washington, National Gallery of Art), ancora legato alle sottigliezze di luce e di linea del Verrocchio e molto interessato alla pittura ponentina[18]. L'episodio, che arricchisce la fisionomia, già molto ricca, degli interessi artistici del padre e insiste sull'importanza del suo esempio anche su questo versante oltre che su quello letterario, per l'avvio delle esperienze del figlio, non è destinato a intaccare lo spirito molto diverso con cui Pietro vive quel legame sentimentale, da rintracciarsi, oltre che nel carteggio ora citato, negli *Asolani*, l'opera con la quale il Bembo trentenne rinnova il genere del dialogo amoroso. La ricaduta di questa stagione sul versante artistico sembra cogliersi nella svolta impressa al genere da Giorgione, di circa otto anni più giovane di Bembo, attraverso l'invenzione di una ritrattistica «cortigiana, neoplatonica e stilnovista», esemplificata dal *Doppio ritratto* di Palazzo Venezia (cat. 2.12) e dal *Ritratto di giovane* di Budapest (cat. 2.13), che materializza allusivamente, grazie a un profondo rinnovamento dell'iconografia e dei mezzi pittorici, complice il confronto con Leonardo e con il magistero degli antichi, i personaggi del dialogo e l'aspirazione agli ideali del vivere cortese di cui Pietro aveva fatto esperienza nella corte di Caterina Cornaro ad Asolo e soprattutto a Ferrara[19]. Tra gli argomenti che attengono alle ragioni culturali e all'iconografia, si dovrà riflettere seriamente – e la mostra offre questa opportunità – sull'attribuzione al pittore del *Ritratto di giovane con il libro verde* di San Francisco (cat. 2.8), intensa apparizione del lettore ideale delle edizioni aldine. Si dovrà poi considerare anche la presenza, nella casa padovana di via Altinate, di «una nuda tratta da Zorzi, stesa e volta», testimoniata dalla descri-



5. Raffaello, *Piccola Madonna Cowper*. Washington, National Gallery of Art, Widener Collection

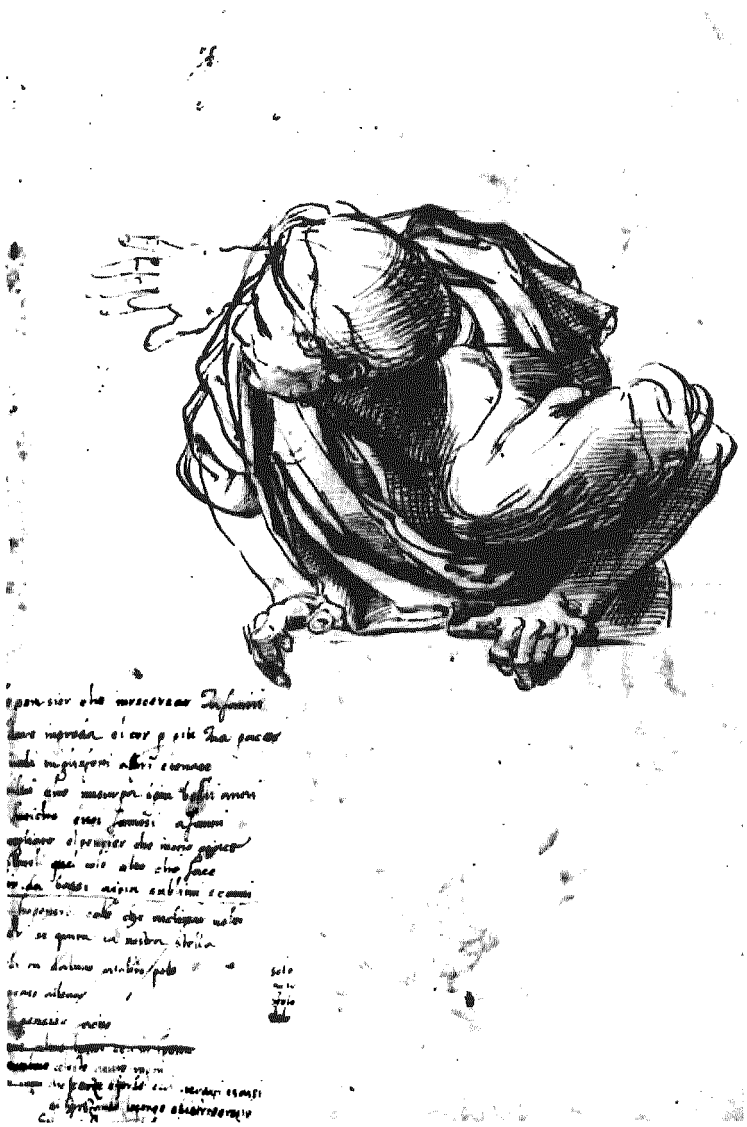
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zione di Marcantonio Michiel, una miniatura su pergamena, di cui era specialista Giulio Campagnola[20]. La fortuna di questo pittore – ma per le conoscenze moderne soprattutto un incisore, capace di recepire a un certo punto della sua storia le novità di Giorgione in una diversa tecnica – è accompagnata da una precoce fama in ambiente letterario, che decolla tra 1493 e 1495, e da un *curriculum* di presenze cortigiane tra Mantova e Ferrara, per giungere poi alla Roma di Leone X attraverso il manoscritto della *Chrysopoeia*, il poema alchemico che l'autore Giovanni Aurelio Augurello, già precettore di Pietro, aveva fatto illustrare da Giulio per donarla al papa. Come nel caso di altri numeri della collezione dei Bembo non è possibile documentare a chi risalga la responsabilità dell'acquisizione del piccolo dipinto, ma il saluto indirizzato all'artista «molto cortese e gentile» da Pietro in una lettera a Trifon Gabriele da Roma[21] e la disposizione nel testamento di Aldo Manuzio (gennaio 1515) che egli prepari un nuovo carattere per la stampa, delineano un contesto favorevole alla candidatura del più giovane dei due Bembo. La descrizione di Michiel lascia supporre un nudo che, per la sua posizione, doveva essere immerso in un paesaggio: una delle tematiche attraverso le quali passa, nello snodo Giorgione-Tiziano-Sebastiano del Piombo, la maniera moderna a Venezia. Non si tratta qui più dell'abile copista di Mantegna e di Bellini, celebrato nel 1497 da Michele da Piazzola[22], ma del pittore di piccoli dipinti su carta e dell'incisore di temi del moderno Giorgione e di un'invenzione sul tema del nudo.

Negli anni in cui Pietro attendeva a licenziare gli *Asolani* per la stampa, il suo rapporto meglio documentato con il mondo delle arti figurative passa attraverso Isabella d'Este e Giovanni Bellini, come mostrano le pagine tuttora fondamentali di Vittorio Cian[23]. Avviatosi da lontano, complice l'interesse manifestato da Isabella nel 1501 per le edizioni aldine[24], e alimentato dall'invio di versi, il rapporto – le cui premesse si valgono ancora una volta dei legami stabiliti da Bernardo con la corte gonzaghesca – si concretizzerà in un incontro solo alla fine di giugno del 1505, quando Pietro si presenta a Mantova con l'amico Paolo Canal, munito di commendatizie di Elisabetta del Montefeltro ed Emilia Pio che da poco aveva visitato a Urbino. Se si ha la pazienza di ripercorrere per intero l'intreccio delle missive[25], il brano della lettera dell'11 gennaio 1506 in cui il veneziano offre un ritratto del modo di procedere del vecchio pittore che pare quasi rivendicare a sé una libertà moderna, va contestualizzato alla luce di una serie di antefatti. La raccomandazione di Bembo è che a Bellini si fornisca un'invenzione che «s'accomodi alla fantasia di lui che l'ha a fare, il quale ha piacere che molti segnati termini non si diano al suo stile, uso, come dice, di sempre vagare a sua voglia nelle pitture che, quanto è in lui, possano sodisfare a chi le mira». Spesso citate, queste righe mostrano un'originalità lessicale e un'intelligenza della pittura del tardo Bellini che la dice lunga sulla capacità di Pietro di leggere i fatti figurativi. Informato del fallimento della precedente trattativa di Isabella per ottenere un dipinto per lo *Studiolo*, Bembo il 27 agosto 1505, complice il poeta Paolo Zoppo, aveva già fatto sapere d'aver «dato tanta battaglia ch'el castello al tutto credo si renderà». La marchesa obbedisce al suo consiglio di rivolgersi in prima persona al pittore ma la vicenda subisce una battuta d'arresto fino al successivo mese di novembre. Importante è la lettera dell'8 novembre 1505 dove la signora di Mantova, rivolgendosi a Bellini con un atteggiamento insolitamente arrendevole, dispone che Pietro, «che ha viste le altre inventione che sono nel studio», si incarichi di «ritrovare la inventione de quella che havereti a fare». Bembo è dunque investito di un ruolo di consigliere-suggeritore in ragione, evidentemente, delle sue competenze letterarie ma anche del fatto che è familiare con l'ambiente di destinazione del quadro e conosce i dipinti già appesi. Per questo, conclude Isabella, «saperà accomodarni una [invenzione] in proposito et di vario et ellegante significato che per mio piacere la non ce potria fare el magiore». Pietro sembra prendere sul serio questo inedito incarico e il 20 novembre, di ritorno dalla Marca, conferma che Bellini acconsentirà: attende solo «risposta delle misure e della luce e delle altre cose scrittele sopra ciò». Il letterato cerca poi di sfruttare la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

7. Raffaello,
Studio di figura per la Disputa del Sacramento e sonetto.
Montpellier, Musée Fabre



situazione inserendo nella trattativa una questione simile, in cui si ritrova coinvolto, quella delle tele per il camerino di Francesco Cornaro che Andrea Mantegna tarda a consegnare opponendo una richiesta di danaro superiore a quella pattuita perché l'opera era risultata più impegnativa[26]. Bembo scherza sul significato del cognome del pittore che non potrà esimersi dal mantenere le promesse, e in cambio assicura l'appoggio di Cornaro per convincere Bellini «con quale esso suole potere assai». Entrambe le partite si chiudono senza esito concreto: a maggio del 1506 Isabella spiega di non aver mandato le misure perché è stata lontana da Mantova a causa della peste. Ora sembra interessata a ottenere l'appoggio di Bembo per procurarsi il vaso d'agata (oggi all'Herzog Anton Ulrich Museum di Braunschweig) e l'*Attraversamento del mar Rosso* di Jan van Eyck (perduto) ammirati nella casa veneziana di Michele Vianello che è morto[27]. Già gravemente ammalato, Mantegna muore nel mese di settembre e, il 2 ottobre 1506, il figlio Ludovico vorrebbe alienare i quadri rimasti in bottega tra i quali sono il fregio con l'*Introduzione del culto di Cibele* (Londra, National Gallery; fig. 2), dipinto per Cornaro, e il *San Sebastiano* della Ca' d'Oro (cat. 5.6) che Michiel testimonia circa due decenni dopo in casa Bembo. Pietro aveva già espresso nell'agosto del 1505 a Bibbiena la sua incapacità ad adattarsi alla mentalità mercantile di Venezia e la sua aspirazione al vivere cortese di Roma[28], e nel settembre del 1506 si decide ad accettare una temporanea ospitalità alla corte di Urbino. Bellini avrebbe raccolto la commissione Cornaro, realizzando la *Continenza di Scipione*, ora alla National Gallery of Art di Washington (fig. 3), dipinto con il quale rinnova l'incorruttibile archeologia di Mantegna grazie a un ritmo compositivo fluido ed elegante e a una tenerezza di materia che suggerisce il soffio della vita.

Piacerebbe potersi fare un'idea dell'invenzione di «vario et ellegante significato» suggerita da Bembo che così bene conosceva, a detta della marchesa, i dipinti già appesi o che si stavano appendendo nello *Studiolo* nel periodo del loro carteggio e che sono raccolti oggi al Louvre: i due Mantegna, il *Parnaso* e *Minerva scaccia i*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Vizi dal giardino della Virtù, le tele di Perugino, la *Battaglia tra Castità e Lascivia*, consegnata nel 1505, e di Lorenzo Costa, *Isabella incoronata nel regno d'Amore*, del 1506, il cui tema era stato suggerito da Paride da Ceresara[29]. È difficile immaginare come si sarebbe mosso il veneziano di fronte al privato itinerario voluto da Isabella che si celava dietro alle favole antiche, e in parte le attualizzava, celebrando il trionfo dell'amore celeste, lui che con gli *Asolani* aveva decretato il superamento di quel mondo. Mancata l'occasione dell'opera per lo *Studiolo*, per quanto è del rapporto con il pittore veneziano resta l'indicazione offerta da Carlo Ridolfi (1648) che ricorda tardivamente un ritratto di Bembo. È suggestiva la possibilità di riconoscerlo nel *Ritratto d'uomo* delle collezioni reali inglesi (fig. 1): la peculiarità della firma in elegante grafia corsiva, letta di recente come un riflesso del rinnovamento prodotto dal sodalizio tra Aldo Manuzio e Pietro con i caratteri tipografici studiati per le edizioni aldine, offre nuove evidenze su cui riflettere[30].

L'episodio ora ricostruito, mentre conferma l'importanza dei rapporti del pittore con gli ambienti letterari, dimostra anche la disponibilità di Bembo a vestire i panni del consulente, un ruolo fin qui non troppo sottolineato. Questo non sarà da intendere nei termini che traspaiono dal rapporto tra Isabella e Ceresara e dalla famosa istruzione spedita a Perugino nel 1503, dove la marchesa puntualizza il fondamento principale della favola antica, distinguendolo dagli accessori destinati a conferire più espressione, ornamento e vaghezza[31]. Sembra di cogliere nel caso di Bembo un rapporto più o meno stretto, a seconda delle situazioni, di circolazione di idee, di condivisione di predilezioni culturali sia con gli artisti, sia con i committenti. Da più indizi traspare la disponibilità del letterato a lasciarsi coinvolgere in vario grado nella trama del patronato artistico e del collezionismo che a partire dalla stagione cortigiana assumeva tratti nuovi, tra scambi di ritratti, allestimenti di studioli privati, ricerche di pezzi antichi, gemme, monete e medaglie, da accostare a sculture moderne, in cui l'appagamento degli occhi si intreccia con le esigenze della conoscenza e le ragioni della fama futura. È un fenomeno ben testimoniato nella *Notizia* di Marcantonio Michiel, per il quale Bembo, come è noto, rappresenta il contatto più importante a Padova e a Roma (cat. 5.5)[32].

Questa apertura del veneziano sembra riproporsi in altri scenari: a Urbino, per quel poco che s'intuisce dai documenti relativi al rapporto con Gian Cristoforo Romano (cat. 3.6), artista a forte vocazione cortigiana che transita nella Roma di Giulio II, negli anni della riscoperta del *Laocoonte*, quindi a Loreto nel cantiere bramantesco della Santa Casa, controllato per gli aspetti finanziari da Bibbiena. Nella lettera scritta il 16 dicembre del 1507 da Urbino a Dovizi a Roma, Bembo ammette: «Quanta invidia porto io ora a Gio Cristoforo [Romano] e al Beroaldo del vostro camerino più che de' vostri ragionamenti che vi fate insieme. Orsù, io vi sarò pure un giorno»[33]. Più dei dotti ragionamenti che il cardinale filomediceo intrattiene con Filippo Beroaldo, ammiratore qualche anno prima dell'abilità di *aurifex* del suo conterraneo, il bolognese Francesco Francia (cat. 3.17), e con lo scultore, a Pietro interessa l'impresa di un camerino che vede i tre personaggi coinvolti. E questo sentimento si lega al desiderio di traguardare Roma e una situazione che gli permettesse una stabile dedizione alle lettere.

Anche la vicenda della decorazione dell'appartamento dell'amico cardinal Bibbiena in Vaticano[34], per come la si rimonta attraverso l'epistolario, è istruttiva del tipo di coinvolgimento sopra descritto. Il 3 aprile del 1516 Bembo annuncia a Dovizi la visita a Tivoli[35] in compagnia di Raffaello, di Baldassarre Castiglione, di Andrea Navagero e Agostino Beazzano, da cui ha origine il *Ritratto di Bernardo Navagero e Agostino Beazzano* della collezione Doria Pamphilj (cat. 4.16), pegno di amicizia dove il nodo degli affetti si stringe attorno al desiderio di tener viva la conversazione quotidiana con persone care, legate da interessi intellettuali comuni[36]. Il 19 aprile il veneziano lo ragguaglia sul ritratto che Raffaello ha fatto al poeta ferrarese Antonio Tebaldeo, oggi noto da riproduzioni di una versione non più rintracciabile, commentando che al suo confronto le effigi di Baldassarre Ca-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stiglione (si intenda la versione del Louvre) e del magnifico Giuliano de' Medici «parrebbono di mano d'uno de' garzoni» ed esprime la sua invidia e il desiderio di farsi ritrarre pure lui. Entra in scena Raffaello che sollecita «le altre historie che s'hanno a dipignere nella vostra stufetta, cioè la scrittura delle historie, perciochè quelle che gli mandaste saranno fornite di dipignere questa settimana»[37]. La missiva del 25 aprile vede Raffaello e Bembo sodali nel tentativo di ottenere per la collezione del letterato la "Venerina" marmorea che il cardinale aveva assegnato alla stufetta, ma per la quale l'artista non era riuscito a trovare una collocazione. Assicura Bembo: «la terrò carissima, che la porrò nel mio camerino tra 'l Giove et il Mercurio, suo padre e suo fratello, ché me la vagheggerò ogni giorno molto più saporitamente che voi far non potrete per le continue occupationi vostre»[38]. Altre lettere successive tengono aggiornato il cardinale sul procedere dei lavori fino alla conclusione[39]. Queste testimonianze mostrano una consuetudine quotidiana, uno scambio di informazioni, commenti e idee; sono la prova di un'attenzione sollecita all'impegno posto da Raffaello nel definire il nuovo volto della ritrattistica al tempo di Leone X, così centrata in questo momento sulle effigi dei letterati. Non è inferiore l'attenzione verso l'impegno del pittore, che cominciava a innestare l'esperienza maturata nello studio sull'architettura degli antichi in corso proprio allora, in un'invenzione moderna con l'ausilio dei suggerimenti dell'amico cardinale. Si percepisce una sintonia di intenti che è foriera di svolte, ed è lecito di conseguenza supporre per il veneziano non un semplice ruolo di supervisore e di informatore, ma un più sottile lavoro di regista. Dall'ultima missiva citata si evince anche che Bembo si preoccupava dell'allestimento del suo «camerino» nel quale preparava lo spazio per la statua richiesta a Bibbiena. Prova di questa sensibilità, che in taluni casi rivela un'attenzione anche verso aspetti tecnici, appare in una lunga lettera in cui Pietro ordina al fratello Bartolomeo «un padiglione, o sparvier da letto», fornendo una serie molto dettagliata di istruzioni su materiali, colori, cuciture e ornamenti – alcuni dei quali devono ispirarsi a quelli delle cuffie ricevute in dono che gli sono molto piaciute –, accompagnate da un disegno. Bembo lo vorrebbe entro Natale perché in quel giorno il papa e la sua corte «vengono alle mie stanzie, dalle quali il dì di Natale si dà la benedizione al popolo»[40].

Nel rapporto con Bellini emerge per tempo un altro tratto che si rinnova nel seguito: l'amicizia e il clima di affabile familiarità intrattenuto da Bembo con i selezionati artisti con cui egli entra in contatto, da Giulio Campagnola a Valerio Belli (catt. 5.1-5.3), a Jacopo Sansovino (catt. 6.8-6.9), senza dire di Raffaello. Dentro a un giro di comuni amicizie umanistiche si colloca anche il più tardo contatto con il pittore veneziano Vincenzo Catena, testimoniato da due lettere commendatizie al vescovo di Bergamo Pietro Lippomano e a Rodolfo Pio da Carpi[41]. L'artista, esordiente a Venezia ai tempi del doge Loredan guardando a Giovanni Bellini, quindi associato a Giorgione nell'iscrizione a tergo della *Laura* di Vienna, è in contatto con un circuito letterario di rilievo: ritrae Giangiorgio Trissino nel dipinto ora al Louvre[42] e forse, giusta una proposta di identificazione del *Ritratto di prelato* di Vienna, anche Giovanni Battista Egnazio, precettore di Michiel, ed esecutore testamentario dello stesso pittore, oltre che collezionista e corrispondente di Bembo[43].

Un ruolo di mediazione più spicciola sembra essere quello svolto per il cardinale Ippolito d'Este: in una lettera inviata da Venezia il 14 febbraio 1510 Pietro ringrazia il cardinale per le cortesie usategli nel suo passaggio a Ferrara in un momento non facile dei rapporti della città con Venezia. Ippolito gli aveva affidato alcune lettere indirizzate a un pittore che non è menzionato, credendo di trovarlo a Venezia. Bembo, «intendendo che era a Padoa», aveva fatto recapitare lì le missive di sua signoria e avrebbe portato lui personalmente «la risposta del pittore» nel viaggio di rientro verso Roma, non fosse che aveva deciso di andarvi per altra via[44]. Il volto del cardinale è stato riconosciuto con solidi argomenti nel ritratto di Budapest dipinto da Raffaello attorno al 1504-1505 (fig. 4), un po' rovinato, ma memorabile per l'anticanonica presentazione di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un prelato d'alto rango, somigliante piuttosto a un seducente cortigiano del tempo del trapasso di secolo[45]. Non è un caso: nei dettagli del costume ecclesiastico, portato con studiata negligenza, nella zazzera troppo lunga che gli aveva procurato la reprimenda di Giulio II, nello sguardo ammiccante, l'artista coglie quei tratti della personalità dell'estense, più tardi protettore di Ludovico Ariosto, che nel contesto della corte urbinate, gli avevano meritato un posto nel *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione come esempio di quelle persone cui il destino concede di esser dotati di tante grazie «che par che non siano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia ed ornati de tutti i beni dell'animo e del corpo». Il dipinto si ambienta bene della ritrattistica cortigiana di Raffaello, non lontano dal *Ritratto di giovane in rosso con la mela* degli Uffizi. Il pittore cercato da Ippolito deve essere il modesto Luca Antonio Busati che il 28 gennaio 1510 informa da Padova l'Estense di aver ricevuto dal precettore di Pietro Bembo una missiva con l'invito di recarsi al suo servizio, ma di non poter accettare, dal momento che doveva portare a termine una pala per la chiesa di Sant'Antonio per la quale era già stato pagato[46]. Evidentemente il cardinale lo aveva cercato anche tramite Pietro.

L'evidenza delle fasi iniziali del rapporto tra Bembo e Tiziano è affidata alla testimonianza della seconda edizione delle *Vite* di Vasari, dalla quale si evince che l'artista aveva ritratto il letterato prima che questi entrasse al servizio di papa Leone X e lo invitasse a Roma senza successo[47]. Di un invito a Roma da parte del papa è traccia nella celebre lettera al Consiglio dei Dieci del 31 maggio 1513 nella quale, mentre offre la propria fedeltà a Venezia, il pittore avverte di essere stato «per avanti et etiam de presenti cum instantia recercato et dala Santità del Pontefice et altri Signori andar a servirli»[48]. La plausibilità delle circostanze narrate dall'aretino può essere rafforzata dagli indizi emersi ragionando in questa occasione sulla committenza della pala raffigurante l'*Arcangelo Raffaele e Tobiolo* delle Gallerie dell'Accademia (cat. 3.18) con in primo piano ben visibile lo stemma Bembo. Sarah Ferrari ha riunito una serie di elementi che incoraggiano a pensare a una committenza di Bernardo Bembo a titolo di ringraziamento per la guarigione da una grave malattia che lo aveva colpito nel corso del 1507 e aveva a un certo punto richiamato il figlio da Urbino a Padova. In questa proposta è importante naturalmente la valutazione della data del dipinto: sulla base della testimonianza vasariana e dei confronti con quanto resta degli affreschi del Fondaco dei Tedeschi è probabile lo si debba riferire al 1508, anno che individua uno snodo importante nell'affermazione della "maniera moderna" a Venezia. La nota caratterizzante la pala è proprio un classicismo *in fieri*, non ancora paragonabile ai raggiungimenti successivi al soggiorno padovano, all'altezza dei quali lo si intende di solito. Il 1514 circa è il momento dell'*Amor sacro e Amor profano* (Roma, Galleria Borghese), ordinato a Vecellio dal cittadino veneziano Nicolò Aurelio (fig. 8). A costui è indirizzata una lettera di Pietro che, congratulandosi nel 1523 per la nomina a Gran Cancelliere, ricorda essere «loro due dalla [...] prima giovanezza amici e fratelli»[49].

III. Consumato definitivamente il distacco con Venezia, il soggiorno urbinate sarebbe stato sempre più all'insegna della scoperta di Raffaello che, giusta la testimonianza di Michiel, lo aveva ritratto a corte, non sappiamo se in questa o in una delle precedenti presenze accertate[50]. Il pittore aveva già dipinto le effigi dei duchi Elisabetta Gonzaga (Firenze, Galleria degli Uffizi, cat. 3.12) e Guidobaldo (Firenze, Galleria degli Uffizi) e gravitava ormai nella Firenze del confaloniere Soderini, ma negli ambienti di corte si potevano misurare i suoi progressi attraverso opere quali la *Piccola Madonna Cowper* (Washington, National Gallery of Art; fig. 5), di accertato contesto di committenza roveresca[51], o la perduta *Orazione nell'orto* che la duchessa intendeva donare a Michele da Camaldoli, di cui abbiamo notizia attraverso una missiva di Pietro del maggio 1507 dove l'artista non è menzionato esplicitamente, ma evocato come «un gran maestro della pittura»[52]. In quello stesso 1507 una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lettera a Giulio Tamarozzo mette in scena con grande efficacia l'osmosi tra la corte di Urbino e la Roma di Giulio II: in poche righe il gruppo del *Cortegiano* con il magnifico Giuliano, Baldassarre Castiglione, Cesare Gonzaga e Bembo, si unisce idealmente a Fedra Inghirami, a Evangelista Maddaleni e a Sadoleto nel ricordo di un recente soggiorno romano e nella speranza di poter ripetere l'esperienza[53]. In altra occasione ho provato ad argomentare il significato dei soggiorni sempre più frequenti di Bembo a Roma – Pietro vi si reca quasi ogni anno a partire dal 1506 – e l'importanza di assistere, in presa diretta, al programma mecenatistico del papa volto a radicare le pretese universalistiche della sua politica nel prestigio della Roma antica che usciva allo scoperto con gli scavi, e delle moderne imprese di Bramante, Michelangelo e Raffaello[54]. Di questa proiezione è prova sul versante letterario il dialogo *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus*, composto a Urbino tra 1509 e 1510, ma rivolto ormai a celebrare la corte papale, rivelando piena consapevolezza che, dopo la morte del duca Guidobaldo, Urbino non avrebbe potuto più essere quella che aveva trovato nelle pagine del *Cortegiano* il suo ritratto ideale. L'aver seguito da vicino, guardando soprattutto a Raffaello[55], la gestazione della "maniera moderna" a partire dall'età roveresca (fig. 7), con le sue straordinarie sperimentazioni, e fino ai primi anni del papato di Leone X, quando quel patrimonio di idee si fissa in modo esemplare (fig. 9), dovette consentire a Bembo, uomo dotato di una profonda consapevolezza del tempo – come mostrano la tecnica della diffrazione, il continuo lavorio sui suoi testi e la capacità di riconsiderare le stagioni passate – una grande profondità di sguardo. Egli seppe vedere nella lezione degli artisti, anche se impegnati in arti molto minori, un'indicazione di metodo valida anche per risolvere la questione della lingua nel celebre passo del proemio al terzo libro delle *Prose*. Questo raggiungimento ci riporta alle parole di monsignor Della Casa citate in apertura, che seppe individuarlo con grande acume isolando da aristocratico erede, il principale ma non il solo aspetto del rapporto di Pietro con le arti.

[1] Questo contributo tocca temi sui quali la bibliografia è sterminata. Si è scelto di fornire un'annotazione limitata a poche referenze di servizio. Il passo si legge in G. Della Casa, *Vita di Pietro Bembo*, a cura di A. Sole, Torino 1997, pp. 60-61, 165 e nella versione italiana alle pp. 125-126. Per una corretta prospettiva di lettura del testo casiano il rinvio è a S. Carrai, *Della Casa biografo di Bembo*, in *Per Giovanni della Casa*, a cura di G. Barbarisi e C. Berra, Bologna 1997 («Quaderni di Acme», 27), pp. 419-435.

[2] Pietro Bembo, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino 1960, II ed. ampliata 1966, pp. 183-185.

[3] Questi giudizi sono ampiamente citati nel saggio di Davide Gasparotto.

[4] Pietro Bembo, *Lettere*, a cura di E. Travi, 4 voll., Bologna 1987-1993, IV, n. 2444 (d'ora in poi Bembo, *Lettere*).

[5] 11 ottobre 1544; O. Moroni, *Corrispondenza Gualteruzzi-Della Casa (1525-1549)*, Città del Vaticano 1986, n. 16.

[6] Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare a cura di P. Barocchi, 9 voll., Firenze 1966-1987, I, p. 30.

[7] Sul palazzo, si veda M. Cogotti Gigli, *Palazzo Baldassini*, Roma 1995. Per le decorazioni: P. Leone de Castris, *Polidoro da Caravaggio. L'opera completa*, Napoli 2001, pp. 69-78; L. Wolk Simon, *Two early fresco cycles by Perino del Vaga: Palazzo Baldassini and the Pucci Chapel*, in «Apollo», CLV, 481, 2002, pp. 11-21.

[8] Moroni, *Corrispondenza*, cit., n. 22.

[9] La vicenda è stata recentemente ripercorsa da C. Whistler, *Uncovering Beauty: Titian's Triumph of Love in the Vendramin Collection*, in «Renaissance Studies», 26, 2011, pp. 218-242, e, sul versante letterario, da F. Pich, *I poeti davanti al ritratto. Da Petrarca a Marino*, Lucca 2010, pp. 165-181.

[10] Bembo, *Lettere*, IV, n. 2500.

[11] Il sonetto si legge in Bembo, *Prose e rime*, cit., pp. 521-522.

[12] Sull'epitaffio si veda J. Shearman, *Raphael in Early Modern Sources 1483-1602*, 2 voll., New Haven-London 2003, I, pp. 640-646 e qui il contributo di Stefano Pagliaroli.

[13] Sulla decorazione della Cancelleria e sul ruolo di Giovio: B. Agosti, *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze 2008, pp. 133-137: pp. 129-132.

[14] Su questo rapporto si veda il contributo di C. Dionisotti, *Appunti su Pietro Bembo e su Vittoria Colonna*, in *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino 2002, pp. 115-140 e qui catt. 6.5-6.6.

[15] Mi riferisco al contributo di Barbara Agosti al convegno *Pietro Bembo e le arti* (Padova, 2011). Gli atti sono in corso di stampa.

[16] M. Rossi, *Poesia scolpita. Danese Cataneo nella Venezia del Cinquecento*, Lucca 1995, pp. 50-53, 56-57. Per il busto si veda qui cat. 6.14.

[17] Sulla vicenda si veda il commento di G. Agosti, *Un amore di Giovanni Bellini*, Milano 2009, pp. 36-38, che discute la vicenda nel quadro degli accrediti letterari tributati al pittore. Per il legame con Savorgnan si veda qui cat. 2.1.

[18] Il coinvolgimento di Bernardo nel dipinto è stato segnalato da J. Fletcher, *Bernardo Bembo and Leonardo's portrait of Ginevra de' Benci*, in «The Burlington Magazine», CXXXI, 1989, pp. 811-816. Sulla questione si veda il recente bilancio di D.A. Brown, in M. Boskovits, *Italian Painting of the Fifteenth Century in the Collections of the National Gallery of Art. A sistematic catalogue*, New York 2003, pp. 357-358.

[19] L'interpretazione fa capo ad A. Ballarin, *Una nuova prospettiva sulla ritrattistica di Giorgione: la ritrattistica degli anni 1500-1503*, in *Giorgione. Atti del convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita* (Castelfranco Veneto, 29-31 maggio 1978), Castelfranco Veneto 1979, pp. 227-252 e *Giorgione e la Compagnia degli amici: il "Doppio Ritratto" Ludovisi*, in *Storia dell'arte italiana*, parte II, *Dal Medioevo al Quattrocento*, V, a cura di F. Zeri, Torino 1983, pp. 479-541. Si veda anche L. Bolzoni, *Il cuore di cristallo. Ragionamenti d'amore, poesia e ritratto nel Rinascimento*, Torino 2010.

[20] Si veda qui la scheda di B. Savy (cat. 5.7) e il saggio di Davide Gasparotto. Rimane ancora difficile da accertare la fisionomia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dell'attività pittorica sulla quale si vedano: K. Christiansen, *A Proposal for Giulio Campagnola pittore*, in *Hommage a Michel Laclotte. Études sur la peinture du Moyen Age et de la Renaissance*, Milano 1994, pp. 341-345 e D.A. Brown, *Giulio Campagnola. The printmaker as a painter*, in «Artibus et Historiae», XXXI, 61, 2010, pp. 83-97.

[21] Bembo, *Lettere*, II, n. 360.

[22] Discute questi aspetti G. Agosti, *Su Mantegna I. La storia dell'arte libera la testa*, Milano 2005, pp. 77, 87-88, 94-95; e ancora in *Un amore*, cit, pp. 31-32.

[23] V. Cian, *Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga. Note e documenti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», IX, 1887, pp. 81-136.

[24] La lettera si legge anche con il commento di A. Luzio e R. Renier, in *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este*, a cura di S. Albonico, Milano 2005, pp. 12-13. Si veda qui anche cat. 2.9.

[25] Le lettere sono citate a partire dalla trascrizione del regesto di E. Barausse, in *Giovanni Bellini*, catalogo della mostra, a cura di M. Lucco e G.C.F. Villa, Milano 2008, alle date.

[26] La commissione è avviata il 15 marzo 1505 con una richiesta del cardinale Marco Cornaro al marchese Gian Francesco Gonzaga. Tramite della trattativa iniziale è Niccolò Bellini, cognato anche lui come Giovanni del pittore padovano. Si veda C.M. Brown, *Andrea Mantegna and the Cornaro of Venice*, in «The Burlington Magazine», CXVI, 1974, pp. 101-103.

[27] Sulla collezione di Vianello si rinvia alla scheda di I. Cecchini, in *Il collezionismo d'arte a Venezia*, a cura di M. Hochmann, R. Lauber e S. Mason, Venezia 2008, pp. 323-324.

[28] Bembo, *Lettere*, I, n. 210.

[29] Per la cornice culturale dello *Studiolo* di Isabella d'Este riferimento imprescindibile è G. Romano, *Verso la maniera moderna: da Mantegna a Raffaello*, in *Storia dell'arte italiana*, VI/1, Torino 1981, pp. 3-85; lo studioso è tornato sull'argomento con *Mantegna nello studiolo di Isabella d'Este*, in *Andrea Mantegna 1431-1506*, catalogo della mostra, edizione italiana rivista e corretta a cura di G. Agosti e D. Thiébaut, Milano 2008, pp. 327-330, contributo seguito dalle schede di tutti i dipinti in collaborazione con C. Pidatella.

[30] D. Pincus, *Giovanni Bellini's humanist signature: Pietro Bembo, Aldus Manutius and humanism in early sixteenth century Venice*, in «Artibus et Historiae», XXIX, 58, 2008, pp. 89-119.

[31] Discute il documento Romano, *Verso la maniera moderna*, cit., pp. 30-40.

[32] Questo legame è stato indagato da J. Fletcher, *Marcantonio Michiel: his friends and collection*, in «The Burlington Magazine», CXXIII, 1981, pp. 461-462; si veda anche R. Lauber, *«Opera perfettissima». Marcantonio Michiel e la* Notizia d'opere di disegno, in *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, a cura di B. Aikema, R. Lauber e M. Seidl, Venezia 2005, pp. 77- 116 e, della stessa *«Et maxime per li occhi». Per la descrizione delle opere d'arte in Marcantonio Michiel*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo*, a cura di E. Carrara e S. Ginzburg, Pisa 2007, pp. 1-36.

[33] Bembo, *Lettere*, I, n. 270. Un altro cenno al camerino anche nella lettera n. 267, «Ebbi l'altro dì una piacevolissima epistola dal Beroaldo, scritta nel vostro camerino; che gli ebbi invidia». Sul tema dei rapporti tra Bembo, Bibbiena e Gian Cristoforo Romano è in corso uno studio da parte di Chiara Pidatella.

[34] Si veda qui l'intervento di Arnold Nesselrath.

[35] Il rinvio è ai testi commentati da Shearman, *Raphael in Early Modern Sources*, cit., I, pp. 238-240.

[36] Per questa lettura si veda J. Shearman, *Arte e spettatore nel Rinascimento italiano. «Only connect...»*, Milano 1995, pp. 132-134.

[37] Shearman, *Raphael in Early Modern Sources*, cit., I, pp. 240-242.

[38] *Ibidem*, pp. 243-245.

[39] *Ibidem*, pp. 245-246, 252.

[40] Bembo, *Lettere*, II, n. 332, non datata, ma riferita da Travi al 1513. Segue la lettera n. 333, sempre a Bartolomeo, con «l'invio degli impronti» avuti dall'incisore di gemme Pier Maria Serbaldi. Lascia capire un interesse per gli aspetti tecnici anche la nota lettera indirizzata a Bembo da Vettor Soranzo nel 1530 con una descrizione delle particolarità della pittura su marmo sperimentata da Sebastiano del Piombo, per la quale si veda M. Hirst, *Sebastiano del Piombo*, Oxford 1981, pp. 123-125.

[41] Bembo, *Lettere*, II, nn. 675-676. Per una recente messa a punto sul pittore E.M. Dal Pozzolo, *Appunti su Catena*, in «Venezia Cinquecento», XVI, 31, 2006, pp. 5-104.

[42] Sul dipinto, riferito di solito al 1525 circa, si veda M. Laclotte, in *Le siècle de Titien*, catalogo della mostra, Paris 1993, p. 274. Per i rapporti del letterato con Bembo si veda qui cat. 2.5.

[43] Fletcher, *Marcantonio Michiel*, cit., p. 459.

[44] Bembo, *Lettere*, I, n. 295.

[45] La proposta si legge in A. Ballarin, *Leonardo a Milano. Problemi di leonardismo milanese tra Quattrocento e Cinquecento. Giovanni Antonio Boltraffio prima della pala Casio*, con la collaborazione di L. Menegatti e B.M. Savy, 4 voll., Verona 2010, II, pp. 990-1000.

[46] La missiva del pittore padovano, già pubblicata da Adolfo Venturi, è stata collegata da Anchise Tempestini (*I fratelli Busati e il maestro veneto dell'"Incredulità di san Tommaso"*, in «Studi di storia dell'arte», 4, 1993, pp. 27-41: pp. 28-29) alla vicenda della pala in questione, compiuta da Girolamo dal Santo tra 1518 e 1519 e raffigurante il *Cristo crocifisso sul Lignum vitae tra i santi Sebastiano, Gregorio, Orsola e Bonaventura*, che si trova ancora nella basilica di Sant'Antonio.

[47] Vasari, *Le vite*, cit., VI, p. 160.

[48] Il testo della missiva si legge in L. Puppi, *Tiziano. L'epistolario*, Firenze 2012, p. 37, n. 1, che non esclude la plausibilità di un invito da parte di Bembo.

[49] Bembo, *Lettere*, II, n. 447. Per la storia critica del dipinto: M.G. Bernardini, *L'Amor Sacro e Profano nella storia della critica*, in *Tiziano. Amor Sacro e Amor Profano*, catalogo della mostra, Milano 1995, pp. 35-51. Dal 1509 Aurelio è segretario del Consiglio dei Dieci, e firma gli ordini di pagamento a Giorgione per gli affreschi del Fondaco dei Tedeschi.

[50] Si veda qui il saggio di Davide Gasparotto.

[51] Per una valutazione del dipinto dopo il restauro si veda D.A. Brown, *Rapahel and America*, catalogo della mostra, Washington 1983, pp. 124-135. Il contributo ripercorre l'ancora discussa attività urbinate del maestro per la quale si veda anche K. Oberhuber, *Raffaello*, Milano 1999, pp. 35-43. L'ipotesi che la *Madonna* possa essere identificata con quella dipinta da Raffaello per Giovanna Feltria Della Rovere, di cui è menzione in una lettera del pittore allo zio Simone Ciarla, è stata ritenuta plausibile anche da Shearman (*Raphael in Early Modern Sources*, cit., I, pp. 112-117) ma obbliga a una datazione troppo avanzata. L'opera fu comunque eseguita per la corte urbinate, come prova la presenza nel paesaggio della chiesa di San Martino degli Zoccolanti, mausoleo di Federico del Montefeltro. Per una lettura della stagione cortigiana del giovane Raffaello a Urbino e del suo significato in rapporto al passaggio a Roma è molto stimolante il saggio di B. Agosti, *Intorno alla "Vita" gioviana di Raffaello*, in «Prospettiva», 110-111, 2003, pp. 58-69.

[52] Shearman, *Raphael in Early Modern Sources*, cit., I, pp. 101-104.

[53] Bembo, *Lettere*, I, n. 259.

[54] V. Romani, *Raffaello e Pietro Bembo negli anni di Giulio II*, in corso di stampa. Per il passaggio di Bembo da Urbino a Roma e per la sua presa di posizione ciceroniana si veda qui il saggio di Carlo Vecce. Per una migliore comprensione di questa svolta di Bembo, mancano ancora, in materia di interessi figurativi, profili attendibili di molti personaggi che condivisero il passaggio Urbino-Roma e contribuirono all'instaurarsi della corte medicea come Bibbiena e, soprattutto, Giuliano de' Medici.

[55] Giovanni Romano nel saggio *Il Cinquecento di Roberto Longhi. Eccentrici, classicismo precoce, «maniera»* (in G. Romano, *Storie dell'arte. Toesca, Longhi, Wittkower, Previtali*, Roma 1988, pp. 23-62: pp. 57-60) ha sollevato la questione se Bembo avesse inteso correttamente il ruolo di Michelangelo, così libero nella sua adesione al modello classico, inserendolo accanto a Raffaello nel passo delle *Prose*. Mi chiedo se si possa lavorare sull'ipotesi che il Michelangelo che Pietro ha in mente non sia soprattutto quello del *Bacco* del Bargello, che come mostra il disegno di Heemskerck (fig. 6) era stato collocato tra i pezzi antichi del giardino di Jacopo Galli.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CATALOGO MOSTRA L'ETA' DELL'EQUILIBRIO

Data 01-09-2012
Pagina .
Foglio 1 / 8

DA TRAIANO A MARCO AURELIO: LA *BELLE ÉPOQUE* DI ROMA IMPERIALE

DOMENICO **PALOMBI**

Sin dai primi decenni del Novecento la storiografia moderna ha, quasi unanimemente, circoscritto il periodo della storia di Roma del II secolo tra le definizioni di «apogeo», con particolare riferimento al regno di Adriano (117-138 d.C.), e di «declino», a partire dall'impero di Commodo (180-193 d.C.).

Tale impostazione enfatizza i giudizi che in antico si erano dati dei regni di Nerva (96-98 d.C.) e di Traiano (98-117 d.C.), *rara temporum felicitate* (Tacito, *Storie*, 1.1; cfr. *Agricola*, 3.1), al confronto con quanto sarebbe avvenuto alla fine dell'impero da Marco Aurelio (161-180 d.C.), presentato come dolorosa conclusione di una speciale età di prosperità e floridezza: «Ora discendiamo da un regno dell'età dell'oro a uno dell'età del ferro» (Dione Cassio, 57.36.4).

Il giudizio dei moderni, tuttavia, travalica di gran lunga i limiti della valutazione storica: nel contesto politico, sociale e culturale dell'Europa tra le due Guerre, esso evoca l'immagine di una *belle époque* di Roma antica giunta al suo apogeo e fatalmente destinata a dissolversi, in un tramonto tanto rapido quanto irreversibile, tra le crescenti incertezze politiche e militari, sotto la pressione delle popolazioni esterne ai confini dell'impero, nelle crisi finanziarie, nelle reiterate crisi sociali.

In realtà, la *aurea aetas* era stata uno slogan – e una promessa – sin dalla fondazione dell'Impero e quell'Impero, ancora per molti decenni a venire, si sarebbe creduto imperituro (*aeternitas Imperii*), garantito dal favore degli dei e da ogni imperatore che volle presentarsi, di volta in volta, quale protettore (*servator/conservator*), restauratore (*restitutor*) o nuovo fondatore (*conditor*) della città alla quale si riteneva legato da un peculiare rapporto personale (*Urbis suis*).

Questo particolare legame tra il Principe e Roma costituisce uno dei fondamenti dell'ideologia imperiale: esso conferiva al sovrano primato e legittimità e alla città la specifica condizione di capitale imperiale (*caput Imperi*); nella identificazione tra Roma e il Principe e nell'efficace metafora di Roma come testa dell'immenso organismo statale (*corpus Imperi*) si creava un indissolubile vincolo tra il sovrano, la città e l'Impero.

L'evoluzione dei contenuti ideologici e politici di questo rapporto, rivela i fondamentali cambiamenti che investirono il potere imperiale e le sue manifestazioni dopo la fine della dinastia antoniniana. Se ancora alla metà del II secolo d.C. si poteva sostenere che Roma era l'Impero e l'Impero era tutto il mondo (Elio Aristide, *Elogio di Roma*, 11), circa un secolo più tardi si affermava che «Roma è là dove è l'imperatore» (Erodiano, *Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, 1.6.5), implicitamente affermando che l'imperatore – e con lui, Roma stessa – potevano legittimamente risiedere e manifestarsi anche altrove.

A partire da Augusto, le esigenze materiali e simboliche collegate all'esercizio del potere imperiale avevano prodotto una spettacolare trasformazione dello spazio urbano di Roma: la costante crescita demografica, edilizia, monumentale ed infrastrutturale sovvertì i contenuti formali e ideali della città repubblicana, trasformandola in una «megalopoli» di indiscusso primato e centralità. Roma, come volto dell'impero, divenne espressione della sua *maiestas*.

Nel segno di Augusto, gli imperatori che gli succedettero esercitarono un saldo monopolio evergetico sulla città e una assoluta autorità sulle sfere amministrativa, militare, religiosa ed edilitaria, acquisendo un controllo esclusivo dello spazio e del tempo urbano. Dal Foro al Campidoglio, dai Fori Imperiali al Campo Marzio, al Celio, all'Esquilino e anche in altri settori urbani più periferici, i programmi monumentali ed infrastrutturali – come pure le infinite occasioni festive che investivano e coinvolgevano i monumenti e lo spazio urbano – dichiaravano i programmi politici e culturali del sovrano.

La Roma di Augusto rappresentò il costante punto di riferimento ideale per i regni e le dinastie successivi:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gli oltre 100 interventi monumentali, edilizi ed infrastrutturali promossi dal principe furono presentati come una vera rifondazione dell'Urbe. Gli imperatori Giulio-Claudi si mossero nel segno della continuità e della legittimazione dinastica non tralasciando alcun aspetto dell'intervento monumentale e infrastrutturale su Roma; dopo l'incendio del 64 d.C., la *nova Urbs* ideata da Nerone (Tacito, *Annali*, 15.43) venne concepita secondo parametri edilizi e urbanistici che costituirono un punto di non ritorno nella pianificazione urbana successiva.

La dinastia dei Flavi, infatti, presentandosi come restitutrice delle usurpazioni neroniane, seppe promuovere una radicale riorganizzazione urbanistica: emerge, in questo contesto, il ruolo di Domiziano che può ben considerarsi, dopo Augusto, il principale – per vastità e visione – costruttore di Roma.

Traiano

Rimane oggettivamente molto difficile valutare l'impatto dell'eredità monumentale di Domiziano sulla politica edilizia di Traiano: l'eccezionale portata dell'opera dell'ultimo dei Flavi su Roma si confonde nella dileggiata attitudine di Traiano ad apporre ovunque il proprio nome: *unde eum herbam parietinam iocando cognominarunt* (Ammiano Marcellino, 27.3.7).

In questa chiave potrebbero spiegarsi le residuali informazioni circa la paternità domizianea di grandi complessi passati alla storia come opera di Traiano – le terme (*Cronografo dell'anno 354*) e lo stesso Foro (Aurelio Vittore, *I Cesari*, 13.5) – mentre un monumentale arco con dedica *I(ovi) O(ptimo) M(aximo)*, rappresentato su monete del 104-111 d.C., parrebbe celebrare il compimento dei lavori nell'area del *Capitolium* avviati da Domiziano dopo l'incendio dell'80 d.C.

Per altro verso, le fonti antiche – letterarie, epigrafiche e numismatiche – consentono di individuare le principali componenti della politica edilitaria di Traiano che, al di là delle più note realizzazioni monumentali, si concentra su alcuni progetti di carattere infrastrutturale finalizzati alla sicurezza e al benessere dell'Urbe. Tali programmi, in linea con i contenuti della politica economica, demografica e sociale perseguita da Traiano in Italia e straordinariamente enfatizzata dalle fonti antiche, mirano a marcare la differenza tra la visione del potere «teocratico» adottata da Domiziano, *dominus et deus*, e la legittimità del potere che deriva dal valore militare e dal buon governo di Traiano, *optimus Princeps*.

Spiccano, anzitutto, la riorganizzazione della struttura annonaria della città e l'incremento dell'approvvigionamento idrico, cui si affianca una particolare cura per gli edifici termali e per quelli per lo spettacolo.

Ai lavori di miglioria dell'*aqua Marcia* (estesa all'Aventino) e dell'*Anio Novus* (portato a captare fonti migliori) si aggiunge la realizzazione della nuova *aqua Traiana* diretta al Gianicolo e al Trastevere (109 d.C.). Tali imprese, avviate già all'inizio del regno di Traiano, si avvalsero, probabilmente, della consulenza di Sesto Giulio Frontino, *curator aquarum* e autore del *de Aquae ductu*, il noto trattato sulle acque e gli acquedotti di Roma.

A beneficio delle esigenze annonarie dell'Urbe, Traiano realizza un complesso sistema portuale che, tra Civitavecchia e Terracina, ebbe il suo centro nel *portus Traiani* (106-113 d.C.) che affiancava il porto realizzato ad Ostia da Claudio a partire dal 42 d.C. e completato da Nerone nel 64 d.C. Uno spettacolare bacino esagonale di oltre 32 ettari di superficie collegato al Tevere tramite un canale (*fossa Traiana*), poteva accogliere circa 400 navi (altre 300 nel porto di Claudio) ed era circondato da una banchina continua di circa 2 km alle cui spalle si sviluppava un complesso di magazzini e strutture di supporto logistico senza precedenti.

Nello stesso programma, vennero riorganizzati gli approdi urbani del Tevere con la pressoché totale ripianificazione dei quartieri tra i ponti Fabricio ed Emilio e presso l'Emporio, con la delimitazione delle aree pubbliche (cippi terminali del Tevere: 101-104 d.C.) e la riorganizzazione (101 d.C.) dell'ufficio preposto al controllo dell'alveo e delle sponde fluviali e alla funzionalità del sistema fognario urbano (*cura alvei et riparum Tiberis et cloacarum Urbis*).

La vastità e l'impegno del programma di Traiano, bene testimonia la complessità e l'importanza strategica dell'approvvigionamento alimentare di Roma, la città che si riteneva «nutrita» dalle sue province e nella quale confluivano prodotti di ogni genere ed origine (Elio Aristide, *Elogio di Roma*, 7. 11, 12, 13).

Alla pubblica igiene e ricreazione furono destinate le grandi terme dell'Oppio e quelle edificate da L. Licinio Sura, amico di Traiano (Dione Cassio, 68.15.3; per l'imperatore costruttore del complesso a nome dell'amico: Aurelio Vittore, *Cesari*, 13.8; *Epitome*, 13): il complesso, rappresentato in un frammento della *Forma Urbis* marmorea severiana, sorgeva nel quartiere dell'Aventino, particolarmente caro a Traiano che, come il suo successore Adriano, vi aveva abitato prima di salire al trono.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le terme dell'Oppio, inaugurate il 22 giugno 109 d.C., si sovrapposero al padiglione esquilino della *domus Aurea* bruciato nel 104 d.C. e ad altre strutture del settore urbano circostante: con questo nuovo, spettacolare, edificio pubblico si completava il programma, enfaticamente promosso dai Flavi, di «restituzione» alla città delle aree occupate da Nerone. Nell'immenso complesso – modello per tutte le successive terme imperiali – l'edificio termale (un blocco edilizio di 150×186 m i cui ambienti si articolano specularmente intorno ad un asse centrale) era circondato da un parco di oltre 6 ettari con portici, esedre ed ambienti nei quali trovavano sede le biblioteche, gli auditori e le altre strutture ricreative e culturali della tradizione ginnasiale ellenistica.

Pressoché totale risulta l'intervento traianeo sugli edifici per lo spettacolo di Roma. Oltre ai restauri all'Anfiteatro Flavio e al *Ludus Magnus*, all'*Odeum* di Domiziano in Campo Marzio e al Circo Massimo, è nota la realizzazione di una *Naumachia Traiani* inaugurata l'11 novembre 109 d.C. *trans Tiberim* (forse nell'area vaticana) e la costruzione di un *theatrum Traiani* in Campo Marzio dalla inusitata forma circolare (Pausania, 5.12.6), presto demolito da Adriano interessato, forse, a diversi programmi nell'area (Storia Augusta, *Adriano*, 9.1-2).

Si delineano, in tal modo, i contenuti di un articolato programma di politica annonaria e ricreativa nel segno del *panem et circenses* (Giovenale, 10.81) che nell'imperatore identifica l'origine di sicurezza, benessere e di ogni occasione di piacere: in questa politica del consenso, a Traiano, più di ogni altro, si riconosceva la capacità di realizzare l'unità del popolo – nella doppia accezione di coesione sociale e lealismo politico – con *annona* e *spectacula* (Frontone, *I fondamenti della storia*, 20. A 259).

La – meno esaltata – componente repressiva dell'esercizio del potere imperiale era affidata ad una complessa struttura di «polizia» urbana (*urbaniciani* e *vigiles*) e di reparti militari addetti alla sicurezza del principe (*pretoriani* e *Germani corporis custodes*) che, avviata da Augusto, fu notevolmente implementata proprio da Traiano con l'istituzione di una nuova guardia imperiale a cavallo (*equites singulares*) composta da elementi barbarici acquartierati in una caserma del Celio (*castra priora*, presso via Tasso) inaugurata nel 113 d.C. (?) e già divenuta insufficiente sotto Settimio Severo che ne aggiunse una seconda (*castra nova*, nell'area della basilica lateranense).

Pochi nuovi edifici di culto e qualche importante restauro, identificano le linee della politica religiosa perseguita da Traiano a Roma.

Traiano *ab Iove electus* (Plinio il Giovane, *Panegirico di Traiano*, 1.5) dichiara il particolare legame del principe con il dio capitolino: associato al trono da Nerva di fronte all'altare di Giove Ottimo Massimo (Dione Cassio, 68.3.4), Traiano avrebbe regnato per delega del supremo dio, assumendone il titolo *Optimus* (Plinio il Giovane, *Panegirico di Traiano*, 10.4).

Le fonti antiche testimoniano, inoltre, la *pietas* di Traiano nei confronti di Ercole: l'eroe, molto popolare nella terra d'origine del principe, poteva ben adattarsi a rappresentare le virtù del sovrano (Plinio il Giovane, *Panegirico di Traiano*, 14.5). Si è ipotizzato che l'immagine del dio più volte proposta in monete del 100-115 d.C., faccia riferimento al santuario dell'Ara Massima nel Foro Boario fondata da Ercole (o in suo onore) per celebrare il recupero delle mandrie iberiche sottratte all'eroe dal gigante Caco. A un altro santuario dell'area potrebbe fare riferimento l'altare dedicato alla *Pudicitia* – probabilmente l'antico santuario di *Pudicitia Patricia* – da Plotina (112 d.C.), l'Augusta esaltata come supremo modello di virtù (Plinio il Giovane, *Panegirico di Traiano*, 83).

Allo stesso ambito di religiosità tradizionale riporta la ricostruzione, nel Foro Romano, della Casa delle Vestali (accertata su base archeologica ed epigrafica) e del venerando tempio di Vesta (testimoniato da monete), simbolo della più antica religione civica ed opportuno riferimento alla politica annonaria del principe. Non occasionale deve, infine, considerarsi l'integrale ricostruzione del tempio di Venere Genitrice dedicato il 12 maggio 113 d.C. a conclusione dei lavori di raccordo tra il Foro Giulio e il nuovo Foro traianeo: l'intervento parrebbe segnalare la valorizzazione della dea progenitrice dei Romani in seguito ripresa da Adriano.

Del tutto enigmatica ed isolata rimane, al contrario, la notizia della dedica da parte di Traiano di un tempio alla Fortuna «di tutti» (Giovanni Lido, *I mesi*, 4.7) e altrettanto incerta risulta l'identificazione dei templi che Traiano dedicò al padre adottivo (*divus Nerva*, 98 d.C.) e al padre naturale (*divus Traianus pater*, 112-113 d.C.). In questo contesto, andrebbero considerate alcune monete degli anni 103-111 d.C. recanti l'immagine di due imponenti templi ottastili corinzi con ricca decorazione acroteriale e frontonale e all'interno, rispettivamente, una divinità stante con cornucopia (Fortuna, Honos, Genius ?) e una divinità femminile in trono (in questo caso l'edificio appare circondato da portici). Le due im-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Fig.2 Roma. Me
di Traiano

magini, se non si tratta dello stesso edificio e fatti salvi i limiti cronologici delle emissioni, potrebbero riferirsi ad uno dei santuari costruiti (Fortuna, divi Nerva e Traiano padre) o restaurati (Venere Genitrice) da Traiano.

L'azione di Traiano su Roma rimane, tuttavia, inequivocabilmente legata alla realizzazione dell'ultimo e più maestoso dei Fori Imperiali, celebrante le vittorie militari in Dacia (in due campagne tra 101 e 106 d.C.) e inaugurato, con la Basilica, il 1 gennaio del 112 d.C. Il complesso realizza la più ardita ed impegnativa connessione urbanistica mai ideata a Roma: attraverso l'eliminazione del diaframma orografico esistente tra Campidoglio e Quirinale, si ponevano in comunicazione il Foro Romano e i Fori Imperiali con il Campo Marzio.

La piazza, i portici e le esedre – bilanciati dalla posizione eccentrica del colossale *equus Traiani* – si aprivano davanti alla immensa basilica biabsidata, a sua volta seguita dalle biblioteche e dal cortile della Colonna, certamente aperto anche sul versante settentrionale; l'insieme costituiva un organismo omogeneo dalle plurime funzioni giudiziarie, amministrative, culturali e rappresentative in una cornice celebrativa di inusitata ricchezza; il contiguo complesso, detto dei «Mercati Traianei», garantiva spazi amministrativi, residenziali e commerciali (?) in connessione, materiale e funzionale, con l'area monumentale.

La colonna nel Foro, inaugurata il 10 maggio 113 d.C., rimane un monumento, per concezione e significato, senza precedenti: essa sarebbe stata «contemporaneamente, il suo [di Traiano] monumento sepolcrale e la testimonianza, in tale piazza, delle sue imprese. Dato che tutta quella parte di terreno era collinosa, [Traiano] la fece spianare per una estensione pari all'altezza della colonna, rendendo così il foro pianeggiante» (Dione Cassio, 68.16.3). Questa, in estrema sintesi, la triplice

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

funzione della colonna, al tempo stesso monumento celebrativo delle vittorie daciche (nel fregio figurato), commemorativo della straordinaria asportazione di una colle di Roma (come ricorda l'iscrizione sulla base: *CIL* VI. 960) e funerario, come luogo di deposizione delle ceneri dell'imperatore per il quale si allestiva una inusitata sepoltura nel cuore dell'Urbe.

Nel grande Foro, come in tutte le principali realizzazioni di Traiano, si riconosce l'opera di un architetto di eccezione: Apollodoro di Damasco, l'ingegnere militare che ebbe un ruolo primario nei programmi monumentali dell'*optimus Princeps* ma che non seppe sottrarsi ad una competizione con Adriano che, pare, gli costò la vita (Pausania, 5.12.6; Dione Cassio, 69.4 e 68.13.3).

Adriano

L'imperatore che trascorse metà del suo regno lontano da Roma - tra viaggi nelle Province e soggiorni nella fantasmagorica villa di Tivoli – ebbe, tuttavia, l'ambizione di presentarsi come *conditor Urbis*: la restituzione del Pomerio (121 d.C.) e il restauro dell'*Auguratorium* del Palatino (136 d.C.), costituiscono gli atti rituali della rifondazione di Roma aspirata da Adriano.

L'articolato programma monumentale concepito dal nuovo sovrano – particolarmente attento al modello augusteo – venne accompagnato dalla generale riorganizzazione amministrativa e burocratica della città (con un ruolo personale, non meglio precisabile, nella amministrazione dei quartieri urbani, come testimonia la dedica dei *magistri vicorum Urbis regionum XIV* sulla cd. Base Capitolina del 136 d.C.: *CIL* VI. 975), dall'aggiornamento della legislazione edilizia urbana, dalla riorganizzazione (di stampo paramilitare secondo *Epitome sui Cesari*, 14. 5) delle professionalità coinvolte nella progettazione e nella costruzione e, non ultima, dalla razionalizzazione (per altro già avviata tra Domiziano e Traiano) della produzione laterizia destinata ai grandi cantieri urbani. Non stupisce che da questa impostazione derivi una innovativa visione dell'urbanistica di Roma (il fenomeno si verifica con uguale e forse maggiore evidenza anche ad Ostia) dove, nei quartieri interessati da nuova o rinnovata pianificazione (in particolare lungo la *Via Lata* ma pure alle pendici del Campidoglio verso il Campo Marzio), si realizzano blocchi edilizi a più piani su una maglia urbanistica regolare: le *insulae*, con attività artigianali e commerciali al livello strada e una densa e razionale disposizione di unità abitative ai piani superiori, caratterizzano, con la loro mole e impressionante altezza (Elio Aristide, *Elogio di Roma*, 8; cfr. Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, 3.67) la città al massimo del suo sviluppo demografico (tra 800.000 e 1.200.000 abitanti).

L'estensione e l'articolazione dell'intervento adrianeo nelle diverse aree di Roma è documentato dalle fonti letterarie ed epigrafiche antiche (meno dettagliate quelle numismatiche) ma pure, e in maniera determinante, dai dati archeologici e dai tanti bolli laterizi che identificano e caratterizzano le costruzioni del periodo. D'altra parte, la passione di Adriano per l'architettura è sottolineata dalle fonti antiche (Storia Augusta, *Adriano*, 16.10) tra i molti interessi della versatile personalità intellettuale dell'imperatore. Tuttavia, «sebbene avesse costruito ovunque innumerevoli opere, non vi fece mai iscrivere il proprio nome, ad eccezione del tempio dedicato al padre Traiano» (Storia Augusta, *Adriano*, 19.9-12): in effetti, fatto salvo il tempio per i divi Traiano (117 d.C.) e Plotina (circa 123 d.C.) – non ancora identificato con certezza presso la Colonna e il Foro di Traiano – a Roma, tra i non pochi e prestigiosi edifici restaurati o costruiti da Adriano, l'unico che reca il suo nome è il *pons Aelius*.

Si tratta, evidentemente, della consapevole aspirazione alla conservazione dei nomi – e con essi delle storie e della memoria – dei monumenti e dei luoghi dell'Urbe, tema particolarmente avvertito nel clima culturale del tempo: non a caso Adriano commissionò a Flegonte di Tralles l'opera «Sui luoghi di Roma e dei nomi con i quali sono chiamati» (Suda, s.v. *Phlegon Trallianos*, IV.745 Adler) e non casuale è il contemporaneo riferimento di Svetonio alle devastanti conseguenze dei frequenti incendi sul patrimonio storico e monumentale di Roma (Svetonio, *Nerone*, 38.2 per l'incendio del 64 d.C.).

A parte un restauro nel santuario di *Bona Dea Subsaxana* alle pendici del Piccolo Aventino (un tributo ai culti del «quartiere di famiglia»?), l'azione del principe nel centro cittadino investe, con estesi restauri, il palazzo imperiale del Palatino (particolarmente impegnativa la regolarizzazione della fronte del colle dal Foro Romano alla valle del Colosseo) e, stando alle sole fonti numismatiche e letterarie, il tempio del Divo Giulio e il Foro di Augusto. Spicca la riconversione, architettonica e semantica, dell'area già occupata dal vestibolo della *domus Aurea*, destinata ad accogliere il tempio di Venere e Roma, il più grande santuario mai realizzato nell'Urbe;

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

con esso, l'area monumentale del Foro fu estesa fino al sommo della Via Sacra in alternativa alla tendenza fino ad allora seguita nella costruzione dei Fori Imperiali. Il progetto del tempio (un diptero decastilo di oltre 105×48 m con due celle giustapposte, circondato da un portico di 145×100 m) è attribuito allo stesso imperatore in polemica con Apollodoro di Damasco (Dione Cassio, 69.4.2-6) e per la sua realizzazione si rese necessario lo spostamento del Colosso di Nerone (già mutato in Sole da Vespasiano) arditamente strascinato da 24 elefanti e riposizionato, sotto la direzione dell'architetto Decriano, presso l'Anfiteatro (Storia Augusta, *Adriano*, 19.12). Nel doppio santuario, votato il 21 aprile del 121 e dedicato nel 135 d.C. (il completamento è del 137-138 d.C.), in una visione ecumenica del culto che valorizza al contempo le origine eneadiche e romulee della città, *Roma aeterna* era associata a *Venus Felix* e celebrata nella data del *natalis Urbis*, giorno degli arcaici *Parilia* trasformati nei *Romaia*, festa per tutto l'Impero.

Ugualmente imponente risulta l'azione di Adriano nel Campo Marzio dove, i restauri su importanti complessi dell'area centrale (*Saepta Iulia*, cd. Basilica di Nettuno, terme di Agrippa) si articolano intorno alla ricostruzione del Pantheon e alla monumentalizzazione dell'area antistante. L'originario tempio di Agrippa (27 a.C.), bruciato (e ricostruito ?) nell'incendio dell'80 d.C., era stato colpito da un fulmine nel 110 d.C. regnante Traiano: la ricostruzione di Adriano, avviata, in base ai bolli laterizi, contemporaneamente alla ascesa al trono (117 d.C.; la conclusione dei lavori è posteriore al 128 d.C.), potrebbe conservare una fase progettuale pienamente traianea da ricondurre, ancora una volta, al genio di Apollodoro di Damasco.

Nei piani di Adriano, tuttavia, il recupero della forma e dell'orientamento dell'originale augusteo attribuiva al nuovo tempio la funzione di «cerniera» monumentale e simbolica verso l'area del Campo Marzio destinata ad accogliere i monumenti del *funus imperatorum* e del culto imperiale fino alla fine della dinastia degli Antonini.

L'area a nord-est del Pantheon venne destinata agli edifici di culto della *Diva Marciana Augusta* (sorella di Traiano, morta e divinizzata nel 112) e della figlia *Diva Matidia Augusta* (suocera di Adriano morta nel 119 d.C.) in un edificio templare (*templum Matidiae (et Marcianae?)*) circondato da un portico (*basilica Matidiae et Marcianae*) rappresentato in medaglioni commemorativi e forse visibile in un frammento della *Forma Urbis*. Il complesso sarebbe stato completato dal tempio per la Augusta Sabina (morta tra 136 e 137 d.C.) e per lo stesso Adriano (138 d.C.): il tempio, certamente pianificato vivente l'imperatore, venne dedicato solo nel 145 d.C. da Antonino Pio che seppe vincere le resistenze del Senato alla divinizzazione del predecessore. Il santuario era aperto verso la *Via Lata* e orientato sull'asse della trasversale *Via Recta* che, tramite il nuovo ponte Elio (134 d.C.), consentiva di raggiungere l'*Antoninorum sepulchrum*, la nuova, immensa tomba «familiare» che Adriano, ispirandosi al modello augusteo, edificò nei

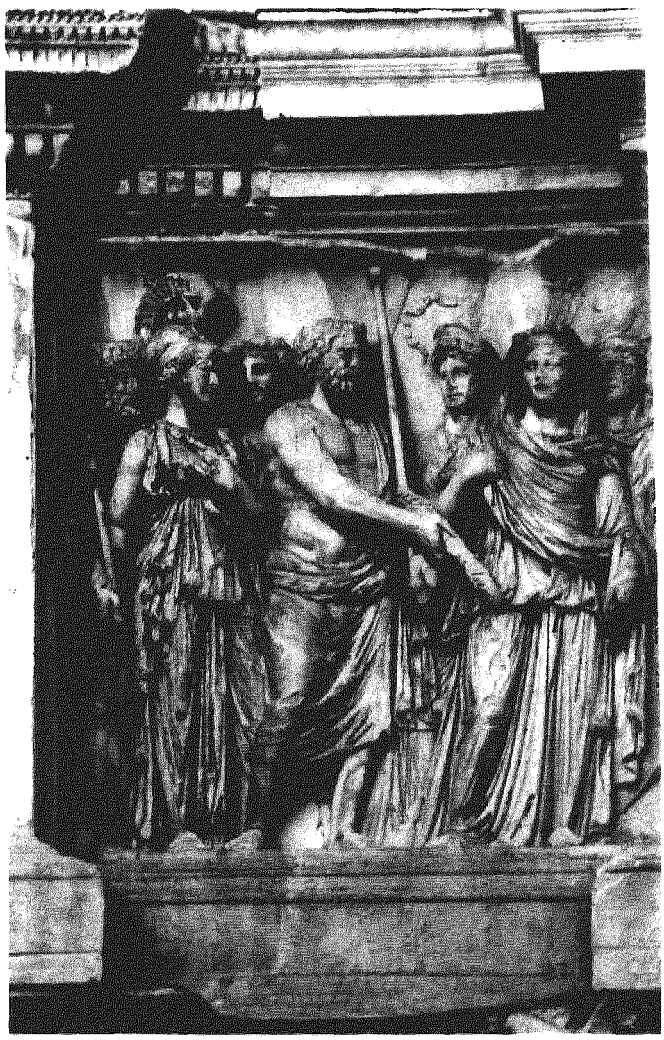
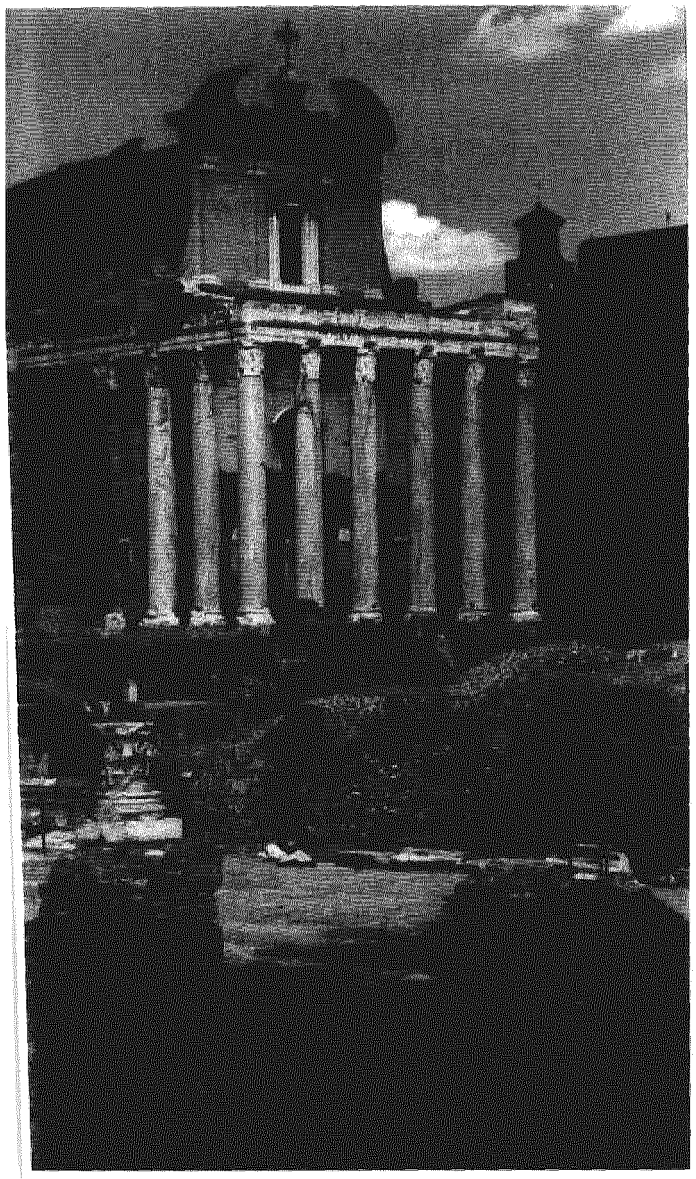


Fig.3 Benev
Fregio dell'A
Traiano

SA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



giardini materni (*horti Domitiae*). In linea con la visione di lungo periodo adottata dal principe nella pianificazione dinastica, il mausoleo venne predisposto per accogliere una lunga discendenza: inaugurato nel 139 d.C., fu ancora utilizzato per Settimio Severo (211 d.C.) che, per esigenze di legittimazione, si era dichiarato figlio di Marco Aurelio e fratello di Commodo.

Gli Antonini

Quella dei successivi imperatori Antonini è stata definita un'attività edilizia «residuale» (P. Gros) e addirittura «non molto interessante o originale» (M. Grant): in effetti, le problematiche finanziarie, politiche, militari e sociali – le devastanti pesti e le conseguenti carestie degli anni 189-190 d.C., in particolare – impedirono più complesse visioni progettuali in uno spazio urbano che, tuttavia, doveva apparire monumentalmente saturo e funzionalmente risolto.

In particolare, Antonino Pio si dedicò al completamento dei più impegnativi cantieri adrianei (tempio di Venere e Roma, Pantheon, Mausoleo) e al restauro di una serie di strutture da cui non è possibile evincere un chiaro programma edilitario (Anfiteatro; *Graecostadium*; ponti Cestio, Sublicio e di Agrippa: Storia Augusta, *Pio*, 4.10 e 8.2).

Il tradizionalismo religioso e l'esaltazione della memoria di Roma sono tratti peculiari del regno del nuovo imperatore che seppe valorizzare la ricorrenza dei 900 anni della fondazione della città fastosamente celebrata (Storia Augusta, *Pio*, 10.2 e 10.9; Pausania, 9.21; Aurelio Vittore, 15.4), secondo la cronologia stabilita da Fabio Pittore, nel 148 d.C. L'evento stimolò certamente la rivisitazione dei miti e della storia di Roma come testimoniano le opere di Appiano e di Floro, verosimilmente pianificate per la ricorrenza, e la ricca serie di emissioni monetali con soggetti mitici connessi alle origini, alla storia e ai culti della città emesse tra 139 e 147 d.C. In questo contesto parrebbe bene inserirsi il restauro del *Lupercal* la grotta ai piedi del Palatino nella quale la Lupa aveva allevato i gemelli miracolosamente salvati dalla corrente del Tevere.

In chiave di politica dinastica, spicca il restauro del tempio palatino di Augusto e Livia enfaticamente celebrato in monete del 158-159 d.C.: l'esaltazione del culto della coppia imperiale – tratto caratteristico del periodo – si concretizza nel completamento del tempio di Adriano e Sabina (145 d.C.) e nella costruzione di un austero tempio per la consorte Faustina (141 d.C.) ma destinato, in effetti, ad accogliere lo stesso Antonino Pio divinizzato (161 d.C.): dopo i Giulio-Claudi e i Flavi, anche gli Antonini ebbero il loro tempio nel Foro Romano.

Toccherà a Marco Aurelio e al figlio Commodo completare l'insieme commemorativo e cultuale di *ustrina*, *arae consecrationis* e templi di culto imperiale avviato da Adriano nel Campo Marzio, ad ovest della Via Lata, tra il Pantheon e l'Ara Pacis: la colonna commemorativa eretta per il divo Antonino Pio da Marco e Lucio Vero (161 d.C.); la colonna coclide celebrante le vittorie mar-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

comanniche eretta da Commodo per Marco Aurelio (176-193 d.C.); il tempio per il divo Marco (180 d.C.) e, verosimilmente, per la consorte Faustina (alla quale si è pure attribuito il grande santuario palatino di Vigna Barberini).

Risulta evidente la significativa rarefazione degli interventi edilizi nell'Urbe nell'ultimo trentennio del II sec. d.C.; d'altra parte, il ristabilimento della cinta daziaria urbana (*finis vectigalis*) da parte di Marco Aurelio e Commodo (177-180 d.C.) lungo la linea pomeriale vespasianea (75 d.C.) evidenzia come, ad oltre un secolo di distanza, non si fosse reso necessario ampliare il confine giuridico della città.

Il vasto incendio del 192 d.C., che avrebbe offerto a Commodo l'opportunità di presentarsi come rifondatore di Roma (rinominata *Colonia Commodiana*), fu, in realtà, la causa della sua fine; toccherà ai Severi – il fondatore della dinastia si dichiarò *restitutor Urbis* – riformare le istituzioni amministrative e annonarie urbane, riavviare su larga scala l'attività edilizia e tornare a concepire un vasto programma urbanistico e monumentale per Roma.

BIBLIOGRAFIA

Per la *belle époque* di Roma imperiale evocata dalla storiografia della prima metà del Novecento (con particolare riferimento a J. Carcopino, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire*, Paris 1939): A. Fraschetti, *Marco Aurelio. La miseria della filosofia*, Roma-Bari 2007, pp. 3-5. Su forme e prassi dell'identificazione tra *princeps* e *Urbs*: St. Benoist, *Rome, le prince et la Cité*, Paris 2005.

Per una sintesi della storia urbana di Roma nei primi due secoli dell'impero: O.F. Robinson, *Ancient Rome, City Planning and Administration*, London 1992; *La Rome impériale. Démographie et logistique* (*CEFR* 230), Roma 1997; *La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine* (*CEFR* 243), Rome 1998; J. Coulston, H. Dodge (edd.), *Ancient Rome. The Archaeology of the Eternal City*, Oxford 2000; A. Giardina (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma antica*, Roma-Bari 2000; E. Lo Cascio (a cura di), *Roma imperiale. Una metropoli antica*, Roma 2000; N. Belayche, *Rome, les Césars et la ville aux deux premiers siècles de notre ère*, Rennes 2001; *La ville de Rome sous le Haut Empire. Nouvelles connaissances, nouvelles réflexions*, in *Pallas*, 55, 2001; J.-P. Guilhembet, *Rome, ville et capitale de Jules César à la fin des Antonins*, in *Historiens et Géographes*, 375, 2001, pp. 215-242; N. de Chaisemartin, *Rome. Paysage urbain et idéologie. Des Scipions à Hadrien (II^e s. av. J.-C.-II^e s. ap. J.-C.)*, Paris 2003; D. Palombi, *Roma. La città imperiale prima dei Severi*, in N. Sojc, A. Winterling, U. Wulf-Rheidt (Hrsg.), *Palast und Stadt im severischen Rom*, Stuttgart 2012, pp. 23-61.

Sulla politica monumentale di Traiano a Roma: J. Bennett, *Trajan, optimus Princeps. A life and times*, London-New York 1997, part. pp. 104-160; F. Zevi, *Traiano e Ostia*, in J. Gonzáles (ed.), *Trajano emperador de Roma*, Roma 2000, pp. 509-547; A. Nünnerich-Asmus, *Er Baute für das Volk! Die stadtrömischen Bauten des Traian*, in A. Nünnerich-Asmus (Hrsg.), *Traian*, Mainz am Rhein 2002, pp. 97-124; J. González, J.-C. Saquete (coord.), *Marco Ulpio Trajano Emperador de Roma. Documentos y fuentes para el estudios de su reinado*, Sevilla 2003; H. Knell, *Kaiser Trajan als Bauher. Macht und Herrschaftsarchitektur*, Darmstadt 2010. Su Apollodoro di Damasco: R.T. Ridley, *The Fate of an Architect: Apollodorus of Damascus*, in *Athenaeum*, 67, 1989, pp. 551-565; *Tra Damasco e Roma. L'architettura di Apollodoro nella cultura classica*, Roma 2001. Sui monumenti romani nella monetazione di Traiano: M. Pensa, *L'architettura traianea attraverso le emissioni monetali coeve. Atti del centro studi e documentazione sull'Italia romana*, 2, 1969-1970, pp. 235-297; A. Marzano, *Trajanic building projects on base-metal denominations and audience targeting*, in *BSR*, 77, 2009, pp. 125-158. Sull'eredità domizianea nella politica monumentale di Traiano: F. de Caprariis, *L'arco di Costantino: due problemi*, in *RendLinc*, s. 9, 14, 2003, pp. 467-491.

Su Adriano e Roma: D. Kienast, *Zur Baupolitik Hadrians in Rom*, in *Chiron*, 10, 1980, pp. 391-412; M. Taliaferro Boatwright, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton 1987; E. Calandra, *Oltre la Grecia. Alle origini del filellenismo di Adriano*, Napoli 1996; H. Knell, *Der Kaiser neue Bauten: Hadrians Architektur in Rome, Athen und Tivoli*, Mainz am Rhein 2008; Y. Roman, *Hadrien. L'empereur virtuose*, Paris 2008, pp. 256-281; M. Sapelli, *La Roma di Adriano*, in J. Gonzáles, P. Pavón Torrejón (edd.), *Adriano emperador de Roma*, Roma 2009, pp. 9-25. Per i monumenti adrianei rappresentati su monete: M. Pensa, *Rappresentazioni di monumenti sulle monete di Adriano*, in *RItNum*, 80, 1978, pp. 27-78.

Sull'attività monumentale degli Antonini a Roma: P. Gros, *La stagione della crisi. Urbanesimo e architettura fra II e III secolo*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma 2. L'impero mediterraneo. 2. I principi e il mondo*, Torino 1991, pp. 733-741; M. Grant, *The Antonines. The Roman Empire in Transition*, London-New York 1994, pp. 128-146; F. Chausson, *Deuil dynastique et topographie urbaine dans la Rome antonine. I. Un mausolée dynastique, Deuil dynastique et topographie urbaine dans la Rome antonine. II. Temples des Divi et Divae de la dynastie antonine*, in N. Belayche (éd.), *Rome, les Césars et la ville aux deux siècles de notre ère*, Rennes 2001, pp. 293-342e 343-379; C. Motschmann, *Die Religionspolitik Marc Aurels*, Stuttgart 2002, part. pp. 70-102; B. Rémy, *Antonin le Pieux. Le siècle d'or de Rome, 138-161*, Paris 2005, pp. 203-217; J. Fündling, *Marco Aurelio*, Roma 2009.

Per i singoli monumenti citati: E.M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I-VI, Roma 1993-2000.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CATALOGO MOSTRA L'ETA' DELL'EQUILIBRIO

Data 01-09-2012
Pagina .
Foglio 1 / 7

SOCIETÀ E ARTE NELL'IMPERO ROMANO DEL II SECOLO D.C.

EUGENIO LA ROCCA

L'età dell'equilibrio: realtà o utopia?

Parlare di «età dell'equilibrio» nel caso di un sistema politico che, come per l'Impero Romano, potrebbe essere definito *ante litteram* di tipo imperialistico, può sembrare insensato, e per molti versi lo è.

Equilibrio è il punto di bilanciamento di forze più o meno contrastanti che non modificano uno stato di quiete. Le statistiche, per capire se effettivamente, nel caso dell'Impero Romano di II secolo d.C., di «equilibrio» si tratti, aiutano non poco. Innanzi tutto, il numero delle legioni che servivano alle conquiste e al mantenimento del potere di Roma. Per conquistare il Mediterraneo, durante la prima metà del II secolo a.C., l'Urbe aveva in servizio non più di nove legioni, che potevano diventare undici in casi rarissimi. Nel periodo compreso tra il 168 a.C. (la vittoria definitiva su Perseo, re di Macedonia) e il 91 a.C. il numero delle legioni era di poco inferiore. Ma, durante il principato, il contingente di legioni salì fino al numero di ventotto/trenta (trentatré all'epoca di Settimio Severo), sebbene le guerre di espansione fossero ormai infrequenti.

Il II secolo d.C. vide, allo stesso tempo, un incremento continuo delle spese militari, valutabile tra il 650 e i 700 milioni di sesterzi durante la prima metà del secolo, tra i 1100 e i 1200 milioni di sesterzi durante la seconda metà, laddove le spese per l'amministrazione imperiale (circa 75 milioni di sesterzi) e per le attività edilizie (tra i 20 e i 60 milioni di sesterzi) restarono più o meno invariate.

Ciò significa che la natura dell'impero romano avesse subìto un radicale mutamento, e che la situazione complessiva, a livello politico e sociale, fosse ben lungi dall'essere stabilizzata, contrariamente a come per lo più si tende a credere. Persino la fase «tranquilla» del principato di Adriano, che dichiaratamente aveva abbandonato tutti i progetti espansionistici lasciati a mezzo dal suo predecessore Traiano, è grondante di sangue. L'evento più drammatico in assoluto avvenuto in questo lungo periodo di – presunta – pace globale è stata la rivolta di Bar Kochba (il «figlio della stella») che si autoproclamò Messia e re di Giudea, e guidò l'ultima rivolta ebraica contro il mai accettato dominio romano. Ci vollero quattro anni, dal 132 al 135, perché i romani avessero la meglio sui rivoltosi. Il comportamento romano fu impietoso: i prigionieri immediatamente uccisi; Gerusalemme trasformata in città pagana con il nome di *Colonia Aelia Capitolina*. Sulle rovine del Grande Tempio, già distrutto da Tito nel 70, fu eretto un tempio dedicato a Giove Capitolino. Agli Ebrei fu impedito di mettere piede nella loro città. Così, con la dissoluzione della Giudea e con la soppressione delle loro guide spirituali e politiche, fu attuata una delle più crudeli repressioni religiose della storia pur tragica dell'antichità, i cui amari risultati sono ancora evidenti al giorno d'oggi.

Se questo era il comportamento del «pacifico» Adriano – pacifico per modo di dire, e per cosciente scelta politica, sebbene si fosse dimostrato al momento opportuno un valido generale sapiente nelle attività militari, come dichiarano le imprese da lui condotte con successo prima di diventare imperatore –, si può ben immaginare il comportamento del meno pacifico Traiano. La conquista della Dacia non fu soltanto un modo per mettere al riparo da incursioni la frontiera nordorientale dell'impero, né per stabilizzare territori che, come la Mesia, rappresentavano per Roma un immenso granaio. Le ingenti ricchezze dei Daci servirono ad abbellire ulteriormente la città che comunque non era affatto priva di meravigliosi monumenti pubblici. Le Terme e il Foro di Traiano, con il loro tripudio di marmi, con le loro splendide decorazioni architettoniche, con il fasto degli spazi sontuosi, colmi di opere d'arte, non sarebbero mai stati realizzati senza il bottino di guerra conquistato con la vittoria ottenuta in due campagne consecutive (101-102, 105-106) sul re Decebalo. Ed è nella mentalità imperialistica dell'epoca aver trasformato il Foro di Traiano in un monumento di conquista – neppure Augusto nel suo Foro aveva proposto qualcosa di simile – dove ogni elemento della sua ornamentazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



ına.
ıuseum. Cd.
ıto Partico:
ra Romani e
a presenza
ıo Pio (?) su

parla di brutale e inappellabile sottomissione dei vinti. Così, pur essendo il Foro di Traiano una meditata rielaborazione sul modello del Foro di Augusto, i suoi principali elementi decorativi parlano di guerra e non di pace (cf. cat. V.6). In luogo delle serene *korai* dell'Eretteo, che ispiravano all'interno del Foro di Augusto sentimenti di pacata interiorità religiosa – fossero o meno raffigurazioni simboliche delle province dell'Impero tutte uguali e omologate di fronte al principe –, compaiono i Daci prigionieri, chiusi cupamente nella loro sofferenza, tormentati per la perdita della loro libertà e, poco discosto, l'elenco delle legioni vittoriose, le insegne conquistate, i rilievi con panoplie, e le statue di Traiano loricato e dei suoi generali. Come raramente prima, la guerra domina impudicamente nell'iconografia pubblica, e l'imperatore, a piedi o a cavallo o su carro, schiaccia il nemico soggiogato in uno schema che, ben lungi dal volerlo delineare come un autentico generale, alla maniera di Alessandro Magno o di Cesare, lo ritrae enfaticamente come «sempre vincitore» (*semper victor*): così è Traiano su alcune emissioni monetali e sul Grande Fregio rimontato a pannelli separati sull'Arco di Costantino (fig. a p. 108); così Adriano nella statua di Hierapytna (Creta) a Istanbul (cf. cat. V.2); così, probabilmente, Antonino Pio, ancor meno bellico del suo predecessore (tra l'altro, non si mosse mai dall'Italia), nel monumento partico di Efeso (fig. 2).

Su un disco in terracotta persino il pio, il malinconico Marco Aurelio è rappresentato su un carro in atto di trafiggere con la sua lancia un barbaro inginocchiato, con le mani legate dietro la schiena, in uno schema che ricorda la lotta di Zeus contro i Giganti. È impressionante che questo schema figurativo sia stato adottato in funzione del principe ossessionato dalla caducità delle umane cose, il quale, nei *Colloqui con sé stesso*, aveva scritto: «....anche i nomi di coloro che furono un tempo tanto famosi: Camillo, Cesone, Voleso, Dentato, e pian piano anche Scipione e Catone, e poi Augusto, e infine Adriano ed Antonino, sono vuoti di senso. Infatti tutto dilegua e immediatamente diviene leggendario e presto sarà anche travolto totalmente dall'oblio».

In un mio testo di vent'anni fa circa, scrivevo: «Gli schemi figurativi seguono un loro iter che poco ha a che fare con il codice morale della classe colta. La propaganda, sia in campo figurativo che letterario, richiede formule di comunicazione semplici ed immediate, spesso non condizionate da superiori aspirazioni filosofiche, ma anzi vincolate a luoghi comuni. Essa sanziona di volta in volta l'apogeo o il declino dei repertori secondo regole e leggi non codificate: se ne può talvolta individuare, e descrivere, il percorso, raramente stabilire un collegamento diretto con superiori principi etici. In quanto espressione del potere, la propaganda in campo figurativo rifiuta la complessità di concetti metafisici che non possano essere attentamente manipolati, ed accetta solo quelle norme generali del vivere sociale caratterizzate dal buon senso, e destinate a rafforzare l'ordine costituito». Sento di poter ancora sottoscrivere queste frasi, perché il modo di interpretazione di molti schemi figurativi di II secolo d.C. rientrano a buon diritto entro tale logica.

Nell'iconografia dell'epoca non domina, insomma, un sentimento di pace – anche se la pace imperialistica romana era ben altra cosa rispetto a quella cui noi oggi aspiriamo, in quanto imposta e mantenuta sotto la costante minaccia delle forze armate –ma di guerra, quasi un *memento* nei confronti di coloro che avrebbero potuto reagire, più o meno impulsivamente, al regime. Non è casuale che le scene di battaglia in età augustea siano rare, mentre tra l'età domizianea e quella traianea esse hanno un'assillante presenza, che culmina nella rappresentazione di Traiano combattente a cavallo, fe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

roce vincitore dei Daci, sul cosiddetto Grande Fregio traianeo dell'Arco di Costantino (fig. a p. 108). Le immagini erano destinate a rassicurare i cittadini e gli alleati dei romani, a convincerli che l'Impero non correva nessun rischio, che tutto era sotto controllo. Ma la rivolta di Bar Kochba, la costruzione del *vallum Hadriani*, che divideva a mezzo l'isola britannica, e mille altri focolai di ribellione di cui la storia romana non si è mai interessata a fondo dichiarano con evidenza che le cose non stavano in questi termini.

Rivolte contro Roma potevano dipendere sia da problemi religiosi, sia da problemi economici, quando i metodi di tassazione superavano il livello di guardia. La posizione di Roma nei confronti delle sue province non era mai la stessa, né c'era un sistema unitario e/o proporzionale di esazione delle tasse, a seconda della ricchezza dei territori. Non mancavano infatti esenzioni e speciali dispense per comunità che, nell'opinione imperiale, lo avessero meritato. La mancata efficienza del sistema faceva sì che in molti casi le tassazioni arretrate fossero abbonate, sebbene tale soluzione avvantaggiasse specialmente i più ricchi, meglio addestrati nel ritardare i pagamenti a lungo termine. Così Adriano stesso cancellò la bellezza di 900 milioni di sesterzi di arretrati che, per il budget imperiale annuo valutato verso la metà del II secolo d.C. in circa un miliardo di sesterzi, risulta essere una cifra ragguardevole. Vuol dire che, ancora sotto il principato di Adriano, malgrado i numerosi disguidi, si riuscisse ad ottenere attraverso la tassazione delle province somme consistenti. C'erano, ovviamente, imperatori privi delle più rudimentali conoscenze economiche, che spendevano ben oltre quanto consentito dal budget annuo. Si narra che Caligola avesse speso dieci milioni di sesterzi per un solo banchetto, una cifra, dice Stazio, pari al tributo di tre province. Si doveva trattare di province piccole, perché le rendite annue da una sola provincia di maggiore importanza potevano ammontare a circa venti milioni di sesterzi. Come dice una fonte talmudica: «Il governo [romano] dà con abbondanza, e sottrae con abbondanza».

È probabile comunque che la maggioranza delle guerre di conquista fossero rivolte in primo luogo al recupero del bottino di guerra, capace da solo di sanare le dissestate casse statali e di permettere di procedere ad un lauto (e atteso!) pagamento dei soldati, oltre che ad arricchire la capitale e le più popolose città dell'impero con monumenti, dono del munifico imperatore. Quando questo non avveniva, in periodi in cui il bilancio era in negativo,



Fig. 3 Tuni
del Bardo. S
culto del di
Aurelio, par
volto

imperatori come Nerva, Marco Aurelio o Pertinace, furono obbligati alla vendita speciale di opere d'arte e di arredi per fronteggiare situazioni di emergenza.

Alla ricerca di un mondo migliore

Perché parlare allora di «età dell'equilibrio», con la potenziale staticità ad essa inerente, in un'epoca in cui tutto era in movimento dinamico? Può il dinamismo stesso di tutte le epoche storiche, anche di quelle più pacifiche, accettare il concetto di «equilibrio»? Con il termine si intenderebbe al contrario ironizzare sulla realtà di un impero che per sopravvivere avrebbe dovuto procedere in continuazione a guerre di conquista. È altrettanto vero, tuttavia, che, fatte salve le osservazioni complessive sui metodi di imposizione del potere romano, l'Impero offrì proprio nel II secolo d.C. un'immagine di benessere diffuso, trasmesso in primo luogo dai numerosi monumenti pubblici in pietra e marmo che costellano tutti i centri urbani delle province mutandone, e spesso migliorandone, l'assetto originario. Linguaggio e base giuridica comune, una maggiore coscienza generalizzata dell'appartenenza ad una struttura politica unitaria non chiusa in sé stessa, ma aperta all'ingresso nelle sue schiere di *homines novi* provenienti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

da tutte le parti dell'impero, un più profondo senso di *humanitas* nei confronti delle classi umili e degli schiavi, accentuato dalla rapida diffusione delle correnti filosofiche neoplatoniche e delle religioni orientali, un esteso benessere economico (anche se con sperequazioni nelle differenti parti dell'Impero) dovuto all'apertura dei mercati e, almeno inizialmente, ad un più equo sistema di tassazione, ebbero la capacità di rendere il bacino del Mediterraneo e le aree limitrofe un luogo migliore dove poter vivere in comunità rispetto al passato. Gli imperatori del periodo avviarono una politica tendente a valorizzare i meriti personali degli uomini di tutte le province, ai quali fu reso possibile raggiungere le più alte cariche dell'amministrazione statale. In coerenza con le correnti filosofiche stoiche, poco propense verso la schiavitù, già Marco Aurelio iniziò ad emanare norme sempre più favorevoli alla classe servile, sostenendo l'immunità degli schiavi fuggitivi, cui era reso possibile chiedere asilo presso i templi o le statue degli imperatori. In quanto alle religioni, proprio nel II secolo il cristianesimo iniziava con successo a liberarsi dalle scorie di sette che ne compromettevano l'unità ed a costruire la sua organizzazione canonica sui pilastri dei quattro Vangeli sinottici. È in questo periodo che si assestano le condizioni che minano alle fondamenta le religioni avite. L'antica concezione politeistica perde sempre più vigore a favore dei nuovi dei che meglio rispondevano alle ormai mutate esigenze spirituali, in un mondo solo in apparenza immobile, ma ruotante intorno all'immagine dell'imperatore assurto al ruolo di divinità vivente, comune a tutto l'Impero e simbolo della sua eternità (fig. 3).

Osservando i ritratti degli imperatori, da Traiano a Commodo, si avverte come l'immagine imperiale giochi, nella sua pervasiva presenza, a favore di un differente sistema comunicativo, che tende gradualmente a superare il tradizionale approccio naturalistico, privilegiando schemi iconografici capaci di esternare in modo idoneo, anzi di esaltare, l'espressione delle complesse funzioni imperiali a carattere sempre più universalistico, talvolta in aperto contrasto con l'inserimento di codesta mutata immagine imperiale in scene di aspra battaglia. La vigorosa contrazione dei tratti somatici tesi a dichiarare la valenza militare e guerriera dell'imperatore, lascia spazio ad un'immagine pensosa, assai meno scattante, con gli occhi incisi spesso persi nel vuoto come a cercare ispirazione divina, a singolare contrasto con le rappresentazioni figurate prevalentemente belliche. Il volto di Marco Aurelio, con lunga barba, la faccia asciutta, le palpebre ricadenti sugli occhi, quasi a temperare, e spegnere quasi, l'energia dello sguardo, è un'immagine di grave e contenuta calma, e resta tale sia nei ritratti in età matura (cf cat. I.34.5; I.38), sia in quelli postumi (fig. 3). Vi si rispecchia una pacatezza che rasenta una mancanza d'espressività. L'iconografia rimanda forse alla rappresentazione dei filosofi, come per lo più si suppone, ma anche, secondo il mio parere, alla rappresentazione degli dei «paterni», come Giove, Serapide e Mercurio barbato, o di quelli salutari, come Esculapio: primo segno, probabilmente, del tentativo di costruire, a livello comunicativo, un'immagine più appropriata alle nuove forme del culto imperiale, ormai diffuso in modo capillare in tutte le province dell'impero. Si spiegherebbe meglio, in tal modo, la chioma fiammante, più divina che umana, dell'ultimo tipo ritrattistico di Marco Aurelio (cf. cat. I.34.5; I.38). Alla fine della sequenza ritrattistica imperiale di età antoniniana, Commodo, pienamente assimilato, sotto il profilo simbolico, agli dei della religione tradizionale, è raffigurato su sesterzi – e sull'eccezionale busto del Palazzo dei Conservatori – come Ercole, mentre su un medaglione con la rappresentazione di un personaggio bifronte nel quale si suole riconoscere Giano (ma sono state avanzate anche altre opzioni), l'effigie dell'imperatore si contrappone a quella della divinità, conservando in modo sintomatico quella carenza d'espressività che sfiora l'astrattezza (fig. 4). Poco tempo dopo, in uno degli schemi iconografici adottati in funzione di Settimio Se-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



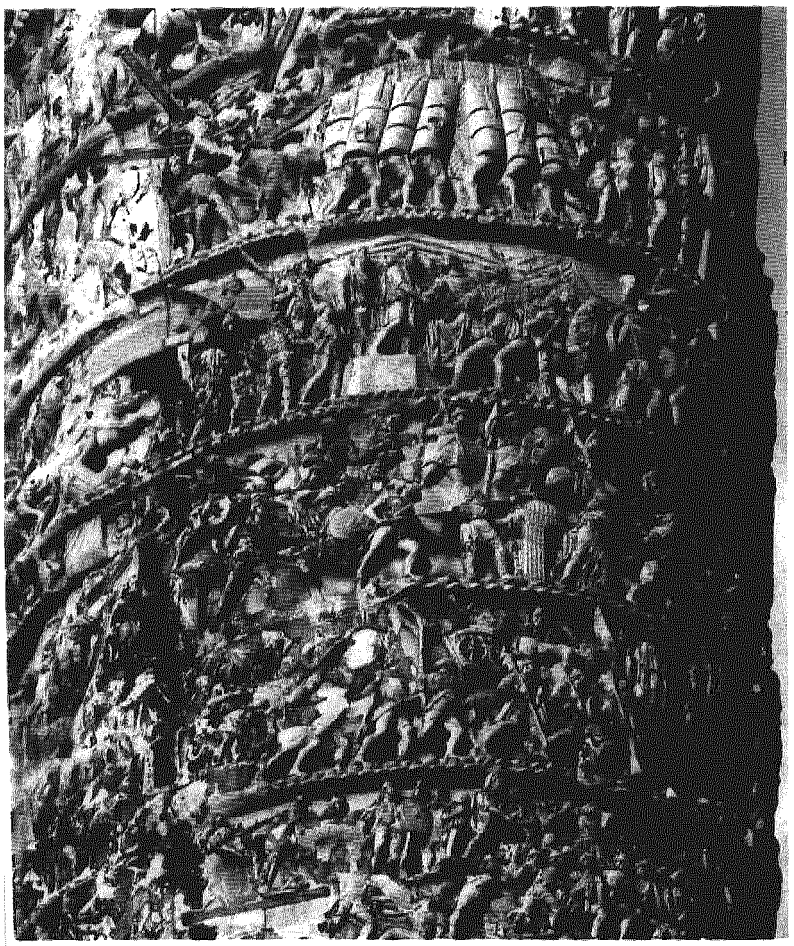
vero, i cui ritratti sono, per ragioni ideologiche e politiche, modellati su quelli antoniniani – Settimio Severo si dichiarò unilateralmente figlio adottivo di Marco Aurelio per poterne acquisire le enormi sostanze, e per tale motivo costrinse il senato a ritrattare la *damnatio memoriae* di Commodo, divenuto suo «fratello» –, l'imperatore è raffigurato con un'acconciatura della barba e dei capelli simile a quella di Serapide, anche in questo caso segno di una scelta meditata, tesa a mostrare l'imperatore simile a un dio. È che, malgrado le rappresentazioni belliche fossero dominanti almeno fino alla Colonna di Marco Aurelio, il ritratto dell'imperatore come uomo d'azione tendeva a non essere più in sintonia con il comune sentire del popolo che vedeva in lui un dio vivente. La propensione verso l'assorbimento dell'immagine imperiale nella vasta gamma della raffigurazione di dei, pur preservandone gli specifici tratti facciali, è comunque il primo passo verso quel fenomeno di astrazione che avrebbe condotto alla costruzione delle immagini atemporali degli imperatori della tarda antichità.

I mutamenti di stile

Un altro segno del mutamento dei costumi, molto spesso posto in relazione con la crisi dell'impero, ed esplicitamente riscontrabile in alcuni monumenti di età tardo-antoniniana, come la Colonna di Marco Aurelio (fig. 6) o il sarcofago di Portonaccio (fig. 5), o ancora il sarcofago della Galleria Borghese (cf. cat. II.4), è la perdita della forma classica come modello propulsore delle tendenze artistiche di età imperiale. Pienamente vigenti in età adrianea e nella prima età antoniniana, malgrado alcuni strappi appena percepibili – ad esempio la manierata impostazione delle figure in atteggiamenti sovente leziosi e privi di un'apparente motivazione, oppure il felicissimo contrasto tra capigliatura e barba realizzati con un sapiente lavoro chiaroscurale a traforo, e la trasparente levigatezza dei volti, sui quali le ombre paiono non avere alcun appiglio –, l'età seguente vede un progressivo allontanamento dalle forme plastiche e dalle sicure proporzioni del corpo umano verso immagini dalla costruzione sempre più semplificata e spesso prive

Fig. 5 Roma, M
Nazionale Rom
Sarcofago con
rappresentazio
battaglia tra Ro
barbari, da
Portonaccio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Roma. Colonna
co Aurelio,
lio

di effettiva organicità, corrose in superficie da profondi chiaroscuri che minano l'unità tra corpo e panneggio. Nei rilievi si afferma un affastellamento delle figure, quasi a garantire la cancellazione visiva della parete di fondo, che, senza neppure tentare l'impostazione di un autentico sistema prospettico a fuoco unico, accentua, piuttosto, un effetto decorativo «ad arazzo», come se le immagini fossero destinate a comporre un ordito fitto senza spazi vuoti, con composizioni tutte giocate sull'effetto, talora strepitoso, di masse luminose emergenti da profonde ombre.

Il confronto tra il sarcofago tardo-adrianeo con scena di Amazzonomachia nei Musei Capitolini (cf. cat. II.2), il sarcofago Ammendola, di piena età antoniniana, anch'esso nei Musei Capitolini, con scena di combattimento tra Romani e Celti (cf. cat. II.3 e fig.1), infine il sarcofago tardo-antoniniano con scena di battaglia della Galleria Borghese (cf. cat. II.4), pone bene in evidenza il mutamento di gusto e le trasformazioni stilistiche avvenute in pochi decenni nella Roma medio-imperiale, con il passaggio da forme plastiche e organiche a forme sempre meno coerenti secondo il tradizionale canone classico, costruite in modo da favorire, con l'uso indiscriminato del chiaroscuro, una visione d'insieme e non in dettaglio, ad una certa distanza e non ad un esame ravvicinato. Evitando il rischio di inopportune semplificazioni, deve essere naturalmente ben chiaro che nel medesimo momento storico si possono affiancare e anche annodare tra loro diverse tendenze formali, alcune a carattere conservativo, altre a carattere innovativo, a seconda delle scuole artistiche, dell'ambiente, delle aree geografiche, ognuna delle quali ha un suo più o meno lungo tempo di sopravvivenza. Come poter considerare pertinenti a un medesimo sistema formale, ad esempio, i pannelli di Marco Aurelio inseriti nell'Arco di Costantino, i rilievi della Colonna di Marco Aurelio (fig. 6) e il ritratto di Commodo come Ercole? Trovare in essi un minimo comune denominatore potrebbe essere un'operazione interessante, ma non necessariamente condurrebbe a un risultato univoco e accettato da tutti. Un insieme stilistico perfettamente coeso (e, a maggior ragione, unitario o monocorde) non esiste.

Altrettanto vano è voler stringere entro un rapporto consequenziale le trasformazioni sociali dell'epoca con le trasformazioni stilistiche, quasi che la perdita di organicità delle immagini sia il logico risultato di una crisi spirituale, quella medesima avvertibile, secondo molti, nei *Colloqui con se stesso* di Marco Aurelio. È che l'arte nasce anch'essa dall'*habitus* mentale (*habitus* come forza formatrice di abitudini) di ogni individuo, cioè da quel sistema di schemi interiorizzati – acquisiti, a volte anche inconsciamente, dalle esperienze di vita nella società, dall'insegnamento scolastico al complesso mondo dei media di comunicazione, oggi la radio, la televisione e gli strumenti informatici, un tempo le prediche, le discussioni collegiali e altre forme di comunicazione sociale (spettacoli teatrali, mimo e così via) – che favoriscono la costruzione dei pensieri, delle percezioni e praticamente di tutte le azioni caratteristiche di una specifica cultura. È questo insieme di schemi fondamentali assimilati in anni di apprendistato che permette di procedere alla costruzione delle forme letterarie e artistiche, secondo il medesimo sistema, come è stato osservato da Pierre Bourdieu, della scrittura musicale: un'infinità di schemi particolari applicati a situazioni particolari. Oltre questi limiti, trovare leganti rigorosi e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Fig. 7 R
Transito
Colonna
del fregi

tirannici di interdipendenza tra arte e società potrebbe ingenerare equivoci anche gravi. Nel tempo determinate tecniche di lavorazione tendono ad elevarsi a stile autonomo, ed è difficile intenderne appieno le motivazioni, anche se la teoria di George Kubler del sistema di fasci fibrosi ne può favorire la comprensione. Le forme artistiche si svilupperebbero secondo una logica dettata dal tentativo di trovare la più idonea e felice soluzione a quei complessi problemi prevalentemente tecnici ad esse sottesi; una volta raggiunto un risultato tecnicamente e artisticamente compiuto, oltre il quale l'equilibrio è destinato a spezzarsi, si esaurirebbero dando tuttavia vita, lungo il tralcio principale, ad altri fasci fibrosi anch'essi in attesa di giungere ad un risultato coerente. Così si può immaginare che la convulsa sovrapposizione di corpi nelle scene di battaglia, tutta risolta in corpi di luce ritagliati entro ombre profonde, abbia la sua origine in opere quali il cosiddetto Grande Fregio traianeo (fig. a p. 108) e il cosiddetto Monumento Partico di Antonino Pio ad Efeso (fig. 2) (e volendo, pur con la dovuta prudenza, si potrebbe andare ancora più indietro nel tempo, fino ai rilievi del cenotafio di Gaio Cesare a Limyra); che la perduta organicità delle forme classiche si sviluppi lungo la linea che ha, tra i suoi precedenti, monumenti come il rilievo dei Musei Vaticani con rappresentazione di coniugi anziani e di giochi nel Circo Massimo (cf. cat. VI.22); e che il chiaroscuro che disintegra con linee dure e poco curate l'unità plastica tra corpo e panneggio si sviluppi da modi di lavorazione simili a quelli adottati sul fregio figurato del Foro Transitorio (fig. 7).

Sono ipotesi che non risolvono purtroppo i problemi di base. Ma non è detto che nei fatti storici come in quelli artistici si trovi sempre una soluzione, né che la soluzione, qualora individuata, sia da considerare definitiva.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.